

Enrico Lusso



## **Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo**

La regione subalpina  
nei secoli XI-XV

# *Scripta*

I



ENRICO LUSSO

**Forme dell'insediamento e dell'architettura  
nel basso medioevo**

**La regione subalpina nei secoli XI-XV**



Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali

ENRICO LUSSO

*Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo  
La regione subalpina nei secoli XI-XV*

Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Palazzo Comunale, Via San Martino 1  
La Morra  
[www.associazioneacas.org](http://www.associazioneacas.org)

La riproduzione, anche parziale, di questo testo, a mezzo di copie fotostatiche o con altri strumenti senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore, costituisce reato e come tale sarà perseguito.

Per passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche, appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'Editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali omissioni involontarie e/o errori di attribuzione.

Le riproduzioni fotografiche e la pubblicazione dei documenti iconografici sono state autorizzate dagli Enti Conservatori.

Le fotografie, dove non diversamente specificato, sono di Enrico Lusso.

ISBN 978-88-904174-3-6

© 2010 Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Proprietà letteraria riservata

## PRESENTAZIONE

Gli insediamenti presi in considerazione da Enrico Lusso in questo volume sono tra i minori e/o i minimi dell'area subalpina; ma sono anche quelli che si propongono come esemplari fra gli innumerevoli nodi della trama, infinitamente mutevole, di percorsi intrecciati sul territorio, tra Alpi, colline, pianura. Di città non scrive qui, anche se sono sempre evocate: le città centri del potere comunale o signorile, dove si decidono per lo più le sorti delle comunità minori; dove sono i mercati, i palazzi, le grandi chiese che alle periferie degli stati mandano solo echi lontani. Ma nel basso medioevo la ricchezza delle città era in buona parte ancora prodotta nel contado e i cittadini ne erano consci: lo dava a intendere in chiara pittura il comune di Siena attraverso gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti e del pari lo affermavano, per conto del comune di Asti, le miniature dei "castelli" inserite nel Codice Malabayla; così come lo attestano la Cronaca di Giovanni Villani per il territorio fiorentino e Flavio Biondo nell'Italia illustrata.

Il dinamismo degli insediamenti minori fu impresso da coloro che nelle città o nelle grandi abbazie detenevano il potere: per investimento produttivo, per sicurezza del possesso delle terre, per prestigio dinastico; per tutti questi motivi assieme e per altri occasionali, la sollecitudine all'aggiornamento degli organismi insediativi appare continua, anzi un moto perpetuo di iniziative, perennemente in corso d'opera fino alle soglie dell'età moderna.

Le tracce di questo incessante rinnovare sono state raccolte attraverso anni di frequentazione delle fonti originarie, verifiche dei dati sulla cartografia storica e sui resti materiali disponibili, fino a ottenere le prove probanti di situazioni insediative pregresse del tutto scomparse, o al più intuibili in organismi modernamente riprogettati. Innumerevoli decreti di fondazioni o rifondazioni di insediamenti si sommano con valore semantico diverso, ogni volta da interpretare, con pochi altri documenti a disposizione e tracce materiali spesso inesistenti. Una ragionevole contaminazione di fonti – dai documenti delle cancellerie signorili, ai fondi notarili privati, consegnamenti feudali e catasti descrittivi, analisi psicologica dei pochi personaggi noti, topografia dei siti, e delle aree produttive – han-

no guidato Enrico Lusso in questa “narrazione” dell’abitare il paesaggio rurale nel basso medioevo subalpino; ma soprattutto a indagare le ragioni e i modi per cui furono scelte quelle soluzioni insediative e per quali altre furono mutate, o lasciate morire.

Sgombrato subito il campo dall’equivoca corrispondenza tra villanova e impianto a reticolo regolare, immobile dalla data di fondazione a oggi, l’esame di un gruppo di villenove signorili di tardo medioevo è divenuto spunto di analisi – tra esiti formali ed esegesi documentaria – là dove villanova non corrisponde a tracciato uniforme rettilineo e dove questo a sua volta non caratterizza che una parte dell’insediamento. Non è che la prima occasione costruita dall’autore per immergere la struttura degli insediamenti medievali dentro il naturale processo evolutivo di tutte le forme viventi, comprese quelle artefatte dall’uomo e declinate verso concatenazioni imprevedibili di eventi. La formazione di architetto è quella che lo porta a compiere il passo conclusivo di ciascuna delle microstorie ricostruite: quella verso l’individuazione delle tracce appartenenti alle diverse configurazioni insediative, fino a riconoscere i lacerti di *ville vetule*, *ville* e *ville* aperte, di borghi abbandonati, o di *castra*, entro il tessuto o nelle attiguità di uno stesso borgo.

Entro il dominio signorile privilegiato per queste indagini – il marchesato di Monferrato nell’età della dinastia paleologa tra l’inizio del XIV e XVI secolo – il tema delle nuove fondazioni si presta ad approfondimenti di particolare interesse: per l’alto numero degli interventi attuati, e perché essi costituirono un tratto distintivo della politica marchionale, fin da prima che giungesse a dirigerla il greco Teodoro di Andronico Paleologo, cresciuto in una cultura di governo saldamente impernata sulla rete dei temi rurali demaniali. Quanto era prima risposta alle strategie di conquista dei vicini stati comunali di Vercelli e Alessandria, per Teodoro e i suoi eredi divenne regola del principe. I documenti raccolti portano a interpretare il riassetto sulle aree di confine come il metodo preferito dai Paleologi per consolidare la loro presenza dove più attiva era l’opera di erosione dei signori locali: fondare o rifondare insediamenti, tenuti in allodio dal marchese, modificare la condizione giuridica degli abitanti, o frazionare i diritti del suolo, divennero tecniche collaudate il cui esito atteso era il possesso pieno di terre ed edifici, con reddito assicurato dall’enfiteusi di case e di terre.

Il palese appoggio alle comunità rurali indotte a trasferirsi su terra demaniale, sottraendole spesso con passaggi gradualmente alle giurisdizioni della feudalità rurale, produsse spostamenti minimi ma replicati, dei quali rende ragione un continuo e puntuale confronto documentario; da esso discende che il ridurre a demanio tutti i beni immobili di un feudo era operazione tanto vasta e di tanto lunga durata da ricondurre la progettazione geometrica dell’abitato a tema secondario, successivo alla definizione degli aspetti giuridici, all’approntamento del sistema difensivo, alla dotazione di prospettive di crescita economica. Questo uno fra i motivi per cui l’alto numero di nuove fondazioni ha lasciato, non per caso, una

grande eredità di siti abbandonati: i numerosi *castrum vetus*, *castellacium*, *villa vetus*, *receptum*, *burgoratus* citati dai documenti per alcuni secoli e poi cancellati, o quasi; attestati anche in attiguità degli abitati attuali, oppure dentro addirittura, rioccupati dalla crescita recente. Come esemplari risultanze di tali processi sono proposti i casi di Montemagno, villanova geometricamente preordinata nella veste che ancora mantiene, e di Giaveno: feudo monastico faticosamente creato per assorbimento parziale, all'ombra del castello abbaziale, dell'insediamento policentrico originario.

L'indagine si spinge anche allo studio di forme insediative non accentrate, ma mantenutesi cristallizzate nella struttura a frazioni sparse. Due siti dalla diversa condizione economica, lontani fra loro, ma accomunati da un inscindibile legame tra reddito agricolo e carattere del suolo decisamente strutturato con caratteri orografici particolari. Il paese di La Morra nelle Langhe, legato da sempre alla produzione vinicola, e i cinque comuni (in provincia di Biella) che componevano nel medioevo un'unica realtà politica detta del Mortigliengo, cui diedero vita e stabilità prima le miniere e poi i pascoli dell'Alpe Asolata, presentano mutazioni della forma insediativa assai contenute, ma attraverso percorsi diversamente guidati. Ebbero comunque un centro in una delle frazioni. L'essenza di questo, nelle sue strutture basilari di chiesa, *domus comunis* o facente funzione, *locus iuris* e piazza del mercato antistante si dimostra come il nucleo imprescindibile di un formare comunità, di rappresentazione politica e civile; fra gli sperduti casali del Mortigliengo fino alle complesse forme delle grandi villenove come Cuneo o Cherasco, diventate città.

CLAUDIA BONARDI





## INTRODUZIONE

Gli insediamenti, come coloro che vi abitano, hanno una storia. Una storia, potremmo dire, “ecologica” nel significato proprio del termine, e come i loro abitanti nascono, crescono e, non di rado, muoiono. Non sembra dunque possibile riferirsi alle dinamiche di trasformazione residenziale di un territorio ricorrendo a lenti interpretative di matrice positivista, immaginando – o tentando di farlo – la storia come un processo lineare e, appunto, positivo, dove la tendenza di medio e lungo termine sia necessariamente rivolta al miglioramento strutturale e sociale.

Si prenda, a titolo esemplificativo, il caso di Bra, che, insieme a un gruppo di studiosi e in sinergia con la pubblicazione dei due volumi curati da Francesco Panero, ho avuto modo di analizzare e di descrivere alcuni anni addietro<sup>1</sup>. Si tratta di un insediamento formatosi con ogni probabilità al cadere dell’XI secolo, sviluppatosi nel successivo sotto l’impulso commerciale e progressivamente sedimentatosi attorno ai poli residenziali più antichi (il castello dei *de Brayda* e la villa presso l’originaria chiesa di Sant’Andrea). Un insediamento che raggiunse un primo assetto stabile alla metà del Duecento, quando per iniziativa del comune di Asti fu ulteriormente accentrato e circoscritto da difese – la cui costruzione era stata ordinata nel 1246 – e che, paradossalmente, nel volgere di poco più di un secolo iniziò a dare i primi segni di stanchezza. Tuttavia, nel momento stesso in cui il borgo tardomedievale iniziava a languire e i suoi simboli più evidenti (mura *in primis*) a sfaldarsi, i suoi abitanti, che sempre più numerosi andavano trasferendosi nel piano, presso il *Marcheylium* (una sorta di proiezione extramuraria della *platea* e a questa collegata attraverso la *porta Merchati* in un unico spazio funzionale che oggi, cadute le separazioni fisiche, corrisponde a piazza Martiri per la Libertà) e la *ruata nova* (odierna via Vittorio Emanuele II), gettavano le basi per una vera e

<sup>1</sup> Si fa qui riferimento al volume Lusso E. (a c. di), 2007, da cui sono tratte le succinte note presentate nel testo. Il volume, come detto, è stato pubblicato pressoché in contemporanea con quello di Panero F. (a c. di), 2007. In seguito, ho avuto modo di tornare su alcuni temi specifici – il rapporto tra il borgo e il castello –, nel volume Lusso E., Panero F., 2008, pp. 130-138.

propria rinascita dell'insediamento, costruendo le premesse economiche e sociali per la ripresa settecentesca e per la sua elevazione al rango di città nel 1760.

Per quanto articolate e per certi versi emblematiche, le vicende che interessarono, modificandolo, l'assetto urbano braidese non possono considerarsi eccezionali. Leggendo le pagine che seguono – in cui sono raccolti alcuni saggi già apparsi in riviste o volumi miscelanei –, quel che emerge è una sorprendente quanto spiccata tendenza alla trasformazione anche in abitati tendenzialmente considerati stabili (non soggetti cioè a interventi pianificati di fondazione o rifondazione) che, occasionalmente, raggiunge forme di vero e proprio polimorfismo. Si osservano così insediamenti che, pur mantenendo immutata la propria denominazione e la propria riconoscibilità (talvolta anche giurisdizionale), da policentrici si fanno accentrati; insediamenti accentrati la cui posizione geografica oscilla; insediamenti che letteralmente implodono riducendo sensibilmente il suolo consumato; insediamenti che si addensano fortificandosi e insediamenti che si defortificano, ampliandosi o, semplicemente, rifluendo nel territorio circostante.

Ci sono poi, ovviamente, le villenove, nelle diverse forme acquisite nel corso degli ultimi secoli del medioevo, che spesso corrispondono ad altrettanti profili istituzionali e giurisdizionali. E, anche in questo caso, si può rilevare una grande variabilità non solo negli esiti materiali, ma anche nel rapporto dinamico che nel tempo si istituì tra le singole fondazioni e i rispettivi retroterra sociali, produttivi e insediativi.

La radice di tali cambiamenti può certamente essere riconosciuta nelle metamorfosi cui furono soggette, in maniera più o meno vistosa, le politiche territoriali di coloro che, fossero singoli *domini loci*, organismi comunali o principi, detenevano il controllo del territorio stesso. Tuttavia, per innescare trasformazioni anche vistose nell'assetto e nella sostanza di un abitato, non era sempre necessario che la volontà o la necessità di cambiamento – giuridico, giurisdizionale, economico o sociale – si manifestasse in maniera compiuta. Talvolta, cioè, era sufficiente anche solo un'aspettativa di cambiamento e, in questo senso, alcune dinamiche occasionalmente individuabili negli esempi che sono analizzati nel volume, più che effetti, sono da considerare cause di più ampi processi di riordino sociopolitico e socioeconomico del territorio. In definitiva, l'organizzazione e persino la destrutturazione dell'habitat insediativo può essere considerata alla stregua dei molti altri strumenti a disposizione degli attori istituzionali e da questi comunemente utilizzati per forzare a proprio esclusivo vantaggio le risorse di un'area.

Ritenere la variabilità formale nel tempo un indizio di instabilità sarebbe, dunque, un errore. In una società dinamica – ma non per questo instabile – come quella bassomedievale, non ci si poteva certo attendere che le sue più immediate proiezioni sul territorio, gli insediamenti appunto, rappresentassero un'eccezione alla regola. È tuttavia da osservare come non tutto avvenisse in un clima che, se utilizzissimo categorie concettuali contemporanee, si potrebbe definire di *deregulation*. La forma e l'assetto degli insediamenti cambiava, ma più raramente ne

cambiava la struttura intima. A Bra, per esempio, il *forum*, la piazza del mercato e non solo, preesiste all'abitato accentrato – la prima menzione è del 1188<sup>2</sup> – e, per certi versi, esistette nonostante esso: quando il borgo fu chiuso da mura, l'opportunità consigliò di ridurne la superficie, ma l'area che si trovò esclusa dalle difese non perse la propria funzione e continuò a essere utilizzata per attività commerciali. Anzi, da un certo punto di vista, si può forse ipotizzare che proprio le scelte compiute dalle magistrature locali in occasione del tracciamento del perimetro fortificato contenessero già in sé i germi del fallimento.

Un discorso simile può essere fatto anche a proposito di altri insediamenti e di altri contesti geopolitici: quando il marchese di Monferrato Teodoro I Paleologo e l'abate di Lucedio si accordarono per rifondare il villaggio di Fontanetto Po, fu scelto di porre al centro della nuova maglia urbanistica la preesistente chiesa di San Martino<sup>3</sup>. A Canale, come a Bra, il *mercatum* esisteva sin dal 1213<sup>4</sup> in un contesto insediativo marcatamente policentrico, i cui nuclei principali sono da indicare nel *castrum vetus* e nell'originaria villa che, probabilmente sin dal IX secolo, si sviluppava attorno alla pieve di San Vittore<sup>5</sup>. E proprio il *mercatum* e la chiesa di Santo Stefano che lì sorgeva furono scelti dal comune di Asti come fulcro della villanova fondata tra l'autunno del 1257 e l'inverno del 1261<sup>6</sup>.

Volendo trarne una lezione, si può insomma affermare che se, da un lato, l'assetto del tessuto edilizio e il rapporto che questo instaurava con il contesto risultava, seppure con forme e modi variabili al variare delle stagioni storiche, assai dinamico, dall'altro i cardini spaziali ed economici appaiono molto meno sensibili al cambiamento. Il motivo di questo fenomeno non appare ancora del tutto chiarito, ma è evidente che un ruolo di rilievo devono averlo giocato esigenze di identità (da un punto di vista sociale) e identificabilità (da un punto di vista politico-istituzionale).

ENRICO LUSSO

<sup>2</sup> TALLONE A. (a c. di), 1903, pp. 85-86, doc. 93 (19 agosto 1188). Cfr. anche LUSSO E., PANERO F., 2008, p. 132.

<sup>3</sup> Cfr. PANERO F., 1988, pp. 119-132. Più di recente è tornato sul tema PEIRANO D., 2003, pp. 94-96.

<sup>4</sup> ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 22, doc. 169 (20 novembre 1213).

<sup>5</sup> Il *castrum vetus* è documentato per la prima volta nel 1065 – GABOTTO F. (a c. di), 1904, pp. 343-344, doc. 177 (14 maggio 1065) –, mentre della chiesa di San Vittore si ha notizia sin da anni prossimi al 901 – ASSANDRIA G. (a c. di), II, 1904, pp. 222-223, doc. 320. Nel 1162 è poi menzionato anche un *castrum novum* – GABOTTO F., GABIANI N. (a c. di), 1907, p. 29, doc. 30 (21 luglio 1162) – e, a quanto risulta, gestito in condominio fra i conti di Biandrate e la famiglia canalese degli Abellonio (MOLINO B., 2005, p. 98).

<sup>6</sup> Sul tema, in generale, si veda BORDONE R., 2003, pp. 34-35.

## Nota dell'autore

I saggi che qui si ripubblicano, con minime integrazioni e aggiornamenti bibliografici, sono comparsi per le stampe con i titoli e nelle sedi seguenti:

«Platea» e servizi nelle villenove signorili, in BONARDI C. (a c. di), *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso medioevo*, Atti del convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002), Cherasco-Cuneo 2003, pp. 127-154.

Le “periferie” di un principato. Governo delle aree di confine e assetti del popolamento rurale nel Monferrato paleologo, «Monferrato arte e storia», XVI (2004), pp. 5-40.

Il «consignamentum Montismagni» del 1426. Contributi allo studio dell'assetto urbano di un centro del Monferrato, «Il tesoro delle città», I (2003), pp. 262-269.

La formazione dell'abitato, La costruzione del castrum abbaziale, Il regnialium, Il borgo nuovo e le mura del 1347, in BONARDI C., LUSSO E., *L'assetto dell'abitato e le infrastrutture difensive dall'impianto originario a oggi*, in RONCHETTA C., DELPIANO P., *Ricuperare l'immagine urbana di Giaveno*, Milano 2002, pp. 20-30.

Le direttrici stradali originarie, La platea presso il castello e le infrastrutture a uso collettivo, La nuova platea e la ridistribuzione urbana degli edifici pubblici, Le aree residenziali storiche, in BONARDI C., LUSSO E., *Gli spazi e gli edifici pubblici, la differenziazione residenziale*, ivi, pp. 31-42.

Torri e cortine della cinta muraria, Palazzo Sclopis, Palazzo abbaziale, Casaforte del Paschero, Castello di Sala, ivi, pp. 86-88.

Prima e dopo la fondazione del borgo nuovo. Insediamiento e territorio nell'area di La Morra nel medioevo, in Santa Maria. Una comunità di La Morra e la sua chiesa, Cuneo 2009, pp. 13-19.

L'habitat insediativo, in LUSSO E., VIBERTI B., *All'origine delle borgate odierne*, ivi, pp. 49-101.

Il Mortigliengo nel quadro dei domini del vescovo di Vercelli, in BONARDI C., NATOLI C. (a c. di), *Il Mortigliengo fra XVI e XIX secolo. Indagine su un habitat montano*, Biella 2005, pp. 23-30.

La villanova di Cherasco nel contesto piemontese del XIII secolo, in BONARDI C. (a c. di), *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, Cherasco-Cuneo 2004, pp. 7-11.

Le strutture difensive, ivi, pp. 29-35.

Insediamiento rurale e contrazioni residenziali nel basso medioevo. Esempi dell'Italia nord-occidentale, «Il tesoro delle città», IV (2006), pp. 273-291.

Prima di Francesco Gallo: l'assetto urbano carrucese tra medioevo ed età moderna, in MAMINO L., PALMUCCI L. (a c. di), *La chiesa parrocchiale della Beata Vergine Assunta in Carrù. Tre secoli di storia (1703-2003)*, Atti del convegno (Carrù, 4 ottobre 2003), «Studi monregalesi», IX (2004), pp. 35-53.

PARTE I

**Poteri, territorio, insediamenti**



## CAPITOLO I

### «*Terram et locum restringere, fossata et barbacanas facere*»

#### Le villenove signorili nel quadro del popolamento tardomedievale

Prima di iniziare l'analisi degli esiti materiali di un processo – quello della fondazione di nuovi insediamenti nell'età dei principati territoriali – che per certi versi pare assumere dimensioni anche maggiori rispetto alla celebrata stagione dei borghi nuovi comunali<sup>1</sup>, è necessario ragionare brevemente sulla natura dell'oggetto del nostro trattare: le villenove qui definite “signorili” a quale tipologia insediativa corrispondono? Quali abitati, in ragione dell'enorme moltiplicazione di interventi di riorganizzazione urbana nel tardo medioevo, meritano questo appellativo? Il punto, ritengo, sta nell'individuazione dei rapporti che intercorsero tra le forme, alquanto differenti, di intervento dei secoli XIV e XV e quelle d'età comunale<sup>2</sup>. Se ponessimo l'accento sulla continuità dei modelli comportamentali, o quantomeno, sui loro esiti più vistosi, il numero delle villenove tardomedievali si ridurrebbe drasticamente, sino a prefigurare un abbandono pressoché totale di tale progettualità. I comuni maggiori, nella fase di massima espansione territoriale, assunsero atteggiamenti uniformi: fondarono nuovi abitati per colonizzare territori di confine in aree a bassa densità residenziale o soggette a riorganizzazione demografica, definendo così nuovi poli di sviluppo economico e tentando, quasi sempre riuscendovi, di forzare a proprio vantaggio lo *status quo* delle aree marginali, inducendo comunità rurali a trasferirsi e sottraendole così alle giurisdizioni limitrofe<sup>3</sup>. I modi

<sup>1</sup> La bibliografia sull'argomento è assai nutrita e numerosi testi ricorreranno di frequente nei riferimenti successivi. Un punto di partenza, per quanto attiene l'ambito piemontese, è rappresentato dai contributi di VIGLIANO, G., 1969a, pp. 58-106; PANERO F., 1979; PANERO, 1988; PANERO F., 2004c. Di più ampio respiro COMBA R., SETTIA A.A. (a c. di), 1993; COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2002.

<sup>2</sup> Una prima analisi della problematica, in gran parte inesplorata, è stata offerta da PANERO F., 2003, pp. 38-39; PANERO F., 2004c, pp. 101 sgg. Utili riferimenti anche in SETTIA A.A., 1993c, pp. 63-81, che, smentendo quello che è definito il «pregiudizio giuridico», tratteggia un convincente quadro del fenomeno in età precomunale, riferito anche in questo caso, il più delle volte, all'iniziativa signorile.

<sup>3</sup> L'argomento, pur presentando varie sfaccettature ed essendo, di conseguenza, difficilmente generalizzabile, vede tra i contributi più significativi BORDONE R., 1980, pp. 126-177; PANERO F., 1988, pp. 17 sgg.; PANERO F., 1993, pp. 195-217.



e i tempi con cui si attuarono questi processi sono noti<sup>4</sup>. In questa sede preme tuttavia attirare l'attenzione su un dettaglio: solo occasionalmente, almeno negli anni immediatamente successivi alla fondazione, le villenove appaiono fortificate<sup>5</sup>.

Spostando l'attenzione ai secoli successivi e alle fondazioni "signorili", si può notare come spesso risultino smentiti i caratteri indicati come requisiti fondamentali di un nuovo insediamento: raramente s'interveniva in aree a bassa densità residenziale e quasi mai emerge la volontà di rendere disponibili nuovi terreni da dissodare. Non solo, ma se prima la necessità difensiva passava in secondo piano, a partire dal tardo XIII secolo l'indizio della volontà di modificare l'assetto di un abitato è spesso rappresentato proprio dalla decisione di fortificarlo<sup>6</sup>. Lo schema operativo che ricorre con maggior frequenza è l'attribuzione alle singole comunità degli oneri di costruzione delle difese in cambio di un'estensione dei privilegi goduti. Nel 1304, per esempio, il marchese Giovanni I di Monferrato si accordava con i consignori di Montiglio affinché «fiat et constituatur in Scandalucia [...] per homines de Scandalucia [...] et per homines de Cazio [...] fortalicia una bona et fortis»<sup>7</sup>. Nel 1335 Margherita di Savoia prevedeva la concessione di nuove franchigie agli abitanti di Ciriè a patto che «burgus sive locus Ciriaci mureretur et muris sive moeniis claudatur»<sup>8</sup>. Nel 1323 Teodoro I Paleologo, nuovo marchese di Monferrato, decideva la rifondazione della villa di Fontanetto con il concorso dell'abate di San Genuario «videns terram et locum et homines ipsius loci sine fortaliciis» e ordinando così di «dictam terram et locum restringere, fossata et barbancas facere»<sup>9</sup>.

Ci troviamo di fronte all'estensiva applicazione di un modello già analizzato da Rinaldo Comba a proposito delle prime fondazioni dei Savoia-Acaia e che possiamo a buon conto ritenere caratteristico delle villenove signorili, il cui obiettivo implicito pare riferibile alla necessità da parte del principe di pervenire al più ampio controllo possibile sugli abitati soggetti<sup>10</sup>. Esigenza che, localmente, richiedeva talvolta interventi strutturali che andassero oltre il semplice riconoscimento dell'autorità superiore da parte di comunità e vassalli. Ciò è particolarmente evidente nei luoghi di confine, dove ogni passaggio di mano era seguito da trasfor-

<sup>4</sup> Principalmente, PANERO F., 1988.

<sup>5</sup> Indicazioni in questo senso si trovano in SETTIA A.A., 1993b, pp. 66 sgg., che, indirettamente, ritorna sull'argomento in SETTIA, A.A. 2002a, p. 433; e MARZI A., 1998, pp. 458 sgg., il quale mette comunque in guardia dalle generalizzazioni.

<sup>6</sup> Sull'argomento, interessanti contributi sono offerti da SETTIA A.A., 1999b, pp. 31-69.

<sup>7</sup> ASTO, Corte, *Monferrato feudi*, m. 61, *Scandeluzza*, n. 1 (27 giugno 1304). Il documento è stato commentato per la prima volta da SETTIA A.A., 2001c, p. 46, nota 123.

<sup>8</sup> SETTIA A.A., 2001c, p. 135, nota 463.

<sup>9</sup> Il documento, conservato presso ASTO, Corte, *Paesi per A e B*, m. F7, *Fontanetto*, n. 1 (2 luglio 1323), e trascritto in CANCIAN P. (a c. di), 1975, p. 148, doc. 35, è commentato nel dettaglio da PANERO F., 1988, pp. 119-132.

<sup>10</sup> COMBA R., 1985, pp. 123-141. L'argomento è stato ripreso, sotto il profilo degli esiti più propriamente architettonico-urbanistici, da LONGHI A., 2001, pp. 105-134.

mazioni delle strutture insediative. È per esempio il caso di Favria, dove i Paleologi non esitarono, entrati in possesso del villaggio nella prima metà del xv secolo<sup>11</sup>, a far realizzare un *receptum novum* accanto a quello «vecchio», sabauda<sup>12</sup>. Ed è anche il caso di Casalborgone, verso il 1367 “ristretto” presso il castello per opera dei marchesi, acquisito a metà del xv secolo dai Savoia e dotato nel 1470-1471 di «quinque turres [...] circa villam» e del relativo muro di cortina<sup>13</sup>.

In questi casi la volontà del principe, più che ad aumentare la sicurezza degli abitati, sembra mirare a ridefinirne la condizione giuridica attraverso operazioni speculative. I lotti edificabili all'interno delle aree individuate dal tracciamento di nuove mura spesso rimanevano nelle mani del signore, il quale li cedeva a fitto a privati<sup>14</sup>. In questo modo si privavano di valore i segni materiali delle giurisdizioni pregresse e si mettevano le comunità in una condizione di evidente dipendenza. Non stupisce quindi trovare nei consegnamenti del 1426 dei beni del castello monferrino di San Raffaele, la cui funzione antisabauda crebbe significativamente nel tardo Trecento<sup>15</sup>,

<sup>11</sup> La data di acquisizione del controllo su Favria da parte dei marchesi di Monferrato non è nota, così come non è nota la data in cui l'insediamento originario fu ampliato. Al riguardo si può comunque proporre il ristretto arco cronologico compreso tra il 1423 – data di avvio della stesura di un volume di consegnamenti dei beni marchionali, cfr. oltre, nota 14, che non comprende il luogo – e il 1436, data di redazione di una serie di procure, conservate in ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 2 (6 marzo 1436), con cui le comunità e i signori delle località monferrine si impegnavano a rispettare gli accordi conclusi tra Paleologi e Savoia al termine della guerra con i Visconti – sull'argomento, in generale, COGNASSO F., 1916, pp. 273-334, 554-644; BIANDRÀ DI REAGLIE O., 1973, pp. 51-97.

<sup>12</sup> Entrambe le strutture, fortificate, sono menzionate come esistenti nel 1472: *Statuta et ordinamenta comunis et hominum ac universitatis loci Fabrice*, 1918, p. 350, cap. 104 (*De custodiis diurnis et nocturnis*). A proposito dell'ampliamento dell'abitato originario, POLA FALLETTI G.C., 1945, I, p. 346 cita l'esistenza di un documento del 1446 con cui il marchese di Monferrato avrebbe dato ordine a due «officiales et provisores» di occuparsi della costruzione del «ricetto nuovo». In realtà la missiva, conservata in copia presso ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, n. 1 e ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. C18, *Casale*, n. 8, risulta estesa a un buon numero di località e non pare di conseguenza determinante per la datazione del complesso di Favria. Dell'argomento si sono occupati VIGLINO M., 1978, pp. 107-108; SETTIA A.A., 2001c, p. 134; MARZI A., 1998, p. 483.

<sup>13</sup> SETTIA A.A., 1999b, p. 41; SETTIA A.A., 2001c, pp. 53, 131; VIGLINO M., 1979, pp. 24-25.

<sup>14</sup> Un esempio notevole pare essere quello di Settimo, citato per la prima volta nel 1352 – SETTIA A.A., 2001c, p. 65, nota 206 – e per la cui struttura si rimanda a VIGLINO M., 1978, p. 124. I beni immobiliari e fondiari, sia che fossero localizzati entro il *receptum* sia che insistessero su sedimi della villa murata o, al di fuori di questa, «in aralibus», nel 1423 risultavano quasi integralmente proprietà dei marchesi di Monferrato: ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum quorumque redituum et bonorum immobilium que habet illustrissimus dominus noster in universo eius territorio tam in castris quam in civitatibus et villis inceptus sub anno MCCCXXIII*, ff. 35-48v. Una realtà analoga emerge anche dalla lettura condotta da COMBA R., 1985.

<sup>15</sup> Si ricorda infatti come Gassino, insediamento non molto distante controllato sino al primo xiv secolo dai marchesi e oggetto sul finire del secolo precedente di una profonda riconfigurazione urbana – al riguardo, SETTIA A.A., 1999b, pp. 38-39; MARZI A., 2000, pp. 47-49 –, passasse nel

«receptum totum quod est extra castrum»<sup>16</sup> e, di fatto, la totalità degli edifici della villa, per la cui *clausura*, portata a termine in anni di poco precedenti, gli abitanti ancora godevano di esenzioni fiscali<sup>17</sup>.

### 1. *Aspetti formali e servizi nelle villenove signorili*

Una domanda sorge spontanea: è possibile considerare gli esempi citati come villenove? A prescindere dal saltuario ricorso di terminologie specifiche, ritengo di sì, così come ritengo che, all'interno degli stessi estremi cronologici e culturali, alcune porzioni di insediamento che i documenti definiscono esplicitamente villenove, in realtà non debbano considerarsi tali. È questo, come si vedrà, il caso di Moncalvo<sup>18</sup>. Dobbiamo però abbandonare il pregiudizio che identifica i borghi nuovi con progettazioni preordinate a matrice regolare. Nel più ampio panorama del periodo esistono ovviamente interventi che, mutuando i modelli formali messi a punto dai comuni nel corso del XIII secolo, si appoggiarono a tipologie geometriche di impianto<sup>19</sup>. È il caso, già citato, di Fontanetto<sup>20</sup>, così com'è il caso di San Maurizio Canavese, rifondata da Margherita di Savoia nel 1338 nell'ambito del riordino residenziale delle castellanie di Ciriè e Caselle promosso dopo la loro acquisizione seguita alla morte del marito Giovanni I di Monferrato<sup>21</sup>.

Ma le villenove signorili sono a mio giudizio tali per un altro motivo: non tanto perché nuovi sono i siti destinati alla residenza, ma perché risultano trasformati i rapporti giurisdizionali e amministrativi che ne regolavano l'organizzazione, con tutto ciò che ne discende a proposito del rinnovamento degli spazi e della topografia urbana. Non bisogna infatti perdere di vista quella che pare essere la caratteristica morfologica più significativa di questi borghi: il loro sistematico appoggiarsi ad abitati preesistenti, spesso di antico radicamento signorile, talvolta anche di consistenti dimensioni. Centri che il più delle volte, anche nel caso di interventi di profondo riordino, continuarono a far pesare la propria presenza. Si pensi nuovamente a San Maurizio Canavese, da sempre ri-

1306 sotto il controllo di Filippo di Savoia-Acaia – GABOTTO E. (a c. di), 1911, p. 40, doc. 22 (14 maggio 1306). Per dettagli, cfr. oltre, cap. II, testo corrispondente alle note 26 sgg.

<sup>16</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 389v. Parlano del ricetto VIGLINO M., 1978, p. 42; SETTIA A.A., 2001c, p. 119.

<sup>17</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 389.

<sup>18</sup> Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 129 sgg.

<sup>19</sup> Contributi fondamentali sull'argomento, per quanto caratterizzati da tagli critici talvolta divergenti, sono, oltre al già citato VIGLIANO G., 1969a, pp. 58 sgg., GUIDONI, 1989b, pp. 83-133; COMBA R., 1993a, pp. 279-298; FRIEDMAN D., 1988; MUSSINO M.T., 1998, pp. 7-26.

<sup>20</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 9.

<sup>21</sup> Hanno trattato dell'argomento SETTIA A.A., 2001c, pp. 135 sgg.; MARZI A., 1998, pp. 485 sgg.

tenuta una villanova nel senso più rigoroso del termine<sup>22</sup>. In realtà, l'iniziativa di Margherita interessava un centro di popolamento piuttosto antico, dove nel 1159 è documentata la presenza di una corte «cum castello et plebe»<sup>23</sup> e dove, ancora nel 1439-1442, sono menzionate proprietà «in villa veteri extra muros burgi»<sup>24</sup>. Villa «vecchia» che pare estesa a est e a ovest della villanova e a sud del *castrum plebis*<sup>25</sup> – sopravvissuto a lungo, tanto da rappresentare ancora in età moderna il principale polo ecclesiastico del borgo<sup>26</sup> –, e che dunque fu solo “ristretta” nel suo nucleo centrale con la sovrapposizione di un nuovo abitato murato a impianto geometrico regolare.

Le conseguenze che i modelli comportamentali adottati dai principi nell'allestimento e nella gestione dei nuovi insediamenti ebbero sulla determinazione degli spazi e delle strutture di quelli che nel titolo del paragrafo vengono indicati con il nome di “servizi” sono, com'è ovvio, notevoli. A emergere con insistenza è infatti l'avvertita necessità, all'atto di dotare i nuovi insediamenti delle strutture ritenute indispensabili allo svolgimento della vita comune, di fare i conti con i condizionamenti indotti da realtà stratificate, in taluni casi già organizzate attorno a un polo signorile – il più delle volte un *castrum* – che non poteva non far pesare la propria presenza nelle decisioni distributive.

All'interno di questa vasta categoria di villenove tardomedievali esiste comunque una casistica varia e articolata, che spazia dall'assunzione di modelli progettuali del periodo comunale, finalizzati alla definizione di nuovi impianti geometrici di ampio respiro – villenove coscienti, come appunto San Maurizio<sup>27</sup> –, alla promo-

<sup>22</sup> MARZI A., 1998, pp. 492-493.

<sup>23</sup> GABOTTO F., BARBERIS G.B. (a c. di), 1906, p. 32, doc. 24 (26 gennaio 1159). L'insediamento pare già menzionato nell'XI secolo: nel 1099 un terreno risulta collocato «ultra fluvium Sturie in loco et fundo de Stefanico qui dicitur vicus de Sancto Maurizio»: GABOTTO F., BARBERIS G.B. (a c. di), 1906, p. 29, doc. 7 (17 febbraio 1099). Per ulteriori dettagli si rimanda a CASIRAGHI G., 1979, p. 87.

<sup>24</sup> ASTO, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 27, *San Maurizio e Nole*, f. 22v.

<sup>25</sup> Per esempio, Giovanni di Maurizio Galvagno e sua moglie consegnavano beni confinanti «a sero fossatum ville» (*ibid.*, f. 39); Giovanni di Vittorio Sacherio un'ayra «in villa veteri, in ruata Sancti Georgii», nell'angolo sud-occidentale del nuovo insediamento, confinante «a mane barbacana burgi» (*ibid.*, f. 181). A dire il vero, la maggior parte delle proprietà localizzate nella *villa vetus* erano rappresentate da beni fondiari, ma non pare che la condizione generale di popolamento della villanova fosse poi molto diversa. Per qualche dettaglio in merito IOZZOLINO I., 2000-2001, pp. 288 sgg.

<sup>26</sup> La presenza di una pieve fortificata merita particolare attenzione. Si ricordano esempi analoghi a Casale – SETTIA A.A., 1983a, pp. 103-157 – e a Trino, centro anch'esso interessato nel corso del XII secolo da un importante intervento di riordino urbano che determinò, in questo caso, la precoce scomparsa del *castrum plebis* di San Michele: PANERO F., 1979, pp. 19-21, 112; SETTIA A.A., 1996b, pp. 51-73. Sul tema degli edifici di culto fortificati, più in generale, TOSCO C., 1996, pp. 77-105. A proposito della continuità d'uso della pieve di San Maurizio – nonché di alcune informazioni più generali sulla rifondazione dell'abitato – si veda MARZI A., 1998, p. 492, nota 101.

<sup>27</sup> Rientrano in questa categoria quelle che possono essere annoverate tra le più antiche villenove signorili, potremmo dire «postcomunali», del panorama piemontese. Si tratta dei nuovi insediamenti fondati da Guglielmo VII di Monferrato lungo il confine nord-orientale

zione di ricetti residenziali<sup>28</sup>, alle famose *ville restricte* individuate da Aldo Settia<sup>29</sup>, alla ristrutturazione, anche profonda, di abitati<sup>30</sup>, tutti interventi che potrebbero essere inclusi nella sottocategoria delle villenove “atipiche”, dove cioè la programmazione formale dell’impianto urbano passava il più delle volte in secondo piano.

Lo studio delle prime, di fatto, non riserva sorprese rispetto ai modelli storiograficamente consolidati. Vuoi per la dimensione dell’intervento, vuoi per la spinta destrutturazione dei nuclei abitati preesistenti, si riscontra sempre la presenza della *platea*, coincidente con la via principale di attraversamento, come asse ordinatore dell’abitato. Allo stesso modo, è sempre confermata la tendenza a portarla e a farne il luogo privilegiato per l’esercizio delle attività commerciali e delle funzioni amministrative e giudiziarie<sup>31</sup>. Nel 1340 a Livorno Ferraris, borgo affrancato dai vercellesi nel 1254<sup>32</sup> e potenziato nelle strutture difensive da Teodoro I Paleologo nel 1314<sup>33</sup>,

del marchesato negli anni settanta del XIII secolo: Occimiano (ca. 1275) Borgofranco (1277), Borgo San Martino (1278). Della prima si hanno notizie nello stesso atto di fondazione di Borgo San Martino, laddove il marchese imponeva agli *homines* locali di «facere et fieri facere fossata decircum dictam villam Sancti Martini ad modum et mensuram fossatorum burgi Occimiani» – il documento, citato da SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 1, f. 107, è pubblicato in NICODEMI O. (a c. di), 1920, p. 3, doc. 1 (20 settembre 1278). Si veda al riguardo anche SETTIA A.A., 2001c, p. 120, nota 415. Per Borgofranco e la sua edificazione lungo la strada del San Bernardo a partire da una *bastia* si veda invece GABOTTO F., 1900, pp. 130-132; *Statuta et ordinamenta hominum habitantium ad Bastiam*, 1918, pp. 346-348. In generale, l’argomento è stato trattato da MARZI A., 2000, cui si rimanda per ulteriori puntualizzazioni. Cfr. anche oltre, cap. II, testo corrispondente alle note 13 sgg.

<sup>28</sup> Non credo sia questa la sede per tornare su un tema ancora ampiamente dibattuto dalla storiografia: l’eventuale coincidenza formale, al di là della diversa terminologia, tra villenove e ricetti, che vede da tempo divisi su differenti posizioni studiosi del calibro di SETTIA A.A., 2001c, p. 56 e VIGLINO M., 1978, p. 24; VIGLINO M., 1988, p. 42. Nondimeno, tralasciando per un momento le problematiche di carattere urbanistico, dimensionale e funzionale, non vi è dubbio che l’allestimento di un ricetto, almeno a partire dal XIV secolo, spesso rispose alle medesime logiche che portavano a fondare un nuovo insediamento. Che poi gli usi dello spazio urbano fossero talvolta differenti, è un tema che non mi sono posto l’obiettivo di affrontare in questa sede.

<sup>29</sup> SETTIA A.A., 1999b.

<sup>30</sup> Su tutti si veda il caso di Fontanetto analizzato da PANERO F., 1988, pp. 123 sgg. L’abitato, preesistente e ricordato nell’atto di rifondazione come formato da sedimi posti «in castro et villa veteri», è citato tra quelli interessati alla riorganizzazione della *militia* monferrina – al riguardo, SETTIA A.A., 1985, pp. 85-121 – deliberata nel parlamento di Chivasso del 1320: SANGIORGIO B., 1780, pp. 113-115.

<sup>31</sup> La letteratura sull’argomento è assai vasta. Per qualche indicazione di massima si rimanda ai contributi di BONARDI C., 1983, pp. 131-139; BONARDI C. (a c. di), 2003; GULLINO G., 1994, pp. 94 sgg.; PANERO F., 1988, pp. 218 sgg.; SETTIA A.A., 1983a, pp. 103-157.

<sup>32</sup> PANERO F., 1988, p. 49, nota 23.

<sup>33</sup> SETTIA A.A., 1985, pp. 97 sgg. L’autore ricorda una multa comminata nello stesso anno ad alcune comunità monferrine perché «non fecerunt nec fieri fecerunt fossata sibi limitata et dessignata per certam mensuram circa burgum Liburni» – il documento originale è conservato presso ASTO, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 8, n. 1 (23 dicembre 1314).

un documento risulta redatto «in platea in qua ius redditur»<sup>34</sup>. Nel 1391, un accordo tra gli uomini di Fontanetto e l'abate di San Genuario era stipulato in Occimiano «in plathea ipsius loci prope domum communis Ucimiani ubi ius redditur»<sup>35</sup>. Ancora: nel 1436, la procura con cui la comunità di Scandeluzza – la «fortalicia una bona et fortis» di Giovanni I<sup>36</sup> – s'impegnava a ratificare il trattato concluso l'anno prima tra il marchese Gian Giacomo e Ludovico di Savoia<sup>37</sup>, era redatta «in platea dicti loci» presso la chiesa di Santa Maria<sup>38</sup>.

Decisamente più interessanti risultano invece essere le villenove «atipiche», dove l'equilibrio tra nuovo intervento e tessuto preesistente si faceva più delicato, e dove l'uso sedimentato e consolidato di certe strutture influiva in maniera determinante nella definizione delle specializzazioni funzionali degli spazi individuati dagli interventi di rifondazione. Si prenda per esempio il caso di Caselle, abitato che, al pari di San Maurizio e Ciriè, era stato scelto a garanzia della controdote offerta da Giovanni I di Monferrato a Margherita e che passò sotto il controllo sabauda nel 1305 a margine delle vicende che seguirono la morte del marchese e il trapasso dinastico dagli Aleramici ai Paleologi<sup>39</sup>. La data che segna l'avvio della rifondazione dell'abitato è il 1337, anno in cui Aimone di Savoia, in cambio della concessione delle comuni franchigie, imponeva agli *homines* di Caselle di chiudere «villa Cassellarum et burgus eiusdem de bono, apto et convenienti muro»<sup>40</sup>. Le vicende di quelli che nell'occasione sono chiamati *villa* e *burgus*, cioè i due settori principali dell'abitato esistente, sfuggono in buona misura alla documentazione. Sappiamo però che nel 1185, «iuxta locum de Casellis», esisteva la chiesa di San Vittore<sup>41</sup>, mentre quella di San Giovanni è già menzionata una decina d'anni prima<sup>42</sup>. Allo

<sup>34</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 14 (26 febbraio 1340).

<sup>35</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. F7, *Fontanetto*, n. 3 (5-9 marzo 1391). Pochi giorni dopo la stessa credenza di Fontanetto si riuniva «in domo comunis super sollario ubi solet credencia comunis et hominum Fontaneti convocari» – *ibid.*, n. 3 (5-9 marzo 1391). A proposito della fondazione di Occimiano da parte del marchese Guglielmo VII di Monferrato cfr. sopra, nota 27.

<sup>36</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 7.

<sup>37</sup> Si tratta dell'accordo che prevedeva la restituzione al marchese dei castelli monferrini occupati nel 1431 da Amedeo VIII in cambio della cessione definitiva di Chivasso e alcuni luoghi limitrofi e della creazione di un vincolo di vassallaggio per tutte le località monferrine «citra Padum» e «ultra Tanagrum». Per le necessarie notazioni bibliografiche, cfr. sopra, nota 11.

<sup>38</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 43 (12 marzo 1436).

<sup>39</sup> Sull'argomento, SANGIORGIO B., 1780, pp. 87-88; SOPETTO E., 1907, pp. 248 sgg. A proposito del contratto matrimoniale: pp. 277-283, doc. 4 (23 marzo 1296); per l'assegnazione delle castellanerie nel 1305 per opera del marchese di Saluzzo, governatore del Monferrato *pro tempore*: pp. 301-305, doc. 19 (14 marzo 1305).

<sup>40</sup> Il documento, conservato presso ASTo, Corte, *Provincia di Torino*, m. C8, *Caselle*, n. 2 (28 febbraio 1337), è stato individuato e trascritto parzialmente da SETTIA A.A., 2001c, p. 136, nota 463.

<sup>41</sup> GABOTTO F., BARBERIS G.B. (a c. di), 1906, p. 82, doc. 78 (24 settembre 1185).

<sup>42</sup> COGNASSO F. (a c. di), 1914, p. 35, doc. 35 (dicembre 1174). A tali edifici di culto bisogna poi aggiungere la chiesa di Santa Maria, citata nel 1273 (cfr. oltre, nota successiva) e collocata nei pressi del castello. Per un panorama complessivo dell'organizzazione ecclesiastica di Caselle si

stesso modo, sappiamo per certo che nel 1273 vi era un castello<sup>43</sup>, verosimilmente costruito nel secondo XII secolo dai marchesi di Monferrato<sup>44</sup>. È dunque probabile che mentre il nocciolo del primitivo agglomerato insediativo veniva chiuso e dotato di difese, alla porzione di questo rimasta “aperta” – la villa del 1337 – si fosse precocemente aggiunta, secondo un noto modello di crescita<sup>45</sup>, un’espansione a maglie larghe – il *burgus* appunto – stabile nelle sue coordinate di sviluppo già nel primo Duecento<sup>46</sup>.

Utili indizi per puntualizzare l’assetto urbano di Caselle nel XIII secolo ci giungono da documenti posteriori alla stessa rifondazione sabauda del secolo successivo. Un registro di consegnamenti per gli anni 1469-1471, per esempio, menziona a più riprese, in stretta relazione con il castello, un *receptum antiquum*<sup>47</sup>, un nocciolo difensivo centrale – rispetto alla nuova villa murata, ma anche a quella originaria – che verosimilmente corrisponde al *castrum* aleramico, ma che potrebbe implicare anche una successiva fase di restringimento dell’abitato. Quel che è certo, all’atto di chiusura dell’abitato, i Savoia si trovarono a dover fare i conti con una struttura “forte”, dotata di mura e fossati<sup>48</sup>, accentrata presso gli edifici di residenza signorile<sup>49</sup>, e con una villa dispersa poco densamente popolata. Il *modus operandi* che si intuisce dalla lettura della cartografia storica rispose comunque a un criterio neppure troppo velato di praticità ed economicità: il nucleo difeso fu mantenuto – ed è ancora chiaramente visibile al centro dell’abitato – mentre alla villa e al borgo, apparentemente cancellati, si sovrappose un nuovo impianto urbano impostato su geometrie latenti abbastanza regolari. La preferenza accordata dai conti al borgo nuovo e il ruolo a esso attribuito di motore di sviluppo urbano

rimanda a CASIRAGHI G., 1979, pp. 86-87, e all’elenco delle chiese – pubblicato per la prima volta da CHIUSO T., 1887, I, pp. 282-290 e riproposto dall’autore alle pp. 193-209: 199, doc. 3 – che nel 1386 pagavano il cattedratico al vescovo di Torino.

<sup>43</sup> COGNASSO F. (a c. di), 1914, p. 301, doc. 292 (19 aprile 1273).

<sup>44</sup> Il luogo, ceduto nel 1164 a Guglielmo V dall’imperatore Federico I – APPELT H. (a cura di), 1979, p. 378, doc. 467 (5 ottobre 1164) – risulta compreso tra quelli su cui i marchesi esercitavano giurisdizione nella nota carta di muto del 1224: CANCIAN P., 1983, pp. 739-749. Per qualche riflessione sui risvolti propriamente politici del documento SETTIA A.A., 1991b, pp. 417-443.

<sup>45</sup> Sull’argomento si rimanda a SETTIA A.A., 1984a, pp. 319 sgg.; SETTIA, 1999b, pp. 199 sgg.

<sup>46</sup> Analoga ipotesi è sostenuta da MARZI A., 1998, p. 487.

<sup>47</sup> La prima menzione di tale struttura è stata rintracciata in un documento del 1391 da SETTIA A.A., 2001c, p. 134, nota 459. A proposito della citazione nei consegnamenti quattrocenteschi si veda l’originale conservato in ASTO, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 30, Caselle, ff. 172, 191, 212, 258v.

<sup>48</sup> Alla metà del XV secolo, per esempio, gli eredi di Pietro Tommaso Rubeo consegnavano «tabullas decem novem sediminis tam caseati quam vacui» confinanti il *murus recepti* (*ibid.*, f. 172); i fratelli Fornaseri di Vigevano beni «in ripperia fossati recepti antiqui» (*ibid.*, f. 212); Antoniolo Ingegnato «medietatem octo tabullarum sediminis cum tectis et hedificiis», sita nella villa, confinante il «murus recepti antiqui» (*ibid.*, f. 258).

<sup>49</sup> Lo stesso consegnamento individua a più riprese come coerenze di beni posti nel ricetto appendici del castello: tra le tante è citato l’*hortus castris* (*ibid.*, f. 212).

sono comunque evidenti: accanto a una speculazione fondiaria che di fatto poneva i Savoia nella condizione di poter controllare la quasi totalità del patrimonio edilizio casellese, sembra ormai completamente privato di valori, anche ideologici, l'originario nucleo fortificato monferrino, ridotto – ma forse lo era sempre stato – al ruolo di contenitore per tutta una serie di *sedimina* ineditati, *cassi* e *celleria* «seu subturni»<sup>50</sup>.

I lavori di fortificazione risultano conclusi nel 1391, anno in cui sono menzionati fossati e barbacani<sup>51</sup>. L'impianto complessivo che derivò all'abitato era quadrilatero, circondato da un profondo *pomerium* e scandito in isolati regolari da due assi generatori ortogonali attestati su quattro porte – Nuova a sud, Primera a nord, Cerrenca a ovest e Prati a est<sup>52</sup> – che s'incrociavano nei pressi del castello. Un dato che però emerge dalla lettura dei consegnamenti quattrocenteschi è una significativa complessificazione del sistema viario. Se da un lato l'incrocio degli assi citati, la *platea ulmorum* presso la chiesa di San Giovanni<sup>53</sup>, anche per la presenza del polo signorile, si proponeva come uno spazio altamente connotato, pubblico in senso lato<sup>54</sup>, dall'altro si registra il tracciamento di una «via seu platea», porticata e destinata a usi prevalentemente commerciali<sup>55</sup>, parallela alla via di attraversamento nord-sud, ma traslata verso oriente. Non è dato sapere se tale situazione sia stata in qualche modo condizionata dalla topografia della villa che si era deciso di rifondare. Di certo la presenza del castello e del ricetto esercitò un forte magnetismo nei confronti delle strutture preposte al governo della vita civile, tanto che il luogo dove edificare la *domus comunis* fu individuato sul margine nord-orientale della *platea*-piazza<sup>56</sup>, quasi a cerniera tra i due poli pubblici dell'abitato. Si abbandonava così la tradizionale posizione lungo l'asse attrezzato della *platea*-via in

<sup>50</sup> Nuovamente, *ibid.*, f. 258.

<sup>51</sup> ASTo, Corte, *Provincia di Torino*, m. C8, *Caselle*, fasc. 3, n. 1 (16 giugno 1391): Bona di Borraine, moglie di Amedeo VI, ordinava che a nessuno fosse concesso «capere seu capi facere aquam in fossatis seu barbacanis dicte ville Casellarum».

<sup>52</sup> Le informazioni più dettagliate al riguardo sono contenute in SICCO, 1753, I, ff. 221-222.

<sup>53</sup> Citata in ASTo, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 30, *Caselle*, f. 258v. Essa parrebbe fare corpo unico con la «piazza dell'olmo di Santa Maria», chiesa che sorgeva in pratica dirimpetto al castello: *ibid.*, f. 64.

<sup>54</sup> A proposito del significato simbolico dell'albero di olmo e della sua progressiva individuazione come *topos* del luogo di esercizio delle funzioni giudiziarie si veda SERRA G., 1931, pp. 42-43; 269-270; HEERS J., 1990, p. 462; LONGHI A., 1999, p. 124.

<sup>55</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 30, *Caselle*, f. 258v. È significativa la saltuaria presenza, connessa a immobili collocati lungo la *platea*-via, di *rezolia* (*ibid.*, ff. 276, 280), strutture per le quali è stata proposta l'equivalenza con i più comuni portici: PATRIA L., 1988, p. 27, nota 42.

<sup>56</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 30, *Caselle*, ff. 258, 280: essa compare sempre come coerenza di edifici affacciati sulla *platea* che sono portato a far coincidere con la «piazza degli olmi». D'altra parte, una casa collocata lungo la *platea*-via annovera tra le proprie coerenze la «via versus domum comunis» (*ibid.*, f. 258), la quale, di conseguenza, non pare localizzabile nelle immediate adiacenze.



favore di un confronto dialettico, anche visivo, con i simboli del potere signorile. Il dato più interessante e inedito è tuttavia da indicare nello sdoppiamento funzionale tra la via di attraversamento e la via commerciale. Sdoppiamento che ritroviamo anche a Priero, villanova voluta dal marchese Girardo di Ceva nel 1387<sup>57</sup>, e Giaveno, dove il borgo nuovo si identifica con una vistosa espansione dell'abitato esistente, fortemente stratificato, indotta dalla decisione dell'abate di San Michele della Chiusa, Rodolfo di Mombello, di cingere l'abitato di mura nel 1347<sup>58</sup>.

Le linee di sviluppo seguite sino a quel momento dall'abitato sono riassumibili in tre eventi circostanziati: la formazione di un primitivo nucleo residenziale nei pressi della chiesa di San Lorenzo, sorta al principio del XII secolo per iniziativa clusina a sud-est del borgo odierno, presso l'incrocio tra la *via Avilliane* e l'asse che risaliva la val Sangone<sup>59</sup>; la costruzione del *castrum* abbaziale nel 1273-1279 in posizione rilevata, a nord-ovest dell'abitato<sup>60</sup>, e l'allestimento entro il 1304, probabilmente in seguito a una rivolta degli *homines* contro i monaci<sup>61</sup>, di una struttura che i documenti chiamano *regnalium*, una sorta di ricetto parzialmente fortificato esteso a sud del castello che da subito attirò le principali funzioni pubbliche<sup>62</sup>. Nel

<sup>57</sup> Il compromesso con gli uomini locali, che ripete i noti schemi della concessione in cambio di manodopera, è conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Priero, cart. 2, fasc. 34, doc. 25 (10 giugno 1387). Per maggiori dettagli al riguardo si vedano i lavori di BARATTERO E., REVIGLIO M., 1997-1998; e di BARATTERO MOSCONI E., G. MOLA di NOMAGLIO, A. TURINETTI di PRIERO (a c. di), 2004. Per qualche aggiornamento recente cfr. LUSSO E., 2010, pp. 213-214.

<sup>58</sup> Il documento, pubblicato per la prima volta da CLARETTA G., 1870, pp. 293-298, doc. 20 (8 dicembre 1381), è conservato in originale presso ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347). La vicenda, da tempo nota, è citata da SETTIA A.A., 2001c, p. 138, nota 470. Altre indicazioni in TOSCO C., 2001, pp. 81-82. Per ulteriori dettagli cfr. oltre, cap. IV, par. 3.

<sup>59</sup> Il primo riferimento a Giaveno come a una villa è contenuto in un diploma del 1162 con cui Federico I confermava l'abbazia di San Michele della Chiusa nei propri possessi – APPELT H. (a c. di), 1979, p. 208, doc. 360 (29 aprile 1162). Per ulteriori dettagli cfr. oltre, cap. IV, testo corrispondente alle note 18 sgg. A proposito della chiesa di San Lorenzo: PATRIA L., 1998, p. 81, nota 31.

<sup>60</sup> Il 1273 corrisponde alla data in cui l'abate clusino Decano comunicava al castellano di Avigliana l'intenzione del conte Filippo I di Savoia di sollevare il veto sulla costruzione del castello – ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, n. 2 (marzo 1273). La seconda data corrisponde invece alla menzione del primo castellano insediato, Ugone Albezio – ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 2 (3 ottobre 1279). Per maggiori dettagli sulla figura di Decano si veda DONÀ E., 1995, pp. 671-693. A proposito della costruzione e della datazione del castello, cfr. oltre, cap. IV, testo corrispondente alle note 23 sgg.

<sup>61</sup> Il documento del 1273 allude a un compromesso tra l'abate e il conte in base al quale il castellano di Giaveno s'impegnava a «dictum comitem et gentem suam infra villam de Iaveno et forsiam dicte ville contra inimicos recovrare» (cfr. sopra, nota 60). La decisione fu probabilmente alla base di una ribellione degli *homines* giavenesi che nel 1279, sotto la minaccia di farsi sudditi sabaudi, costrinsero l'abate a estendere loro l'uso della *forsia*. Sull'argomento si vedano i contributi di BORSARELLI G.B., 1908, pp. 379-384; BORGHEZIO G., 1932, pp. 19-27.

<sup>62</sup> La prima citazione della struttura è contenuta in un documento conservato presso ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 15 (15 novembre 1304). Nuovamente, per maggiori dettagli, cfr. oltre, cap. IV, testo corrispondente alla nota 40.

1314 è infatti citata una «platea que est ante portam castrī»<sup>63</sup>, sede della *domus monasterii*<sup>64</sup> che ospitava il «locus ubi ius redditur»<sup>65</sup> e utilizzata con frequenza per le congreghe della comunità<sup>66</sup>. Alla base della decisione di rifondare l'abitato è dunque da indicare un progressivo, spontaneo spostamento degli abitanti della villa verso il polo signorile-amministrativo, solo in un secondo momento istituzionalizzato dalla decisione abbaziale di «villam Iavenni murare». La definizione del nuovo spazio residenziale procedette però a rilento: nel 1388 il circuito murario, benché prossimo alla forma definitiva, non era ancora ultimato. Esistevano già, comunque, le quattro porte: «de Sancto Laurencio» a sud e dell'Ollasio a nord-est, sull'asse della via di Avigliana, quella «veniendo de la Buffa» a ovest e la *porta castrī* a nord<sup>67</sup>, già «porta nuova» del *regnalium*<sup>68</sup>.

Benché ancora nel 1442 un sopralluogo del maresciallo sabaudo descrivesse una situazione ampiamente *in fieri*<sup>69</sup>, possiamo ritenere i lavori conclusi nella seconda metà del xv secolo. Nel frattempo si erano innescate vistose metamorfosi degli spazi pubblici dell'abitato. Innanzitutto, con un processo all'apparenza inverso rispetto a quello registrato a Caselle, la piazza davanti al castello perdeva rapidamente le proprie funzioni. Nel 1388 è già menzionata la *platea* del borgo<sup>70</sup>, che presto si propose come nuovo fulcro per le strutture del potere, mentre risalgono al 1450 le prime citazioni della *carrerìa*<sup>71</sup>, la via su cui si apriva la nuova piazza che, occupato il sedime del fossato meridionale del *regnalium*, determinò anche in questo caso lo sdoppiamento funzionale tra l'asse di attraversamento, ormai istituzionalizzato nella via di Avigliana, e quello commerciale, proponendosi come nuova spina per i settori occidentali del borgo. Il fatto curioso è che il complesso *carrerìa-platea* non assunse mai la *facies* porticata tipica di questi spazi e ciò non è ascrivibile, come talvolta accade, a un'interruzione del programma originario. Anzi, è probabile che gli abati scegliessero volutamente una connotazione spaziale sotto tono per sottolineare l'importanza del solo portico esistente: la *logia* «ubi ius redditur», espressamente descritta «in

<sup>63</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 26 (25 settembre 1314).

<sup>64</sup> La prima menzione all'edificio, definito *domus domini abbatis* è del 1347 – *ibid.*, n. 30 (7 dicembre 1347). In seguito ricorre come *domus monasterii* – BCCherasco, *Manoscritti*, B.XI.143, *Privilegi e statuti del comune di Giaveno (1381-1454)*, fasc. 3, f. 9v (8 dicembre 1376). Per maggiori notizie cfr. oltre, cap. IV, testo corrispondente alla nota 51 sgg.

<sup>65</sup> Per esempio, ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 14 (9 novembre 1304).

<sup>66</sup> Il riferimento più antico a tale uso risale al primo decennio del XIV secolo: *ibid.*, m. A, nn. 26 (25 settembre 1314); 27 (13 maggio 1315).

<sup>67</sup> Si vedano al riguardo le indicazioni contenute in AMATI G., 1866, pp. 3-61.

<sup>68</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347). Le indicazioni più utili circa l'assetto delle fortificazioni sono contenute in una visita del 1442: cfr. nota successiva.

<sup>69</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, n. 6 (17 maggio 1442).

<sup>70</sup> AMATI G., 1886, p. 59. Nuovamente, cfr. oltre, cap. IV, testo corrispondente alle note 84 sgg. per ulteriori dettagli.

<sup>71</sup> Riferimenti alla via sono contenuti in un consegnamento dei beni dell'abbazia di San Michele conservato presso ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, fasc. 11.

burgo Iavenni» e dunque altra rispetto all'originario tribunale presso il castello<sup>72</sup>. Dopo essersi impegnati nella riorganizzazione del borgo, i signori del luogo decidevano dunque di apporvi i simboli del proprio potere, realizzando una delle poche architetture superstiti di Giaveno: il cosiddetto palazzo Sclopis<sup>73</sup>. I rapporti spaziali che legano l'edificio al borgo nuovo e alle strutture residenziali preesistenti sono molto raffinati. Di fatto i monaci, pur sottolineando la continuità giurisdizionale con la propria presenza su quella che si apprestava a divenire la principale piazza dell'abitato, dal 1494 sede anche della *domus comunis*<sup>74</sup>, riuscirono a riproporre un ruolo di assoluta centralità anche per il castello<sup>75</sup>, unendolo fisicamente alla nuova sede del tribunale attraverso le fortificazioni superstiti del *regnalium*<sup>76</sup>.

Una simile organizzazione verticale castello-tribunale-palazzo comunale si riscontra anche a Volpiano, villaggio sottratto dai marchesi di Monferrato agli abati di San Benigno di Fruttuaria verso la metà del XIV secolo<sup>77</sup>. Per quanto l'abitato non possa essere considerato una villanova, l'analisi delle sue vicende urbanistiche introduce comunque alcuni utili spunti che saranno ripresi in sede conclusiva. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un insediamento pluristratificato. Il primo nucleo risale al 1014, anno in cui un diploma imperiale menziona «Vulpianum

<sup>72</sup> Menzioni *ibid.*, vol. 4, nn. 20 (22 settembre 1480); 38 (15 dicembre 1493); 42 (4 gennaio 1496); 45 (11 marzo 1495).

<sup>73</sup> A proposito dell'individuazione della reale funzione del palazzo cfr. oltre, cap. IV, testo corrispondente alle note 89 sgg.

<sup>74</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 77, fasc. 1 (4 aprile 1494).

<sup>75</sup> Centralità che sarebbe stata sottolineata nel primo XVI secolo con la costruzione del «palazzo nuovo dove si rende giustizia» nell'area castrense, menzionato per la prima volta nel 1520: ASCGiaveno, *Pergamene*, m. D, n. 151 (11 febbraio 1520). Circa l'assetto del castello abbaziale in età moderna si rimanda a BONARDI C., 2002, pp. 26-28.

<sup>76</sup> Accanto all'edificio si conserva ancora una torre porta, mai documentata, ma visibilmente associabile alla fase trecentesca del *regnalium*. Analoghi rapporti topografici tra *castrum*-palazzo di giustizia si rilevano anche a Sant'Ambrogio, altro borgo sottoposto all'autorità degli abati della Chiusa. Per maggiori dettagli si vedano i contributi di CAVALLARI MURAT A., 1988, pp. 386 sgg.; BOSMAN F., GENTA E., 1998, pp. 181-195. In particolare, per il castello, qualche nota in PALMUCCI L., VINARDI M.G., 1982, p. 61; PATRIA L., 2005, p. 64. A proposito dell'edificio chiamato variabilmente *claustrum*, *aula* o *curia*, si rimanda, oltre ai contributi citati, ad alcuni documenti pubblicati in CANCIAN P., 1993, pp. 162, doc. 6 (5 febbraio 1209), 198, doc. 28 (24 gennaio 1275).

<sup>77</sup> Per le vicende storiche si rimanda ad AZARII P., 1939, pp. 194-195, che attribuisce la presa del castello di Volpiano a un espediente escogitato da Pietro di Settimo, «consciliarius domini marchionis». L'esatta cronologia dei fatti non è però chiara: l'autore dichiara che la conquista precedette la discesa in campo del marchese Giovanni II, ma le copie conservate della cronaca riportano le date discordanti del 1343 – glossata da Cognasso in AZARII P., 1939, p. 192, nota 2 con il 1349 – e del 1363 – corretta in 1362 nell'edizione muratoriana, Mediolani 1771, ripubblicata come AZARII P., 1970, p. 347. L'evento è comunque da collocare in anni precedenti l'acquisizione della signoria su Ivrea – 1344, a detta di SANGIORGIO B., 1780, p. 139. Tuttavia, alcuni indizi sembrerebbero indicare una data più tarda: per esempio, nell'ultimo ventennio del XIV secolo, l'abate di San Benigno ancora protestava presso la Santa Sede per la sottrazione del luogo patita trentaquattro anni prima per mano di Pietro: ASTO, Abbazie, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 4, n. 25.

cum castello et capella»<sup>78</sup>, presso cui sorgeva la *villa Vulpiana*, citata cinque anni dopo<sup>79</sup>: nel 1265 si fa infatti riferimento alla «ecclesiam Sancti Petri de Vulpiano cum ipsa villa»<sup>80</sup>. La porzione non difesa dell'abitato si era dunque sviluppata nell'area pianeggiante a sud-est del castello, probabilmente impostata sui due assi viari ortogonali presso il cui incrocio sorgeva la chiesa. Una prima fase di sviluppo si registra negli anni immediatamente successivi all'acquisizione paleologa. Ne restituisce memoria il cronista Pietro Azario, che ricorda come il funzionario marchionale Pietro di Settimo, acquisito il luogo, «castrum murari fecerat [...] muro novo», ricavando una superficie che poteva ospitare una guarnigione di «quingenti homines ad bellandum»<sup>81</sup>. Pur con tutte le precauzioni che discendono dalla natura della fonte, più che con un'espansione dell'originario nucleo fortificato, ritengo che l'intervento possa coincidere con l'allestimento di quello che un consegnamento del 1424 chiama *receptum*, un "restringimento" della villa originaria «prope domum ecclesie»<sup>82</sup>. Ciò peraltro spiegherebbe la permanenza nel tessuto urbano delle tracce, già individuate da Vigliano, di un nucleo omogeneo attorno alla parrocchiale<sup>83</sup>.

La decisione più significativa per i destini del borgo, esplicitata dal noto disegno di Gianmaria Olgiati<sup>84</sup>, risale comunque ai primi decenni del xv secolo, data in cui l'abitato fu sensibilmente espanso verso la pianura, recuperando in parte i tracciati consolidati e in parte programmando una serie di lunghe *insule* concentriche, e circoscritto da una nuova e più ampia cortina muraria<sup>85</sup>. Il dato interessante risiede tuttavia nel fatto che, pur di fronte a un intervento di così ampio respiro, i rinnovati spazi amministrativi vennero a localizzarsi nei pressi del castello e del sottostante ricetto, disertando completamente i nuovi settori residenziali. Le informazioni più interessanti sono contenute in un documento di investitura del 1604<sup>86</sup>. Accanto

<sup>78</sup> BRESSLAU H. (a c. di), 1900-1903, p. 380, doc. 305 (14 maggio 1014). AZARII P., 1939, p. 195, nella prima metà del Trecento descrive un castello «coronatus muro excelso et merlato circum circha, a parte superiori turrim habens excelsam».

<sup>79</sup> ASTo, Abbazie, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 1, n. 6 (28 ottobre 1019), pubblicato anche in POUPARDIN R., 1907, pp. 420-429.

<sup>80</sup> ASTo, Abbazie, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 2, n. 15 (7 luglio 1265). Per una cronologia di massima delle vicende che interessarono l'abitato si veda VIOLA L., 1992.

<sup>81</sup> AZARII P., 1939, p. 195.

<sup>82</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 124: tra i beni dipendenti dal castello è citata una «domum in recepto prope domum ecclesie».

<sup>83</sup> VIGLIANO G., 1969b, scheda *Volpiano*.

<sup>84</sup> A riguardo si veda LEYDI S., 1986, pp. 163-190; LEYDI S., 1989, p. 113; fig. 9. Di recente è tornata sul disegno, commentandolo brevemente, VIGLINO M., 2001, p. 72.

<sup>85</sup> La prima notizia di allestimenti difensivi perimetrali è contenuta nel citato consegnamento del 1423: ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 124, che menziona tra le coerenze di una casa la *porta Cassinetti*, dal nome di una contrada periferica. L'organizzazione definitiva delle strutture murarie, che prevedevano quattro porte – della valle di Rivero, Corbellera, Crosia e Nuova – è restituito in un'investitura seicentesca: cfr. nota successiva. Il complessivo assetto urbano sopravviveva ancora nel xviii secolo: SICCO, 1753, II, f. 1132v.

<sup>86</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. V 39, *Volpiano*, fasc. 6 (9 maggio 1604), f. 7v.

all'individuazione della *plathea* di San Pietro, venutasi a creare in posizione baricentrica lungo l'asse di attraversamento nord-sud, il documento menziona un *banchum* «positum sub porticu domus [...] comunis ante platheam» (edificio già documentato nel 1436<sup>87</sup>) destinato all'esercizio della giustizia, e un «palatium et arcalem seu domum castris», anch'esso porticato, dove si era soliti tenere il «banchum iuris causarum criminalium et mixtarum»<sup>88</sup>. In questo caso dunque, come a Giaveno, all'organizzazione degli spazi della vita civile attorno alla *platea*, solo in parte porticata, ma sede accertata di strutture commerciali e del mercato<sup>89</sup>, veniva a sovrapporsi un'assialità ortogonale attestata sul castello, a ovest, e sulla chiesa principale del luogo a est, che collegava l'edificio simbolo della giustizia, rilevato, con quello dell'amministrazione locale, in una compenetrazione di funzioni e simboli che la dice lunga sul reale grado di libertà goduto dall'autorità comunale.

## 2. Fondazioni, rifondazioni e ampliamenti

Un ruolo non indifferente nel determinare l'organizzazione logico-funzionale constatata a Volpiano deve aver avuto la sperimentazione condotta dai marchesi a Chivasso, dal 1239 al 1435 “capitale” del Monferrato<sup>90</sup>. Le vicende dell'insediamento sono ancora piuttosto confuse. Il luogo, concesso a Guglielmo V nel 1164 dall'imperatore Federico I<sup>91</sup>, ma a lungo al centro delle attenzioni degli abati di San Michele della Chiusa<sup>92</sup>, si sviluppò in origine attorno a un *castrum*, cui era attribuita una manifesta funzione di controllo di un importante porto sul Po<sup>93</sup>, e a una *curtis* – da

<sup>87</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 105 (13 aprile 1436).

<sup>88</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. V 39, *Volpiano*, fasc. 6, ff. 8r-v.

<sup>89</sup> Notarili più tardi informano che nella contrada di Piazza esistevano: ASTo, Ufficio dell'Insinuazione, *Foglizzo-Rivara, Volpiano*, m. 162, ff. 34 (13 febbraio 1641): «una casa continente una bottega e due camere di sopra»; 302 (29 luglio 1652): una «casa con camera di sopra [...], bottega»; *ibid.*, m. 174 (1687-1699), f. 520 (18 dicembre 1688): edificio «continente stanza o sii casa fogolare, salletta ivi attigua al piano di terra con un camerino sovra la porta civile; più una crotta al ridosso di detta casa, più al secondo e ultimo piano un corpo di stanze in numero di tre, più una bottega al piano di terra attigua alla detta porta civile comune». Per maggiori dettagli a proposito dei tipi residenziali e commerciali tardomedievali si rimanda ai contributi di BONARDI C., 1979, pp. 219-228; CHIERICI P., 2002, pp. 19-58.

<sup>90</sup> Le date segnano, rispettivamente, il recupero dell'abitato da parte dei marchesi di Monferrato dopo che lo stesso era stato posto sotto assedio e saccheggiato da milanesi – la notizia è riportata da CODAGNELLI I., 1901, p. 104; ne trattano anche COGNASSO F., 1968, pp. 599 sgg.; VIGLIANO G., 1969b, scheda *Chivasso*; SETTIA A.A., 1984a, p. 360 – e la sua cessione ai Savoia dopo la conclusione del conflitto con i Visconti (cfr. sopra, nota 11).

<sup>91</sup> APPELT H. (a cura di), 1979, p. 376, doc. 467 (5 ottobre 1164).

<sup>92</sup> CASIRAGHI G., 1993, pp. 100 sgg.

<sup>93</sup> Citato per la prima volta nel 999 – SETTIA A.A., 2002b, pp. 41-59 – e poi con frequenza crescente negli anni venti del XIV secolo: ASTo, Camera dei conti, art. 28, parr. 6-11, *Conti di castellania, Chivasso*, m. 2, rot. 3 (5 agosto 1328-31 marzo 1329). Nel 1423 sono poi ricordati, tra i

individuare nello scomparso borgo di San Pietro, a ovest dell'abitato, non lontano dal torrente Orco<sup>94</sup> – compresi tra i possessi donati dall'imperatore Enrico III all'abbazia clusina nel 1039<sup>95</sup>. È probabile che una prima fase di riorganizzazione urbana si collochi negli anni trenta del XIII secolo, quando l'abitato, dopo un assalto delle truppe milanesi, fu rifondato<sup>96</sup>. Tuttavia, l'intervento più consistente è forse da registrare nei primi decenni del secolo successivo, periodo a cui verosimilmente data la fondazione secondo schemi preordinati del quartiere di Santa Maria a nord del castello<sup>97</sup>.

Anche in questo caso l'organizzazione degli spazi e delle strutture pubbliche della “capitale” monferrina si giocò sul rapporto dialettico tra la *platea castris*, progettata all'atto di riordinare l'assetto urbano ed estesa trasversalmente rispetto alla direzione di sviluppo del borgo<sup>98</sup>, e il suo asse, la *platea*-via commerciale, porticata

benefici del castello, il «portum sive transversum fluminis Padi»: ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 8. Funzione specifica del porto era quella di garantire il collegamento di un importante nodo viario comprendente la *strata lombarda* che correva lungo la sinistra del Po – a riguardo SETTIA A.A., 1997, pp. 816 sgg.; se ne fa menzione anche in BIZZARRI D. (a c. di), 1981, p. 82, cap. *De cargiis et torsellis venientibus de partibus ultramontanis intrandis et exeundis per portas civitatis Taurini* –, localmente chiamata «via sive strata francesia eundo Branditium seu versus Orchum» – *Volumen statutorum comunis Clavaxii*, 1918, p. 187, cap. 613 – la strada Torino-Pavia, che lambiva le pendici settentrionali della collina chivassese toccando Pontestura e Casale – SETTIA A.A., 1991a, pp. 195 sgg. – e la via che dal Monferrato occidentale metteva ai valichi alpini del San Bernardo – *Volumen statutorum comunis Clavaxii*, 1918, p. 188, cap. 613.

<sup>94</sup> VIGLIANO G., 1969b, scheda *Chivasso*. L'insediamento, a giudicare dal tenore di alcuni documenti, parrebbe difeso da strutture murarie sin dal primo Duecento: BARONI M.F. (a c. di), 1976, p. 367, doc. 255, menziona «parengate et fossata tam vetera quam nova et muri omnes tam veteres quam novi que et qui sunt circa burgum Clavaxii». Sull'argomento si veda anche SETTIA A.A., 1984a, p. 422, nota 216.

<sup>95</sup> BRESSLAU H., KEHR P.F. (a c. di), 1926, p. 18, doc. 14 (1039): «cum castello et corte de Clavasse». Per un commento del diploma: CASIRAGHI G., 1987, pp. 64 sgg. A proposito del significato del termine *curtis*, SETTIA A.A., 1984a, pp. 256 sgg.

<sup>96</sup> Si è occupato del problema PANERO F., 2002, pp. 337 sgg., che riporta l'interessante parere di AB AQUIS I., 1848, c. 1570, secondo cui il borgo nuovo «fecerunt mediolanenses» nel 1231 circa.

<sup>97</sup> Il problema della definizione dell'assetto urbano di Chivasso è, come si diceva, piuttosto complesso e, nonostante alcuni contributi puntuali, al momento ancora da esplorare in modo sistematico. Il primo a occuparsene fu, di fatto, VIGLIANO G., 1969b, scheda *Chivasso*, seguito a distanza di tempo da MARZI A., 2000, p. 54, il quale ritiene l'assetto definitivo dell'abitato non già frutto di una rifondazione, ma di semplici espansioni, ancorché giocate su modelli geometrici riconoscibili, e da PANERO F., 2002, pp. 337 sgg. Il tema introdotto da Marzi, che riveste un indubbio interesse, tornerà anche nel presente contributo: riservandomi pertanto di esprimere un mio parere sulla questione (cfr. oltre, testo corrispondente alle note 147 sgg.), per ora basti notare come le differenze che intercorrono tra una ristrutturazione e un'addizione si fanno talvolta così sfumate da confondersi, anche dal punto di vista giuridico. Per quanto riguarda la datazione dell'intervento, molto interessanti sono le informazioni contenute nel cosiddetto «catasto di Chivasso», databile al 1292-1297, che descrive una realtà ancora lontana dall'assetto che l'abitato denunciava nel secolo successivo. Per dettagli: SPEGIS F., 1997, pp. 85 sgg. In generale, sul tema, cfr. LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 95-98; e LUSSO E., 2008, pp. 84-86.

<sup>98</sup> La prima menzione si ha nel 1338: SANGIORGIO B., 1780, p. 126. Segue a due anni di distanza un documento rogato «subtus plateam castris ubi ius redditur»: ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 14 (5 febbraio 1340).

e sede del *forum* settimanale<sup>99</sup>. I conti del castellano sabaudo temporaneamente insediato negli anni venti del Trecento ricordano infatti, lungo i margini della piazza del castello, una *domus* «in qua ius redditur et libri curie reponitur»<sup>100</sup>, mentre nel secolo successivo sono menzionati il «palatium de Miraldis» – altrove espressamente definito «del signore»<sup>101</sup> – e una serie di strutture funzionali che facevano sì della piazza il luogo di proiezione del potere del principe<sup>102</sup>, ma anche uno spazio altamente specializzato, dove le funzioni e le manifestazioni proprie dei principi venivano in contatto e interagivano con gli ambiti e le strutture del vivere civile.

Sempre in ambito monferrino, un esempio del tutto eccezionale nel panorama piemontese del periodo è rappresentato da Pontestura. Come nel caso di Chivasso, ma in maniera più vistosa, a scatenare le trasformazioni urbanistiche fu il palese tentativo paleologo di fare dell'abitato, strategicamente posto a ridosso dell'attraversamento sul Po<sup>103</sup> della via che univa Vercelli ad Asti e del suo incrocio con la strada che collegava Torino a Casale e Alessandria<sup>104</sup>, un nuovo centro di frequentazione marchionale. Le vicende che portarono alla completa rifondazione dell'insediamento si collocano negli anni successivi al suo recupero da parte di Teodoro I nel 1306<sup>105</sup>. Non si sa con esattezza dove sorgesse l'originario abitato di *Sturia*, ma è nota la sua organizzazione secondo un comune modello bipolare: nel 1147 sono infatti menzionate proprietà «in villa Sturie et in castro et in capellis et in porto»<sup>106</sup>. L'assetto così definito, già condizionato da un transito fluviale e

<sup>99</sup> A proposito del mercato, *Volumen statutorum comunis Clavaxii*, 1918, p. 130, cap. 51. Per i portici: *ibid.*, p. 172, cap. 292, che tratta delle sanzioni da comminare a quanti recassero danno «sub porticibus a porta superiore usque ad portam inferiorem».

<sup>100</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 28, parr. 6-11, *Conti di castellania, Chivasso*, m. 1, rot. 2 (5 agosto 1327-4 agosto 1328). Da notare come l'edificio soppiantasse con il tempo l'uso del portico della chiesa di San Michele, dipendenza clusina a ovest del *castrum* – CASIRAGHI G., 1993, p. 60 –, ancora documentato nel 1305 – HABERSTUMPF W., 1989, p. 111, doc. 9 (18 gennaio 1305).

<sup>101</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 8, datato 1423. Per le altre citazioni ASTo, Camera dei conti, art. 28, parr. 6-11, *Conti di castellania, Chivasso*, m. 3, rot. 7 (28 gennaio 1438-27 gennaio 1439).

<sup>102</sup> Tanto che almeno in un'occasione, nel 1326, si fa riferimento a essa come alla «area marchionis»: *ibid.*, m. 1, rot. 4 (4 agosto 1326-4 agosto 1327). Tra gli altri edifici citati, si ricordano le stalle del marchese, esplicitamente definite «in platea prope castrum»: *ibid.*, m. 4, rot. 11 (2 maggio 1442-1 maggio 1443).

<sup>103</sup> Ancora citato nel xv secolo: ASTo, Camera dei conti, art. 969bis, vol. unico, *Repertorium computorum castellanorum, clavariorum et aliorum officiariorum Montisferrati hic consuntorum*, f. 35 (8 gennaio 1432).

<sup>104</sup> Cfr. sopra, nota 93. Per ulteriori dettagli si veda SETTIA A.A., 1991a.

<sup>105</sup> Al riguardo cfr. SANGIORGIO B., 1780, p. 93. In generale, sul tema, cfr. LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 106-110.

<sup>106</sup> GABOTTO F., FISSO U. (a c. di), 1907, I, p. 22, doc. 14 (28 marzo 1147). Vi fa riferimento anche SETTIA A.A., 1983a, p. 185, nota 137, che menziona l'esistenza di altri documenti, di cui si tralascia di trattare.

dalla presenza delle citate infrastrutture viarie, iniziò a mutare verso la fine del XII secolo in seguito alla fondazione del priorato di Sant'Agata<sup>107</sup>. Da quel momento le vicende di Stura si confondono con quelle di Pontestura, centro inizialmente distinto, ma destinato con il tempo a ereditarne alcune strutture fisiche. Le indicazioni documentarie sono chiare: nel 1277 il castello di Pontestura è localizzato a ridosso della chiesa<sup>108</sup>, mentre un atto del 1285 suggerisce per la villa, dotata di difese perimetrali, una collocazione nei pressi della *via Alexandrie* e del *fossatum castrum*<sup>109</sup>. Sembra dunque di intuire la nascita di un nuovo abitato sviluppato lungo la principale arteria di traffico della zona – in cui è forse individuabile la «*via publica sive mercatum*» citata in un documento del 1301<sup>110</sup> – e con una struttura urbana simile a quella di Chivasso: un castello in prossimità del porto e un abitato a sud, più distante dal corso del fiume. Ferma restando la posizione del priorato, tuttora esistente, ci troveremmo in una condizione di perfetta duplicazione residenziale<sup>111</sup>, evenienza che, nei termini descritti, pare oggettivamente poco probabile. Piuttosto è da ritenere che almeno il *castrum* sia stato per un certo periodo comune a entrambi gli insediamenti e l'attrazione da esso esercitata abbia finito per favorire una coagulazione residenziale nei suoi pressi, decretando l'abbandono della villa di *Sturia*, la cui ultima menzione è forse da individuare in quella della «*villa vecchia*» di Pontestura del 1346<sup>112</sup>.

In questo processo, cui non fu estranea l'attività dei priori di Sant'Agata che alla metà XIV secolo disponevano ancora di un'ampia base fondiaria, s'inscrì l'iniziativa dei Paleologi, intenzionati a modificare a proprio vantaggio il regime giurisdizionale del luogo. I primi sintomi di cambiamento si possono, forse, far risalire al 1325; ma è nel 1346, quando un documento localizza una *domus* «nel castello vecchio»<sup>113</sup>, che le metamorfosi in atto si fanno palesi, lasciando intuire un fenomeno di dismissione dell'originaria struttura fortificata di Stura. Esso, determinato dalla decisione marchionale di impiantare un nuovo polo difensivo all'atto del recupero dell'abitato dopo la parentesi di governo della famiglia Scarampi<sup>114</sup>, rivitalizzò così un processo di «domificazione» che, con il tempo, indusse la tra-

<sup>107</sup> Si tratta di una dipendenza della canonica di Santa Croce di Mortara, fondata nel 1141 con il concorso marchionale: FONSECA C.D., 1966, p. 381; SETTIA A.A., 1983b, pp. 707-708 e nota 8. L'esistenza, nei primi decenni del XIII secolo, degli abitati distinti di *Sturia* e Pontestura è stata individuata da SETTIA A.A., 1996b, p. 153.

<sup>108</sup> DURANDO E. (a c. di), 1908a, p. 68, doc. 61 (2 maggio 1277).

<sup>109</sup> DURANDO E. (a c. di), 1908a, p. 79, doc. 69 (27 febbraio 1285).

<sup>110</sup> DURANDO E. (a c. di), 1908a, p. 85, doc. 77 (30 settembre 1301).

<sup>111</sup> Per un approfondimento, SETTIA A.A., 1996b, pp. 123 sgg.

<sup>112</sup> DURANDO E. (a c. di), 1908a, p. 104, doc. 59 (7 marzo 1346). Per la proposta di coincidenza tra i due abitati, SETTIA A.A., 1983a, p. 185, nota 137.

<sup>113</sup> DURANDO E. (a c. di), 1908a, pp. 101, doc. 24 (24 giugno 1325); 104, doc. 58 (7 marzo 1346).

<sup>114</sup> Si veda a proposito SANGIORGIO B., 1780, p. 122; MERLO U., 1967, p. 99; SISTO A., 1963, pp. 32 sgg.



sformazione dell'antico *castrum* e del più recente «castello vicinale»<sup>115</sup> – strutture che dovevano forse il proprio assetto agli interventi promossi nel 1337 dagli stessi Scarampi e che paiono talvolta confondersi<sup>116</sup> – in aree residenziali del borgo murato di Pontestura. Rispetto alla situazione visualizzata in un disegno del 1616<sup>117</sup>, il complesso costituito dal *castrum* dismesso e dall'adiacente ricetto è con ogni probabilità da individuare nell'area settentrionale dell'abitato, in corrispondenza di una discontinuità del tessuto edilizio ancor oggi evidente tra il priorato di Sant'Agata, che ne occupa la porzione sud-occidentale, e il sito del nuovo castello paleologo. La primitiva villa di Pontestura, non più leggibile per le successive trasformazioni del tessuto urbano, sorgeva invece presso il limite sud dell'abitato.

Il moto di diserzione della *villa Sturie*, che al suo esordio può ritenersi spontaneo, o, comunque, solo in minima parte controllato dai marchesi, subì un'accelerazione negli anni sessanta del XIV secolo in seguito alla decisione di Giovanni II Paleologo di progettare una «villa nuova», definita nel 1367 «avanti la porta del castello vicinale»<sup>118</sup> e dunque corrispondente a quella lottizzazione geometrica leggibile nel settore meridionale del borgo. La matrice signorile dell'intervento, in mancanza di notizie esplicite, è restituita dal regime dei suoli dell'ampliamento, ancora condizionato nel XV secolo dalla speculazione marchionale. Nel 1426, tra le proprietà del castello, figurano per esempio la «domum unam magnam ubi fit stalla domini, coherent murus ville a duabus partibus, ab alia platea que est ante castrum» e, nei pressi, «omnes alie domus que sunt a dicta platea usque ad rutam»<sup>119</sup>, in pratica l'intero isolato di nuovo impianto a sud-ovest del castello, affacciato sull'asse di attraversamento nord-sud (la *ruta*) che prendeva avvio dal porto.

In continuità con modelli ormai consolidati, il rinnovato tessuto edilizio, chiuso da una cortina muraria continua entro il 1432<sup>120</sup>, si strutturò sulla via porticata

<sup>115</sup> DURANDO E. (a. c. di), 1908a, pp. 106, doc. 86 (9 marzo 1367); 107, doc. 87 (24 novembre 1367). A proposito del significato del termine «castello vicinale», il più delle volte da portare a coincidere con *receptum*, si veda SETTIA A.A., 2001c, p. 75. In area monferrina si ricordano i castelli vicinali di Mombello, Solonghelo – SETTIA A.A., 2001c, p. 64, nota 231 – e Viarigi – SETTIA A.A., 2001c, p. 112, nota 377 e, per maggiori dettagli, VERGANO L. (a. c. di), 1941, p. 209. Per ulteriori e più aggiornate notizie, LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 179 sgg. Cfr. anche oltre, cap. II.

<sup>116</sup> BRTò, *Archivio Scarampi Tizzoni*, n. 81, f. 129 (15 luglio 1362). Cfr. anche LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 108, 192-193.

<sup>117</sup> Conservato in ASTò, Corte, *Monferrato feudi*, m. 66, *Trino*, n. 6 (1616). Ne tratta, commentandolo con dovizia di dettagli, anche VIGLINO M., 2001, pp. 61-62.

<sup>118</sup> DURANDO E. (a. c. di), 1908a, p. 106, doc. 86 (9 marzo 1367).

<sup>119</sup> ASTò, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 386v.

<sup>120</sup> ASTò, Camera dei conti, art. 969bis, vol. unico, *Repertorium computorum* cit., f. 35v (8 gennaio 1432): il chiavaro insediato dai Savoia ai tempi dell'occupazione del Monferrato (cfr. sopra, nota 11) ricorda spese per pagare operai «qui construxerunt terciam partem moenium ville Pontisturie». La prima menzione alle *muraglie* del luogo, che non pare siano mai state estese al lato verso il Po, è del 1371: MERLO U., 1967, p. 113, doc. 4. Gli statuti approvati nel 1465 menzionano porte, fossati e spalti in terra «in medio murariis»: – GABOTTO E. (a. c. di), 1910, pp. 12, cap. 24 (*De pena exeuntium extra*

est-ovest<sup>121</sup>, che, definita a sud dalla villanova, si attestava sul castello e sulla vicina piazza allineando i principali edifici del borgo: la chiesa e il palazzo comunale, menzionato negli statuti del 1465 come porticato e inserito senza soluzione di continuità nel tessuto edilizio<sup>122</sup>. Il magnetismo del polo signorile contribuiva nuovamente a complessificare i rapporti gerarchici tra gli ambiti pubblici, a partire dalla scelta di tracciare l'asse generatore, definito anch'esso *platea* ma distinto dallo spazio a sud del castello, trasversalmente rispetto all'asse di attraversamento su cui si apriva, lungo la cortina meridionale, la porta principale dell'abitato<sup>123</sup>.

Ci troviamo, come a Chivasso, in un ambiente governato da relazioni programmate tra la *platea*-cardine del tessuto residenziale, sede delle strutture del governo comunale e tutelata nel suo decoro in quanto specchio della vita civile<sup>124</sup>, e lo spazio di proiezione del potere signorile, la piazza del castello, che anche qui accoglieva il tribunale<sup>125</sup>. Relazioni che a Pontestura sembrano però spingersi oltre la semplice connessione fisica, sino a individuare un interessante modello di compenetrazione assiale che condizionava sia le visuali dell'abitato, ma proponeva anche alternative inedite all'esercizio commerciale. Se infatti la *platea* era il luogo elettivamente destinato al mercato delle «*victualias et derratas sive merchantias*»<sup>126</sup>, i «prati del castello» accoglievano il foro boario<sup>127</sup>.

In conclusione vorrei attirare l'attenzione su un caso che, in un periodo di forte complessificazione dei modelli insediativi classici, consente di puntualizzare alcuni aspetti strettamente correlati alla natura stessa degli abitati «nuovi». Si tratta di una villanova che, per quanto il termine ricorra in documenti del xv secolo<sup>128</sup>, villanova non fu: Moncalvo, altro borgo monferrino che i marchesi utilizzarono a più

*locum ex transverso*); 27, cap. 86 (*De pena non facientium custodiam de die*); 46, cap. 150 (*De pena aboverantium bestias in fossatis*); 46, cap. 151 (*De pena ponentium canepam in fossatis*); 47, cap. 155 (*De pena cavantium terram fornacis*).

<sup>121</sup> Gli statuti fanno per esempio riferimento al divieto di «*pectinare canepam nec linum in stratis publicis platee nec sub porticibus domorum existetium in platea*», spazio che è senza dubbio altro rispetto alla piazza del castello: GABOTTO E. (a c. di), 1910, p. 45, cap. 147 (*De pena aretiantium in platea Pontisturie*).

<sup>122</sup> GABOTTO E. (a c. di), 1910, p. 43, cap. 129 (*De pena facientium feces et cetera in viis comunis*): che a nessuno fosse permesso «*proicere [...] turpitudines nec in viis publicis et specialiter platee dicti loci nec sub domus comunis dicti loci nec sub porticibus domorum*».

<sup>123</sup> La «*portam loci Pontisturie*» è menzionata sin dal xv secolo: GABOTTO E. (a c. di), 1910, p. 27, cap. 86 (*De pena non facientium custodiam de die*). Le indicazioni più significative, per quanto tarde, provengono dalla citata pianta del 1616 (cfr. sopra, nota 117).

<sup>124</sup> Cfr. sopra, note 98-102.

<sup>125</sup> GABOTTO E. (a c. di), 1910, p. 28, cap. 88 (*De reddendo rationem ad banchum iuris*).

<sup>126</sup> GABOTTO E. (a c. di), 1910, p. 58, capp. 201 (*De pena capientium asides sive banchum in platea*); 202 (*Quod aliquis non ponat banchum quod impediatur*).

<sup>127</sup> GABOTTO E. (a c. di), 1910, p. 24, cap. 72 (*De presentando bestias et mercantias in mercato*).

<sup>128</sup> Vi seda ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 374v. Brani del documento riferiti a Moncalvo sono stati pubblicati anche da MINOGLIO G., 1877, p. 81, al cui testo si rimanda per gli approfondimenti storici.

riprese come sede della corte<sup>129</sup>. Il punto di partenza è, al solito, il consegnamento del 1426 che menziona, ordinati secondo la probabile sequenza cronologica che li vide apparire, i settori urbani del *castellacium*, della «villa vecchia» e, appunto, della *villa nova*<sup>130</sup>. Alcune precisazioni topografiche contenute nello stesso documento permettono di ricostruire una credibile teoria delle fasi espansive dell'abitato. In primo luogo, la «villa vecchia», definita «subtus castellacium»<sup>131</sup>, probabilmente non corrisponde all'originario insediamento di Moncalvo, che sorgeva fuori dell'attuale concentrico, presso la pieve di San Pietro in Vincoli<sup>132</sup>, ma già a una fase di accentramento residenziale presso il primitivo castello (il *castellacium*), forse determinata dall'acquisizione marchionale del luogo nel 1164<sup>133</sup>. Essa si sviluppava attorno all'odierna chiesa della Beata Vergine delle Grazie, a sud dei resti del castello paleologo<sup>134</sup>, mentre quello che potrebbe essere definito «castello vecchio», interessato al pari di quello di Pontestura da un processo di dismissione a favore della comunità<sup>135</sup>, verrebbe a collocarsi sul sito rilevato in parte occupato dal convento di San Francesco – a detta di taluni costruito nel 1277, ma in realtà fatto erigere dal marchese Teodoro I<sup>136</sup> –, a cui ne fu destinata un'ampia porzione, e non a caso, dunque, ben presto divenuto mausoleo dinastico dei marchesi<sup>137</sup>.

<sup>129</sup> Un contributo di sicuro riferimento è BONARDI C., 1984. Si ricorda di sfuggita come l'abitato abbia ospitato una tra le principali residenze marchionali a cavallo dei secoli XII e XIII, in pratica sino alla definitiva scelta di Chivasso. In generale, sul tema, cfr. LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 101-106; e LUSSO E., 2008, pp. 89-91.

<sup>130</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., ff. 372: Bartolomeo Bottino di Verrua «habitor Montiscalvi tenet domum unam que est super castellacium, cui coherent Ludovicus de Prato, merchatus bovum et fossatum ville»; Domenico Tortone «tenet medietatem unius domus in villa veteri montiscalvi, videlicet in cantone vie subtus castellacium»; 374v: Guglielmo e Giovanni Mercore consegnano «tabulas IV sediminis in villanova Montiscalvi».

<sup>131</sup> *Ibid.*, f. 372. Cfr. anche nota precedente.

<sup>132</sup> Per qualche indicazione in merito, SETTIA A.A., 1983a, p. 23 e nota 49.

<sup>133</sup> APPELT H. (a c. di), 1979, p. 378, doc. 467 (5 ottobre 1164). Per quanto è dato di sapere, il blocco residenziale del castello poi dismesso, oltre a essere sede piuttosto stabile degli Aleramici negli anni venti del XIII secolo, aveva una struttura articolata: due documenti del 1224, di poco successivi, furono infatti redatti, l'uno «in lobia Moncalvi» – GABOTTO F. (a c. di), 1912, p. 63, doc. 66 (3 giugno 1224) –, l'altro «in lobia palacii Montiscalvi»: LODDO F. (a c. di), 1929, p. 74, doc. 53 (12 agosto 1224). Se ne parla anche in SETTIA A.A., 1991b, p. 418, nota 6; LUSSO E., 2000b, p. 218, nota 90.

<sup>134</sup> Al riguardo, il consegnamento ricorda tra le coerenze di una casa della «villa vecchia» la chiesa di San Michele *de Vango* – ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 372. Benché non esista oggi un edificio di culto con tale titolazione, si ricorda che la chiesa della Beata Vergine delle Grazie fu ricostruita dalla confraternita di San Michele, proprietaria di una precedente e omonima sede culturale, a detta di LUPANO C., 1889, p. 76, «abbattuta per vetustà» nel 1756. Cfr. anche ASTUTI N., 2005, p. 294. Si può di conseguenza ammettere per la «villa vecchia» una localizzazione a cavallo della sella collinare che dalla piazza si protende verso il convento di San Francesco.

<sup>135</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 115 sgg.

<sup>136</sup> MINOGLIO G., 1877, p. 15, data il complesso al XIII secolo. In realtà, la prima menzione esplicita è del 1334: ALETTO C., 2006, p. 132.

<sup>137</sup> Ricordava SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 3, ff. 149r-v, come «rendono conspicua la me-

Se da un lato risulta in qualche modo confermata l'ipotesi vulgata della costruzione del castello in anni prossimi al 1305 – anche se ritengo poco credibile la supposta implicazione di Manfredo IV di Saluzzo<sup>138</sup>, governatore del marchesato dopo la morte di Giovanni I<sup>139</sup>, e proporrei piuttosto un più tardo intervento di Teodoro I –, dall'altro, il trasferimento del polo fortificato indusse interessanti metamorfosi nel tessuto urbano. Data infatti al 1340 un documento redatto «in platea nova Montiscalvi [...] ubi ius reddi consuevit»<sup>140</sup>, e la citazione nel 1402 di una «nuova casa della comunità dove si rende giustizia», definita «apud castrum, cui coherent a tribus partibus platea sive via et ab alia parte foveum dicti castrum», ne rende esplicita la posizione<sup>141</sup>. È però curioso notare come la scelta localizzativa del palazzo comunale, di certo condizionata dall'uso della piazza del castello come luogo di mercato, non abbia risentito in alcun modo del processo di trasformazione urbana sfociata nella fondazione della *villa nova Montiscalvi*, collocabile nell'arco temporale compreso tra l'individuazione della nuova piazza e una fase di significativo potenziamento delle strutture residenziali del castello negli anni ottanta del XIV secolo<sup>142</sup>. Dovrebbe ora essere evidente come la *villa nova*, da subito fortificata con mura<sup>143</sup>, corrisponda all'espansione occidentale dell'attuale abitato e, altrettanto evidente, come le linee di sedimentazione degli spazi pubblici appaiano insensibili a tale, pur consistente, intervento. È vero che l'asse ordinatore dell'espansione si attestava sulla *platea castrum*, ma a esso non figura associata alcuna funzione pubblica: si pensi per esempio come il mercato del bestiame nel 1426 risulti ancora legato al sito del *castellacium* e venga dunque a collocarsi al capo opposto dell'insediamento<sup>144</sup>. La *villa nova* va dunque

desima terra [...] fra le altre cose, li tre conventi dell'ordine serafico di San Francesco. Tiene il primo luogo quello de Minori conventuali dalla pietà et magnificenza degl'incliti principi di casa Sassonia marchesi di Monferrato fatto fondare et generosamente costruire et edificare nel sito detto il Belvedere, circondato di molti archi di cui da lontano si vede». A proposito dell'edificio e delle sue varie fasi costruttive MINOGLIO G., 1877, p. 15; BONARDI C., 1984, p. 7.

<sup>138</sup> Il primo a darne notizia fu SANGIORGIO B., 1780, pp. 99 sgg. Per ulteriori considerazioni sul castello BORDONE R., 1976, p. 243; BO E., 1995, p. 54.

<sup>139</sup> SANGIORGIO B., 1780, pp. 91 sgg.; VENTURAE G., 1848, cc. 753-756. A riguardo si vedano le indicazioni critiche in BONARDI C., 1984, p. 4.

<sup>140</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 14 (5 febbraio 1341), 20 febbraio 1340.

<sup>141</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 63, *San Giorgio Canavese*, n. 3 (12 giugno 1402). Lo stesso anno un altro documento risulta rogato «super domum novam apud castrum»: ASTo, *Monferrato ducato*, m. 11, n. 12 (gennaio 1402).

<sup>142</sup> Oltre alle indicazioni contenute nel citato saggio di BO E., 1995, pp. 54 sgg., si ricorda la citazione nel 1381 di una «capella nova» – ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 17, n. 17 (27 settembre 1381). Per ulteriori dettagli, utili anche a proposito delle vicende occorse al castello di Pontestura, rimando a LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 111 sgg.

<sup>143</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 372: il consegnamento di Domenico de Prato ricorda l'esistenza di beni fondiari extramurari nei pressi di una *porta nova*.

<sup>144</sup> *Ibid.*, f. 372. Per il testo cfr. sopra, nota 130.

considerata non per quanto suggerisce il termine, ma per quello che realmente fu: un'espansione residenziale, un'addizione dettata più da ragioni contingenti – non ultima, la crescita demografica indotta dal potenziamento del ruolo dell'abitato – che dalla volontà di riordinare le funzioni amministrative gravitanti attorno al castello.

### 3. *Un'ipotesi interpretativa*

Dal confronto dei casi analizzati e, soprattutto, dalle indicazioni desumibili dagli esempi di Volpiano e Moncalvo, discendono alcune considerazioni di indubbio interesse<sup>145</sup>. Se da un lato, come pare di poter affermare, una tendenza che si consolida a partire dai primi decenni del Trecento negli abitati di nuova fondazione è quella della sistematica focalizzazione nei pressi del polo signorile degli edifici che riassunsero le manifestazioni materiali del potere, dall'altro, nei due casi appena citati, manca del tutto la componente progressiva legata all'impianto di nuove aree residenziali. Parrebbe dunque emergere la possibilità di leggere, nella distribuzione e nella concentrazione delle strutture pubbliche, l'esistenza o meno di interventi di riordino residenziale assimilabili a villenove, per quanto tardive. Tale affermazione non rappresenta certo una novità: la posizione del palazzo e della torre comunale, peraltro mai presente nei casi citati – forse perché simbolo troppo ingombrante e mal tollerato dal potere signorile<sup>146</sup> –, presso l'incrocio degli assi generatori o in posizione baricentrica rispetto allo sviluppo della *platea* è stata considerata, al pari o contestualmente alla presenza di uno schema geometrico d'impianto, uno degli indici dell'origine “nuova” di un abitato<sup>147</sup>.

Si potrebbe discutere a lungo sul grado di approssimazione della realtà che tali forme di sillogismo inevitabilmente comportano, tuttavia in una situazione di partenza in cui i condizionamenti fisici erano trascurabili, la progettazione di un insediamento non poteva in effetti che tendere a rispecchiare una volontà di coerenza funzionale. Coerenza che in condizioni insediative pluristratificate risulta invece, il più delle volte, mediata da abitudini d'uso e diritti fondiari progressi.

<sup>145</sup> A questi due esempi si potrebbe aggiungere il caso di Lanzo, analizzato da GIAVASSI E., 2002, pp. 47-56, che pone in luce interessanti rapporti tra borgo vecchio e borgo nuovo.

<sup>146</sup> Si ricorda per esempio come a Chivasso la campana del comune fosse collocata sopra una torre del castello: *Volumen statutorum comunis Clavaxii*, 1918, p. 148, cap. 90. Una situazione analoga si rileva a Pontestura, dove l'obbligo di richiedere il permesso al castellano per la convocazione del consiglio comunale – GABOTTO E. (a c. di), 1910, p. 8, cap. 8 (*De non faciendo consilium sine licentia domini castellani*) – si riverbera nell'assunzione da parte della torre principale del castello, eloquentemente definita *campanil* nel XVI secolo – ASTO, Camera dei conti, art. 942, m. unico, fasc. 86 (6 luglio 1576) –, delle funzioni della torre civica.

<sup>147</sup> Le suggestioni sono numerose ed eterogenee. Per qualche nota a riguardo PANERO F., 1988, pp. 216 sgg.; GUIDONI E., 1989b, pp. 247 sgg.; HEERS J., 1990, pp. 151 sgg.

Gli insediamenti che qui sono stati richiamati – e come loro molti altri – si pongono per certi versi a cavaliere delle due realtà, rappresentando il più delle volte nuovi abitati o ampie porzioni di abitato rifondate a partire da un nucleo esistente. Caduta la possibilità di individuare “tipologicamente” una villanova in base alla presenza o meno di un impianto regolare, complessificato il tessuto edilizio e i rapporti strutturali tra centro e periferia, resta, forse, nello studio dei nessi stabilitisi tra distribuzione dei poli di servizio e settori di abitato fondati o rifondati uno strumento che permette, quantomeno, di individuare una linea di discriminazione tra le semplici addizioni e gli interventi che invece segnarono a fondo, rinnovandolo, il tessuto residenziale. Di distinguere cioè i casi in cui la villanova “atipica” è riconoscibile – e dunque esiste – in quanto indusse, pur essendo condizionata, trasformazioni permanenti nella struttura urbana, da quelli in cui essa, benché esistita sulla carta, non fu in grado né di produrre nuovi spazi pubblici né di trasformare quelli più antichi, che tesero così a riprodursi sempre identici a sé stessi.



## CAPITOLO II

# Le “periferie” di un principato

## Governo delle aree di confine e assetti insediativi nel Monferrato paleologo

Il controllo paleologo sul marchesato di Monferrato, esercitato a partire dal 1306 quando, per volontà testamentaria di Giovanni I, giunse da Costantinopoli Teodoro, figlio cadetto dell'imperatore Andronico e di Iolanda di Monferrato<sup>1</sup>, coincide in buona misura con il periodo che, nell'area subalpina, vide il progressivo consolidarsi di quella tipica espressione bassomedievale del potere signorile che sono i principati territoriali<sup>2</sup>. I Paleologi si trovarono così, nel contempo, a dover sostenere la lotta per il recupero del controllo di un territorio che, sin dai giorni successivi alla morte di Giovanni, fu proiettato nelle contese tra i vari potentati presenti sulla scena piemontese<sup>3</sup>, e a programmare una “rifondazione” su nuove e più solide basi della politica di governo del marchesato.

L'azione di Teodoro I, sotto certi aspetti, contiene già, per quanto *in nuce*, tutte le istanze che avrebbero informato le politiche paleologhe. Rivendicando per sé il ruolo di «signore naturale»<sup>4</sup>, sin dai primi decenni del XIV secolo egli avviò un'intensa opera di riordino territoriale giocata su più livelli: dalla definizione di un rinnovato sistema di centri di gravitazione della corte<sup>5</sup>, alla fondazione di veri e propri borghi nuovi<sup>6</sup>, all'individuazione di infrastrutture viarie alternative – le tre

<sup>1</sup> Il testamento di Giovanni I, ultimo marchese della linea aleramica, è riassunto in SANGIORGIO B., 1780, p. 84, mentre l'originale si conserva in ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 1 d'addizione, n. 4 (18 gennaio 1305). Sull'argomento si vedano i contributi di LAIOU A.E., 1968, pp. 386-410; HABERSTUMPF W., 1995, pp. 97 sgg.; SETTIA A.A., 1999a, pp. 667-690. In generale, per i temi trattati in questa sede, un punto di riferimento irrinunciabile è rappresentato dal lavoro di SETTIA A.A., 1983a, e, per alcuni aspetti più puntuali, di SOLDI RONDININI G. (a c. di), 2000.

<sup>2</sup> Sull'argomento si vedano i contributi di CHITTOLINI G., 1979; CASTELNUOVO G., 1994, pp. 81-92; LAZZARINI I., 2003, e la ricca bibliografia citata.

<sup>3</sup> Contese allora peraltro ancora latenti, ma destinate a esplodere nel volgere di pochi decenni. Si rimanda, al livello più generale, alle indicazioni offerte da SANGIORGIO B., 1780, pp. 89 sgg.

<sup>4</sup> Si veda a riguardo KNOWLES C. (a c. di), 1983, pp. 54-55. Se ne parla anche in SETTIA A.A., 1985, pp. 85-121.

<sup>5</sup> Mi permetto di rimandare, per maggiori dettagli, a LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 90-128.

<sup>6</sup> Per una prima analisi del tema MARZI A., 2000, pp. 41-62; MARZI A., 2003a, pp. 72 sgg.



*strate francae* aperte nel 1329 nell'area casalese e nell'Oltrepò<sup>7</sup> –, ai primi tentativi di limitazione delle libertà di azione delle *enclaves* signorili “storiche” del Monferato, il più delle volte discendenti dal medesimo ceppo marchionale<sup>8</sup>. È tuttavia con Giovanni II, artefice di una significativa espansione del principato verso ovest e verso nord, e con Teodoro II, sotto il cui dinamico governo la politica paleologa toccò il proprio apice, ottenendo nel 1393 l'assoggettamento delle linea aleramica dei Carretto<sup>9</sup>, che la “strategia” marchionale si fece coerente e organica.

Il presente contributo, lungi dal voler offrire un quadro esaustivo delle dinamiche che emergono da una lettura diacronica delle trasformazioni territoriali vissute dal marchesato nei secoli XIV e XV, si pone dunque come obiettivo privilegiato una lettura d'insieme delle più significative metamorfosi dell'habitat residenziale intervenute in quell'arco cronologico, ponendo attenzione alla diversa gerarchizzazione di insediamenti e spazi urbani – un riflesso, questo, poco esplorato delle scelte compiute dai *principes* a livello territoriale – che l'analisi dei documenti e del dato materiale pone in luce.

### 1. *Gli insediamenti nelle aree di confine: dalle sperimentazioni aleramiche ai primi interventi paleologi*

Dopo il baratro in cui il marchesato pare sprofondata in seguito a quelli che Settia definisce i «miraggi d'Oltremare» della seconda metà del XII secolo<sup>10</sup>, il primo a porsi seriamente il problema di come procedere al riordino delle strutture politiche su cui lo stato si reggeva fu Guglielmo VII. La riflessione sui modi del controllo territoriale non era all'epoca una novità<sup>11</sup>; colpisce però, senza dubbio,

<sup>7</sup> CACCIANOTTIO S. (a c. di), 1868, p. 277, doc. 11 (aprile 1329). In quell'anno il marchese, «rigore pacis nuper Vercellis tractate», si impegnava a definire «tres stratas francas [...] scilicet a Casali Vercellis per rectum, a Vercellis Tridinum et a Vercellis Clavasium solvendo tamen pedagia Casalis, Liburni et Tridini». Come si può notare, non si tratta comunque di tre nuovi rami stradali, bensì della ridefinizione dello *status* daziario di tre porzioni di vie preesistenti, la più importante delle quali era senza dubbio quella «a Vercellis Clavasium», cioè il tratto “padano” della *strata lombarda* – da quel momento in poi chiamata, in quest'area, *strata domini marchionis* – SPEGIS F., 1998, pp. 55 sgg. – che da Torino, seguendo la sinistra del Po, conduceva verso la pianura lombarda: si veda al riguardo SETTIA A.A., 1997, p. 816. Altre indicazioni in FRATI M., 2001, p. 29.

<sup>8</sup> I contributi sull'argomento sono assai numerosi. Per alcune indicazioni si rimanda ai saggi di MERLONE R., 1995; MERLONE R., 2000, pp. 85-93; SETTIA A.A., 1983a, pp. 55 sgg.; MUSSO R., 2000, pp. 239-266; PAVONI R., 2000, pp. 15-56; PAVONI R., 1997, pp. 3-58; PROVERO L., 1992.

<sup>9</sup> Si tratta di una serie di atti separati, stipulati con i vari rami familiari, riportati in parte da SANGIORGIO B., 1780, p. 259, e in parte da SALETTA G.G., 1711, vol. 2, parte 1, f. 203. Alcune importanti puntualizzazioni in MUSSO R., 2000, pp. 253 sgg.

<sup>10</sup> SETTIA A.A., 1991b, p. 418.

<sup>11</sup> A proposito, per esempio, dell'area sabauda, si rimanda ai contributi di LONGHI A., 2001, pp. 105-134; LONGHI A., 2003a, pp. 23-69.

vedere Guglielmo, a lungo tratteggiato come un «signore della guerra», catturato e messo a morte ad Alessandria nel 1292<sup>12</sup>, adottare un approccio che sino a quel momento era stato, sotto vari punti di vista, il tratto distintivo della politica di programmazione comunale. A partire da Occimiano nel 1274-1278 e poi proseguendo con Borgofranco d’Ivrea (1277) e Borgo San Martino (1278)<sup>13</sup>, egli infatti diede avvio a un ampio programma di espansione della presenza allodiale dei marchesi sul territorio che gradualmente si allontanò dai consueti *cliché* di intervento signorile, in qualche misura ancora vitali al tempo di Bonifacio II e della promozione del *castrum* di Moncestino nel 1245<sup>14</sup>. Con questo non si vuole certo sostenere un discutibile “primato” aleramico nel ricorso alla fondazione di nuovi insediamenti<sup>15</sup> né, tanto meno, l’assenza di precedenti spunti finalizzati al sollevamento di una situazione patrimoniale quanto mai critica. In fin dei conti lo stesso Bonifacio, con quasi un secolo di anticipo rispetto a Teodoro I, nel 1232 aveva promesso, per agevolare gli scambi commerciali e costruire le basi per una più solida presenza marchionale *in loco*, di custodire e difendere la «stratam que ibit ab Ast Taurinum et a Taurino in Ast»<sup>16</sup>. Non vi sono però dubbi che proprio con Guglielmo VII quelli che prima erano, ovunque e comunque si manifestassero, interventi episodici, assunsero una propria coerenza e una propria logica – non da ultimo, anche formale – all’interno di un più ampio progetto di riorganizzazione delle strutture residenziali dello stato che si pose immediatamente in competizione con l’attività dei due “nemici” storici dei marchesi: i comuni di Alessandria e Vercelli. Il fatto che, come si vedrà, buona parte delle fondazioni e/o delle rifondazioni insediative venisse a collocarsi in zone di confine non deve però fuorviare. Alla base di una tale scelta non era infatti, come talvolta si è supposto, una ragione “strategica”<sup>17</sup>, bensì l’ovvia conseguenza geografica della tendenza signorile a erodere benefici laddove il controllo del principe si faceva discontinuo: le aree marginali e, per l’appunto, le zone di confine. La fondazione di Occimiano fu dunque, prima di tutto, un espediente per colpire gli omonimi marchesi, filoangioni<sup>18</sup>, mentre a Borgo San Martino fu attribuito il compito di indebolire i *domini de Sarmatia*<sup>19</sup>.

<sup>12</sup> Si veda, per esempio, BOZZOLA A., 1920, pp. 261-443.

<sup>13</sup> MARZI A., 2000, pp. 43-49. L’atto di fondazione di Borgo San Martino, che dà notizia anche della riorganizzazione residenziale di Occimiano, è pubblicato in NICODEMI O. (a c. di), 1920, p. 3, doc. 1 (20 settembre 1278). Per Borgofranco d’Ivrea si veda invece il più tardo documento edito da BERTOTTI M., 1979, p. 515, doc. 412 (1 luglio 1302).

<sup>14</sup> MARZI, 2000, p. 41.

<sup>15</sup> La fondazione di borghi nuovi come strumento per la determinazione o la modifica degli assetti insediativi, in ambito signorile, è utilizzata sin dall’XI secolo: SETTIA A.A., 1993c, pp. 63-81.

<sup>16</sup> HPM, 1853, II, c. 1378, doc. 1819 (10 dicembre 1232). Se ne parla anche in SETTIA A.A., 1991a, pp. 167-284.

<sup>17</sup> Un lucido punto sullo stato degli studi è offerto in SETTIA A.A., 2002a, pp. 427-440.

<sup>18</sup> MARZI A., 2000, p. 42.

<sup>19</sup> MARZI A., 2000, p. 44.

L'azione di Guglielmo fu ripresa e ampliata, nei pochi anni che governò, dal figlio Giovanni. A lui si deve un deciso spostamento dell'interesse verso le aree nord-occidentali del marchesato, che inaugurò una politica di interventi ancora sostenuta alla fine del Trecento da Teodoro II. Non bisogna a riguardo dimenticare come all'epoca – e, seppur in maniera più mediata, sino al 1435<sup>20</sup> – la sede “ufficiale” della corte fosse Chivasso e che dunque il tema della tutela attiva dello stato, nella fattispecie dall'invasione sabauda, assumesse in questo caso un peso altrove sconosciuto. Non essendo ancora possibile allo stato attuale degli studi offrire una paternità certa alla rifondazione di Verolengo, che la storiografia attribuisce ora a Giovanni ora a Teodoro I Paleologo<sup>21</sup>, la prima iniziativa nota riferibile alla volontà dell'ultimo aleramico risale al 1299, anno in cui egli concedeva un contributo a fondo perduto agli abitanti di Gassino «qui volunt construere et perficere murum burgi Gaxeni circumquaque sicut in aliqua parte perfectus est»<sup>22</sup>. Si tratta dunque di un progetto di portata ridotta, finalizzato al completamento di un'opera già avviata – probabilmente durante il governo del padre –<sup>23</sup> e, dunque, già delineata nei suoi esiti formali; tuttavia esso anticipa quella che sarebbe stata una costante negli interventi degli anni successivi, inaugurando di fatto un modello di rifondazione urbana “per delega” che, seppur non esclusivo dell'ambito monferrino<sup>24</sup>, raggiunse con i Paleologi una raffinatezza e una chiarezza d'intenti mai superata.

È questo un tema di indubbio rilievo per l'analisi delle metamorfosi che si registrano nei primissimi decenni del XIV secolo nella stessa ideologia alla base della programmazione territoriale e residenziale<sup>25</sup>, ed è un tema che trova proprio nelle aree di contatto tra il marchesato di Monferrato e i domini sabaudi un osservatorio privilegiato. Non è questa la sede per affrontare problematiche che, oltre a portarci lontano dai nostri obiettivi, risulterebbero anche geograficamente marginali. È tuttavia impossibile tacere la grande permeabilità di quest'area, che parrebbe

<sup>20</sup> Anno in cui fu ceduta ai Savoia in cambio della restituzione dei castelli occupati durante la guerra con i Visconti: SANGIORGIO B., 1780, p. 322.

<sup>21</sup> La prima ipotesi è sostenuta da MARZI A., 2000, pp. 49-50, mentre propende per un'attribuzione all'iniziativa di Teodoro I SPEGIS F., 1997, p. 87. C'è anche chi, come VIGLINO M., 1978, p. 125, sospende il giudizio. Personalmente ritengo più probabile la committenza paleologa: gli statuti, databili alla metà del XIV secolo, per quanto riferiscano la già avvenuta rifondazione, tratteggiano un tessuto urbano ancora ampiamente immaturo, tanto da venire imposto che «locus Virolengi ornatus sit pulcris domibus et habitationibus»: *Statuta loci et hominum Virolengi*, 1918, p. 580, cap. 16 (*De domibus factis et fiendis in loco Virolengi*).

<sup>22</sup> GABOTTO E. (a c. di), 1911, p. 37, doc. 20 (12 luglio 1299).

<sup>23</sup> Hanno trattato dell'argomento SETTIA A.A., 1999b, pp. 38-39; MARZI A., 2000, pp. 47-49, i quali ricordano come nel 1307 l'intervento di *clausura* della villa risultasse ormai concluso.

<sup>24</sup> Cfr. sopra, cap. I.

<sup>25</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 6 sgg. Gli studi sul tema, su cui è tornato pochi anni or sono PANERO F., 2003, pp. 95-105; PANERO F., 2004c, pp. 131 sgg., furono inaugurati da COMBA R., 1985, pp. 123-141.

addirittura prefigurare una massiccia e costante trasmigrazione di modelli a cavallo del confine. Com'è noto, Gassino fu conquistata dai Savoia-Acaia nel 1306<sup>26</sup>, ed essi non solo ebbero sotto gli occhi un abitato appena rimodellato – e forse neppure del tutto, dal momento che nel 1308 si pagava «ad solvendum laboratoribus qui faciebant spaldos apud Gaxenum»<sup>27</sup> –, ma, com'era già stato ipotizzato, intervennero loro stessi con un nuovo programma urbanistico i cui esiti hanno lasciato traccia nei pagamenti per i lavori condotti nel 1323-1325 «ad faciendum quamdam viam ad eundum circhumcircha foxata ville nove Gaxini»<sup>28</sup> e nei passivi per le casse della castellania determinati dalla presenza, nel biennio 1329-1330, di numerosi sedimi nei quali «nulli habitatores venerunt ad habitandum»<sup>29</sup>. Se dunque l'esperienza di Gassino fu, verosimilmente, fallimentare, ben altri risultati ottenne Margherita di Savoia nel riordino degli insediamenti di Ciriè, Nole, San Maurizio e Caselle, ricevuti, insieme con il *castrum Lancei*, come indennità di dote dopo la morte del marito Giovanni I<sup>30</sup>. Si potrebbe a lungo discutere sulla possibilità di una precoce esportazione dei modelli d'intervento monferrini in area sabauda da parte della dinamica vedova, certo è che nel volgere di quattro anni, dal 1335 al 1338, e con l'aiuto di Aimone di Savoia nel caso di Caselle (1337)<sup>31</sup>, ella riuscì, con esiti differenti che spaziano dalla semplice addizione urbana a matrice regolare o poco più (Ciriè, 1335; Nole, 1336)<sup>32</sup>, a vere e proprie fondazioni *ex novo* (San Maurizio, 1338)<sup>33</sup>, a trasformare radicalmente l'assetto residenziale di un territorio sostanzialmente omogeneo. Come nel caso di Gassino, a emergere è un inedito (per l'epoca) e più mediato approccio al tema della fondazione di nuovi insediamenti – o alla rifondazione di parti anche consistenti di essi – che faceva sistematico ricorso all'assegnazione dell'iniziativa alle comunità locali sotto

<sup>26</sup> GABOTTO E. (a c. di), 1911, p. 40, doc. 22 (14 maggio 1306).

<sup>27</sup> GABOTTO F., 1903a, p. 242, nota 1 (31 marzo 1308); citato anche da SETTIA A.A., 2001c, p. 110, nota 366; e MARZI A., 2000, p. 48, nota 22.

<sup>28</sup> ASTO, Camera dei conti, art. 28, *Conti di castellania, Gassino*, m. 1, rot. 3 (22 novembre 1323-21 novembre 1325).

<sup>29</sup> *Ibid.*, m. 1, rot. 8 (22 novembre 1329-21 novembre 1330).

<sup>30</sup> Sull'argomento si veda il contributo di SOPETTO E., 1907, pp. 248 sgg. Per il contratto matrimoniale: pp. 277-283, doc. 4 (23 marzo 1296); per l'assegnazione delle castellanie nel 1305 per opera del marchese di Saluzzo, governatore del Monferrato *pro tempore*: pp. 301-305, doc. 19 (14 marzo 1305). Una lettura degli esiti urbanistici degli interventi di Margherita è presente in MARZI A., 1998, pp. 485 sgg.

<sup>31</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 39 sgg.

<sup>32</sup> Per Ciriè si rimanda a SETTIA A., 2001c, p. 135, nota 463. Una trascrizione parziale dell'atto con cui si ordinava agli uomini di Nole la costruzione di nuove mura è invece riportata in BERTOLOTTI A., 1878, VIII, p. 85. Nel 1439, accanto all'originario nucleo fortificato sorto attorno alla chiesa di San Vincenzo, è poi menzionato un *receptum novum* – ASTO, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 27, *San Maurizio e Nole* (31 agosto 1439-20 aprile 1440) –, segno inequivocabile della vitalità dell'insediamento.

<sup>33</sup> Per alcuni dettagli cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 21 sgg. L'argomento è trattato in maniera diffusa in IOZZOLINO I., 2000-2001.

forma di concessione a fortificarsi a proprie spese in cambio di privilegi ed esenzioni parziali<sup>34</sup>. Ci troviamo in sostanza in una situazione ribaltata rispetto a quella tipica dell'età comunale, dove di norma l'allestimento delle strutture difensive dell'abitato "nuovo" seguiva a distanza di tempo – talvolta anche parecchio – l'atto di fondazione<sup>35</sup>. Sembra che emergere una maggior attenzione da parte del *princeps* verso l'assetto giurisdizionale degli insediamenti: in un'espressione di governo come quella del principato che traeva la propria legittimazione dal controllo reale del territorio soggetto, l'atto di fondazione o di rifondazione diveniva così un utile strumento per acquisire o rafforzare il dominio su un abitato modificando a proprio esclusivo vantaggio il regime di proprietà dei suoli<sup>36</sup>. Non stupisce dunque vedere consegnati ai Savoia nel 1469-1471 la quasi totalità dei sedimi edificabili della "villanova" di Caselle<sup>37</sup> –, mentre il *receptum antiquum*, ciò che restava del precedente insediamento fortificato marchionale, sopravviveva come contenitore di funzioni rurali<sup>38</sup> –, così come non stupisce ritrovare quello che i documenti suggeriscono essere in pratica l'intero patrimonio immobiliare della vicina Settimo Torinese saldamente nelle mani dei Paleologi nel 1423<sup>39</sup>. E in questa direzione andava anche l'altra operazione di riordino residenziale promossa da Giovanni I: la costruzione nel 1304, con risorse degli «homines de Scandalucia», di «fortalicia una bona et fortis» «circa ecclesiam Sancte Marie», che si prevedeva di gestire in condominio con i signori di Montiglio<sup>40</sup>.

A questo proposito sarebbe interessante poter leggere gli esiti di quella che fu senza dubbio l'azione più impegnativa intrapresa dall'ultimo discendente aleramico: il consolidamento della presenza marchionale nell'area di Felizzano, nodo via-

<sup>34</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 21 sgg.

<sup>35</sup> Si veda al riguardo il contributo offerto da SETTIA A.A., 1993b, pp. 66 sgg., che, indirettamente, torna sul tema in SETTIA A.A., 2002a, p. 433. Altre riflessioni in MARZI A., 1998, pp. 458 sgg.; MARZI A., 2003a, pp. 70 sgg. A proposito dell'area oggetto di analisi, cfr. oltre, testo corrispondente alle note 135-136.

<sup>36</sup> Sul tema si vedano i contributi di COMBA R., 1985, pp. 132 sgg.; PANERO F., 2004c. Per alcuni esiti materiali, cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 10 sgg.

<sup>37</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alla nota 50. Il documento originale si conserva presso ASTO, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 30, *Caselle*.

<sup>38</sup> Le prime notizie di tale struttura, abbondantemente documentata *ibid.*, ff. 172, 191, 212, 258-258v e all'epoca quasi interamente occupata da *sedimina* inediti, *cassi*, *celleria* «seu subturni», risalgono al 1391: SETTIA A.A., 2001c, p. 134, nota 459. A proposito della giurisdizione esercitata dai marchesi di Monferrato su Caselle si ricorda che l'abitato era compreso nella carta di mutuo del 1224 a favore di Federico II: CANCIAN P., 1983, pp. 739-749. Per qualche riflessione sui risvolti propriamente politici del documento: SETTIA A.A., 1991b, pp. 417-443.

<sup>39</sup> Si vedano a proposito le informazioni desumibili dal consegnamento conservato presso ASTO, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., ff. 35-48v. Per ulteriori notizie sull'abitato cfr. oltre, testo corrispondente alle note 92 sgg.

<sup>40</sup> ASTO, Corte, *Monferrato feudi*, m. 61, *Scandeluzza*, n. 1 (27 giugno 1304). Il documento è stato commentato da SETTIA A.A., 2001c, p. 46, nota 123.

rio nevralgico del Piemonte meridionale<sup>41</sup> e unico ponte che garantiva il collegamento fisico tra alto e basso Monferrato, la cui importanza era già stata ben chiara a Guglielmo V che nel 1160 vi aveva fondato la *domus hospitalis* di Sant’Antonio<sup>42</sup>. Il risultato più importante fu senza dubbio ottenuto il 13 gennaio del 1305, quando infine Giovanni riuscì a mettere alle strette i marchesi di Incisa e a costringerli a vendere «tutto ciò che [...] ciascheduno d’essi aveva et possedeva» nel castello e nella villa di Incisa e nei luoghi di Castelnuovo, di Bergamasco e di Carentino<sup>43</sup>. Cinque giorni dopo il marchese moriva però nel castello di Chivasso<sup>44</sup> e buona parte dei suoi sforzi era immediatamente vanificata.

Subentrato Teodoro I nel governo del marchesato con tempi e modi che non è questa la sede di ricordare<sup>45</sup>, l’azione paleologa si pose immediatamente sulla scia di quella dei predecessori, ma dimostrò anche, sin dai primi interventi, un discreto margine di autonomia e innovazione. Quando si rendeva necessario intervenire sull’assetto giurisdizionale e fisico di un abitato si fece, cioè, sì ricorso allo stesso modello “per delega” sperimentato nei decenni precedenti, ma nel contempo se ne radicalizzarono alcuni aspetti. Non bisogna dimenticare come all’epoca gli strumenti in mano al principe per agire sulle dinamiche che lentamente modificavano il “suo” territorio fossero numerosi e, dunque, come la facoltà di intervenire sull’assetto giurisdizionale degli insediamenti non rappresentasse che una delle alternative possibili, forse neppure la più incisiva. Ebbene, i Paleologi dimostrarono un precoce e crescente disinteresse nei confronti delle altre possibili scelte, privilegiando invece da subito proprio lo strumento della rifondazione urbana.

Dopo aver recuperato il controllo dello stato grazie all’aiuto di due «autorevoli e sperimentati rappresentanti dell’aristocrazia militare» padana<sup>46</sup> – controllo che nel 1310 fu legittimato dall’imperatore Enrico VII<sup>47</sup> –, Teodoro si impegnò in tempi

<sup>41</sup> Si ricorda infatti come Felizzano sorgesse lungo l’asse principale di quella che un notaio astigiano definiva, alla metà del XIII secolo, la «strata francigena versus Ast» – SELLA Q. (a c. di), 1880, III, p. 1094, doc. 942 (18 gennaio 1256) –, uno cioè dei tracciati viari più battuti del territorio piemontese – sull’argomento si vedano i contributi di BORDONE R., 1975, pp. 109-179; SERGI G., 1981; STOPANI R., 1986; STOPANI R., 1988; STOPANI R., 1991 – ancora nel XV secolo – DAMONTE M. (a c. di), 1972, pp. 1043-1071.

<sup>42</sup> In assenza dell’atto di fondazione, il documento più antico che si possiede a proposito della *mansio* è la bolla con cui Alessandro III ne confermava il possesso al marchese: GASPAROLO F. (a c. di), 1930, II, p. 11, doc. 188 (17 aprile 1160). Sull’argomento si vedano BORDONE R., 2000, pp. 74 sgg.; SETTIA A.A., 2000b, p. 465.

<sup>43</sup> SALETTA G.G., 1711, vol. 2, parte 2, f. 21v. Ne parla anche SANGIORGIO B., 1780, p. 83, mentre il documento originale si conserva presso ASTO, Corte, *Monferrato feudi*, m. 35, *Incisa*, n. 6 (13 gennaio 1305).

<sup>44</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 84.

<sup>45</sup> Cfr. sopra, nota 1, rimandando ai testi citati e a SANGIORGIO B., 1780, pp. 89 sgg. per maggiori notizie.

<sup>46</sup> Si tratta di Filippone di Langosco, signore di Pavia, e Rinaldo Spinola, vicario generale del comune di Genova: SETTIA A.A., 1999a, p. 670. In generale, cfr. ora anche SETTIA A.A. (a c. di), 2008.

<sup>47</sup> SANGIORGIO B., 1780, pp. 93 sgg. Copia del documento originale è conservata presso ASTO, Camera dei conti, art. 957, m. unico, fasc. 2 (25 ottobre 1310).

piuttosto rapidi in una robusta azione di consolidamento giurisdizionale che, in maniera indiretta, passò (o, almeno, si cercò di farlo) anche attraverso il noto episodio della fortificazione di Livorno Ferraris. L'abitato, storicamente soggetto al controllo del comune di Vercelli, che l'aveva affrancato nel 1254<sup>48</sup>, fu acquisito dal Paleologo nel 1314 durante operazioni militari lungo il fronte settentrionale del marchesato e subito si pose il problema di garantirsi stabilmente il possesso. La vicenda è stata analizzata da Settia attraverso il documento che celebra, in realtà, il parziale fallimento della linea d'azione di Teodoro<sup>49</sup>. Ma a prescindere dal dubbio esito, è comunque oltremodo significativo il fatto che nell'occasione si ricorresse a una mobilitazione delle comunità del marchesato – che si mostrarono ampiamente renitenti – allo scopo di scavare i «fossata [...] circa burgum Liburni»<sup>50</sup>. Ci troviamo dunque immersi nella stessa progettualità che aveva guidato sino ad allora la decisione di rifondare un abitato affidando agli *homines* gli oneri della sua fortificazione, ma con una sostanziale differenza di scala: non erano solo le autorità locali a essere chiamate a partecipare all'opera, ma l'intera compagine delle comunità monferrine. Il tema della tutela attiva dello si ampliava dunque notevolmente sino a investire l'intero marchesato, continuando tuttavia a mantenere aperto un canale privilegiato di dialogo con i rappresentanti delle comunità. È questa, senza dubbio, una peculiarità del governo paleologo, che trova forse la sua più coerente espressione nelle pagine del trattato militare composto da Teodoro durante il suo secondo soggiorno costantinopolitano<sup>51</sup>, ma che già si intravede nella decisione di allargare la base di reclutamento dell'esercito ai *populares* maturata nel parlamento di Chivasso del 1320<sup>52</sup>, da tempo indicata come «fortemente innovativa sul piano istituzionale»<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> PANERO F., 1988, p. 49, nota 23.

<sup>49</sup> SETTIA A.A., 1985, pp. 97-101. Il documento in oggetto è conservato presso ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 8. n. 1 (23 dicembre 1314).

<sup>50</sup> *Ibid.*, n. 1 (23 dicembre 1314). La prescrizione, come si è detto, fu in buona parte disattesa e, di conseguenza, non è dato sapere quali e di che entità siano stati i lavori portati a termine. Le opere previste superavano i 102 trabucchi ed erano quindi sufficienti a circoscrivere l'abitato. Ma delle comunità implicate, solo una minima parte partecipò effettivamente agli scavi, che furono quindi, comunque, avviati. L'ampia renitenza dimostrata nell'occasione dai vassalli monferrini non permette però di stabilire se l'ordine si sia tradotto in un intervento parziale, limitato verosimilmente ai lati esposti agli assalti vercellesi, o se, piuttosto, si sia deciso di aumentare il carico di lavoro delle comunità accorse.

<sup>51</sup> KNOWLES C. (a c. di), 1983; HABERSTUMPF W., 1995, p. 99; SETTIA A.A., 1999a, p. 670; SETTIA A.A., 2008, pp. 211-220.

<sup>52</sup> BOZZOLA A. (a c. di), 1926, pp. 14-21, doc. 3 (5-6 gennaio 1320); SANGIORGIO B., 1780, pp. 110-115.

<sup>53</sup> SETTIA A.A., 1985, pp. 93-94. Una vicenda che pare andare in questa direzione è quella della fabbrica del palazzo comunale di San Damiano, in cui è forse addirittura possibile leggere una committenza indiretta dei marchesi: dopo l'acquisizione del controllo dell'abitato, troviamo nel 1345 a ricoprire la carica di podestà Oliviero Turco, esponente di spicco della fazione astigiana dei de Castello che pochi anni prima aveva offerto la signoria di Asti a Giovanni II – BORDONE R., 1992, pp. 437-494 –, sotto il cui governo fu compilato il codice statutario e realizzata la primitiva *domus comunis*, al solito porticata e dotata di *banchum iuris* – DANEQ F., 1888-1889, pp. 44, 259.

I motivi che possono spiegare una tale presa di posizione sono numerosi. Nei decenni successivi, il progressivo disinteressamento, al contrario di quanto avveniva, per esempio, in ambiente visconteo<sup>54</sup>, nei confronti di una difesa incernierata sui poli incastellati – che nel corso del Tre-Quattrocento, a parte alcuni casi, furono progressivamente trasformati in contenitori di funzioni agricole<sup>55</sup>, accanto all’incapacità o allo scarso impegno nell’assunzione del pieno controllo di alcuni possesi (talvolta anche quelli demaniali), suggerisce una progressiva diffidenza verso la classe nobiliare “autoctona” e il tentativo di limitarne la capacità di azione svuotando di valore il sistema di benefici su cui essa aveva costruito il proprio potere. Da qui alla decisione di volgere lo sguardo agli altri attori (le comunità principalmente) presenti sulla scena politica il passo è breve<sup>56</sup>. È ovvio che un peso non indifferente nell’indirizzare le scelte marchionali deve essere attribuito al progressivo emergere dei comuni rurali come nuovi soggetti politici autonomi e alle rivendicazioni da essi sostenute. Tuttavia, per il periodo di governo di Teodoro I, in cui tale preferenza verso le *universitates* rurali si espresse precocemente attraverso segni tangibili, non mi sento di escludere il riflesso di una “affinità elettiva” verso certe dinamiche che si andavano in quegli anni perfezionando in ambito subalpino, che, predisponendo i marchesi a un ampliamento dei margini d’azione delle comunità locali anche nella direzione di una maggior autonomia decisionale nei confronti delle scelte formali che gli interventi di rifondazione necessariamente ponevano, permise loro di farne propri, sublimandoli, i caratteri più innovativi. In fin dei conti, negli stessi anni, gli imperatori bizantini trovarono nella promozione dell’insediamento rurale un valido strumento per garantirsi un consenso sufficientemente ampio a legittimare il proprio governo<sup>57</sup>, come peraltro testimoniano gli esiti della guerra civile contro Giovanni Cantacuzeno e il partito degli aristocratici al tempo dell’autocrazia di Anna Paleologina e del figlio Giovanni V<sup>58</sup>. Per tacere del fenomeno del progressivo consolidarsi dell’uso tardobizantino di attribuire, attraverso *prónoia*, proprietà collettive alle truppe in cambio delle prestazioni militari<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> Si veda, per una panoramica sul tema, VINCENTI A., 1981; mentre si rimanda a PEROGALLI C., 1975, pp. 46-58 per quelle che paiono essere le linee di sviluppo implicite nelle ultime architetture fortificate promosse dai duchi di Milano. In ambito piemontese, un certo interesse riveste il caso del castello visconteo di Cherasco, per il quale cfr. oltre, cap. VII, par. 3.

<sup>55</sup> Un tale processo emerge in maniera evidente dalla lettura del volume che raccoglie i conti di castellania sabaudi per il periodo di occupazione del Monferrato, conservato presso ASTO, Camera dei conti, art. 969bis, vol. unico, *Repertorium computorum* cit., e trascritti parzialmente da GABOTTO F., 1903b, pp. 97-116. Il tema della “sostituzione” delle funzioni difensive con quelle agricole in senso lato è stato affrontato, in area piemontese, da BONARDI C., 1988, pp. 55-62, e BONARDI C., 1993, pp. 267-304. A tale fenomeno fa da contraltare la tendenza all’acquisizione della dignità di *castrum* di alcune strutture rurali fortificate, ma, in origine, prive di particolari connotati giurisdizionali: SETTIA A.A., 2007a, pp. 15 sgg.

<sup>56</sup> Per maggiori dettagli: LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 159 sgg.

<sup>57</sup> ZAKYTHINOS A.D., 1971, pp. 10 sgg.

<sup>58</sup> ORIGONE S., 1999, p. 103.

<sup>59</sup> OSTROGORSKY G., 1963, p. 439.



Tornando a noi, ciò darebbe peraltro ragione dell'enorme diffusione conosciuta in Monferrato dalle strutture di rifugio collettivo<sup>60</sup>, che, accompagnate dal supporto giuridico offerto dalla volontà del principe, assurgono al ruolo di veri e propri gangli per la difesa territoriale dello stato. Si spiega così il motivo per cui Teodoro II Paleologo e Amedeo di Savoia-Acaia, a margine del compromesso che nel 1397 stabiliva i nuovi equilibri nell'area monregalese, decidessero di vietare la costruzione di «aliquam roccham, bastitam, castrum, cittadellam» e qualunque altro *fortalicium*, ma, soprattutto, pur ammettendo «quod circumquaque terras possint fortificare de muris, fossatis, balfredis et similibus», le “divisioni” delle terre sottratte all'avversario «aliter quam divisae essent ante praesentem guerram inchoatam»<sup>61</sup>. È evidente che a tali interventi di frazionamento e trasformazione dell'assetto giurisdizionale degli abitati – né più né meno cioè di quanto aveva fatto Margherita di Savoia nelle castellanie di Ciriè e Caselle<sup>62</sup> e di quanto per esempio avrebbero fatto Bonifacio VIII verso la metà del xv secolo a Favria<sup>63</sup> e i consignori di Cocconato nel 1470 a Casalborgone<sup>64</sup> –, più ancora che alla loro eventuale fortificazione, era implicitamente attribuita la capacità di rimettere in gioco equilibri giurisdizionali consolidati. Essi, cioè, avrebbero comportato una tale modifica nel regime dei suoli che sarebbe stata difficilmente riassorbibile, anche e soltanto in ragione dei cambiamenti nella nuda proprietà fondiaria, nel caso di passaggio di mano dell'abitato. Ed è proprio a un tale controllo degli insediamenti che indebolisse i nemici “esterni” e quelli “interni” cioè cui sembrano mirare, attraverso la stimolazione dell'iniziativa locale, i marchesi di Monferrato nei primi decenni del xiv secolo.

## 2. Periferie “esterne” e periferie “interne”: il potere marchionale a confronto con signorie, comuni ed enclaves nobiliari

Riprendendo in parte le fila dell'azione avviata da Giovanni I, Teodoro Paleologo proseguì con interventi mirati di riordino urbano sia presso i confini del marchesato, sia in quelle aree che, seppur isolate all'interno del suo territorio, offrivano una maggior resistenza alla penetrazione dei marchesi.

<sup>60</sup> Una trattazione esaustiva dell'argomento porterebbe decisamente lontano dai temi che si intendono affrontare in questa sede. Rimando perciò, per un bilancio complessivo, a LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 179-194. Un ottimo punto di partenza è comunque rappresentato da SETTIA A.A., 2001c.

<sup>61</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 277.

<sup>62</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 30 sgg.

<sup>63</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 129.

<sup>64</sup> In questo caso i *domini loci* intervennero ordinando un significativo potenziamento difensivo dell'abitato (SETTIA A.A., 2001c, p. 131, nota 449), già interessato da un precedente fenomeno di *restrictio* residenziale presso il castello (SETTIA A.A., 1999b, p. 42), qualche anno dopo che essi, sfuggiti al controllo paleologo, fecero dedizione per le proprie terre a Ludovico di Savoia: ASTO, Corte, *Monferrato feudi*, m. 26, Cocconato, n. 21 (5 dicembre 1446).

Alla prima categoria appartengono il già citato caso di Livorno – indirettamente – e la nota rifondazione dell'abitato di Fontanetto Po, sfociata nel 1323 in una fortificazione con «fossatis et moenibus», concordata con gli abati di San Genuario e legittimata dal fatto che la terra risultasse «sine fortalicio»<sup>65</sup>. Forti caratteri di analogia si riscontrano però anche nel caso di Villamiroglio, per quanto – come nota giustamente Marzi – la rifondazione abbia goduto solo dell'«appoggio esterno del marchese»<sup>66</sup>, e di Villa San Secondo, un esempio in cui il ruolo svolto dai Paleologi finora non sembra essere stato analizzato con la dovuta attenzione. Com'è noto, l'abitato, documentato inizialmente come *receptum*, nacque nel 1304 in seguito all'aiuto offerto dagli astigiani agli uomini di Cossombrato nella distruzione e nella spoliazione del *castrum* tenuto dal locale consortile<sup>67</sup>. Teodoro riuscì tuttavia a inserirsi rapidamente nel processo di ridefinizione urbana in corso e a sfruttarlo a proprio vantaggio. Negli statuti approvati dal marchese nel 1312 ritroviamo così un certo numero di capitoli che, oltre a riferirsi esplicitamente al *receptum* allestito pochi anni prima come alla *villanova*, suggeriscono sia un'ancora vistosa immaturità urbanistica<sup>68</sup>, sia il palese tentativo da parte dei marchesi di utilizzare il popolamento del luogo come una via per consolidare il confine astigiano, invitando «omnes personas fideles et bone fame» a venire a risiede «in dicta villa [...] de voluntate illustrissimi domini domini marchionis», ma obbligandole altresì a «iurare fidelitatem prefato domino»<sup>69</sup>.

Alla classe degli interventi finalizzati al ridimensionamento dei benefici, talvolta molto ampi, di cui godevano le numerose *enclaves* nobiliari presenti entro i confini del marchesato è invece riferibile la ripresa della politica di contenimento della libertà di azione dei marchesi di Incisa lasciata interrotta alla morte di Giovanni I. Sin dal 1307 Teodoro aveva provveduto a consolidare la propria giurisdizione su Felizzano attraverso l'acquisizione dei diritti – poi concessi a due famiglie locali – sul «portus et transitus aque Tanagri» e sui pedaggi imposti sulle merci

<sup>65</sup> Si veda PANERO F., 1988, pp. 119-132. Il documento di rifondazione, conservato presso ASTO, Corte, *Paesi per A e B*, m. F7, *Fontanetto*, n. 1 (2 luglio 1323), è stato pubblicato per la prima volta in CANSIAN P. (a c. di), 1975, p. 148, doc. 35. Recentemente è tornato sull'argomento PEIRANO D., 2003, pp. 94 sgg.

<sup>66</sup> MARZI A., 2000, p. 51. Dà notizia della fondazione SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 3, f. 184, riferendosi al nuovo insediamento come alla «villanova Miroglio nel podere di Miroglio».

<sup>67</sup> SETTIA A.A., 2001c, p. 67. Il documento è stato pubblicato per la prima volta da SCHIERANO E., 1935, p. 218, 14 dicembre 1304.

<sup>68</sup> Gli *Statuta ville Sancti Secundi*, 1312, impedivano a quanti abitavano nella villa di sottrarsi al regime giuridico vigente, soprattutto se ciò fosse avvenuto allo scopo di «non mantenendo stallum», o di vendere le proprietà personali – p. 19 (*De habitare nolentibus vel se absentibus a villa Sancti Secundi*) –, e si stabiliva che entro trent'anni le «vias et ingressa que esse consueverint in villa Sancti Secundi» fossero sistemate «secundum iter suum» – p. 42 (*De viis et ingressibus communis*). La prima allusione all'ormai avvenuto processo di accentramento residenziale risale al 1319, anno in cui è menzionata la *restricta ville* – ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 52, doc. 200 (12 luglio 1319).

<sup>69</sup> *Statuta ville Sancti Secundi*, 1312, p. 50 (*De habitatoribus ville Sancti Secundi*).

trasportate lungo la via di Francia<sup>70</sup>. Appena rientrato dal suo secondo viaggio in Oriente, Teodoro si affiancava alla comunità locale nella richiesta, avanzata nel 1320, di «facere [...] fossata et spalda et alias murarias communes pro dictis dominis» di Incisa<sup>71</sup>. Il sostegno offerto dal marchese a un atto apparentemente finalizzato a beneficiare i *domini loci* nascondeva però ben altro: la malcelata speranza di riuscire a forzare equilibri consolidati e a pervenire a una sottomissione, *de facto* e non solo *de iure*, del rissoso consortile. Non stupisce dunque vedere immediatamente sorgere nuove tensioni tra Teodoro e Raimondo di Incisa, superate solo nella tarda estate del 1322<sup>72</sup>. Se però l'iniziativa ebbe un seguito e l'abitato, chiamato *villa fortis* negli statuti del 1338<sup>73</sup>, fu effettivamente circoscritto da un perimetro murario di cui sopravvivono tracce documentarie<sup>74</sup> e materiali,

<sup>70</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 31, *Felizzano*, fasc. 1, n. 3 (7 marzo 1307). Risale forse a questo periodo la prima definizione di quella che nel 1496 è definita «la strada franca volgarmente così chiamata per la quale si va in le parti del Monferrato venendo deverso Savona et parte Genovase»: ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 16', fasc. 227, f. 60. Di certo un grande impulso al tracciato fu dato dal marchese Giovanni II, il quale nel 1343 investiva metà del pedaggio di Felizzano al «nobile viro domino Nicoloxio de Rocheta ex marchionibus Ancisie»: *ibid.*, fasc. 4 (9 gennaio 1343). Per notizie sulla strata in età moderna si veda il contributo di GIORCELLI G., 1919, pp. 3-6.

<sup>71</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 911, fasc. 13, 5 gennaio 1320.

<sup>72</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 64, *Santo Stefano Belbo*, n. 1 (7 settembre 1322). Non vi sono comunque dubbi che i marchesi di Incisa fossero, nel 1320, vassalli del marchese, dal momento che compaiono negli atti del parlamento di Chivasso del 1320 tra quanti erano tenuti a contribuire alla *militia* monferrina: BOZZOLA A. (a c. di), 1926, pp. 19-21; SETTIA A.A., 1985, p. 89, nota 10.

<sup>73</sup> ALBENGA G., 1960, p. 62, cap. 29 (*De furtis*). Ne parla anche SETTIA A.A., 2001c, p. 112, nota 377. A proposito delle vicende storiche e dell'assetto urbano dell'insediamento si veda PASQUA M., 1993, pp. 42 sgg.

<sup>74</sup> Una dettagliata descrizione dello stato delle difese perimetrali è conservata presso ASTo, Camera dei conti, art. 941, par. 20, fasc. 58 (9 marzo 1575) – fondo archivistico di cui dà notizia SETTIA A.A., 2001c, pp. 159 sgg. –: «[...] Et primo avanti alla casa di Bartolomeo de Rotta, alto pedi 14, longo pedi 34. / 2. Dal portello insino al torione, alto pedi 16, longo pedi 41. / 3. Il torione, la circonferencia si è de pedi trenta e seii computato di dentro quanto di fori, dico pedi 36, alto pedi 20. / 4. Il muro da detto torione insino dove è ruinata la muralia, qual è apresso a Michaello Adorno, alto pedi 18, longo pedi 128. / 5. Il muro da detto rotto insino alla toreta qual è avanti alla casa di messer Hercules, alto pedi 25, longo pedi 159. / 6. Detta torreta si è de circonferencia piedi vinti et onzie 9 computata di fori quanto di dentro, dico pedi 20, onzie 9, alta pedi 18. / 7. Il muro da detta toreta insino a l'altra toreta qual è avanti alla casa di messer Albertino Chiodo detto Serpentino, si è longo dico longo pedi 102, alto pedi 18. / 8. Le mura de detta toreta, la circonferencia si è pedi tredecim et onzie nove computato di dentro quanto di fori, dico pedi 13, onzie 9, alta pedi 15. / 9. Il muro da detta toreta insino alla porta, longo pedi 24, alto pedi 12. / 10. Il muro dove è la porta tanto il vodo quanto il pieno come dura il volto, alto pedi 14, longo pedi 7. / 11. Il muro da detto volto insino alle doi spalacii de detta porta, alto pedi 10, longo pedi 12. / 12. Il muro da detti spalacii come dura la casa di messer Petro Roffredo, alto pedi 8, longo pedi 27. / Le mura de la toreta qual è avanti alla casa di messer Alexandro d'Incisa, alto pedi 18, circonferencia come sopra pedi 13. / 13. Il muro da detta casa di messer Pietro Roffredo insino alla torreta predetta, alto pedi 13, longo pedi 78. / 14. Il muro da detta toreta insino alla columbera dil signor Secondo o vero torre, alto pedi 19, longo pedi 100. / 15. Il muro de detta torre, alto pedi 18, longo pedi 17. / 16. Il muro da detta torre insino al torone qual è verso Sancto Ioanne, alto pedi 13, longo pedi 101.

nel complesso dobbiamo ritenere il tentativo paleologo fallimentare. A più riprese infatti i marchesi di Incisa tornarono a schierarsi con i nemici del Monferrato, con una netta predisposizione verso i Visconti prima e gli Sforza poi, e, di fatto, si sarebbe dovuto attendere il 1515 e la decisione di Guglielmo IX di demolire *ab imis* il suo castello per veder infine confluire la terra di Incisa stabilmente – ma con indubbio ritardo – entro i domini marchionali<sup>75</sup>.

Nel 1325 Teodoro, per la seconda volta, faceva ritorno a Costantinopoli. L'uomo che rientrava quattro anni dopo in Monferrato – e che si spingeva nel castello di Trino, da lui voluto, nel 1338<sup>76</sup> – era ormai disilluso: respinto in madrepatria e tagliato fuori dai giochi di potere che si erano scatenati in Grecia con lo scoppio della guerra civile<sup>77</sup>, ebbe modo a più riprese di lamentarsi dei «vassalli et homines marchionatus» in continua lotta tra loro e «recusantes me recipere in eorum dominum naturalem»<sup>78</sup>. Gli succedette il figlio Giovanni, il quale, al di là delle pretese dichiarate nel testamento del 1372<sup>79</sup>, non solo mai prese in seria considerazione l'ipotesi di tornare a Costantinopoli come suo padre aveva auspicato nel 1325, ma anzi dimostrò ben presto di avere idee piuttosto chiare sui destini del proprio stato. Non deve dunque stupire che, alla sua morte, il marchesato, oltre a essere stato consolidato, risultasse decisamente ingrandito con l'acquisizione stabile di territori nel basso Canavese e nell'Albese, *civitas* di Alba compresa<sup>80</sup>.

Il primo intervento esplicitamente attribuibile all'iniziativa di Giovanni II è molto precoce e data al 1339. In quell'anno, praticamente in concomitanza con l'acquisizione del temporaneo dominio sulla città di Asti dopo la cacciata di Roberto d'Angiò<sup>81</sup>,

/ 17. Il torone predetto, la circonferencia di dentro et di fori computata si è pedi 36, alto pedi 13. / 18. Il muro da detto torone insino alla rocha, alto pedi 15, longo pedi 54. / 19. Il muro qual è avanti a l'orto dil signor Ieronimo d'Incisa insino allo usieto de Sancto Ioanne, alto pedi 6, longo pedi 36. / 20. Le mura dove era la porta de Sancto Ioanne, alto pedi 16, longo pedi 39. / 21. Il muro avanti alla casa di mastro Secondo Croseto, alto pedi 6, longo pedi 26. / 22. Il muro da detta casa insino al tereno, alto pedi 12, longo pedi 30».

<sup>75</sup> In generale, si rimanda al contributo di BORDONE R., 1976, p. 189-190.

<sup>76</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 126. A proposito del palazzo di Trino cfr. LUSO E., 2007b.

<sup>77</sup> HABERSTUMPF W., 1995, p. 99.

<sup>78</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 120, citato dalla versione latina del proemio degli *Insegnamenti* militari di Teodoro.

<sup>79</sup> HABERSTUMPF W., 1995, pp. 107-108.

<sup>80</sup> Si rimanda, per i necessari dettagli, a SANGIORGIO B., 1780, pp. 125 sgg. e a SETTIA A.A., 2001a, pp. 123-129. A proposito dell'acquisizione della signoria su Alba si veda anche PANERO F., 1999, pp. 23 sgg. Per la campagna in Canavese, che mirava all'annessione di Ivrea, ma che portò unicamente al controllo di Favria, Volpiano, Caluso e altri luoghi dell'area: AZARII P., 1939, pp. 181-197.

<sup>81</sup> Il documento con cui il consiglio comunale di Asti, dietro sollecitazione della famiglia de Castello, accoglieva Giovanni come «gubernator et deffensor» della città, conservato in ASTO, Corte, *Monferrato feudi*, m. 5, Asti, n. 8 (8 ottobre 1339) è pubblicato in SANGIORGIO B., 1780, p. 135. Asti fu persa nel 1340, poi riacquisita nel 1356 e controllata sino al 1378, per essere poi definitivamente ceduta a Gian Galeazzo Visconti in cambio di alcuni luoghi dell'alto Monferrato: VERGANO L., 1957, III, pp. 76 sgg. Ai vari passaggi di signoria – e alla successione tra Giovanni e il figlio Secondo Ottone – corri-

le attenzioni del marchese si appuntavano sui possedimenti del consortile di Cocconato – che controllava sin dalla metà del XII secolo un nucleo compatto di territori nel settore nord-occidentale del marchesato<sup>82</sup> – e veniva ordinato ai sindaci di Piovà, in cambio dell'esenzione dalle prestazioni militari per gli uomini del luogo, di «vil-lam dicti loci de Plebata que dicitur de Monte fortificare et murare forte et sufficienter» entro cinque anni<sup>83</sup>. Ci troviamo dunque immersi in quella che parrebbe essere la progettualità che aveva guidato l'intervento di Giovanni I a Scandeluzza prima e ispirato quello di Teodoro a Incisa poi. Rispetto a questi esempi, che in qualche misura rappresentano due anticipazioni di quella che sarebbe divenuta una costante nei decenni successivi, si registra però anche una progressiva perdita di interesse nei confronti dell'esito geometricamente controllato del programma di riorganizzazione urbana. Sembrerebbe dunque possibile sostenere che, man a mano che la politica marchionale procedeva nella direzione di un sempre più esclusivo rapporto con i rappresentanti delle comunità rurali a discapito dei referenti locali del potere signorile, iniziasse a essere delegata anche la scelta del «come» organizzare, da un punto di vista formale, il nuovo – o rinnovato – insediamento, determinando così la frequente caduta di una delle caratteristiche che la storiografia è sempre stata propensa a considerare come l'indicatore più evidente dell'origine «nuova» di un abitato.

L'episodio della villa del Monte di Piovà è l'unico esempio di intervento diretto di Giovanni II di cui resti testimonianza esplicita nella documentazione. In realtà, nel corso del suo dinamico governo, sono però numerosi i casi in cui risulta più che verosimile supporre un'implicazione, magari anche solo indiretta, del marchese nella trasformazione delle linee di sviluppo di un abitato. Un esempio su cui riflettere è quello di Volpiano, luogo acquisito dai Paleologi negli anni che precedono l'assalto portato dalle truppe di Giovanni a Caluso (1349)<sup>84</sup> e prontamente fortificato dal consigliere marchionale Pietro di Settimo, il quale «castrum murari fecerat [...] muro novo», ricavando una superficie capace di ospitare «quingenti homines ad bellandum»<sup>85</sup>. Dall'analisi delle fonti successivi, sembra possibile sostenere la coincidenza tra quest'ampliamento dell'area fortificata e il *receptum* «prope domum ecclesie» – nella pianura ai piedi del castello vero e proprio – citato nel 1424<sup>86</sup>, nucleo di sviluppo di un borgo che nel corso dei primi decenni

spondono alcuni documenti di dedizione spontanea della comunità conservati presso ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 5, Asti, nn. 9 (27 gennaio 1356) e 11 (16 marzo 1372).

<sup>82</sup> Si veda a proposito il documento pubblicato in DAVISO DI CHARVENSOD M.C., BENEDETTO M.A. (a c. di), 1965, p. 123, doc. 1.

<sup>83</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 26, *Cocconato*, n. 3 (15 agosto 1339).

<sup>84</sup> AZARII P., 1939, pp. 192 sgg.

<sup>85</sup> AZARII P., 1939, p. 195.

<sup>86</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 124. Già VIGLIANO G., 1969b, scheda *Volpiano*, aveva notato la permanenza, nel tessuto urbano, di un «nucleo principale, eccentrico rispetto al centro abitato e addossato allo sperone collinare, di cui sembra ripetere l'andamento nella forma planimetrica ad avvolgimento».

del xv secolo fu ulteriormente ampliato e circoscritto da una nuova e più estesa cortina muraria<sup>87</sup>. Un processo analogo, condotto però con più chiari strumenti urbanistici, sembra aver interessato Morano Po, insediamento citato per la prima volta tra i possedimenti marchionali nel 1355<sup>88</sup>, ma già fatto oggetto, tra il 1199 e il 1202 – in una fase di temporaneo controllo aleramico –, della fondazione di una *mansio* dei cavalieri di San Giovanni da parte del marchese Bonifacio I<sup>89</sup>. Per quanto non si possedano notizie specifiche e per quanto sia più probabile che si tratti, in senso stretto, di un’*additio* a impianto regolare che andò ad appoggiarsi alle strutture residenziali sorte presso il complesso gerosolimitano – individuabili, forse, nel *burgoratus* addossato al castello citato al principio del xv secolo<sup>90</sup> –, si deve tuttavia costatare come, nel 1423, la quasi totalità dei sedimi edificabili della villa fosse nelle mani dei marchesi, mentre nel distretto extraurbano erano ancora menzionati i toponimi *Villa vetula* e *Castellacium*, quanto cioè restava del precedente assetto residenziale<sup>91</sup>. Una condizione analoga, cioè una conduzione demaniale dell’abitato, è, come accennato, verificabile anche per Settimo Torinese, uno dei luoghi più occidentali tra quelli controllati dai marchesi. Lo stesso documento del 1423 restituisce l’assetto ormai stabile di un borgo che aveva conosciuto una sorta di incremento lineare delle proprie strutture demiche: da *castrum* a *castrum* con ricetto – documentato per la prima volta nel 1352<sup>92</sup> –, a *castrum* con ricetto e villa murata<sup>93</sup>, il cui impianto, sviluppato lungo l’asse della *strata lombarda*, mostra tratti di regolarità che lo rendono accostabile, anche per quanto riguarda il rapporto con gli altri settori urbani, a quello di Chivasso<sup>94</sup>.

Morto Giovanni II nel 1372 «in castro Vulpiani»<sup>95</sup>, il rapido succedersi dei figli nel governo del marchesato non determinò un’interruzione nel programma di riorganizzazione territoriale. Nel 1388 Teodoro II, marchese il cui governo raggiunse un dinamismo impensabile sino a pochi decenni prima, in occasione di un rinnovo delle convenzioni con la comunità di Brusasco, ampliava le libertà degli

<sup>87</sup> Per maggiori dettagli cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 77 sgg. A proposito dell’assetto quattrocentesco delle mura di Volpiano, utili informazioni sono contenute nel rilievo dell’ingegnere Gian Maria Olgiati (LEYDI S., 1989, fig. 9), commentato da VIGLINO M., 2001, p. 72.

<sup>88</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 177; copia del diploma originale è conservata in ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 5, n. 1, f. 30 (10 maggio 1355).

<sup>89</sup> A proposito della vicende della fondazione, citata per la prima volta nel 1210 – ORDANO R. (a c. di), 1956, I/3, p. 50, doc. 178 (20 febbraio 1210) – si vedano i contributi di BORDONE R., 2000, pp. 85 sgg.; SETTIA A.A., 2000b, pp. 465-466.

<sup>90</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 179v.

<sup>91</sup> *Ibid.*, ff. 166v, 169, 171v.

<sup>92</sup> SETTIA A.A., 2001c, p. 65, nota 206. Ne tratta anche VIGLINO M., 1978, p. 124; VIGLINO M., 1979, p. 43; VIGLIANO G., 1969b, scheda *Settimo Torinese*.

<sup>93</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., ff. 36v, 39, 42.

<sup>94</sup> Mi permetto di rimandare, per maggiori dettagli in merito, a LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 92 sgg.. Cfr. anche sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 90 sgg.

<sup>95</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 209; SETTIA A.A., 2001a, p. 127.

uomini pretendendo in cambio il *muramentum* «de bono muro circumquaque ipsum locum et villam Brusaschi»<sup>96</sup>. Essi – e ciò conferma quanto suggerito in precedenza<sup>97</sup> – ebbero comunque, nell'occasione, modo di dimostrare un certo margine di autonomia: se i patti prevedevano infatti la fortificazione della villa, sviluppata nella pianura sulla sponda destra del Po, all'atto pratico si preferì una posizione più sicura sul monte, a ridosso del preesistente *castrum*, dove fu organizzato quello che nel 1436 è definito *receptum*, ma che, a giudicare da quanto resta degli edifici che sorsero al suo interno, fu precocemente interessato da forme di residenza stabile<sup>98</sup>.

Nel 1411 Teodoro, dopo un periodo particolarmente vivace nella politica espansionistica del marchesato che lo aveva condotto alla temporanea acquisizione della signoria su Genova<sup>99</sup> e al consolidamento, per quanto effimero, della giurisdizione marchionale su Mondovì e parte del Monregalese – è, con ogni probabilità, da attribuire alla sua iniziativa l'allestimento di quello che nel 1401 è variabilmente definito *fortalicium Vici*, «receptum seu fortalicium Vici» e *fortalicium turre Vici*<sup>100</sup> –, si interessava dei destini dell'abitato di Desana, esistente da tempo ma all'epoca disabitato a causa della guerra<sup>101</sup>. Nell'occasione il marchese dava mandato a Ludovico Tizzone, suo cancelliere ed esponente di una delle famiglie dell'*élite* dirigenziale vercellese<sup>102</sup>, affinché si preoccupasse di «ipsum locum facere habitari» in cambio del «dominio e giurisdizione» sull'abitato<sup>103</sup>. Non è però chiaro quali siano stati i destini del borgo rifondato. In effetti i *nobiles Deciane* sono citati tra

<sup>96</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 8, *Brusasco*, n. 1 (27 giugno 1388). A proposito dell'assetto precedente dell'abitato, sviluppato parte sul monte e parte in pianura, si vedano i contributi di SETTIA A.A., 1975, p. 281, e SETTIA A.A., 1999b, p. 47. Per ulteriori notizie e considerazioni si rimanda a VIGLINO M., 1987, pp. 109-121.

<sup>97</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 56-57.

<sup>98</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, n. 36 (5 marzo 1436): «actum in loco Bruzaschi, videlicet in capella recepti loci». A proposito dell'uso residenziale che se ne fece da subito, cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 196.

<sup>99</sup> Le basi per l'espansione nel Genovesato erano state poste nel giugno 1383 con la sottomissione del vescovo Enrico Scarampi per «tutti i diritti, le terre ed i castelli» della chiesa di Acqui (Basso E., 2000, p. 209) ed erano proseguite con la sottomissione dei del Carretto (cfr. sopra, nota 9), resa in qualche misura possibile, a partire dal 1355, dal riconoscimento imperiale della superiorità del marchese di Monferrato sui vari rami di discendenza aleramica: Musso R., 2000, pp. 249 sgg.

<sup>100</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 11, n. 9 (1 marzo 1401), ff. 6v, 8v, 9v. Da notare come la struttura, «quod tunc tenebat et tenet ipse dominus marchio», risulti sistematicamente associata alla presenza stabile di *gentes* e *homines* del marchese, i quali utilizzavano quello che dunque, congruamente con il significato assunto dal lemma *fortalicium* in area più strettamente monferrina – cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 107 –, pare essere un insediamento fortificato, come base per compiere razzie stagionali nel territorio circostante sottoposto al dominio sabauda. A proposito di tale argomento, si veda SETTIA A.A., 2002c, p. 219.

<sup>101</sup> MARZI, 2000, pp. 53-54.

<sup>102</sup> A proposito della famiglia Tizzoni si veda il contributo di PANERO F., 1988, p. 87, nota 55. Della carica e dell'attività istituzionale di Ludovico, notaio e, come detto, cancelliere marchionale, rimane memoria nel primo volume che si conserva in ASTo, *Monferrato protocolli*, vol. 1 (1422-1431).

<sup>103</sup> SANGIORGIO B., 1780, pp. 298-299.

quanti, nel 1436, erano tenuti a ratificare gli accordi stipulati tra Gian Giacomo e Ludovico di Savoia al termine della guerra con i Visconti<sup>104</sup>, ma le notizie dell’abitato si perdono ben presto: più che un intervento da collegare alle strategie di consolidamento territoriale perseguite in quegli anni da Teodoro, esso si direbbe uno dei pochi esempi di “feudalizzazione” di beni marchionali in favore di membri delle classi emergenti<sup>105</sup> che, in tempi piuttosto rapidi, condusse alla fuoriuscita di Desana dal novero degli insediamenti controllati dai marchesi.

L’impulso al riordino degli abitati presso i confini del principato, questa volta con motivazioni più strettamente difensive, proseguì durante il governo di Gian Giacomo negli anni che precedono la disastrosa campagna militare contro i Visconti e l’occupazione da parte delle truppe sabaude del “cuore” del marchesato<sup>106</sup>. Quello che ormai era un tratto distintivo, almeno dal punto di vista ideologico, delle fondazioni paleologhe non venne comunque mai meno. Nel 1421 il marchese Gian Giacomo investiva Antonio della Valle del «castrum, terram, villam et fortalitium noviter construendum in loco situs castris Mirabelli»<sup>107</sup>. Il documento, che mi risulta inedito, rettifica in modo sostanziale la traduzione approssimativa offertane dal segretario ducale Giacomo Giacinto Saletta al principio del Settecento<sup>108</sup>, proiettando quella che a tutti gli effetti pare essere un’iniziativa diretta dei marchesi volta a irrigidire, attraverso una sostanziale trasformazione del suo assetto giurisdizionale<sup>109</sup>, il controllo di un abitato in un’area di forti contese<sup>110</sup> nel gruppo di insediamenti interessati da quel fenomeno ancora poco studiato – ma piuttosto comune in Monferrato – che è la cessione alle comunità di diritti su strutture signorili<sup>111</sup>.

<sup>104</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, n. 17 (2 marzo 1436).

<sup>105</sup> È un fenomeno questo che assume ben altra dimensione in ambito sabauda: sull’argomento si veda LONGHI A., 2003a, pp. 51 sgg.

<sup>106</sup> Si vedano al riguardo il sempre valido contributo di COGNASSO F., 1916, pp. 273-334, 554-644; BIANDRÀ DI REAGLIE O., 1973, pp. 51-97; SETTIA A.A., 2000a, pp. 407-410 e, per alcuni temi, SOLDI RONDININI G., 2000, pp. 219-238.

<sup>107</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 922, par. 10, n. 1, doc. 1 (5 novembre 1421). Parlano dell’inseadimento, in effetti rifondato a partire da una matrice a pettine irregolare, VIGLINO M., 1979, pp. 117, 125; e MARZI, 2000, p. 53.

<sup>108</sup> SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 3, f. 127v: tra i beni infeudati egli ricorda «il castello, terra, villa et fortezza da costruirsi nel luogo e sito di Mirabello».

<sup>109</sup> E ciò vale sia nel caso che il termine *castrum* sia ancora da intendersi nell’accezione di villaggio fortificato – cioè che non si siano manifestate oscillazioni semantiche da quando, nel 1083, Mirabello era stata definita *castellum* (SETTIA A.A., 1983a, p. 72, nota 78) –, sia che esso indichi solo più, com’era ormai consueto nel XV secolo, l’originaria area di pertinenza dominicale. Sull’argomento, in generale, si veda SETTIA A.A., 1984a; SETTIA A.A., 1999b, pp. 195-214.

<sup>110</sup> Si rimanda, per alcune notizie in merito, ad ANGELINO A., 1986a, pp. 400-401.

<sup>111</sup> Per una prima definizione del fenomeno, che trova una delle manifestazioni più eclatanti nella comparsa di “castello vicinali”, si rimanda a SETTIA A.A., 2001c, pp. 74 sgg.; e a LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 179 sgg., testi in cui si trovano notizie a proposito di Mombello, Solonghelo, Pontestura e Moncalvo. Resta da segnalare ancora il caso di San Giorgio Canavese, possedimento



Pressoché negli stessi anni giungeva a termine il programma di riorganizzazione dell'abitato di San Raffaele, a quanto pare avviato ancora da Teodoro II nel 1411 con la ricostruzione del castello a spese degli abitanti di Chivasso<sup>112</sup>. Le dichiarazioni del 1426 contenute nel *Liber consignamentorum* dei redditi marchionali ricordano infatti esenzioni e prerogative attribuite *una tantum* agli abitanti in cambio degli oneri sostenuti «ad faciendum clausuram ville», la quale, seppur con un regime dei suoli in parte differente, andava ad aggiungersi al «totum receptum quod est extra castrum», proprietà dei marchesi e, dunque, probabile traccia di un precedente intervento di riordino urbanistico da loro sostenuto<sup>113</sup>.

Anche gli anni successivi alla guerra con i Visconti registrano una serie consistente di interventi, inaugurati sin dal 1435 con il potenziamento della cinta muraria di Trino, per la cui realizzazione il marchese ordinava alla comunità una fornitura annuale di mattoni da utilizzare «in muris et fortaliciis fiendis circa dictum locum Tridini»<sup>114</sup>. La distribuzione cronologica e spaziale delle iniziative lascia supporre che, in questo caso, i marchesi mirassero a riaffermare la legittima e piena giurisdizione sulle terre «citra Padum» e «ultra Tanagrum» per le quali Gian Giacomo si era visto costretto a fare dedizione ai Savoia in cambio della restituzione dei *castra* occupati durante la guerra<sup>115</sup>. La situazione giunse a una soluzione definitiva nel 1464, quando l'imperatore Federico, in seguito alle pressioni esercitate dai Paleologi, confermò con diploma tutti i privilegi da essi goduti prima del 1435<sup>116</sup>; tuttavia i marchesi, pur perdendo Chivasso e alcuni insediamenti limitrofi, si stavano muovendo già da vent'anni nel tentativo di recuperare il dominio diretto sui luoghi vincolati al vassallaggio sabauda. In questa fase, sin dagli anni quaranta, a emergere fu la figura di Guglielmo, fratello di Giovanni IV<sup>117</sup>: mai come nel periodo in cui egli contribuì a reggere le sorti del marchesato e poi, a partire dal 1464, lo governò, si registrò in Monferrato una così intensa attività di riorganizzazione militare e insediativa. Non è dunque un caso se Galeotto del Carretto affermava che egli «fece murare et porre in fortezza molte, anzi quasi tutte le castella del suo stato»<sup>118</sup>.

monferrino nel 1320 (SANGIORGIO B., 1780, p. 111), citato nel 1434: *Statuta burgi et curie Sancti Georgii*, 1918, p. 267, cap. 65 (*De bestiis euntibus super ripas fossatorum ripam diripando*).

<sup>112</sup> MARZANO S., MARINI A., 1999, p. 112. Il castello di San Raffaele è citato per la prima volta nel 981 tra le proprietà del vescovo di Torino: *Ottonis II diplomata*, 1888, p. 283, doc. 250. Al riguardo si veda anche SETTIA A.A., 1984a, p. 106.

<sup>113</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 389.

<sup>114</sup> ASTo, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 4, f. 65v (25 aprile 1435). Per maggiori dettagli, LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 112-113. A proposito dell'assetto delle difese trinesi nel XIV secolo si veda PANERO F., 1979, pp. 132 sgg.; e SETTIA A.A., 2007b.

<sup>115</sup> SANGIORGIO B., 1780, pp. 321-322. Buona parte del carteggio è conservata presso ASTo, Camera dei conti, art. 957, fasc. 8 (27 gennaio 1435), 14/1, 29.

<sup>116</sup> Al riguardo COGNASSO F., 1929, p. 363.

<sup>117</sup> SANGIORGIO B., 1780, pp. 333 sgg.; BIANDRÀ DI REAGLIE O., 1973, pp. 63 sgg.; SETTIA A.A., 2003, pp. 769-773.

<sup>118</sup> DEL CARRETTO G., 1848, c. 1236. Restano a testimonianza di tale intraprendenza le numero-

Uno dei primi interventi attribuibili a Guglielmo è il restauro e l'ampliamento delle mura di Acqui, avviato nel 1446<sup>119</sup> e condotto in concomitanza con un potenziamento delle strutture del castello<sup>120</sup>. Nello stesso anno si registravano lavori di "muramento" a Dianò d'Alba e a San Damiano, villanova astigiana del XIII secolo<sup>121</sup> che rappresentava l'unico avanzo della politica espansionistica di Giovanni II nell'area di strada della via di Francia<sup>122</sup>. Il programma di rafforzamento delle terre del Piemonte sud-occidentale contemplò anche un significativo riordino delle strutture residenziali di Roddi, benché in questo caso la diretta partecipazione marchionale resti da verificare. La vicenda, sfociata nell'allestimento di un *receptum* (di cui restano significativi resti) alle spalle del castello<sup>123</sup>, prese avvio verso il 1442, anno in cui è citata per la prima volta la *villa vetus*<sup>124</sup>, ed è riassunta nei suoi tratti essenziali da un documento del 1470. In quella data, la comunità locale, lamentando la mancata promessa di una remissione parziale dei censi – di cui ora chiedeva l'esenzione –, ricordava infatti come una trentina d'anni prima, al tempo della signoria di Filiberto di Neive, agli uomini fosse stato richiesto di fornire manodopera per la costruzione del castello e dei «moenia sive muros circum circa ipsum locum Rhodi»<sup>125</sup>.

Nel 1449, divenuto signore di Felizzano, Guglielmo si riservava la facoltà di «castrum aliquod construere» «in aliquo angulo dicti loci»<sup>126</sup>, ma l'opzione, evidentemente volta a ricostituire il corridoio di collegamento tra basso e alto Monferrato e a esercitare pressioni sui marchesi di Incisa, all'epoca confederati con i

se missive indirizzate alle comunità affinché provvedessero alla manutenzione o alla «reparationem bono modo et sine magna ostentacione» degli allestimenti difensivi, che continuano una pratica avviata sin dal 1446 dallo stesso Guglielmo, da Giovanni IV e da Ludovico II di Saluzzo in qualità di luogotenente generale del marchese: ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, n. 1. Per ulteriori dettagli SETTIA A.A., 2001b, pp. 131-135.

<sup>119</sup> Nell'occasione le mura furono estese sino a comprendere il borgo extramurario di San Pietro. Sull'argomento IENI G., 1991, p. 117; PISTARINO G., 1997, p. 269; DOGLIONE F., 1986, p. 243; LONGHI A., 1999, pp. 123-125; REBORA G., 2003, pp. 99-129.

<sup>120</sup> Sin dal 1433 si hanno notizie di spese sostenute dalla comunità di Nizza in «conducendi monos et sablonos ad castrum Aquis»: ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 52, Nizza, n. 4, 20 novembre 1433. È tuttavia probabile che i lavori siano stati portati a termine solo verso il 1482: cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 135.

<sup>121</sup> Si veda al riguardo BORDONE R., 1971, p. 524; PEIRANO D., 2003, pp. 96 sgg.

<sup>122</sup> Si veda a proposito DANEÒ F., 1888-1889, pp. 67-68, che ricorda ordini marchionali per provvedere alla manutenzione e al potenziamento delle mura dei due abitati.

<sup>123</sup> Il ricetto è citato per la prima volta nel 1448: ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 60, Roddi, fasc. 1, n. 7 (16 febbraio 1448). A proposito del *castrum* e delle sue vicende storico-architettoniche si rimanda al lavoro di LONGHI A., 2003b, p. 73.

<sup>124</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 60, Roddi, fasc. 1, n. 2 (17 agosto 1442).

<sup>125</sup> *Ibid.*, n. 4 (8 febbraio 1470).

<sup>126</sup> ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 161, fasc. 1 (1 gennaio 1449). A proposito della "carriera" di Guglielmo in quegli anni si rimanda a SANGIORGIO B., 1780, pp. 331 sgg. e SETTIA A.A., 2003, pp. 770-771.

duchi di Milano<sup>127</sup>, era destinata a restare lettera morta a causa del rapido ritorno dell'abitato nelle mani degli Sforza. Nel 1456, nel testo di approvazione dei locali statuti, si ha notizia, per la prima volta, del *recetto* di Refrancore<sup>128</sup>, un intervento che fu probabilmente appoggiato da Guglielmo quando fu palese l'impossibilità di mantenere il controllo di Felizzano. Nel 1472 è citato il *receptum novum* di Favria, un organismo con impianto regolare<sup>129</sup>, protetto da una cortina muraria continua<sup>130</sup> che, all'indomani dell'acquisizione paleologa del luogo, fu con ogni evidenza pensato per ridimensionare il peso, al limite anche solo simbolico, di quello che nell'occasione è chiamato *receptum vetus*, di probabile committenza sabauda<sup>131</sup>. Nel 1481, intervenendo su una realtà stratificata che già aveva conosciuto una precedente *restrictio* residenziale<sup>132</sup>, Guglielmo ordinava lavori «in muramento [...] fortilicii» di Montiglio<sup>133</sup>: a circa centocinquant'anni di distanza veniva così portata a compimento l'azione di «salvaguardia» dall'intraprendenza delle locali *enclaves* nobiliari delle terre poste in prossimità dei confini nord-occidentali del marchesato e, un secolo dopo l'intervento di Teodoro II a Brusasco, si assestava il colpo di grazia al consortile dei signori di Montiglio, i quali a più riprese, sin dai primi decenni del XIV secolo, avevano avuto modo di dimostrare la propria insofferenza verso l'autorità marchionale<sup>134</sup>.

L'attività di Guglielmo si chiudeva, un anno prima della sua morte, nel 1482 con l'offerta di sostegno alla comunità di Nizza per la costruzione delle mura a difesa dell'abitato<sup>135</sup>: come nel caso di San Damiano e, si vedrà, di Borgo San Martino, si portava così al suo ideale compimento, a oltre due secoli di distanza dall'atto di fondazione, un processo di riorganizzazione urbanistica che nel caso dei borghi nuovi non pare così uniforme, almeno sotto il profilo «militare», come la storiografia ha spesso cercato di sostenere<sup>136</sup>. Il programma marchionale o, almeno, ciò

<sup>127</sup> BORDONE R., 1976, p. 189.

<sup>128</sup> Si vedano i contributi di VERGANO L., 1939, pp. 590-592; e di MIGHETTO P., 2000, pp. 10-28. Altre notizie a riguardo in SETTIA A.A., 2001c, p. 51.

<sup>129</sup> MARZI A., 1998, p. 438.

<sup>130</sup> Un documento del 1506, conservato presso ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 68, *Vische*, fasc. 1, n. 8 (20 luglio 1506), ricorda l'esistenza, a protezione dell'abitato, di *torniellae* e *muramenti*, nei quali si aprivano due porte «ditte l'una la superiore, l'altra l'inferiore».

<sup>131</sup> *Statuta et ordinamenta comunis et hominum ac universitatis loci Fabrice*, 1918, p. 350, cap. 104 (*De custodiis diurnis et nocturnis*). A proposito della datazione del ricetta nuovo si vedano gli studi di VIGLINO M., 1979, pp. 107-108, che recepisce quanto a suo tempo sostenuto da POLA FALLETTI G.C., 1945, I, p. 346, collocando la costruzione nel 1446; e, sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 11-12. Altre notizie in SETTIA A.A., 2001c, p. 134.

<sup>132</sup> SETTIA A.A., 1999b, p. 37.

<sup>133</sup> VERGANO L., 1965, p. 61; BORDONE, 1976, p. 67. A proposito del precedente assetto dell'abitato si veda SETTIA A.A., 1999b, pp. 48 sgg.

<sup>134</sup> Si vedano, per esempio, le riflessioni di SETTIA A.A., 1985, p. 105.

<sup>135</sup> In quell'anno la comunità locale fu esentata dalle prestazioni di manodopera al castello di Acqui in cambio dell'impegno a «murare circa locum Nicie»: ASTo, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 10, f. 560. Se ne parla anche in MIGLIARDI A., 2001, p. 48.

<sup>136</sup> La propensione, per quanto spesso sottaciuta, a ritenere i borghi nuovi frutto innanzitutto

che ne restava da ultimare, proseguì comunque anche con il successore Bonifacio III. Nel 1490, manifestando la propria preoccupazione per la debolezza delle difese di Castelnuovo Bormida, egli concedeva alla comunità licenza di «edificare torrium unum in [...] flumine Burmide deversus locum Cassinarum, quod torrium sit et esse debeat pro fortalicio et de fortalicio dicti loci Castrinovi Burmide, attinentem muros et fortalitium dicti loci»<sup>137</sup>. Nel 1493, infine, a quasi novant'anni di distanza da un'equivoca dichiarazione d'intenti di Teodoro II<sup>138</sup>, il marchese deliberava «quod locus [...] Salugiarum muraliis circumdetur», ordinando che la comunità eleggesse dei massari per decidere «circha formam muramenti predicti loci»<sup>139</sup>.

Le esigenze che spinsero e sostennero i Paleologi nella loro azione di riordino territoriale diedero dunque il la a un processo che in pratica necessò di due secoli per essere portato a compimento e, in un bilancio di lungo periodo, emergono sia significative convergenze d'intenti sia alcune, macroscopiche, differenze nell'approccio stesso al problema e nell'adozione degli strumenti di governo disponibili. È, comunque, soprattutto nella seconda metà del Quattrocento che la gamma degli interventi si amplia e, pur rimanendo nell'ambito della programmazione residenziale, fanno la loro comparsa progetti talvolta più onerosi da un punto di vista economico (si pensi ai casi delle mura di Acqui e di Nizza), ma meno incisivi per quanto riferisce all'assetto giuridico – e, di conseguenza, urbanistico – degli insediamenti. Si tratta senza dubbio dei primi sintomi di esaurimento di quella che, nel corso del XIV secolo, era stata una tra le principali risorse a disposizione dei Paleologi per forzare a proprio vantaggio l'assetto del territorio che avevano ereditato. Ma esiste, a mio avviso, anche un altro aspetto del problema che, in qualche misura, mette in gioco un radicale cambiamento di scala nelle politiche marchionali: in fin dei conti gli interventi puntuali sugli insediamenti non si esaurirono del tutto, e ancora nel 1481 si dava il via a Montiglio a un'azione che, nell'ideologia, non era poi molto dissimile da quelle sostenute sin dai tempi di Giovanni I e da Teodoro I. Sembra cioè che dopo la *débâcle* nella guerra contro i Visconti, che segnò inevitabilmente un punto di non ritorno nelle strategie paleologhe, l'attenzione dei marchesi passasse da porzioni per quanto omogenee di territorio alla totalità dello “stato” da loro governato, concepito per la prima volta non come un insieme organizzato di parti, ma come un vero e proprio *unicum* geopolitico. Ciò porta inevitabilmente con sé la necessità di prendere in considerazione la totalità delle manifestazioni materiali prodotte dalle azioni marchionali prima di poter affrontare l'ultimo nucleo tematico che qui interessa, in breve, analizzare: come si orga-

di supposte necessità strategiche attraversa tutta la storia degli studi sull'argomento e non pare questa la sede per una critica di tale atteggiamento. Per maggiori dettagli si rimanda al contributo di SETIA A. A., 2002a, pp. 432-433.

<sup>137</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 24, *Castelnuovo Bormida*, n. 1 (28 ottobre 1490).

<sup>138</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 309.

<sup>139</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 61, *Saluggia*, n. 1 (3 agosto 1493).

nizzarono gli spazi urbani in seguito agli interventi di riordino residenziale e quale fu il peso del precedente assetto degli abitati nell'indirizzarne gli esiti spaziali.

### 3. *Gli spazi residenziali: esiti di medio e lungo termine*

Sin dai decenni immediatamente successivi all'arrivo di Teodoro I in Monferrato, l'azione marchionale, come si accennava in apertura, pare procedere su piani distinti. Quello finalizzato a un irrigidimento del controllo delle aree marginali e/o di contatto con *enclaves* nobiliari preesistenti fu uno, forse il più evidente, degli aspetti di un problema, la *recuperatio* «terre [...] marchionatus» nella sua integrità territoriale, che pare essere stato a lungo nei pensieri dei Paleologi<sup>140</sup>. Altro tema che assunse subito grande importanza – e un'indubbia visibilità dal punto di vista materiale – fu, come si è detto, il tentativo di vedersi legittimati quali «signori naturali» del Monferrato, che ebbe come esito più vistoso un'estensiva politica di riorganizzazione dei centri di frequentazione della corte. È questo un argomento che si è già avuto modo di affrontare e su cui ritengo superfluo ritornare<sup>141</sup>. Appare però necessario ricordare come proprio a quello che sembra essere stato uno dei principali ambiti di sperimentazione delle politiche territoriali si connettano alcune tematiche di grande interesse.

La prima, tipica del periodo e non esclusiva dell'area monferrina<sup>142</sup>, è quella riferibile alla riflessione, avviata dai marchesi nei primi decenni del Trecento, sui modi di utilizzo del patrimonio fortificato dello stato, la quale condusse entro la metà circa del secolo a una significativa riduzione del numero di castelli implicati nella difesa del territorio, limitato in pratica a quelli degli insediamenti che svolgevano il ruolo, potremmo dire, di “capitali”<sup>143</sup>, quasi cittadelle *ante litteram* gestite direttamente dai marchesi. Il secondo tema è quello della gerarchia implicita che, in base alle scelte residenziali dei marchesi, venne inevitabilmente a crearsi tra gli insediamenti monferrini. È evidente che la definizione di centri di gravitazione territoriale frequentati dalla corte portò con sé un ripensamento dell'assetto residenziale del “cuore” del marchesato e innescò processi non molto dissimili da quelli che si sono analizzati nelle pagine precedenti. Per esempio Ottone di Brunswick, tutore del

<sup>140</sup> È questo uno dei motivi che, secondo Teodoro I, giustificavano e rendevano necessaria la costituzione di un esercito statale, decisa nel parlamento di Chivasso del 1320: SANGIORGIO B., 1780, pp. 111 sgg.

<sup>141</sup> LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 92-128.

<sup>142</sup> Si veda al riguardo LONGHI A., 2001, pp. 108-109.

<sup>143</sup> Si tratta, com'è noto, di Chivasso (sino al 1435), di Moncalvo, Pontestura e Trino. Casale, dotata di castello nel 1351-1357 da Giovanni II (ANGELINO A., 2003, pp. 29-39; LUSO, 2009a), assunse importanza solo nel secondo Quattrocento, in pratica quando acquisì la dignità di *civitas* e fu elevata a sede vescovile. Sull'argomento si vedano: COMOLI V., 1973, pp. 68-87; ANGELINO A., CASTELLI A., 1977, pp. 279-291; SETTIA A.A., 1987-1988, pp. 285-318; LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 195 sgg.

marchese Secondo Ottone, interveniva nel 1376 in una vertenza tra gli uomini di Sala e i signori di Grazzano, liberando i primi dalla prestazione di manodopera per la manutenzione del castello, ma sollecitandoli indirettamente a «fortificare la villa e luogo di Sala»<sup>144</sup>. Gli aspetti senza dubbio più interessanti si riscontrano, tuttavia, in una serie di interventi destinati a definire dei centri alternativi per la corte che, al pari di quanto succedeva negli stessi anni nell’ambito del riordino degli spazi urbani delle “capitali”, sembrano procedere di pari passo con significativi miglioramenti alle strutture dei castelli. La categoria di abitati interessati in questo caso dall’azione marchionale assume un carattere, se vogliamo, “trasversale”, raccogliendo insediamenti da tempo importanti negli equilibri territoriali del marchesato, ma, in qualche misura, anch’essi periferici almeno da un punto di vista geografico.

Tra i casi più interessanti, entrambi oggetto di attenzioni negli anni a ridosso della crisi sabauda-viscontea, si distinguono quelli di Borgo San Martino – la villanova aleramica del 1278<sup>145</sup> – e Montemagno, insediamento che pare potenziato dai Paleologi al cadere del XIV secolo con esiti formali che richiamano da vicino una rifondazione *ex novo*<sup>146</sup>. Il primo abitato conobbe la definitiva *clausura* della villa nel 1425 per ordine di Gian Giacomo, il quale nell’occasione, prendendo atto che il «commune et homines nostri Burgi Sancti Martini» non erano in grado di «habilititer perficere opus per nos ordinatum pro mutamento fiendo circa locum predicatum», obbligava la comunità di Casale a cedere l’uso del bosco di Ozia per ricavare la legna necessaria «pro coquendo matonos»<sup>147</sup>. Contemporaneamente si assisteva a un intervento di radicale riconfigurazione delle strutture residenziali del castello, tanto che nel triennio 1423-1425, oltre a un giardino e alla *camera cubicularis* del marchese, sono citate una *camera nova paramenti*, una non meglio specificata *sala nova* e una *sala nova deversus meridiem*<sup>148</sup>. Montemagno invece, per quanto una *sala nova* del castello sia citata già nel 1422<sup>149</sup> e per quanto, all’epoca, l’abitato avesse già raggiunto la propria maturazione formale e la propria “chiusura” con cortine murarie continue<sup>150</sup>, conobbe un’importante presenza paleologa solo negli anni quaranta del secolo, nel periodo cioè che vide l’attenzione marchionale indirizzarsi proprio verso le aree di contatto tra alto e basso Monferrato<sup>151</sup>.

<sup>144</sup> SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 4, f. 97v.

<sup>145</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 13.

<sup>146</sup> Per dettagli cfr. oltre, cap. III.

<sup>147</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 12, *Casale*, n. 54.

<sup>148</sup> Rispettivamente, ASTo, Corte, *Monferrato protocolli*, m. 1, ff. 43v (24 giugno 1424); 52 (10 marzo 1425); 33v (29 novembre 1423); 40 (9 giugno 1424); 39 (6 giugno 1423).

<sup>149</sup> *Ibid.*, f. 23v (26 settembre 1422).

<sup>150</sup> Si rimanda alla lettura del consegnamento del 1426 conservato in ASTo, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., ff. 343-360v.

<sup>151</sup> Si vedano, per esempio, gli atti rogati nel castello, conservati *ibid.*, ff. 153v (12 marzo 1446); 169v (30 marzo 1446). Per l’importanza di Montemagno nel tardo medioevo rimando al saggio di RAVIOLA B.A., 2001, pp. 37-78.

Il terzo e ultimo tema che emerge come significativo è collegato alle linee di sviluppo degli spazi urbani, i quali, sulla base dell'analisi dei principali centri di gravitazione della corte, denunciano nel corso del Trecento sì un progressivo aumento della complessità, ma anche importanti momenti di sintesi che condussero al rinnovamento dei principali modelli formali di riferimento<sup>152</sup>. Com'è naturale, al progressivo consolidarsi dei nuovi assetti residenziali corrispose una riorganizzazione degli spazi del potere e della socializzazione, degli spazi cioè cui era deputato il corretto funzionamento della "macchina" urbana e lo svolgimento lineare della vita civile. È questo un tema che ha conosciuto numerosi contributi, ma il più delle volte i modelli aggregativi che sono stati elaborati discendono dallo studio delle villenove, complessi insediativi che, per caratteristiche intrinseche, si propongono come archetipi della struttura urbana medievale<sup>153</sup>. Se da un lato ciò ha senza dubbio consentito l'individuazione di tipi ricorrenti, dall'altro non pare sempre legittimo estendere *tout court* tali modelli all'intero arco cronologico abbracciato dal basso medioevo: si corre cioè il rischio di elevare a paradigma schemi spaziali costruiti a partire da quella che, il più delle volte, fu una manifestazione semplificata, almeno dal punto di vista urbanistico, delle dinamiche insediative dell'epoca<sup>154</sup>.

Nel nostro caso, dati gli esiti non lineari che il riordino residenziale monferrino conobbe nei secoli XIV e XV, il modello desumibile dall'analisi delle villenove appare eccessivamente idealizzato. Con questo non si vuol certo sminuire le ricerche sinora condotte. La *platea*, elemento che è stato individuato come nodale per lo sviluppo dell'insediamento bassomedievale di nuova fondazione, sintesi funzionale delle necessità – e delle manifestazioni – amministrative, giurisdizionali, commerciali nonché simboliche della società<sup>155</sup>, ricorre come spazio ordinatore nella duplice veste di *platea-via* e *platea-piazza*, talvolta con caratteri di spontaneità, anche in numerosi centri monferrini. Si prenda per esempio proprio il caso delle villenove fondate dagli ultimi Aleramici, con la coda di Fontanetto che vide la partecipazione di Teodoro I. In queste realtà la *platea* assunse sistematicamente il valore di spazio lineare coincidente con la via principale di attraversamento, porticata, lungo i cui margini si allineavano i principali edifici pubblici e le principali funzioni amministrative e giudiziarie. Nel 1340 a Livorno Ferraris, borgo affrancato dai vercellesi nel 1254<sup>156</sup> e, come si ricorderà, potenziato nelle sue strutture difensive da Teodoro I nel 1314, un documento risulta redatto «in platea in qua

<sup>152</sup> Nuovamente, rimando per dettagli a LUSO E., PANERO F., 2008, pp. 89 sgg.

<sup>153</sup> La bibliografia sull'argomento è sterminata e si arricchisce costantemente di nuovi contributi. Tralasciando le implicazioni di tipo giuridico-istituzionale, utili spunti di riflessione a proposito dell'assetto urbano degli insediamenti di nuova fondazione sono in GUIDONI E., 1989b; HEERS J., 1990, pp. 103-105; FRIEDMAN D., 1988; e BONARDI C. (a c. di), 2003.

<sup>154</sup> Una convincente lettura è in SETTIA A.A., 2002a.

<sup>155</sup> COMBA R., 1993b, pp. 13-40.

<sup>156</sup> PANERO F., 1988, p. 49, nota 23.

ius redditur»<sup>157</sup>. A Occimiano, nel 1391, un accordo tra gli uomini di Fontanetto e l'abate di San Genuario veniva stipulato «in plathea ipsius loci prope domum communis Ucimiani ubi ius redditur»<sup>158</sup>. Pochi giorni dopo, la stessa credenza di Fontanetto si riuniva «in domo communis super solarium ubi solet credencia communis et hominum Fontaneti convocari»<sup>159</sup>. Ancora nel 1436 le procure con cui le comunità del Monferrato si impegnavano a ratificare e rispettare il trattato concluso tra il marchese Gian Giacomo e Ludovico di Savoia erano redatte «in domo communis» presso la *platea* nei casi di Borgo San Martino e Verolengo, nuove fondazioni preordinate, mentre a Scandeluzza, la «fortalicia una bona et fortis» di Giovanni I, la popolazione si congregava «in platea dicti loci» presso la chiesa di Santa Maria<sup>160</sup>. Infine a Gassino, ormai passata sotto il controllo sabauda<sup>161</sup>, nel 1323-1325 si registrano spese per «una collona posita in platea pro latronibus»<sup>162</sup>, non molto distante dalla *domus domini* ricordata qualche anno prima<sup>163</sup>. Per molti aspetti simile il caso di Bistagno, villanova del vescovo di Acqui<sup>164</sup>, dove la procura del 1436 era redatta «in domo communis penes plateam»<sup>165</sup>, e di Frassineto, nuovo insediamento casalese<sup>166</sup>, i cui abitanti nell'occasione si riunirono «in domo comunis ubi ius redditur»<sup>167</sup>.

Se nei casi citati il modello urbano “classico” risulta in buona misura confermato, di contro, nella maggioranza degli altri, dove le sedimentazioni giurisdizionali furono più complesse e dove l'autorità comunale convisse, talvolta anche a lungo, quantomeno con il locale potere signorile, dobbiamo attenderci una maggior articolazione degli spazi e delle strutture di governo. Un esempio che mi pare significativo è quello di Incisa, dove a partire dal primo Trecento – dunque, in realtà, in anticipo rispetto alla riorganizzazione delle difese del borgo – è menzionata, «in villa», la «plathea dominorum et communis Incisie»<sup>168</sup>. Si tratta di uno

<sup>157</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 14, 26 febbraio 1340. La *platea*, che risulta dunque riferibile all'intervento di trasformazione urbana vercellese, è comunque già ricordata nel 1314 come sede di redazione del documento con cui si multavano le comunità inadempienti agli obblighi militari stabiliti da Teodoro: cfr. sopra, nota 49.

<sup>158</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. F7, *Fontanetto*, n. 3 (5-9 marzo 1391).

<sup>159</sup> *Ibid.*, n. 3 (5-9 marzo 1391).

<sup>160</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, n. 43 (12 marzo 1436).

<sup>161</sup> Cfr. sopra, nota 26.

<sup>162</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 23, *Conti di castellania, Gassino*, m. 1, rot. 3 (22 novembre 1323-21 novembre 1325).

<sup>163</sup> *Ibid.*, rot. 1 (21 novembre 1322-21 novembre 1323).

<sup>164</sup> Ne parlano PANERO F., 1996, pp. 27-30; MARZI A., 2003b, pp. 19-23.

<sup>165</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 32 (5 marzo 1436).

<sup>166</sup> DURANDO E. (a. c. di), 1908b, p. 246, doc. 24 (24 febbraio 1294). Si veda MARZI A., 2000, p. 50.

<sup>167</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 100 (5 aprile 1436).

<sup>168</sup> Il documento da cui è tratta la citazione si conserva in ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 35, *Incisa*, n. 6 (13 gennaio 1305). Altre menzioni della *platea* in ASTo, Camera dei conti, art. 911, fasc. 13, 2 febbraio 1320.



spazio che sin dal suo formalizzarsi attirò le funzioni civili, quelle legate all'esercizio della giustizia nonché quelle commerciali. Le indicazioni più interessanti sono contenute in un capitolo degli statuti del 1338, che ricorda come il «potestas Incisse teneatur et debeat omnibus ius petentibus reddere ius in platea Incisse et non alibi, excepte die marchiati in quo teneatur et debeant ius reddere in ipso marchiato, tamen et intelligatur esse platea quantum distat platea usque ad domus carceris»<sup>169</sup>, collocata presso il castello<sup>170</sup>. Non si trattava dunque di una semplice «piazza», bensì, in maniera analoga a quanto è stato possibile individuare per Chivasso e Moncalvo<sup>171</sup>, di uno spazio articolato, sviluppato ai piedi delle strutture del castello e in prossimità della via di attraversamento dell'abitato, cui si connetteva tramite il palazzo comunale, elemento di sutura e, contemporaneamente, fulcro dell'intera composizione. Un documento del 1343, redatto «in villa Incise, in via communis apud domum guberni comunis»<sup>172</sup>, ne individua infatti la posizione a un'estremità della *platea* e lungo l'asse di sviluppo della *villa fortis*, di fronte ai simboli del potere marchionale riassunti nel *castrum*, nelle vicine carceri e nella *curia* menzionata nel 1320<sup>173</sup>.

Un modello organizzativo analogo, di cui ho già avuto modo di trattare, si ritrova a Volpiano<sup>174</sup>, dove la via di attraversamento nord-sud trovava il punto di ideale connessione con le strutture amministrative dell'abitato nell'asse a essa ortogonale che collegava il *banchum* civile «positum sub porticu domus [...] comunis»<sup>175</sup> e localizzato sulla *platea* della chiesa di San Pietro<sup>176</sup>, con il «palatium et arcale seu domus castris», collocato presso il perimetro murato del castello e anch'esso porticato per accogliere il «banchum iuris causarum criminalium et mixtarum»<sup>177</sup>. Gli esempi potrebbero continuare a lungo. Per citarne ancora un altro, un assetto urbano simile si ritrova a Montiglio e risale agli anni del progressivo consolidamento dell'abitato accentrato presso il *castrum* consortile. All'inizio del XVII secolo è ricordata l'esistenza di una *platea ville* confinante con il fossato del castello<sup>178</sup>, alternativa alla *platea dominorum* esistente nel ricetto del castello

<sup>169</sup> ALBENGA G., 1960, p. 16, cap. 2 (*De loco ubi ius reddi debet*).

<sup>170</sup> INCISA DI CAMERANA M., 1965, p. 39.

<sup>171</sup> LUSSO E. PANERO F., 2008, pp. 92-111. Dettagli anche sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 90 sgg.

<sup>172</sup> ASTO, Camera dei conti, art. 911, fasc. 13, 28 settembre 1343.

<sup>173</sup> *Ibid.*, fasc. 13, 5 gennaio 1320.

<sup>174</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 77 sgg.

<sup>175</sup> *Domus* già documentata nel 1436: ASTO, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 105 (13 aprile 1436).

<sup>176</sup> Era questa una fondazione fruttuariese, documentata per la prima volta nel XIII secolo e collocata nel piano ai piedi del castello: ASTO, Corte, Abbazie, *San Benigno di Fruttuararia*, m. 2, fasc. 15 (7 luglio 1265).

<sup>177</sup> Il documento che permette la ricostruzione dettagliata dell'assetto urbano volpianese è un'investitura del 1604 conservata in ASTO, Corte, *Paesi per A e B*, m. V39, *Volpiano*, n. 6 (9 maggio 1604).

<sup>178</sup> BAGNULO F., 1997-1998, p. 112.

stesso<sup>179</sup> e sede della *domus comunis*, porticata<sup>180</sup> e curiosamente definita «de castello» nelle rubriche trecentesche degli statuti<sup>181</sup>, del *banchum iuris*<sup>182</sup> e del mercato al dettaglio, mentre quello «bestiarum bovinarum» – come a Pontestura<sup>183</sup> – si teneva «extra portam de retro castrum»<sup>184</sup>.

Dai dati proposti, congruenti con gli esiti delle analisi condotte sulla progressiva sedimentazione degli spazi pubblici degli insediamenti di frequentazione marchionale<sup>185</sup>, veri e propri laboratori in cui furono precocemente sperimentati modelli destinati ad ampia fortuna, emerge chiaro il condizionamento esercitato dalla preesistenza di un nucleo fortificato nella determinazione dei poli di esercizio delle funzioni pubbliche. È questa una condizione che, per quanto mediata, si ritrova non solo nei casi di insediamenti rurali rinnovati o ingranditi nel corso dei secoli XIV e XV, ma anche in quelle che potrebbero, a tutti gli effetti, essere considerare villenove, il cui assetto complessivo, nel caso d'interventi signorili, tende così sistematicamente a deviare dal “modello comunale” o per la presenza, appunto, di precedenti nuclei fortificati e/o per la tendenza a includere nel rinnovato tessuto edilizio ampi brani dell'insediamento precedente<sup>186</sup>.

Casi significativi si riscontrano a Morano, dove l'intervento a matrice preordinata sviluppato sull'asse viario Chivasso-Casale si sovrappose al più antico insediamento presso il *castrum* (il *burgoratus* dei consegnamenti del 1423)<sup>187</sup>, nelle cui vicinanze andò costituendosi la *platea communis*<sup>188</sup>, e a Montemagno, dove pur nella sostanziale uniformità d'impianto della villa murata sembra emergere come spazio nodale l'area pluristratificata a sud-ovest del castello, dove, di fronte al *receptum castrum*<sup>189</sup> e in prossimità del *receptum* «degli uomini»<sup>190</sup>, residui del precedente assetto insediativo, sorgevano il *banchum iuris* e la *domus communis*<sup>191</sup>. È comunque ovvio che gli esempi più pregnanti di tale tendenza centripeta dei

<sup>179</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 68 (18 marzo 1436).

<sup>180</sup> BAGNULO F., 1997-1998, p. 142.

<sup>181</sup> DURANDO E. (a c. di), 1907, p. 279, cap. 196 (*De faciendis aptari furnum, cisternam et domum comunis*).

<sup>182</sup> DURANDO E. (a c. di), 1907, pp. 268, cap. 244 (*Quod nullos ex dominis Montilii audeat stare sub domo comunis Montilii dummodo potestas steterit ad banchum iuris*); 289, cap. 228 (*Quod nullos ex dominis Montilii audeat ire ad plateam ubi ius redditur pro advocando*).

<sup>183</sup> LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 110-111.

<sup>184</sup> DURANDO E. (a c. di), 1907, p. 303, cap. 276 (*De mercato*): «mercatum bestiarum bovinarum extra portam de retro castrum in spacio ibi posito et mercatum aliarum rerum in platea ville Montilii et viis coherentibus ipsi platee».

<sup>185</sup> Nuovamente, LUSSO E. PANERO F., 2008, pp. 92 sgg.

<sup>186</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 38 sgg.

<sup>187</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 88-91.

<sup>188</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 172.

<sup>189</sup> ASTo, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 5, f. 155 (13 febbraio 1446).

<sup>190</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 344.

<sup>191</sup> Rispettivamente, *ibid.*, f. 343v; ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 56 (10 marzo 1436).

luoghi del potere e dell'amministrazione verso il castello sono da ricercare all'interno di strutture residenziali maggiormente articolate. Tra i più significativi è da annotare il caso di Diano dove, per quanto poco si sappia circa i tempi e i modi di formazione della *villa* fortificata e del *burgus* testimoniati nel 1419<sup>192</sup>, un atto del 1440 risulta redatto «in loco Diani videlicet in levata castris dicti loci ubi ius redditur»<sup>193</sup>, un'area «davanti alla porta dil detto castello» dove ancora nel 1571 esisteva «una casetta con una volta sopra dove si tiene la pubblica ragione»<sup>194</sup>. Non lontano, a Roddi, benché sia documentata nel 1443 una *platea* nella «villa vecchia» localizzata presso il «pontem levatorem ipsius ville» e «ante domum nobili domini Antonii Rossanini», consignore locale<sup>195</sup>, l'allestimento del *receptum novum* fu accompagnato da un significativo spostamento dell'area di gravitazione della vita pubblica nei pressi del *castrum* e della vicina «ecclesia Sancte Marie in dicto recepto situata et existente»<sup>196</sup>. Situazioni analoghe si riscontrano a Brusasco, dove la piazza del *receptum*, estesa di fronte alla chiesa di San Bernardo e al castello, conserva interessanti tracce di un edificio con portici al piano terra cui possono essere attribuite funzioni «pubbliche»; ad Alice, dove la procura del 1436 fu redatta «in platea comunis penes castrum ubi ius redditur»<sup>197</sup>; a Pomaro, caratterizzata dalla presenza focale della «platea ante castrum»<sup>198</sup> dove ancora nel XVIII secolo Saletta registrava la presenza di «una pianta d'olmo vecchia, grossa et alta dove si affiggono le gride et ordini»<sup>199</sup>, celebre *topos* dell'esercizio della giustizia<sup>200</sup>, e a Ponzano, dove in età moderna la *platea* è individuata presso i «moenia castris»<sup>201</sup>, forse all'interno del *receptum* ricordato qualche anno dopo e di certo adiacente al forno comune, «sub quo sedere solent domini iurisdicentes pro iure reddendo»<sup>202</sup>.

Per quanto sovrapponibili nella sostanza, alcuni casi presentano una maggior articolazione spaziale. A Ricaldone per esempio, la *platea*, sede del *banchum iuris* e del mercato settimanale, assumeva la forma di via, lambendo le difese meridionali del castello<sup>203</sup>. A Ponzone invece l'*area castris*, termine che è da intendersi quale

<sup>192</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 35, *Conti di castellania, Diano d'Alba*, rot. unico (31 marzo 1418-6 marzo 1419). Per ulteriori informazioni si veda BOSCA D., 1985, pp. 88-99.

<sup>193</sup> BOSCA D., 1986, p. 180, doc. 18 settembre 1440.

<sup>194</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 942, m. unico, fasc. 44 (1571).

<sup>195</sup> ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 60, *Roddi*, fasc. 1, n. 3 (23 settembre 1443). A proposito della giurisdizione dei Rossanino, *ibid.*, n. 4 (8 febbraio 1470).

<sup>196</sup> *Ibid.*, n. 5 (16 febbraio 1449).

<sup>197</sup> ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 65 (16 marzo 1436).

<sup>198</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 969bis, vol. unico, *Repertorium computorum* cit, f. 20.

<sup>199</sup> SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 3, f. 423.

<sup>200</sup> SERRA G., 1931, pp. 42-43; 269-270.

<sup>201</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. P19, *Ponzano*, n. 17 (30 luglio 1568).

<sup>202</sup> *Ibid.*, n. 21 (21 giugno 1602). A proposito del castello di Ponzano: ANGELINO A., 1986b, pp. 579-590.

<sup>203</sup> PISTARINO G. (a c. di), 1968, pp. 39, cap. 13 (*De iure summario fiendo laboratoribus*); 45, cap. 31 (*De bancho fiendo in plathea*); 83, cap. 138 (*De cepo et rastello ac macellando in platea comunis*).

sinonimo di ricetto, e la sua proiezione nel borgo «prope ecclesiam»<sup>204</sup>, probabile sede del banco di giustizia<sup>205</sup>, si configurava come un episodio “monumentale” al termine della via di attraversamento dell’abitato. Vignale aveva una *platea* «subtus castrum»<sup>206</sup> che costituiva il fuoco ottico e geometrico cui tendevano la «via ubi fit merchatum» e l’asse di attraversamento nord-sud dell’abitato<sup>207</sup>. In maniera analoga a Mombaruzzo, per quanto caratterizzata da una significativa conurbazione residenziale che ne faceva un vero e proprio “recinto dei nobili”, l’area fortificata del *castrum* sembra focalizzare nel XIV secolo buona parte delle funzioni pubbliche. La *platea*, luogo in cui dovevano essere condotte «aliquas merces cuiscumque generis» nei giorni di mercato<sup>208</sup>, era infatti generata dall’asse di attraversamento principale, prosecuzione intramuraria della via Incisa-Acqui<sup>209</sup>, nel punto in cui esso varcava le mura del castello. L’asse attrezzato del borgo non si limitava però a quell’area, ma interessava anche la porzione di strada del borgo «a porta Vignalis usque ad portam Montis»<sup>210</sup>, che gli statuti descrivono porticata e dotata di «banchas et ligna necessaria» per l’esercizio delle attività commerciali<sup>211</sup>.

I complessi e mutevoli processi descritti, che gradualmente condussero le manifestazioni dell’intervento di programmazione signorile sull’*habitat* residenziale verso forme inedite e alternative, è bene precisarlo, non sono esclusivi del Monferrato, così come non è esclusivo il particolare modello spaziale che è possibile individuare in alcuni degli insediamenti monferrini<sup>212</sup>. Non si può tuttavia tacere

<sup>204</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 363v.

<sup>205</sup> *Ibid.*, f. 363v.

<sup>206</sup> *Ibid.*, f. 487.

<sup>207</sup> *Ibid.*, f. 487.

<sup>208</sup> GASPAROLO F. (a c. di), 1896, pp. 10, cap. *De consulibus debentibus eligere decernitores ruatarum castris*; 65, cap. *De aqua decernenda per ruatas castris Montisbarucii*; 71, cap. *De mercibus vendendis ad minutum*; 114, cap. *De bechariis aperientibus pancias in platea Montisbarucii*.

<sup>209</sup> Per qualche dettaglio a proposito dell’assetto dell’abitato si rimanda al contributo di SCALETTA G., 1985, pp. 117 sgg.

<sup>210</sup> GASPAROLO F. (a c. di), 1896, p. 63, cap. *De letamine non fiendo a porta de Aeralibus usque ad portam Montis*. Il capitolo è fondamentale anche per la definizione degli spazi urbani di Mombaruzzo nel 1337: esternamente all’abitato, verso sud, si estendevano gli airali, da questo separati da spalti in terra e dalla porta *de Aeralibus* o del Vignale. A ridosso dei limiti orientali del *castrum*, ben riconoscibili per la presenza di un fossato con *barbacana*, spalti, una *ripa* e un muro continuo, si collocava la *villa Vignalis*, confinante con il castello e la sua porta occidentale, aperta in asse con la via principale. Seguiva il punto di contatto nord-occidentale tra lo spazio del castello, solo in parte incapsulato nella villa del Vignale, e la *villa Montis*, dotata di una porta aperta in quella direzione, presso la chiesa di Sant’Antonio e dirimpetto alla seconda *porta castris*, unica del nucleo orientale a essere menzionata su quel lato e dunque deputata a svolgere anche funzioni d’accesso per l’abitato. La struttura della villa del Monte, forse da portare a coincidere con il *receptum* «hominum dicti loci» (SETTIA A.A., 2001c, p. 65, nota 205), non doveva essere molto dissimile da quella del Vignale: un nucleo accentrato e compatto, definito sul perimetro da primitivi allestimenti difensivi.

<sup>211</sup> GASPAROLO F. (a c. di), 1896, p. 111, cap. *De porticu et tectis super comune expedientis*.

<sup>212</sup> Si veda a riguardo PANERO F., 2004c, pp. 131 sgg.; cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 77 sgg.

il fatto che in quest'area gli esiti delle politiche marchionali assunsero una coerenza e un'organicità particolare, sino a imporsi come modelli che presto valicarono i ristretti confini della categoria degli abitati fondati o rifondati e, sotto la spinta delle sperimentazioni condotte nell'ambito dei centri di frequentazione dalla corte, si estesero a buona parte degli organismi urbani del marchesato.

Alla base di un tale fenomeno c'è, forse, la particolare condizione del Monferrato, frutto dell'incontro di fattori culturali parte endogeni e parte esogeni che permette infine di poter lecitamente sostenere l'esistenza, parafrasando Rinaldo Comba<sup>213</sup>, di un «modello paleologo». Un modello cioè che per quanto, ripeto, in buona misura informato da una progettualità all'epoca già piuttosto comune nella definizione degli spazi di manifestazione territoriale del principe, mantenne, almeno per parte del Trecento, saldi rapporti con la cultura originaria della dinastia. Chi volesse trovare tracce della "originalità" paleologa non dovrà comunque guardare agli aspetti propriamente materiali, ma a un'inclinazione, una propensione verso l'adozione di certi strumenti operativi piuttosto che altri, i quali contribuirono senza dubbio alla determinazione di quelle peculiarità locali che il passaggio del marchesato nel 1536 ai Gonzaga, altra dinastia "straniera", mantenne, pur con le dovute differenze, vitale e riconoscibile anche agli occhi dei contemporanei.

<sup>213</sup> COMBA R., 1985, p. 141.

### CAPITOLO III

## Una villanova dei marchesi di Monferrato? Montemagno nel consegnamento del 1426

L'abitato di Montemagno, passato nel periodo medievale dal controllo vescovile a quello del comune di Asti e, infine, ai marchesi di Monferrato di stirpe paleologa<sup>1</sup>, risulta, anche a un rapido sguardo della cartografia, un interessante caso di rifondazione urbana a matrice preordinata. Nonostante ciò, le informazioni che si possiedono a proposito della sua *forma urbis* sono frammentarie e lacunose: esclusa di fatto dagli studi di settore<sup>2</sup>, quella che nel xv secolo era già «una delle principali terre» del marchesato<sup>3</sup> ha attirato l'attenzione più per la presenza del castello trecentesco, integro e in discreto stato di conservazione<sup>4</sup>, e dei resti absidali dell'isolata chiesa di San Vittore<sup>5</sup> che per l'assetto residenziale.

Proporre una lettura delle fasi evolutive dell'insediamento, dalla progressiva sedimentazione nei pressi della struttura fortificata al secondo Quattrocento, quando il luogo era ormai controllato stabilmente dai Paleologi, pare un'esigenza non più rimandabile. Ciò, peraltro, si rende possibile grazie alle indicazioni di un

<sup>1</sup> I principali contributi, cui si rimanda per l'analisi delle vicende più propriamente politiche, sono BORDONE R., 1976, pp. 217-221, ripubblicato in estratto in BORDONE R., 2001, pp. 13-20; VALENTE T., INZERRA BRACCO M.S. (a c. di), 1985, I, scheda *Montemagno*. Per qualche informazione di dettaglio sulle condizioni del luogo nei secoli XVI e XVII si rimanda al contributo di RAVIOLA B.A., 2001, pp. 37-78.

<sup>2</sup> A titolo esemplificativo si cita il caso del celebre saggio di VIGLIANO G., 1969a, pp. 58 sgg., che nella ricca sezione dedicata ai borghi nuovi piemontesi non ne fa menzione. Lo stesso si dica per MARZI A., 2000, pp. 41-62. Ciò ha probabilmente origine da due cause concomitanti: in primo luogo, se mai esistito, non si è conservato l'atto di fondazione. In secondo, la documentazione fa riferimento a Montemagno solo in un caso, ambiguo, come a un «luogo nuovo» (cfr. oltre, nota 11), espressione che nell'area pare peraltro assumere significati più sottili rispetto a quelli tradizionalmente attribuiti. A riguardo, BORDONE R., 1980, pp. 126-177.

<sup>3</sup> Così si esprimeva SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 3, f. 227, le cui informazioni, per quanto sintetiche, sono di indubbia importanza per la ricostruzione delle vicende dell'abitato.

<sup>4</sup> Al riguardo BORDONE R., 2001, pp. 13-20; VALENTE T., INZERRA BRACCO M.S. (a c. di), 1985, I, scheda *Montemagno*; CONTI F., TABARELLI G.M., 1978, p. 46.

<sup>5</sup> DELMASTRO F., SCOLARI A., 1984, pp. 129-133, scheda ripubblicata in versione aggiornata a firma di DELMASTRO F., SALERNO P., 2001, pp. 87-92.

documento conservato presso la Camera dei conti dell'Archivio di Stato di Torino: il *Liber consignamentorum* dei redditi marchionali del Monferrato del 1423-1429, che a partire dal foglio 343 riporta i consegnamenti di Montemagno relativi al 1426<sup>6</sup>. Una premessa è tuttavia doverosa. Nonostante la qualità delle informazioni che, prefigurando una complessa realtà insediativa, consente infine di tratteggiare l'assetto tardomedievale della villa, non è oggi ancora possibile fornire altro che congetture circa la fase cruciale di definizione dall'abitato: la decisione di rifondarlo *ex novo*.

### 1. La rifondazione del borgo

Sulla base dei dati oggi in nostro possesso, si potrebbe ipotizzare che Montemagno sia stata rifondata – ma meglio sarebbe dire, in realtà, fondata – in data prossima al 1290, anno in cui il marchese Guglielmo VII di Monferrato, prima di essere fatto prigioniero ad Alessandria<sup>7</sup>, metteva a sacco l'insediamento nel tentativo, fallito, di recuperare il controllo del castello sottrattogli dal comune di Asti<sup>8</sup>. In effetti, già nel 1255 gli astigiani avevano stipulato un atto di cittadinatico con gli *homines* locali<sup>9</sup>, includendo alcune «clausole tipiche delle carte di fondazione delle villenove»<sup>10</sup>. Ciò, se nell'immediato non sembra aver originato vistose metamorfosi urbane, costituiva pur sempre una legittimazione giuridica al riordino dell'abitato. Tuttavia, l'inserimento di Montemagno tra i *loca nova* astigiani elen-

<sup>6</sup> Originale presso ASTo, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit.

<sup>7</sup> Sulla vicenda e, più in generale, sulla storia del Monferrato del periodo si rimanda a SANGIORGIO B., 1780, pp. 78 sgg.

<sup>8</sup> Un noto documento del 1224 ricorda Montemagno tra i luoghi tenuti da vassalli per conto del marchese: CANCIAN P., 1983, pp. 739-749. Per qualche considerazione sui contenuti meno espliciti del documento SETTIA A.A., 1991b, pp. 417-443. La data in cui i signori locali, sino a quel momento stabilmente allineati alla politica astigiana nonostante l'attribuzione del luogo al Monferrato nel 1164 da parte dell'imperatore Federico I – APPELT H. (a c. di), 1979, pp. 376 sgg., doc. 467 (5 ottobre 1164) –, si rivolsero ai marchesi non doveva comunque essere di molto precedente: PIA E.C., 2001b, pp. 21-36. Certo è che nel 1269 la famiglia Brolio, dopo aver parteggiato per lo sconfitto partito filoangioino, si vedeva costretta a vendere il castello al comune di Asti – BORDONE R., 2001, p. 17; per il documento, cfr. oltre, nota 24 e testo corrispondente. A proposito dell'assalto all'abitato, che come detto il marchese non riuscì però a conquistare, VENTURAE G., 1848, c. 717; ALPHERII O., 1848, c. 681; BORDONE R., 2001, p. 19.

<sup>9</sup> Il documento, riproposto in un atto del 1290, è pubblicato in SELLA Q. (a c. di), 1880, III, p. 801, doc. 745 (2 dicembre 1290).

<sup>10</sup> PIA E.C., 2001b, pp. 32 sgg. I motivi profondi di tali iniziative sono da ricercare più nella sfera politica che in quella utilitaristica: con la rifondazione si cercava di forzare una situazione consolidata e ridisegnare la giurisdizione su uomini e immobili. Un contributo fondamentale al riguardo, oltre al noto PANERO F., 1988, pp. 43 sgg., proviene dal volume miscelaneo COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2002. Per qualche ulteriore riflessione cfr. anche sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 14 sgg.

cati sul finire del XIII secolo dal cronista Ogerio Alfieri non è di per sé significativo di un'effettiva trasformazione residenziale<sup>11</sup>. Non si può dunque sottovalutare la possibilità di un interessamento diretto dei marchesi di Monferrato successivo al recupero del borgo, da collocare negli ultimi decenni del XIV secolo, dopo cioè che si era esaurito il *dominatus* locale della famiglia Turco, cui il comune aveva venduto la parte di propria spettanza nel 1342<sup>12</sup>. D'altronde i Paleologi, soprattutto in casi di giurisdizione contesa, furono molto attivi in quest'area con interventi di riorganizzazione insediativa. Nel 1339 Giovanni II obbligava i sindaci di Piovà a «villam dicti loci de Plebata que dicitur de Monte fortificare et murare forte et sufficienter»<sup>13</sup>; nei primi decenni del secolo successivo si procedeva all'allestimento del ricetto di Refrancore<sup>14</sup>, mentre data al 1481 il definitivo intervento di fortificazione di Montiglio, già *villa restricta* nel XIII secolo<sup>15</sup>.

La vicenda di Montemagno non si risolve comunque in una semplice rifondazione programmata, come una lettura esclusivamente morfologica dell'assetto attuale dell'abitato potrebbe prefigurare. Essa, anzi, probabilmente fu solo l'episodio conclusivo di un lento assestamento residenziale durato più di un secolo. Il consegnamento quattrocentesco restituisce infatti una realtà stratificata, caratterizzata dalla presenza di differenti sezioni urbane funzionalmente specializzate: nell'occasione sono menzionate, oltre alla villa murata di nuova fondazione, una *villa fortis*, un *receptum* e quello che è definito «villarium extra villam»<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> ALPHERII O., 1848, c. 687. Montemagno, che peraltro compare solo in riferimento alla definizione dei confini settentrionali del territorio astigiano, potrebbe infatti godere di tale *status* in virtù unicamente del mutamento giurisdizionale del 1255. Per un'analisi del fenomeno, che prende le mosse proprio dalle parole di Alfieri, si veda BORDONE R., 1980, pp. 142 sgg.

<sup>12</sup> Per il documento, cfr. oltre, nota 27. Notizie sui Turco sono contenute nel saggio di BORDONE R., 1992, pp. 437-494. Nel corso del Trecento, la fede ghibellina della famiglia sembra determinare un avvicinamento alla politica marchionale: si ricorda un Olivero Turco presente all'atto con cui la credenza di Asti nel 1339 deliberava la temporanea dedizione della città al marchese – SANGIORGIO B., 1780, pp. 135 sgg. – in seguito eletto podestà dell'abitato, anch'esso controllato dai Paleologi, di San Damiano d'Asti: DANEI F., 1888-1889, pp. 43 sgg. In ogni caso, il castello e il borgo di Montemagno passarono sotto l'effettivo e diretto controllo marchionale solo in data successiva al 1387, anno in cui, «in castro Montismagni, in caminata nova deversus iardinum» Antonio Turco, «dominus Montismagni», emendava il proprio testamento, dettato l'anno precedente: SISTO A., 1963, pp. 174-179, doc. 9 (10 settembre 1386).

<sup>13</sup> ASTO, Corte, *Monferrato feudi*, m. 26, *Cocconato*, n. 3 (15 agosto 1339).

<sup>14</sup> Il «recepto del ditto loco» è citato per la prima volta nei capitoli stipulati dal marchese Guglielmo VIII e la comunità nel 1456, pubblicati da VERGANO L., 1939, pp. 590-592. Di recente è tornato sull'argomento MIGHETTO P., 2000, pp. 10-28. Ne parlano anche VIGLINO M., 1979, p. 107; e SETTIA A.A., 2001c, p. 51, nota 148.

<sup>15</sup> A proposito dell'ordine per il «muramento [...] fortifici dicti loci»: VERGANO L., 1965, p. 61; notizia ripresa da BORDONE R., 1976, p. 67. Per quanto riguarda invece il precedente sviluppo dell'abitato, «ristretto» al cadere del XII secolo, si rimanda a SETTIA A.A., 1999b, pp. 48 sgg. Altre notizie in VIGLINO M., 1979, p. 106.

<sup>16</sup> Rispettivamente, ASTO, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., ff. 355, 344.



È probabile che nel primo Duecento la presenza del castello, unita forse all'apertura di cave nei dintorni<sup>17</sup> e al progressivo smaterializzarsi della signoria monferrina, avesse determinato una migrazione residenziale presso la struttura fortificata. Nacque così il primitivo nucleo del *villarium*<sup>18</sup>, che, nonostante l'assetto a maglie larghe e la collocazione "esterna" ancora leggibile nel catasto del 1770, non sembra rappresentare un'espansione del successivo abitato murato – il cui allestimento ne alterò non poco la struttura –, bensì una fase transitoria di popolamento caratterizzata da una vocazione essenzialmente rurale<sup>19</sup>. Sappiamo comunque che era dotato delle infrastrutture necessarie allo svolgimento della vita comune<sup>20</sup> e organizzato in almeno due aree distinte: la prima, «ubi dicitur ad Cavam»<sup>21</sup>, a sud-est presso la chiesa di Santa Maria<sup>22</sup>, e la seconda, «ad Hospitalem», da mettere in relazione con il precoce insediamento di una struttura assistenziale collegata al medesimo edificio di culto<sup>23</sup>.

Nello stesso periodo, la complessa organizzazione familiare che governava l'insediamento provvedeva a ridisegnare gli ambiti di propria competenza. Illuminanti a riguardo sono i contenuti dell'atto con cui nel 1269 la credenza astigiana procedeva all'acquisto dei beni posseduti in Montemagno dal consortile dei Brolio: le proprietà cedute, tra cui figurano anche i resti di una «turris et pallacium» con annessi, risultano infatti collocate «in castro»<sup>24</sup>. Considerando come alla fa-

<sup>17</sup> Il consegnamento ricorda l'esistenza di un *cantonus Cave* entro la villa murata (*ibid.*, f. 344), di un'area «ubi dicitur ad Cavam» nel «villarium extra villam» (*ibid.*, f. 344v), e, in un caso, di «sedimen unum ubi est fornaxem» (*ibid.*, f. 344v). Resta il dubbio se le cave fossero di calce, come sembrerebbe sottintendere la presenza di «unum fornasetum a calzina diruptum» (*ibid.*, f. 344v) o, com'è frequente in quest'area, di gesso: sull'argomento, FIANDRA E., 1970, pp. 9-47.

<sup>18</sup> ASTO, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., f. 344.

<sup>19</sup> ASTO, Finanze, *Catasti*, all. C, rot. 169. D'altra parte, proponendo per la rifondazione una data compresa tra il secondo XIII secolo e la metà del successivo, l'eventuale espansione verrebbe a cadere, poco credibilmente, in un periodo di forte crisi demografica.

<sup>20</sup> Il *puteus ville* è per esempio ricordato «in villario» ancora nel 1436: ASTO, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., f. 360.

<sup>21</sup> *Ibid.*, f. 352.

<sup>22</sup> L'individuazione dell'area è resa possibile proprio grazie alla sopravvivenza dei resti della chiesa, significativamente detta «della Cava». A riguardo si veda MIGHETTO P., VILLATA G., 2001, pp. 97-100; CROSETTO A., 2001, pp. 101-102; PIA E.C., 2001a, pp. 103-106.

<sup>23</sup> Un registro diocesano della Chiesa di Asti pubblicato da BOSIO G., 1894, pp. 518-532, doc. 4, ricorda tra i luoghi esenti la chiesa di Santa Maria di Betlemme «in posse Montis Magni» (PIA E.C., 2001a, p. 103). Si tratta con ogni verosimiglianza di una dipendenza dei Betlemitani, ordine ospedaliero presente con numerose fondazioni nell'area chierese-astigiana – GRAMAGLIA B.E., 1996, p. 177, nota 172.

<sup>24</sup> SELLA Q. (a c. di), 1880, III, p. 775, doc. 724 (20 aprile 1269). Essi comprendono «sedimen ubi erat turris et pallacium cum sediminibus et hedificiis desuper existentibus, et que turris cum pallatio et hedificiis desuper existentibus fuit illorum de Brolio et fuit diruta per commune Astense [...], in castro Montismagni»; «medietatem unius sediminis quod est in eodem castro Montismagni, cui coherent via et murus castri»; «partem sediminum que habebant cum aliis dominis de Montemagno communia pro indiviso, que sedimina sunt iuxta portam castri predicti Montismagni, quibus coherent via et murus dicti castri».

miglia spettassero diritti solo su un quarto del luogo e, dunque, la densità abitativa del castello risultasse piuttosto alta, è probabile che si fosse innescato un processo destinato a trasformarne le aree libere in ambiti di residenza<sup>25</sup>. L'originario spazio murato, gradualmente sottratto alla sfera signorile dal consolidamento della giurisdizione astigiana e ristrutturato in seguito alle vicende belliche dell'ultimo Duecento, corrisponde probabilmente alla *villa fortis* del 1426, termine con cui spesso veniva indicato il «nociolo fortificato interno di un abitato»<sup>26</sup>.

Benché persistano dubbi circa la committenza astigiana del borgo preordinato, qualcosa in ogni modo cambiò nel secondo XIII secolo. Il documento che registra la cessione da parte del comune di Asti ai Turco della quarta parte del luogo fa infatti riferimento, oltre al *castrum* e alla villa, ad una *turris Montismagni*<sup>27</sup>. La citazione esplicita di un tale elemento in un periodo in cui i castelli avevano già raggiunto un grado di articolazione piuttosto elevato<sup>28</sup> potrebbe sottintendere l'esistenza di un processo di fortificazione alternativo, forse da imputare a un'iniziativa degli uomini locali, ormai interlocutori privilegiati della credenza astigiana<sup>29</sup>, negli anni dell'assalto monferrino. Interessante è la presenza nel consegnamento di un immobile della villa «coherent fossatum recepti, murus loci et via comunis»<sup>30</sup>. Che la torre fosse parte del ricetto risulta, a ragion veduta, sostenibile<sup>31</sup>, ma impossibile da dimostrare. Potrebbe infatti anche trattarsi di un manufatto realizzato dal comune di Asti in luogo della distrutta torre dei Brolio nell'area della *villa fortis* di diretta gestione, e per questo motivo distinto dagli altri edifici consortili. Certo è che le indicazioni topografiche portano a individuare il sito del ricetto a sud-est del castello e a ridosso della «villa forte», in coincidenza di una discontinuità ovoidale nel tessuto edilizio ancora leggibile nel XVIII secolo.

<sup>25</sup> Il fenomeno, sensibile a partire dal XII secolo, è trattato da SETTIA A.A., 1999b, pp. 198 sgg. Per quanto riguarda la porzione di castello interessata, si tratta con ogni probabilità dell'area occupata un tempo dal giardino basso: DEVECCHI M., 2001, pp. 79-82. Fonti quattrocentesche ricordano comunque la sopravvivenza di un'area a diretta gestione signorile, definita *receptum castris*, ma altra rispetto al ricetto di cui tratteremo oltre: ASTO, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 5, f. 155 (13 febbraio 1446).

<sup>26</sup> SETTIA A.A., 2001c, p. 111, che indica tra gli insediamenti in cui figurano «ville forti», il più delle volte collocate «prope castrum», un certo numero di centri monferrini tra cui Incisa, Ricaldone, San Salvatore. Per qualche ulteriore dettaglio in merito e qualche necessaria puntualizzazione, cfr. sopra, cap. II, par. 3.

<sup>27</sup> Originale presso ASTO, Corte, *Monferrato feudi*, m. 50, *Montemagno*, n. 1 (26-27 aprile 1342).

<sup>28</sup> Sull'argomento SETTIA A.A., 1984a, pp. 351 sgg.; e SETTIA A.A., 1993a, pp. 383-394.

<sup>29</sup> PIA E.C., 2001b, p. 33.

<sup>30</sup> ASTO, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., f. 344.

<sup>31</sup> SETTIA A.A., 2001c, p. 122, ricorda come il ricetto fosse una struttura difensiva «per lo più munita di torre», tema questo per il quale si rimanda a LUSO E., 2007c, pp. 95-98. A proposito del «problema» della destinazione d'uso e degli scopi per cui venivano allestite tali strutture di rifugio, si veda anche VIGLINO M., 1978; VIGLINO M., 1988, pp. 25-54; e il volume miscelaneo BORDONE R., VIGLINO M. (a c. di), 2001.

Ciò che invece sembra ancora mancare nel documento del 1342 è qualsiasi riferimento al borgo «nuovo»: è infatti probabile che la villa citata fosse in realtà il *villarium*. L'ipotesi di un più tardo intervento pianificato paleologo, perfezionato forse in anni in cui i marchesi esercitavano signoria sul comune di Asti – o, in alternativa, perso il controllo della città a favore dei Visconti, si trovavano a dover consolidare le periferie meridionali dei propri domini –<sup>32</sup>, parrebbe così rafforzata. La proposta trova peraltro conferme indirette nella datazione di alcune strutture difensive conservate e di un certo numero di edifici il cui rapporto con il nuovo impianto urbano è di palese contemporaneità.

## 2. Note di topografia urbana

Il consegnamento del 1426 restituisce comunque l'immagine di un insediamento definitivamente stabile, limpido esempio di *restrictio* residenziale «circa castrum»<sup>33</sup>. La villa, progettata in base a un impianto triangolare irregolare, si sviluppava per *strigae* orientate secondo le linee di massima pendenza del rilievo su cui sorge il castello, proponendosi come uno spazio urbano altamente qualificato. Essa poi, oltre a essere dotata delle più comuni infrastrutture pubbliche<sup>34</sup> – il *ban-chum iuris*<sup>35</sup> e la *domus comunis*<sup>36</sup> – risulta cinta da un poderoso allestimento perimetrale: il documento ricorda infatti un *fossatum ville*<sup>37</sup>, esteso sulla fascia non edificata che ancora nel Settecento circondava i lati sud e ovest dell'area difesa, e il «*murus loci*»<sup>38</sup>, verosimilmente collegato con quelli del castello, della *villa fortis*

<sup>32</sup> Cfr. sopra, nota 12. La signoria monferrina su Asti, costantemente contesa con i Visconti, cessò di fatto nel 1379, quando la città fu loro ceduta – GRASSI S., 1891, II, pp. 27-52. Nel 1364, a suggello di una temporanea pacificazione tra le parti, Giovanni II Paleologo scambiava con Galeazzo Visconti un buon numero di terre nell'Astigiano contro altre nell'area pavese. Il documento di permuta, pubblicato da SANGIORGIO B., 1780, p. 196, non contempla però Montemagno, così come essa non è inclusa nell'atto di dote di Valentina Visconti del 1387 in occasione del matrimonio con Luigi d'Orléans – SANGIORGIO B., 1780, pp. 245-257. È dunque probabile, come avvenne per San Damiano, che il luogo fosse unito in quegli anni – o subito dopo – al marchesato.

<sup>33</sup> Al solito, per una casistica sul fenomeno e per l'analisi di alcuni esiti materiali SETTIA A.A., 1999b. Utili indicazioni, anche nel senso di un significativo allargamento del panorama di studio, sono contenute nel saggio di COMBA R., 1985, pp. 123-141.

<sup>34</sup> Per una lettura d'insieme dell'organizzazione fisica degli insediamenti piemontesi del periodo si veda BONARDI C., 1983, pp. 131-139. Più in generale, sull'argomento cfr. GUIDONI E., 1989b, pp. 247 sgg.; HEERS J., 1990, pp. 432 sgg.

<sup>35</sup> ASTO, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., f. 343v.

<sup>36</sup> L'edificio è menzionato in una procura della comunità locale del 1436, redatta «in domo comunis»: ASTO, Corte, *Monferrato ducato*, m. 16, fasc. 1, n. 56 (10 marzo 1436).

<sup>37</sup> ASTO, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., f. 344.

<sup>38</sup> *Ibid.*, f. 344.

e del ricetto<sup>39</sup>. In esso si aprivano la *porta capitis ville*<sup>40</sup>, in corrispondenza dell'estremo vertice sud-ovest delle cortine, e la *porta Brolii*<sup>41</sup> o, come ricorda Saletta, «della piazza verso la terra di Grana», a nord lungo il lato occidentale delle mura<sup>42</sup>.

Dal punto di vista amministrativo, la villa, che continuava a essere distinta dai nuclei preesistenti, era divisa in due quartieri speculari rispetto all'altezza teorica del triangolo che ne individua l'area. A nord-ovest era il *cantonus Serre*<sup>43</sup>, dirimpetto alle strutture del castello, e a sud-est il *cantonus Cave*, esteso, com'è ovvio, in corrispondenza della zona del *villarum* detta «ad Cavam»<sup>44</sup>. Al loro interno, con affaccio sulle vie parallele, si disponeva gran parte dell'edilizia civile citata dal consegnamento, la quale, oltre a mettere in luce un regime di proprietà pesantemente condizionato dalla pratica del fitto, suggerisce per l'area murata un'immagine prettamente urbana. In alcuni casi conservati l'articolazione sembra infatti andare oltre la tipica *domus solariata* a due piani, fino a definire una tipologia ricorrente che prevede l'aggiunta di una *lobia* lignea con mensole sopra il piano nobile. Caratteristica questa che, unita ad alcuni dettagli decorativi di grande valore, mette in luce un uso nobile dello spazio residenziale da porre in relazione diretta con il ruolo dominante che, localmente, l'abitato andò acquisendo dopo la rifondazione<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> *Ibid.*, che ricorda però unicamente il «fossatum castris» e il «fossatum recepti».

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ibid.*, ff. 344v, 352.

<sup>42</sup> SALETTA G.G., 1711, vol. 1, parte 3, f. 227. L'autore ricorda poi l'esistenza di altre due porte, «la terza dietro il castello, et la quarta attorno il detto castello», a uso del ricetto o della *villa fortis*, «ambe verso la terra di Casorzo», cioè lungo il lato nord-orientale delle cortine.

<sup>43</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 954, *Liber consignamentorum* cit., f. 344.

<sup>44</sup> *Ibid.*, f. 352.

<sup>45</sup> Tra i presenti all'atto di sottomissione della comunità locale al marchese Bonifacio III del 1483 – pubblicato da RAVIOLA B.A., 2001, pp. 42-43 – sono ricordati il marchese di Saluzzo, due esponenti della famiglia Sangiorgio e Scipione del Carretto, segno inequivocabile dell'importanza attribuita all'atto dalla corte monferrina.



#### CAPITOLO IV

### «Devenerunt in planiciem vici cui nomen erat Gavensis»

#### Un episodio della programmazione territoriale degli abati di San Michele della Chiusa

La convinzione, radicata nella storiografia ottocentesca<sup>1</sup>, dell'esistenza di un abitato in Giaveno sin dall'VIII secolo trae origine da un passo del *Chronicon Novaliciense*, redatto verso la fine dell'XI secolo, in cui si narra di come Carlomagno, durante la sua discesa in Italia nel 773, fosse informato da un *ioculator* della possibilità di aggirare le chiuse valsusine seguendo una via secondaria per la val Sangone e Giaveno<sup>2</sup>. È stato però dimostrato come l'episodio sia privo di un reale fondamento: la cronaca infatti, benché ancorata a una struttura narrativa aderente alla realtà storica, fece ampio ricorso a canti epici più antichi e molti episodi si ridimensionano così a semplici espedienti letterari<sup>3</sup>.

Se dunque non si può prestare fede alla sostanza dei fatti, è però innegabile che all'anonimo cronista, nel momento in cui scriveva, fosse noto un percorso alternativo alla *via francigena* che percorreva la val di Susa<sup>4</sup> e, lungo di esso, un insediamento che chiama *Gavense*. La formalizzazione di tale tracciato era comunque recente: si può infatti supporre che si fosse costituito verso la metà dell'XI secolo a margine del fenomeno di riassetto territoriale seguito al vuoto istituzionale venutosi a creare dopo la morte del marchese Olderico Manfredi<sup>5</sup>. Riassetto che, reso possibile dall'acquisizione di consistenti patrimoni fondiari nella media e bassa val Sangone, parrebbe prefigurare un ambizioso progetto di riorganizzazione territoriale avviato e coordinato dagli Umbertini e dagli abati di San Solutore di Torino – vera e propria *longa manus* dei vescovi torinesi – per rompere l'isolamento in cui il predominio del monastero di San Michele della Chiusa nelle aree di strada della *Francigena* rischiava di confinarli<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> In generale, cfr. GALLIZIA P.E., 1756, p. 43; CLARETTA G., 1859, p. 3; CLARETTA G., 1875, p. 2; GIOANA G., 1914, p. 21; ROLLA P., 1935, p. 12.

<sup>2</sup> ALESSIO G.C. (a c. di), 1982, lib. III, 14, da cui è tratta la citazione che compare nel titolo.

<sup>3</sup> MOLLO E., 1996, pp. 41-91.

<sup>4</sup> Sull'argomento, in generale, cfr. SERGI G., 1981.

<sup>5</sup> SERGI G., 1995, pp. 56 sgg.

<sup>6</sup> Per un'analisi della politica clusina, cfr. CASIRAGHI G., 1993.

### 1. Le origini dell'insediamento

La nascita di Giaveno è, dunque, da collocare nel quadro della riorganizzazione geopolitica che interessò i territori della marca torinese nell'XI secolo. La prima menzione, riferita a un generico *locus*, è del 1001<sup>7</sup>, e la mancanza di un abitato *stricto sensu* conferma le ipotesi avanzate: gli Arduinici, cui veniva nell'occasione confermato il possesso della località, non manifestarono alcun interesse nel potenziamento di un percorso alternativo alla *Francigena* da loro saldamente controllata. Stupisce però ritrovare Giaveno menzionata ancora come «locus et fundus» nel 1077<sup>8</sup>, quando gli Umbertini, in virtù del matrimonio di Oddone con Adelaide, e-rede marchionale (1040)<sup>9</sup>, e gli abati di San Solutore, acquisite alcune prerogative signorili grazie a una donazione del 1031<sup>10</sup>, erano già subentrati nella gestione del luogo. Ma è probabile che ancora mancasse un atto risolutivo a chiarimento dei rispettivi ambiti giurisdizionali: i primi, non avevano avuto modo di interessarsi alla località<sup>11</sup>, mentre i monaci torinesi preferirono potenziare la *curtis* di Sangano, collocata in una posizione altrettanto «strategica» rispetto a Giaveno e sottoposta alla loro autorità sin dal 1006<sup>12</sup>.

La data cruciale per lo sviluppo dell'abitato è di conseguenza da posticipare al 1103, anno in cui maturò la decisione umbertina di cedere parte di Giaveno agli abati di San Michele della Chiusa<sup>13</sup>. È probabile che il monastero, temendo di essere sistematicamente aggirato, premesse su Umberto II per riceverne un'investitura anche parziale<sup>14</sup>. Come già notava Giovanni Tabacco, l'importanza che i monaci clusini attribuivano al controllo di Giaveno era dunque legata alla sua capacità di «coprire l'abbazia alle spalle»<sup>15</sup> e prova tangibile fu l'immediata edificazione della chiesa di San Lorenzo, menzionata proprio al principio del XII secolo<sup>16</sup>. L'edificio, precoce simbolo del nuovo potere ecclesiastico, ben presto riuscì laddove i Savoia e gli abati di San Solutore avevano fallito: in un diploma di Federico I del 1159 Giaveno è infatti menzionata con l'appellativo di *curtis*<sup>17</sup>, sintomo di un primo fenomeno di concentrazione residenziale, ma già nel 1162 essa appare promossa al rango di villa<sup>18</sup>.

<sup>7</sup> *Ottonis II diplomata*, 1888, pp. 841-842, doc. 408 (31 giugno 1001).

<sup>8</sup> *HPM*, 1836, I, p. 655, doc. 390 (3 dicembre 1077).

<sup>9</sup> PREVITÉ-ORTON C.W., 1912, pp. 38-40.

<sup>10</sup> COGNASSO F. (a c. di), 1908, pp. 10-13, doc. 4.

<sup>11</sup> ARTIFONI E., 1992, pp. 7-26.

<sup>12</sup> COGNASSO F. (a c. di), 1908, p. 8, doc. 1.

<sup>13</sup> CANCIAN P., 1993, p. 160, doc. 6 (5 febbraio 1209).

<sup>14</sup> Che la cessione sia sempre stata parziale è chiaro dalla lettura di un documento del 1162: APPELT H. (a c. di), 1979, p. 208, doc. 360 (29 aprile 1162).

<sup>15</sup> TABACCO G., 1966, p. 521.

<sup>16</sup> PATRIA L., 1998, pp. 124 sgg.

<sup>17</sup> GABOTTO F., BARBERIS G.B. (a c. di), 1906, p. 32, doc. 24 (26 gennaio 1159).

<sup>18</sup> APPELT H. (a c. di), 1979, p. 208, doc. 360 (29 aprile 1162).

L'insediamento originario non era però organizzato come il borgo attuale: esso, probabilmente, aveva forma policentrica, il cui nucleo insediativo principale, la villa, sorgeva nei pressi della chiesa di San Lorenzo, con ogni probabilità nei dintorni della ruata Padovani, dove sono tuttora conservate tracce di edifici quattrocenteschi. Essa veniva così a trovarsi in posizione baricentrica rispetto alle borgate più esterne, all'incrocio tra la strada che da Avigliana andava a Cumiana<sup>19</sup> e quella che discendeva la valle tendendo a Moncalieri<sup>20</sup>. Benché tali strade esistano tuttora, il loro tracciato nei pressi della villa coincideva solo parzialmente con l'attuale: in particolare, la *via Avilliane* assunse questo andamento non prima del tardo Seicento, quando le opere difensive del borgo furono abbandonate e il fossato, di cui ora occupa il sedime, definitivamente interrato. Il suo andamento originario è però individuabile nell'odierna via XX Settembre, la quale, al pari dell'area a nord della chiesa di San Lorenzo, nel corso dei secoli XII-XIII iniziò ad attirare alcuni abitanti della zona: venne così costituendosi un nucleo residenziale caratterizzato da un'edificazione a nastro continua che contribuì a rendere immutabile il percorso e a preservarne il tracciato all'interno del tessuto edilizio formatosi in seguito all'accentramento dell'abitato e alla successiva costruzione delle mura<sup>21</sup>. Sostanziali tracce di questa appendice del borgo primitivo esistono tuttora: in particolare, si menziona un edificio con due aperture, una arcuata e l'altra architravata, riferibili al tardo XII secolo.

## 2. Castrum e regnaliium

L'impulso definitivo alla maturazione urbana di Giaveno è rappresentato dalla decisione clusina di dare avvio, verso la fine del XIII secolo, alla costruzione di una struttura fortificata nei pressi dell'insediamento. La notizia è del 1273: in quell'occasione l'abate Decano<sup>22</sup> rendeva noto al castellano di Avigliana come Filippo di Savoia fosse intenzionato a sollevare il divieto che proibiva la costruzione della «domus nostre quod inceperamus in villa nostra de Iavenno» a patto che potessero rifugiarsi in caso di pericolo solo i sudditi sabaudi<sup>23</sup>. Dopo il compromesso,

<sup>19</sup> CLARETTA G., 1870, p. 319, doc. 26 (20 dicembre 1508).

<sup>20</sup> COGNASSO F. (a c. di), 1914, p. 300, doc. 349 (28 febbraio 1295).

<sup>21</sup> A proposito degli insediamenti "a nastro" e delle dinamiche che è possibile riconoscere nel loro divenire, cfr. AUREGGI O., 1960, p. 283.

<sup>22</sup> DONÀ E., 1995, pp. 671-693.

<sup>23</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, doc. 2 (marzo 1273). È comunque da osservare come il *castrum* fatto costruire dagli abati non sia il più antico edificio fortificato di Giaveno. Questo, infatti, corrisponde con ogni evidenza all'articolato complesso del Paschero, noto come Palazzo alto. Si tratta di un organismo parzialmente conservato, i cui elementi di maggior interesse sono un portale sormontato da un arco a pieno centro, realizzato con una ghiera di conci lapidei, e una torre a base quadrilatera di discrete dimensioni che, insieme a quanto resta di un edificio contiguo, doveva costituire l'originaria residenza. A questa, nel tempo, si affiancarono altre cellule



i lavori procedettero spediti sino al suo completamento, avvenuto entro il 1279, data in cui si fa menzione al primo castellano, Ugone Albezio<sup>24</sup>.

Benché non si siano conservati resti della struttura dell'originaria *domus* fortificata, è probabile che essa sorgesse al centro della vasta area ineditificata alle spalle del Palazzo abbaziale e, organizzandosi secondo il tipico schema torre-recinto<sup>25</sup>, fosse circondata da una cortina quadrilatera, estesa all'incirca lungo le odierne vie Giuoco dell'Archibugio, Parco abbaziale, San Rocco e Francesco Marchini. L'accesso al complesso – che, a parte proprio la prima menzione, ricorre in seguito sempre indicato come *castrum* – era garantito da una porta, menzionata nel 1280<sup>26</sup> e unica esistente sino al 1347, anno in cui fu realizzata una «porta nuova» rivolta a nord<sup>27</sup>. In questa stessa data è anche ricordata l'esistenza di un *fossatum castris*, del quale però, benché ne ricorra menzione anche in documenti successivi<sup>28</sup>, vi sono notizie certe solo per i lati occidentale, settentrionale e orientale<sup>29</sup>. Considerando la precoce vocazione residenziale sviluppata dal castello, la casaforte doveva essere un edificio piuttosto massiccio, paragonabile al Torrazzo di Villarbasce (ca. 1277), organizzato su di una vasta superficie di base assimilabile a un rettangolo con lati di circa 14 e 11 metri<sup>30</sup>. Ancora nel Seicento essa era indicata come

edilizie destinate ai singoli nuclei signorili, tra cui spiccano i de Feis, consortili di Piossasco citati come castellani di Giaveno nel 1445 – ACGiaveno, *Pergamene*, m. C, n. 109 (17 ottobre 1445) –, che con il tempo colmarono la superficie definita da una cortina muraria di cui restano significative porzioni. Benché il complesso appartenga alla classe delle caseforti – cfr., per esempio, PATRIA L., 2005 –, se ne diversifica nella forma, per via delle ridotte dimensioni dell'elemento insieme difensivo e residenziale, ma ne condivide probabilmente la funzione di controllo e ricovero per i prodotti agricoli, scopo per cui fu organizzata l'ampia corte. Per una datazione di massima dell'edificio si deve, per ovvie ragioni, porre come termine *ante quem* il 1273, anno in cui gli abati denunciavano l'inizio dei lavori per il loro *castrum*. Infatti, in virtù della sua localizzazione, dopo quella data la fortificazione del Paschero non avrebbe avuto ragione d'essere. L'analogia morfologica, formale e costruttiva con il castello di *Radum*, presso Gattinara – *Castrum Radi*, 1990, attestato per la prima volta nel 1185: GALIMBERTI P.M., 1990, p. 35, doc. 3 (maggio 1185) –, induce però a proporre una datazione precoce, verso i primi decenni del XIII secolo. Tale ipotesi, postulando la gestione clusina del complesso, confermata da tardi consegnamenti – ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Michele della Chiusa*, m. 20, fasc. s.n. (1612), ff. 2r-v –, permette di indicare nel documento del 1209 con cui Tommaso I di Savoia confermava la cessione di parte dei diritti su Giaveno agli abati di San Michele – CANCIAN P., 1993, p. 160, doc. 6 (5 febbraio 1209) –, l'occasione da loro attesa per porre, dopo la chiesa di San Lorenzo, un nuovo segno della propria giurisdizione.

<sup>24</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 2 (3 ottobre 1279).

<sup>25</sup> In generale, sul tema, cfr. SETTIA A.A., 1984a, pp. 311 sgg.

<sup>26</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 4 (8 settembre 1280).

<sup>27</sup> *Ibid.*, n. 30 (7 dicembre 1347).

<sup>28</sup> BCCherasco, *Manoscritti*, B.XI.143, *Privilegi e statuti del comune di Giaveno (1381-1454)*, fasc. 1, f. 24v (6 ottobre 1411).

<sup>29</sup> Ulteriori informazioni circa la struttura del *castrum* in ASCGiaveno, *Archivio storico*, voll. 1, doc. 6 (17 maggio 1442); 4, doc. 15 (17 giugno 1470); 136, fasc. 10 (28 luglio e 17 novembre 1628).

<sup>30</sup> Per la datazione e la descrizione dettagliata dell'edificio cfr. BRAYDA R., RONDOLINO F., 1886, pp. 77 sgg.; GOZZI BRAYDA V., TAMBURINI L., 1994, p. 11.

la *magna turris* «cum quatuor mansionibus»<sup>31</sup> corrispondenti ad altrettanti ambienti già menzionati nel tardo medioevo: la camera dell'abate (1362)<sup>32</sup>, la *camera superior* (1381)<sup>33</sup>, la *logia* (1388)<sup>34</sup> e la *camera paramenti* (1424)<sup>35</sup>. Più difficile è invece definire l'organizzazione dello spazio murato che l'abate si rese disponibile a mettere al servizio degli uomini sottoposti alla giurisdizione sabauda, il quale, per similitudine con altri organismi difensivi, accoglieva anche alcune strutture monofunzionali. Si ricorda, per esempio, l'esistenza di una *grangia castris*, citata nel 1442<sup>36</sup>; ma di certo l'edificio di maggior rilievo era la *capella castris*, dedicata a Santa Caterina e menzionata per la prima volta nel 1347<sup>37</sup>.

I motivi che spinsero gli abati a realizzare il castello sono da ricercare nel tentativo di frustrare, attraverso un segno tangibile del proprio potere, le velleità autonomistiche della comunità giavenese, che sul finire del XIII secolo iniziava a muovere i primi passi. Tuttavia, la prova di forza voluta dall'abate, dal punto di vista politico, sortì effetti opposti a quelli sperati: nel 1279 i giavenesi si ribellarono alla giurisdizione clusina e, sotto la minaccia di farsi sudditi dei Savoia<sup>38</sup>, costrinsero Decano a estendere loro i benefici resi dalla fortificazione ai vassalli comitali<sup>39</sup>. Il *castrum*, che non aveva strutture sufficienti a fornire protezione a tutti gli abitanti, dovette così essere ampliato. Possiamo ritenere conclusi i lavori entro il 1304, anno in cui compare per la prima volta nei documenti uno spazio chiamato *regnalium*<sup>40</sup>. Cosa si intendesse con tale termine non è del tutto chiaro; tuttavia esso si riferiva senza dubbio a un'area esterna al castello e compresa nella nuova struttura difensiva allestita dagli abati: nel 1314 gli uomini di Giaveno, dovendo eleggere i propri rappresentanti, si riunirono infatti «in regnalio, in platea que est ante portam castris»<sup>41</sup>.

Il castello venne così a trovarsi inglobato in un'ulteriore fortificazione che occupò per intero il rilievo collinare dominante l'abitato da nord-ovest. Il complesso era dotato di tre porte: una conservata a fianco dell'attuale Palazzo Sclopis, una in corrispondenza dell'arco libero che scavalca via Cardinal Maurizio, e una presso l'incrocio tra le vie Parco abbaziale e Placido Bacco, ricordata nel 1374 come «turrim seu portam veterem»<sup>42</sup>.

<sup>31</sup> ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Michele della Chiusa*, m. 2, fasc. 1, f. 11v.

<sup>32</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 37 (28 ottobre 1362).

<sup>33</sup> *Ibid.*, m. A, n. 51 (8 dicembre 1381).

<sup>34</sup> *Ibid.*, m. B, n. 66 (4 luglio 1388).

<sup>35</sup> *Ibid.*, m. C, n. 95 (17 febbraio 1424).

<sup>36</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, doc. 6 (17 maggio 1442).

<sup>37</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347).

<sup>38</sup> Cfr., al riguardo, BORSARELLI G.B., 1908, pp. 379-384; BORGHEZIO G., 1932, pp. 19-27.

<sup>39</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 3 (5 novembre 1279).

<sup>40</sup> *Ibid.*, m. A, n. 15 (15 novembre 1304).

<sup>41</sup> *Ibid.*, m. A, n. 26 (25 settembre 1314).

<sup>42</sup> PEZZIARDI C., sec. XVIII, ff. 174 sgg. (11 dicembre 1374).

Ai tre ingressi originari si aggiunse nel 1347 la citata *porta nova* la quale, benché garantisse l'accesso diretto al castello, era aperta nel punto dove le difese del *regnalium* si univano all'angolo nord-orientale delle mura castellane<sup>43</sup>. È comune che la nuova cortina, al di là della presenza di porte in muratura, fosse una semplice palizzata<sup>44</sup>: quando si decise nel 1347 di costruire le mura ad ampliamento del borgo, fu ordinato infatti che fossero estese «a porta nova iuxta cappellam castris Iavenni, [...] et tendendo supra usque ad angulum fossati [...] et ab ipso angulo intra fossatum castris», compresi dunque sia il lato settentrionale sia quello orientale del *regnalium*<sup>45</sup>. Relativamente all'uso dello spazio individuato da tale cortina, è possibile distinguere due periodi caratteristici: una prima fase, che va dalla fine del XIII secolo alla metà di quello successivo, quando il *regnalium* fu la struttura fortificata più esterna, e un secondo momento in cui esso, inglobato nella nuova cerchia muraria, perse la funzione difensiva per assumere quella di residenza elitaria. In ogni modo, sino alla metà del XIV secolo, non sembra che la superficie difesa del *regnalium* sia stata utilizzata con funzione residenziale. Ci troveremmo dunque di fronte a un ricetto: un organismo fortificato il cui scopo era quello di offrire temporanea protezione a cose e persone in caso di pericolo<sup>46</sup>. Ciò ben si adatta all'immagine tracciata in precedenza di un insediamento disperso sul territorio rispetto al quale il *regnalium*, così come prima la pieve di San Lorenzo, veniva ad assumere una posizione baricentrica.

In seguito alla costruzione del *castrum* sul rilievo a nord-ovest della villa originaria<sup>47</sup>, la viabilità locale si arricchì di un nuovo elemento, anch'esso cristallizzato nel successivo sviluppo edilizio. Si tratta della strada, oggi coincidente con via Umberto I, che collegava i due simboli del potere clusino: la chiesa e, appunto, il castello. Gli indizi di una sua precoce presenza sono molti, ma il più significativo rimane la scelta di aprirvi in corrispondenza una porta del *regnalium*, tuttora conservata a fianco di palazzo Sclopis. A differenza della via di Avigliana, però, la cui sopravvivenza nel tessuto edilizio successivo fu garantita dalla precoce crescita edilizia lungo i suoi margini, la via del castello deve la propria permanenza alla destinazione d'uso pubblica attribuita al tratto interno al *regnalium* e adiacente al *castrum* abbaziale. Il primo indizio di una tale assegnazione di funzioni, che accompagnò il processo di trasformazione del ricetto in area residenziale stabile, è da ricercare nella comparsa sul finire del XIII secolo – citato, però, per la prima volta nel 1314<sup>48</sup> – di uno spazio chiamato *platea*, esteso di fronte alla *porta castris* e

<sup>43</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347).

<sup>44</sup> Sull'argomento, nuovamente, si rimanda a SETTIA A.A., 1984a, pp. 189 sgg.

<sup>45</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347).

<sup>46</sup> Sull'argomento cfr. VIGLINO M., 1978; VIGLINO M., 1979; VIGLINO M., 1988, pp. 25-54; SETTIA A.A., 2001c.

<sup>47</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, doc. 2 (marzo 1273).

<sup>48</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 26 (25 settembre 1314).

con un olmo al suo centro<sup>49</sup>. L'area, coincidente con le odierne piazze del Balletto e San Rocco, attirò da subito le funzioni pubbliche connesse con la presenza del castello clusino. Infatti, oltre a essere utilizzata come naturale luogo di riunione per la comunità<sup>50</sup>, i lotti affacciati sull'invaso accoglievano nel 1347 la *domus* «domini abbatis»<sup>51</sup>, ricordata in seguito come la *domus monasterii*<sup>52</sup>, coincidente con il tribunale vecchio (e definito «alquanto diruto» nel 1736<sup>53</sup>), ospitato nell'edificio di fronte alla chiesa di San Rocco. In esso, per estensione, è possibile vedere il «locus ubi ius redditur» ricordato nei primi decenni del Trecento<sup>54</sup>, ma la cui costruzione può essere fatta risalire ad anni prossimi alla fabbrica del castello abbaziale: la presenza di un *iudex* clusino a Giaveno è infatti documentata già nel 1287<sup>55</sup>, mentre sin dal 1304 il castellano e un delegato sabauda si univano a lui «sedentes pro tribunale»<sup>56</sup>.

Presso la via «tendenti ad portam veterem et publice platee», dunque lungo il margine settentrionale di piazza San Rocco, nel 1374 è poi citata la *domus* degli Albezio<sup>57</sup>, probabilmente da portare a coincidere con il non meglio specificato *palacium* ricordato nel 1295<sup>58</sup> e di cui fu investito Melchiotto nel 1326 in occasione del giuramento di vassallaggio prestato all'abate<sup>59</sup>. Benché non si tratti in questo

<sup>49</sup> *Ibid.*, m. B, n. 74 (27 agosto 1397): «in platea que est prope castrum Iavenii sub ulmus cuiusdam platee».

<sup>50</sup> Per esempio, *ibid.*, m. A, nn. 26 (25 settembre 1314); 27 (13 maggio 1315); 31 (30 gennaio 1351).

<sup>51</sup> *Ibid.*, n. 30 (7 dicembre 1347).

<sup>52</sup> BCCherasco, *Manoscritti*, B.XI.143, *Privilegi e statuti del comune di Giaveno (1381-1454)*, fasc. 3, f. 9v (8 dicembre 1376).

<sup>53</sup> ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Michele della Chiusa*, m. 22, fasc. s.n., f. 2v (23 marzo 1736).

<sup>54</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, nn. 14 (9 novembre 1304); 20 (5 dicembre 1307).

<sup>55</sup> GABOTTO F. (a. c. di), 1916, p. 235, doc. 187 (21 luglio-21 agosto 1287).

<sup>56</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 14 (9 novembre 1304).

<sup>57</sup> PEZZIARDI C., sec. XVIII, ff. 174 sgg. (11 dicembre 1374).

<sup>58</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 10 (26 giugno 1295).

<sup>59</sup> AATo, *Abbazia di San Michele della Chiusa e collegiata di Giaveno*, 20.2.1, *Regesto delle scritture esistenti nell'archivio dell'insigne capitolo di Giaveno MDCCLXXXIX*, p. 153 (2 marzo 1326). Si coglie l'occasione per alcune puntualizzazioni. ROLLA P., 1935, p. 142, osservava come gli Albezio, nel corso del XIII secolo, avessero fatto costruire un proprio castello a Sala. A sostegno di tale affermazione egli riportava un'opinione di CLARETTA G., 1875, p. 48, il quale riteneva che l'atto di investitura del 1326 a favore di *Melchiotus de Albez* «pro domo bonisque feudalibus quas tenet in Iavenno» potesse riferirsi alla fortificazione. Tale affermazione è però frutto di un'interpretazione dei fatti condizionata dall'errore di valutare gli Albezio vassalli degli abati. In realtà, essi erano fedeli ai Savoia, come testimonia un documento del 1287, dove Sala compare elencata tra i *castra* e le *domus de forcia* sottoposte alla giurisdizione comitale – GABOTTO F. (a. c. di), 1916, p. 236, doc. 187 (21 luglio-21 agosto 1287). Che poi gli Albezio, a partire dal 1279, anno in cui Ugone assunse la carica di castellano della nuova *domus* abbaziale – ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, fasc. 2 (3 ottobre 1279) –, fossero divenuti anche sudditi clusini rappresenta la logica conseguenza della clausola voluta dai Savoia per concedere a Decano il permesso di edificare il castello, secondo cui il *custos* doveva essere un uomo fedele ai conti – *ibid.*, vol. 1, doc. 2 (marzo 1273). Trova così giustificazione anche il frainteso documento del 1326: è infatti probabile che gli Albezio, all'atto della dedizione agli abati, fossero stati obbligati ad acquistare una casa in Giaveno. La fortificazione di

caso di un edificio pubblico, è però da sottolineare come gli Albezio mostrassero una “naturale” vocazione a ricoprire la carica di castellano<sup>60</sup> e, di riflesso, scegliessero un luogo centrale per affermare simbolicamente il ruolo di preminenza sulle altre famiglie nobili locali.

### 3. *Il borgo nuovo e le mura del 1347*

La progressiva focalizzazione degli spazi pubblici attorno al *castrum*, accelerata dalla realizzazione del *regnaliium*, a partire dall'ultimo decennio del XIII secolo, indusse probabilmente nella popolazione giavenese una spontanea tendenza all'abbandono dell'originario nucleo abitato presso la collegiata di San Lorenzo in favore di una più sicura posizione attorno al ricetto<sup>61</sup>. Il fenomeno, che nel volgere di qualche decennio sfociò nella creazione di un nuovo abitato, fu istituzionalizzato dalla decisione assunta nel 1347 dall'abate Rodolfo di Mombello di «villam Iavenni murare»<sup>62</sup>. Nell'occasione la comunità si assumeva l'onere della realizzazione, entro cinque anni, delle mura e delle porte, si impegnava a costruirle «de petra, calce et arena» e a «ipsos muros facere grossitudine duorum pedum et dimidii, et altitudinis duorum trabucorum, cum corseriis loseis». L'abate, benché formalmente intenzionato a fornire protezione alla popolazione locale, in realtà, strumentalizzando il processo di accentramento in corso, coltivava la speranza di vedere il borgo ingrandirsi in virtù del potenziamento stesso della sua sicurezza. L'iniziativa deve essere così interpretata come un raffinato tentativo per attirare gli abitanti delle borgate vicine in un insediamento che, potenziato demograficamente, garantisse all'abbazia redditi più significativi.

Nonostante i buoni propositi, il cantiere si protrasse ben oltre la data prefissata. Nel 1381, dopo esser divenuto abate commendatario di San Michele<sup>63</sup>, Amedeo VI di Savoia emanava una copia del documento del 1347 con l'intento di

Sala dunque sorse per volere sabauda, probabilmente come reazione al complesso fatto costruire dagli abati al Paschero (cfr. sopra, nota 23). Si deve dunque proporre per la fabbrica una datazione a questo prossima, compresa tra il secondo decennio e gli anni cinquanta del XIII secolo, come sembrerebbe indicare anche la lettura dell'apparecchio murario della casaforte, l'elemento residenziale turriforme a settentrione del complesso. È invece da considerare un'aggiunta più tarda, anche se di non molto, la manica bassa che lo affianca. Dal punto di vista planivolumetrico, la fabbrica trova i suoi più immediati analoghi proprio in quelle particolari strutture che sono le caseforti valsusine: evidenti analogie sono infatti riscontrabili nella *domus* di San Giorio (ca. 1226), in quella di Chianocco (*ante* 1287) e in quella di Mattie (1291) – cfr. PATRIA L., 2005.

<sup>60</sup> Per esempio ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, nn. 2 (3 ottobre 1279); 14 (9 novembre 1304); 15 (15 novembre 1304); 16 (9 novembre 1305); 19 (20 agosto 1307); 20 (5 dicembre 1307); 21 (21 gennaio 1308); 26 (25 settembre 1314); 27 (13 maggio 1315); 38 (30 ottobre 1362).

<sup>61</sup> Sull'argomento SETTIA A.A., 1999b, pp. 31-69.

<sup>62</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347).

<sup>63</sup> CASIRAGHI G., 1993, pp. 115-127.

sollecitare i lavori che, a causa della dubbia gestione economica dell'abate Pietro di Fongeret<sup>64</sup>, si erano arrestati<sup>65</sup>. Sotto l'egida sabauda, la costruzione riprese allora con una certa rapidità e nel 1388 il circuito murario era prossimo alla sua forma definitiva. In questa data sono infatti menzionate come esistenti tre delle quattro porte che si aprivano nella cinta: quella «veniendo de la Buffa», quella «de Sancto Laurencio» e quella «veniendo de Avilliana»<sup>66</sup>. La quarta, non citata, comunque già esisteva e, benché ricorra nei documenti successivi con il nome di *porta castr*<sup>67</sup>, corrispondeva alla «porta nuova» del *regnalium*. Le prime due si aprivano sul lato sud-orientale delle mura, rispettivamente in corrispondenza dell'asse stradale che risaliva la val Sangone e davanti a San Lorenzo, dove il percorso Avigliana-Cumiana abbandonava l'abitato. La terza, in seguito sempre ricordata con il nome di «porta d'Ollasio»<sup>68</sup>, aperta anch'essa lungo questo tracciato, si trovava invece dalla parte opposta del borgo, dove un ponte scalcava l'omonimo rivo<sup>69</sup>.

Rimanevano comunque da ultimare alcuni tratti delle cortine. Tra le molte plausibili ipotesi per il cronico ritardo nei lavori, la più credibile risulterebbe legata a un originario errore valutativo da parte degli abati clusini: l'attrazione verso il nuovo borgo che essi speravano di indurre attraverso la concessione di abbondanti franchigie non si realizzò con l'auspicata intensità e la grande superficie che le mura avrebbero circoscritto rimase poco densamente abitata. Ancora nel 1442 i lavori procedevano a rilento: la visita del maresciallo sabauda Giovanni di Compey ricorda come a quella data fossero terminate cinque torri, tutte poste lungo la cortina sud-orientale, e si ordinava di aggiungerne altre tre: una nell'angolo presso la porta di Buffa, una «in cantono inferiori dicte porte» e una, iniziata ma incompleta, «inter medium porte Olaxii et porte castr». Veniva poi giudicata insufficiente la dimensione del fossato che cingeva l'intero insediamento, e ordinato infine che venissero ripristinate le opere provvisorie all'interno delle mura e posizionate bertesche sulla cortina e «inter medium trium turrium»<sup>70</sup>. Persistono comunque forti dubbi circa l'effettiva realizzazione delle torri mancanti: una nuova visita del 1470 ribadiva infatti, nella sostanza, gli ordini precedenti e, a parte la torre «in angulo Buffe a parte castr»<sup>71</sup>, indicata nel catasto del 1792<sup>72</sup>, delle altre due non si trova traccia né documentaria né iconografica.

<sup>64</sup> Cfr., al riguardo, CLARETTA G., 1859, p. 267, doc. 9 (1371).

<sup>65</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. B, n. 52 (8 dicembre 1381).

<sup>66</sup> Per esempio, AMATI G., 1866, p. 59.

<sup>67</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, doc. 6 (17 maggio 1442).

<sup>68</sup> *Ibid.*, vol. 136, doc. 2 (2 gennaio 1504).

<sup>69</sup> *Ibid.*, vol. 221, f. 1352 (1660).

<sup>70</sup> *Ibid.*, vol. 1, doc. 6 (17 maggio 1442).

<sup>71</sup> *Ibid.*, vol. 4, doc. 15 (17 giugno 1470).

<sup>72</sup> ASCGiaveno, *Archivio aggiunto*, vol. 47/1, f. 1 (1792).

Del complesso difensivo che proteggeva il borgo di Giaveno rimangono oggi tre torri, cui se ne deve aggiungere una quarta inglobata nel campanile della confraternita del Gesù. Delle mura originarie restano invece visibili due brevi tratti, uno corrispondente al muro d'ambito settentrionale della stessa chiesa e l'altro nei pressi del più tardo arco ribassato che mette in comunicazione piazza Francesco Molines con via Sclopis. Torri e mura sono realizzate con corsi piuttosto regolari di ciottoli di fiume, con limitato uso di pietre a spacco, in linea con le locali pratiche costruttive e con le indicazioni del documento del 1347. L'uso del laterizio è pressoché assente, circoscritto alle sole decorazioni delle prime due torri verso Avigliana, comunque realizzate solidalmente con il resto delle murature. Di particolare interesse appare la fascia ornamentale a corsi sovrapposti e lievemente aggettanti di archetti pensili alternati in corrispondenza del piano di ronda della torre più meridionale, forse un arcaismo stilistico dovuto alla natura ecclesiastica della committenza che trova precisi raffronti nel campanile della chiesa fortificata di San Mauro di Almese, dipendenza di San Giusto di Susa<sup>73</sup>.

Caratteristica peculiare delle mura giavenesi risulta però essere la presenza di torri a pianta semicircolare disposte a saliente rispetto alla cortina. Se localmente l'esempio delle mura tardoantiche di Susa sembra aver avuto un ruolo rilevante nel determinare l'affermazione di un tale modello icnografico<sup>74</sup>, si deve comunque ricercare una via transalpina alla sua penetrazione in area subalpina, dovuta in buona sostanza all'iniziativa sabauda. Dal punto di vista morfologico le strutture mostrano infatti una chiara parentela con le torri di Avigliana (*ante* 1354)<sup>75</sup>, Bussoleno (ca. 1370)<sup>76</sup>, Sant'Ambrogio (*ante* 1371)<sup>77</sup>, cui si devono aggiungere le torri di cortina del castello di Trana (*post* 1295)<sup>78</sup> e le difese isolate di Villardora (1289-1290)<sup>79</sup> e di Buttigliera (metà sec. XIV)<sup>80</sup>, in buona parte realizzate – con l'eccezione di Sant'Ambrogio, borgo soggetto all'autorità clusina, e di Trana, controllata dal vescovo di Torino<sup>81</sup> – in territori direttamente sottoposti alla giurisdizione comitale.

<sup>73</sup> Si veda, sull'argomento, Tosco C., 1996, pp. 92 sgg.

<sup>74</sup> In generale, cfr. MERCANDO L., 1993, pp. 61-136.

<sup>75</sup> Le mura sono menzionate in CLARETTA G., 1874, p. 47, doc. 1. Qualche notizia a proposito delle dinamiche economiche e insediative dell'area è in SALVATICO A., 2004, pp. 47 sgg.

<sup>76</sup> Cfr. SALINES S., 1993, pp. 321, doc. 11 (28 febbraio 1407); 321, doc. 12 (26 aprile 1407-3 settembre 1408). Per dettagli, cfr. oltre, cap. VIII, testo corrispondente alle note 14 sgg.

<sup>77</sup> Il documento con cui gli abati, dopo che la compagnia inglese guidata da John Hakwood nel 1356 pose il «locus [...] ad saccamanum», provvedevano alla fortificazione del borgo è pubblicato in CLARETTA G., 1859, p. 267, doc. 9 (1371). Se ne parla in BOSMAN F., GENTA E., 1998, pp. 181-195.

<sup>78</sup> COGNASSO F. (a c. di), 1914, pp. 390-391, doc. 349 (28 febbraio 1295).

<sup>79</sup> Si veda, in generale, Tosco C., 2001, p. 78 e, per maggiori dettagli, cfr. oltre, cap. IX, testo corrispondente alle note 23-26.

<sup>80</sup> Per la datazione si rimanda a PARI F., 1986, pp. 79-100.

<sup>81</sup> Per qualche notizia sul luogo cfr. CHIODI E., 2007, p. 38.

L'allestimento – sebbene parziale – di un nuovo, poderoso complesso difensivo periferico e il ridisegno degli spazi residenziali che accompagnò la *clausura* dell'abitato indusse, evidentemente, una significativa metamorfosi anche dell'assetto e della funzionalità degli spazi pubblici *intra moenia*, la quale, nonostante i ripetuti ritardi nel cantiere delle fortificazioni, giunse rapidamente a compimento. Così, benché fosse ancora utilizzata saltuariamente come luogo di riunione sul finire del XIV secolo<sup>82</sup>, la piazza del castello venne gradualmente perdendo la propria funzione<sup>83</sup>. Due sono gli indicatori più interessanti del fenomeno: da un lato la definizione spaziale di una nuova *platea* (piazza Sclopis), dall'altro la progressiva migrazione dei centri del potere pubblico verso l'invaso e la strada, chiamata nei documenti *carrerìa*<sup>84</sup>, che, occupando il sedime del fossato del *regnalium* (via IV Marzo-via Sant'Antero) e sovrapponendosi all'assetto viario esistente secondo un modello di sdoppiamento funzionale che distingueva l'asse di attraversamento, coincidente con la via di Avigliana, da quello d'uso civile, si proponeva come nuova spina-matrice dei settori occidentali del borgo.

La formalizzazione della *platea* esternamente alla porta meridionale del *regnalium* è ascrivibile all'arco cronologico compreso tra il 1347 e il 1388, anno in cui è citata per la prima volta<sup>85</sup>. Essa però, a differenza dell'archetipo subalpino di asse attrezzato per il commercio esteso linearmente<sup>86</sup>, a Giaveno, da un lato, assunse forma di piazza vera e propria e, dall'altro, benché i documenti tramandino la presenza di un nutrito numero di botteghe lungo il tratto occidentale della *carrerìa*<sup>87</sup>, non sviluppò la caratteristica *facies* porticata tipica delle aree commerciali<sup>88</sup>. Per la verità, un portico esisteva, ma risulta impossibile attribuirvi quelle funzioni mercantili che caratterizzavano analoghe strutture in altre realtà urbane. Tale *porthicus* o *logia* è infatti sempre associato all'edificio «ubi ius redditur», espressamente descritto «in burgo Iavenni»<sup>89</sup> e dunque altro rispetto all'originario tribunale sorto presso il fianco meridionale del castello. Gli abati dunque, dopo essersi impegnati nella riorganizzazione del borgo, decidevano di suggellare l'operazione apponendovi i simboli del proprio potere. E nel far ciò, diedero vita a uno dei episodi edilizi più importanti nella storia di Giaveno: la costruzione del cosiddetto palazzo Sclopis. La coincidenza di tale edificio con il nuovo tribunale clusino non è mai stata messa in rilievo dalla storiografia.

<sup>82</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. B, nn. 63 (26 luglio 1387); 74 (27 agosto 1397).

<sup>83</sup> *Ibid.*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347).

<sup>84</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, fasc. 11 (1450), f. 20.

<sup>85</sup> AMATI G., 1866, p. 59.

<sup>86</sup> Per maggiori dettagli, cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 31 sgg.

<sup>87</sup> Cfr. oltre, note 118 sgg. e testo corrispondente.

<sup>88</sup> Sull'argomento VIGLIANO G., 1969a, BONARDI C., 1983, pp. 131 sgg.; GUIDONI E., 1989a, pp. 234-257.

<sup>89</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 4, docc. 20 (22 settembre 1480); 38 (15 dicembre 1493); 42 (4 gennaio 1496); 45 (11 marzo 1495).



Gaudenzio Claretta lo riteneva un generico ampliamento del castello abbaziale<sup>90</sup>, mentre Claudio Ruffino, nel tentativo di trovare un fondamento documentario a questa tesi, retrodatava l'edificio più di quanto sia legittimo credere<sup>91</sup>, indicandolo come il palazzo, già citato nel 1295<sup>92</sup>, che gli abati acquistarono dagli Albezio nel 1374<sup>93</sup>. I fraintendimenti nascono probabilmente dall'invalsa tradizione che vedrebbe in un'iscrizione su uno dei due pilastri del portico, ricavati in realtà da un unico esemplare di spoglio messo in opera con abbondanti integrazioni, l'acronimo di un improbabile «Anno Domini Millesimo Centesimo». In realtà, l'analisi delle strutture superstiti conferma una cronologia compatibile con una data successiva al 1388, anno in cui la *platea* inferiore è menzionata per la prima volta<sup>94</sup>. Benché il capitello occidentale – in realtà la base di una colonna reimpiantata – mostri un chiaro gusto transalpino e risulti databile al tardo XIII secolo<sup>95</sup>, quello orientale, realizzato *ex novo*, preannuncia modelli diffusi in area alpina nel pieno Quattrocento e non può essere paragonato a soluzioni del secondo XII secolo, come quelle che si ritrovano, per esempio, nella *domus elemosinaria* di Santa Maria di Susa (ca. 1170)<sup>96</sup> o nei resti della *curia* clusina di Sant'Ambrogio (1176)<sup>97</sup>.

Dal punto di vista urbanistico, appare utile sottolineare come la fabbrica della nuova «loggia ubi ius redditur» rappresenti l'intento clusino di realizzare un sistema castello-tribunale del tutto simile proprio a quello allestito dagli abati a Sant'Ambrogio, che ancora conserva tracce sia della struttura fortificata dominante l'abitato (*ante* 1261)<sup>98</sup>, sia di quella che i documenti chiamano variabilmente *claustrum* (1176), *aula* (1209) o *curia* (1275)<sup>99</sup>, collocata lungo il tracciato della via principale e di cui si è fatta poco prima menzione. Il complesso giavenese rappresenta però una rielaborazione perfezionata del modello archetipico, riuscendo in questo caso gli abati, salve restando le caratteristiche di assoluta centralità del castello, a realizzarne l'unificazione formale con la nuova sede del tribunale attraverso le opere difensive del *regnalium*. È però da osservare che in quegli stessi anni il castello, inserito ormai in una più ampia struttura difensiva che ne condizionava

<sup>90</sup> CLARETTA G., 1859, p. 31.

<sup>91</sup> RUFFINO C., 1972, pp. 110 sgg.

<sup>92</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 10 (26 giugno 1295).

<sup>93</sup> PEZZIARDI C., sec. XVIII, ff. 174 sgg. (11 dicembre 1374).

<sup>94</sup> AMATI G., 1866, p. 17.

<sup>95</sup> Si veda, per qualche coordinata cronologica di riferimento, FOCILLON, 1967, pp. 9 sgg.

<sup>96</sup> Il documento che consente la datazione è in COLLINO G. (a c. di), 1908, p. 163, doc. 157 (settembre 1170). Il riconoscimento dei resti dell'edificio è invece reso possibile grazie ad alcune indicazioni in PATRIA E., 1989, pp. 13, nota 15; PATRIA L., 1993, p. 234.

<sup>97</sup> CLARETTA G., 1870, p. 225, doc. 1 (17 dicembre 1176).

<sup>98</sup> Al riguardo: PALMUCCI L., VINARDI M.G., 1982, p. 61; CAVALLARI MURAT A., 1988, p. 389; PATRIA E., PATRIA L., 1984, p. 36, PATRIA L., 2005, p. 64 e nota 212.

<sup>99</sup> Rispettivamente, CLARETTA G., 1870, p. 225, doc. 1 (17 dicembre 1176); CANCIAN P., 1993, pp. 162, doc. 6 (5 febbraio 1209); 198, doc. 28 (24 gennaio 1275).

le valenze militari, subì consistenti trasformazioni. Benché mantenesse sia la quadrangolare forma complessiva sia l'uso della casaforte quale principale volume residenziale, le difese furono rinforzate con l'aggiunta di nuove torri, menzionate nel 1442<sup>100</sup>, sugli spigoli liberi della cortina: due andarono a irrobustire le strutture delle porte del borgo aperte in coerenza con il *castrum* – la *porta castris* e la *porta vetus*<sup>101</sup> –, una, ricordata nel XVII secolo come *rotonda*, fu invece collocata a nord-ovest delle mura<sup>102</sup>. La trasformazione più significativa è però da registrare nella stessa funzionalità difensiva del castello, ormai avviata al sacrificio in nome di più moderne esigenze residenziali. Dopo un tentativo, fallito, di recuperare puntualmente gli spazi esistenti con la realizzazione di una *camera nova*<sup>103</sup>, a partire dai primi decenni del XVI secolo gli sforzi sembrano indirizzarsi verso il reimpiego dell'edificio in un organismo più articolato. In questo senso, la costruzione nel 1520 di un altro «palazzo nuovo dove si rende giustizia» sul sedime dell'odierno Palazzo abbaziale<sup>104</sup> può essere interpretata come il segnale del definitivo superamento della funzionalità originaria del complesso.

All'incirca negli stessi anni si assistette anche a una più matura fase di consapevolezza della comunità, che andava lentamente dotandosi degli strumenti necessari per l'autogoverno. Uno tra i primi passi mossi dalle magistrature comunali fu l'acquisizione di un edificio da destinare a sede di riunione per gli uomini del luogo: la prima notizia risale al 1450, anno in cui Ludovico Carcagno vendeva ad Aragone Toreno, sindaco e procuratore, una *domus solariata* con corte, collocata entro il recinto del *regnalium*<sup>105</sup> e parte del complesso edilizio prospettante su via Cardinal Maurizio appartenuto alla famiglia<sup>106</sup>. La scelta di un edificio collocato in tale posizione induce a ritenere che il comune ambisse, per dar maggior risalto alla propria iniziativa, ad acquisire un edificio in una posizione prestigiosa, all'interno cioè di quel quartiere prossimo al *castrum* e ai luoghi più tradizionali del potere locale. La scelta si rivelò tuttavia infelice: infatti, se i valori di tradizione e continuità che il ricetto rappresentava potevano costituire un'attrattiva per la nobiltà locale, le sedi amministrative più importanti da tempo erano andate migrando verso il borgo e la sua più vitale *platea*. Così, valutando irrimediabilmente tardiva la scelta del *regnalium*, la comunità decise di trasferirsi. L'acquisizione dell'immobile che sarebbe divenuta la sua nuova sede è del 1494: in quell'anno Nicola di Monferrato cedeva in affitto ai sindaci «domum unam cum penu, quoquina, cameris, stabulis, ayra, curte [...] sitam in burgo Iavenni» e collocabile

<sup>100</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, doc. 6 (17 maggio 1442).

<sup>101</sup> *Ibid.*, vol. 136, fasc. 10 (28 luglio e 17 novembre 1628).

<sup>102</sup> MONETTI F., 1987, p. 226, doc. 1, n. 139 (15 maggio 1628).

<sup>103</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 4, fasc. 39 (28 febbraio 1494).

<sup>104</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. D, n. 151 (11 febbraio 1520).

<sup>105</sup> *Ibid.*, m. C, n. 113 (23 settembre 1450).

<sup>106</sup> Cfr. oltre, nota 113 e testo corrispondente.

sullo spigolo nord-orientale dell'isolato compreso tra le odierne vie Umberto I, Sclopis e Maria Ausiliatrice, ossia lungo il margine meridionale della *platea*, di fronte al nuovo tribunale clusino<sup>107</sup>.

#### 4. *Gli spazi della residenza*

Individuati i principali poli urbani, non resta che descrivere le zone a maggior concentrazione residenziale, corrispondenti in buona misura alle aree insediative storiche. *In primis*, vi sono i lotti prospicienti sulla via di Avigliana dalla porta di Avigliana a quella di San Lorenzo, caratterizzati da un'edificazione a nastro continua e fitta che sin dal XIII secolo formava un comparto urbano autosufficiente rispetto sia all'area del castello, sia all'originaria villa di ruata Padovani<sup>108</sup>, dotato di forno e di tutti quei servizi minimi atti a garantire il normale svolgimento della vita comunitaria<sup>109</sup>. In secondo luogo, è da indicare la via che saliva al castello, soprattutto nell'area prossima alla porta di San Lorenzo, dove nel 1452 troviamo la «domum cum furno» che i fratelli Forzati di Avigliana affittavano dagli abati di San Michele<sup>110</sup> e nel 1483 la dimora porticata di Giovanni Merlo, benestante membro del consortile dei signori di Piossasco<sup>111</sup>. Infine era il *regnalium*, dove nel XV secolo, venuta meno la funzione difensiva, si concentravano le grandi residenze, quasi sempre porticate verso la corte interna, dei maggiorenti locali: gli Albezio, il cui *palacium* presso piazza San Rocco fu acquisito nel 1374 dagli abati clusini<sup>112</sup>, i Carcagno, che occupavano l'isolato alle spalle della chiesa di San Rocco<sup>113</sup>, i Valetto<sup>114</sup>, i Pegolotto, la cui *domus* conserva ancora sulla spalla di uno degli archi ogivali che segnano l'ingresso un'Annunciazione tardoquattrocentesca<sup>115</sup>, i Blancheto, residenti presso la porta di Buffa<sup>116</sup>, nonché i Vagnone signori di Trofarello, proprietari del *magnum hospicium* ricordato nel 1388<sup>117</sup>.

A tali ambiti urbani, in seguito all'accentramento del borgo e alla sua chiusura con una nuova cinta murata, venne ad aggiungersi nel tardo XIV secolo l'asse della *carrerìa*, caratterizzata però da diverse destinazioni del suolo tra il tratto a oriente e quello a occidente della *platea*. Il primo, soprattutto nell'area dell'odierna piazza

<sup>107</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 77, fasc. 1 (4 aprile 1494).

<sup>108</sup> Si veda ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, n. 30 (7 dicembre 1347); AMATI G., 1866, p. 17.

<sup>109</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 4, doc. 30 (10 giugno 1488).

<sup>110</sup> *Ibid.*, vol. 1, fasc. 11, f. 23 (1452).

<sup>111</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. D, n. 136 (29 settembre 1483).

<sup>112</sup> PEZZIARDI C., sec. XVIII, ff. 174 sgg. (11 dicembre 1374).

<sup>113</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. C, n. 119 (17 maggio 1457).

<sup>114</sup> *Ibid.*, m. C, n. 103 (5 novembre 1431).

<sup>115</sup> ASCGiaveno, *Archivio aggiunto*, voll. 44/I, f. 114; 44/II, 465v.

<sup>116</sup> ASTo, Corte, *Provincia di Susa*, m. 6, fasc. 4 (9 febbraio 1503).

<sup>117</sup> ASCGiaveno, *Pergamene*, m. B, n. 68 (16 settembre 1388).

Gaudenzio Claretta, dove cioè si innestava nella via di Avigliana, denunciava una vocazione residenziale, condizionata dall'attività speculativa dell'abbazia clusina, che qui possedeva e concedeva in enfiteusi a privati almeno sette immobili<sup>118</sup>. Il secondo tratto mostra invece una prevalente vocazione commerciale: nel periodo compreso tra 1388 e 1503 vi troviamo infatti un calzolaio, un macellaio, uno speciale, un armaiolo<sup>119</sup>, alcuni notai<sup>120</sup> e la citata casa dei Blancheto «cum appotecha [...] deversus portam Buffe»<sup>121</sup>.

Per il resto, la superficie progettata per l'insediamento rimase in buona misura inedita per tutto il Quattrocento. L'immagine che si ricava dell'area di espansione del borgo nuovo è infatti sostanzialmente rurale, caratterizzata dall'assidua ricorrenza di strutture come *tecta* e grange, complessi produttivi composti da una serie di cellule unitarie organizzate intorno a corti di apprezzabili dimensioni<sup>122</sup>. D'altronde, ancora oggi, ciò che più colpisce è la spontaneità con cui pare essersi formato il tessuto edilizio, indice del lungo arco cronologico intercorso tra la scelta di fortificare il borgo e la completa saturazione dello spazio reso disponibile. Non è dunque un caso che ancora nel 1454 si decidesse di accordare ampi privilegi a tutti coloro che fossero venuti ad abitare entro le mura<sup>123</sup>.

La situazione complessiva del popolamento migliorò sensibilmente al cadere del xv secolo, quando un censimento dei fuochi, datato 1488, descriveva Giaveno come un borgo discretamente popoloso<sup>124</sup>. Grande peso nel determinare tale crescita demografica deve essere imputato a un precoce sviluppo del comparto manifatturiero, retto dalla *bealeria molendinorum* ricordata per la prima volta nel 1450 «in quodam rippagio nuncupato Olaxii»<sup>125</sup>. Per quel che è dato di capire, il canale si staccava dal torrente superiormente al castello e, dopo averne lambito le mura, attraversava l'intera lingua di terra compresa tra il fossato settentrionale dell'abitato e l'Ollasio stesso, al quale si ricongiungeva poco più a ovest del ponte presso la porta che dal rio prendeva il nome<sup>126</sup>. Lungo il suo percorso si concentrava la maggior parte degli stabilimenti protoindustriali di Giaveno: nel 1484, i sindaci della comunità concedevano a Micheletto Palmero un terreno presso la porta e il rivo con il permesso di «edificare unam fussinam»<sup>127</sup>; nel 1506 la «domum unam communitate Iaveni in qua fit tinctura pannorum, lanarum» risulta

<sup>118</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, fasc. 11 (1450-1452).

<sup>119</sup> AMATI G., 1866, p. 17.

<sup>120</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 4, docc. 10 (21 settembre 1463); 25 (12 agosto 1482).

<sup>121</sup> ASTo, Corte, *Provincia di Susa*, m. 6, fasc. 4 (9 febbraio 1503).

<sup>122</sup> Per esempio, ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 1, fasc. 11 (1450-1452).

<sup>123</sup> Dagli statuti editi da CLARETTA G., 1875, pp. 590-624, doc. 2 (11 gennaio 1454), cap. 27 (*De personis solvendis mediam libram registri*).

<sup>124</sup> ASCGiaveno, *Archivio storico*, vol. 47, fasc. 13 (1488).

<sup>125</sup> *Ibid.*, vol. 1, fasc. 11, f. 11 (1450).

<sup>126</sup> *Ibid.*, vol. 221, f. 1352 (1660).

<sup>127</sup> *Ibid.*, vol. 4, doc. 26 (18 maggio 1484).

localizzata «in villa Iaveni et in ruata Olaxii, cui coheret rivus Olaxii»<sup>128</sup> e nel 1493, in zona, è citato un *baptitorium* «cum uno amollario»<sup>129</sup>. Viene così a configurarsi l'esistenza di un consistente borgo artigianale *extra moenia*, dove probabilmente si concentrarono i laboratori dei primi tessitori di panni, la cui arte fu introdotta nel 1492 per volontà abbaziale<sup>130</sup>, e dei numerosi fabbri, citati a partire dal 1388, specializzati nella forgiatura di armi da taglio e, nei secoli successivi, nella fusione di pezzi d'artiglieria<sup>131</sup>.

<sup>128</sup> *Ibid.*, vol. 77, fasc. 2 (21 luglio 1506).

<sup>129</sup> *Ibid.*, vol. 4, doc. 38 (15 dicembre 1493).

<sup>130</sup> CLARETTA G., 1875, p. 642.

<sup>131</sup> AMATI C., 1866, p. 17.

PARTE II

**Modelli, spazi, strutture**



## CAPITOLO V

### **Prima e dopo la fondazione di un borgo nuovo Insediamento e territorio nell'area di La Morra**

Le dinamiche politiche e socio-economiche che condussero alla fondazione di La Morra tra l'estate del 1200 e l'autunno del 1201 sono da tempo note<sup>1</sup>. È stata, per esempio, analizzata l'attività di erosione giurisdizionale che il comune di Alba condusse nel quadro della politica di consolidamento territoriale intrapresa pochi anni prima<sup>2</sup>. Attività che presto portò le magistrature cittadine a doversi confrontare, nell'area che avrebbe visto sorgere la villanova, con i numerosi *domini* che vi vantavano diritti, dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo ai consignori di Manzano e Marcenasco<sup>3</sup>. Il documento che, tuttavia, rappresenta il presupposto giuridico per la fondazione di La Morra è il patto mediante il quale, nel 1197, gli uomini di Marcenasco – all'epoca già retti in comunità – erano accolti come cittadini albesi<sup>4</sup>.

In questa sede, tuttavia, più che ripercorrere le vicende che, a cavallo dei secoli XII e XIII, videro coinvolta l'area, interessa delineare brevemente la consistenza insediativa dell'originario villaggio di Marcenasco e il rapporto che, nel medio termine, si stabilì con il nuovo borgo di La Morra. È evidente che la fondazione di quest'ultimo incise radicalmente negli assetti territoriali consolidati, ma vale la pena interrogarsi se e fino a che punto, in riferimento ai nuclei residenziali preesistenti, si possa parlare di abbandono o sia piuttosto opportuno ipotizzare una, per quando pervasiva, metamorfosi insediativa. Ciò, evidentemente, non può modificare il fatto che, tra l'abitato documentato al cadere del XII secolo e l'attuale costellazione di borgate non vi sia alcun punto di contatto materiale. Tuttavia, una definizione più puntuale delle dinamiche insediative che si instaurarono dopo il 1201 può contribuire a una migliore comprensione della sopravvivenza e/o della scomparsa di certi nuclei piuttosto che altri.

<sup>1</sup> Cfr., al riguardo, PANERO F., 1988, pp. 196-198; COMBA R., 1994, pp. 71-106.

<sup>2</sup> In generale, sul tema, cfr. ALBESANO D., 1971, pp. 87-174; FRESIA R., 2002, pp. 29 sgg.

<sup>3</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, pp. 66, doc. 28 (26 luglio 1194); 67, doc. 29 (20 giugno 1200). Per ulteriori informazioni si veda PANERO E., 2006, p. 22; FRESIA R., 2002, pp. 52-55.

<sup>4</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, pp. 63-64, doc. 26 (28 agosto 1197).



### 1. Un insediamento policentrico

L'origine dell'insediamento di Marcenasco, per quanto si può desumere da alcuni documenti della fine del XII-inizio del XIII secolo, può essere fatta risalire all'alto medioevo. Si tratta, con ogni probabilità, di uno dei numerosi casi di aggregazione rurale innescati dal fenomeno di progressivo disfacimento delle strutture insediative della città romana di Pollenzo<sup>5</sup>: l'atto con cui, nel 1194, Bonifacio I marchese di Monferrato ne investiva il *cives* albese Pietro Costanzo descrive Marcenasco come una corte – probabilmente regia –, di cui egli era venuto in possesso acquistandone i diritti dal legato imperiale Tommaso di Annone<sup>6</sup>. Non è tuttavia da escludere una maggiore antichità e, *ipso facto*, una continuità insediativa con un qualche nucleo rurale minore di epoca romana<sup>7</sup>, come testimonierebbero gli svariati ritrovamenti di materiali, dalla lapide rinvenuta nel 1806 in regione Roncaglia e ripetutamente citata dagli eruditi locali<sup>8</sup>, ai mattoni e agli altri manufatti fittili che fonti orali raccontano essere stati ritrovati, a più riprese, nei pressi della chiesa di Santa Maria.

Passato in seguito il luogo sotto il controllo albese, nel 1197 – circa una settimana dopo il giuramento del cittadinoico dei suoi abitanti – un atto precisava che la quota di Marcenasco già spettante a Costanzo comprendeva beni e prerogative «in castro et villa et eius pertinenciis»<sup>9</sup>. Se a ciò si aggiunge come nell'anno 1200, data in cui il comune di Alba completava di fatto la propria politica di penetrazione acquisendo dai *domini loci* terre allodiali, siano documentate le chiese di Santa Maria e di San Biagio<sup>10</sup>, mentre la plebania di La Morra citata nel 1325 è, secondo opinione condivisa, da attribuire all'originaria pieve di San Martino<sup>11</sup>, appare evidente che ci si trova di fronte a un insediamento da tempo consolidato, articolato e decisamente vasto.

Non si deve tuttavia commettere l'errore di immaginare Marcenasco come un borgo compatto. A giudicare da una nutrita casistica<sup>12</sup> – in cui spicca, in aree territoriali prossime, il caso di Bra<sup>13</sup> –, all'epoca la condizione d'insediamento rurale più diffusa era quella di tipo cellulare: solo nel corso dei secoli XIII e XIV si sareb-

<sup>5</sup> Sul tema, per citare uno dei lavori più recenti, cfr. PANERO F., 2004a, pp. 39-49. A proposito dell'insediamento romano cfr. anche PANERO E., 2000, pp. 131-144.

<sup>6</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, p. 66, doc. 28 (26 luglio 1194).

<sup>7</sup> In generale sul tema cfr. PANERO E., 2008, pp. 34-40.

<sup>8</sup> RUBINO G.B., 1835, pp. 6-7; MONCHIERO E., 1922, p. 11.

<sup>9</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, p. 65, doc. 27 (4 settembre 1197).

<sup>10</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, pp. 69-70, doc. 30 (giugno 1200).

<sup>11</sup> Cfr. al riguardo CONTERNO G., 1979, pp. 55-88. Ulteriori notizie, oltre che nei saggi citati alle note precedenti, anche in ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, pp. 236 sgg.

<sup>12</sup> Cfr. oltre, cap. VIII.

<sup>13</sup> LUSSO E., 2007a, pp. 18-25; PANERO F., 2007b, pp. 139-199.



1



2

Fig. 1. Reverso G.A., *Copia della mappa originale del territorio di Favria, 1762*, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. C, rot. 149) - Fig. 2. Meynardi, *Canton de Cirié. Commune de Saint-Maurice. Chef lieu*, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 7).

«TERRAM ET LOCUM RESTRINGERE, FOSSATA ET BARBACANAS FACERE»



3



4



5

Fig. 3. Naretto G.A., *Misura generale del territorio di Caselle [...]*, 1746, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. C, rot. 200) - Fig. 4. Caselle Torinese. I portici di via Gibellini - Fig. 5. Giaveno. Il portico trecentesco di palazzo Sclopis.

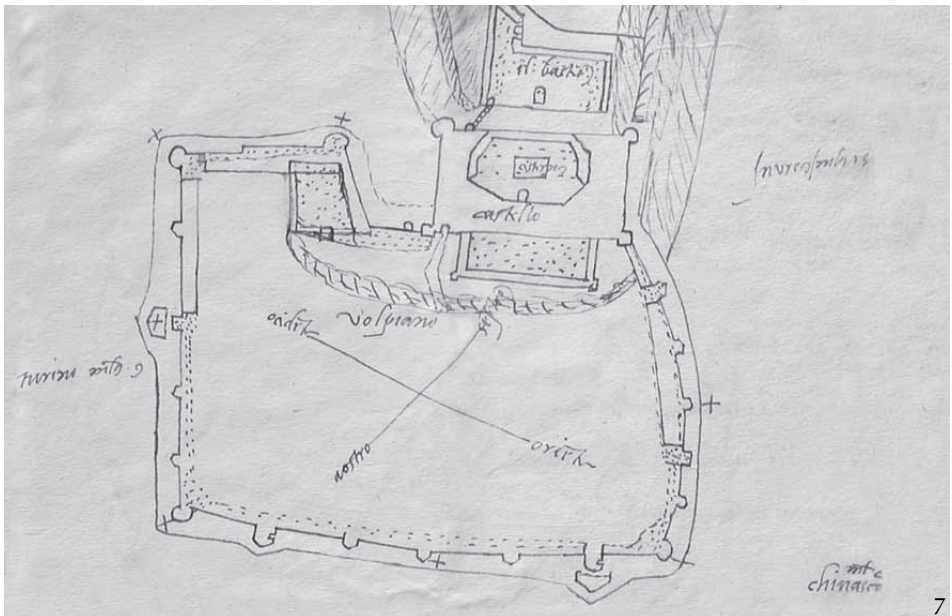


Fig. 6. Baratono, Volpiano. Section A, dite du chef lieu, 1812, particolare (ASTo, Finanze, Catasti, all. A, pf. 15) - Fig. 7. Olgiati G., Volpiano, 1547, particolare (Archivio di Stato di Como, ASCComo, Famiglia Volpi, m. 91, fasc. 2).

«TERRAM ET LOCUM RESTRINGERE, FOSSATA ET BARBACANAS FACERE»

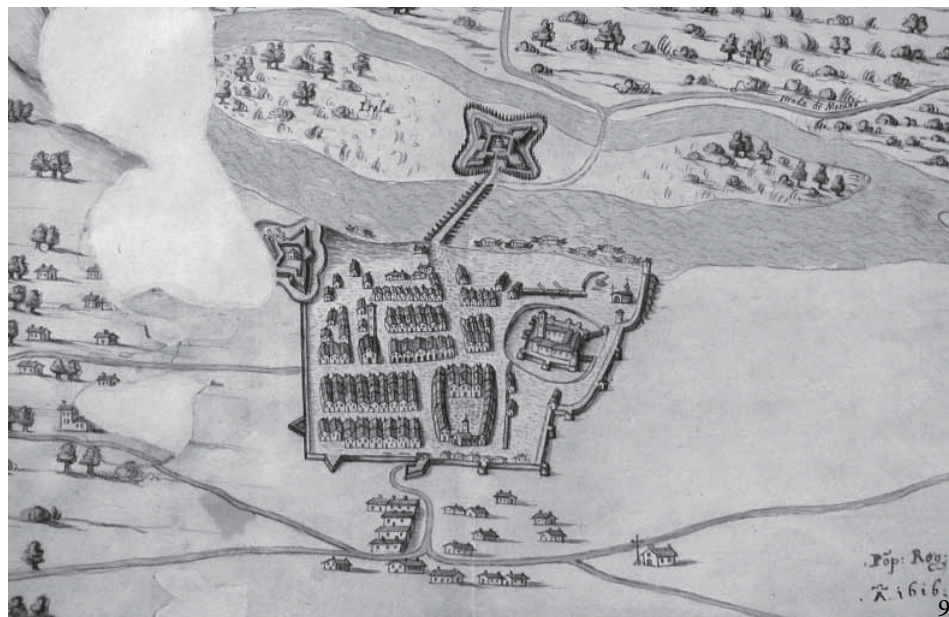
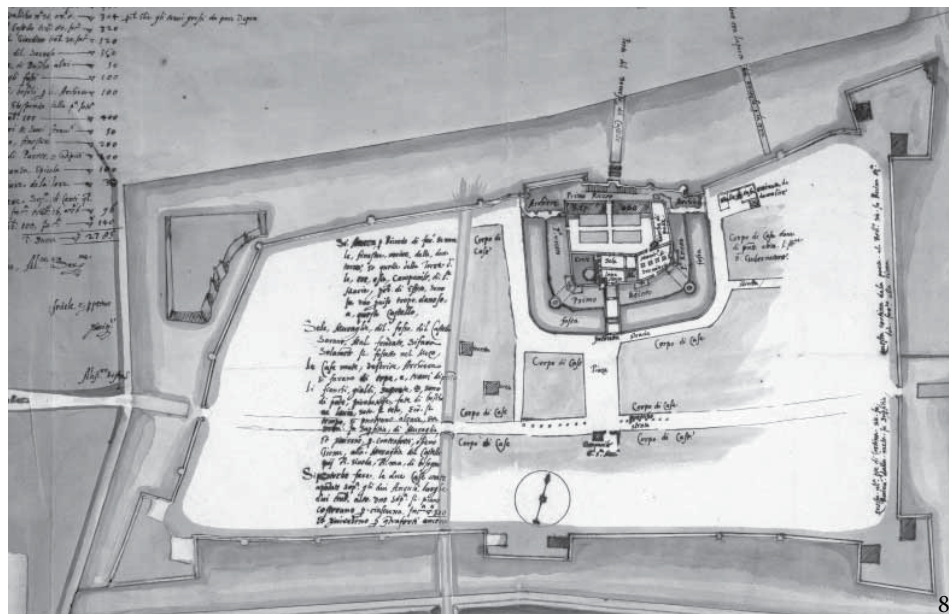


Fig. 8. Resta A., Pianta di Chivasso, seconda metà sec. XVI (ASTo, Biblioteca antica. *Architettura militare*, vol. 1, f. 3v) - Fig. 9. Veduta di Pontestura, 1616, particolare (ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 66, Trino, fasc. 1, n. 6).



Fig. 10. De Stefanis A., *Mappa regolare di tutto il territorio della comunità di Pontestura*, 1790, particolare (ASCPontestura) - Fig. 11. Pontestura. Torre delle mura tardotrecentesche - Fig. 12. Moncalvo. Torre quattrocentesca delle mura nell'area del *castellacium*.





Fig. 15. Moncalvo. Il fronte meridionale delle mura quattrocentesche del borgo in uno scatto di Francesco Negri, inizio sec. xx (BCCasale Monferrato, *Fototeca Negri*, 8G3).



## LE "PERIFERIE" DI UN PRINCIPATO



Fig. 1. Picco G.A., Abbondi G., *Tippo del territorio e luogo d'Incisa* [...], 1568, particolare (ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 35, *Incisa*, n. 1) - Fig. 2. Incisa Scapaccino. Resti della porta Valcazara - Fig. 3. Incisa Scapaccino. Una delle torri di cortina delle mura.



Fig. 4. *Chef-lieu de Morano. 2<sup>me</sup> feuille de la section C*, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 111) - Fig. 5. *Molina C.G., Mappa del territorio di Brusasco* [...], 1771, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. C, rot. 87).

LE "PERIFERIE" DI UN PRINCIPATO



Fig. 6. Brusasco. La torre porta del ricetto tardotrecentesco - Fig. 7. Mirabello Monferrato. La torre superstita delle cortine quattrocentesche - Fig. 8. *Chef lieu de Mirabello*, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 114).



Fig. 9. *Commune de Settimo. Section R. Chef-lieu*, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, Catasti, all. A, pf. 6).

## LE "PERIFERIE" DI UN PRINCIPATO



Fig. 10. Brusasco. La *domus* porticata che si conserva nel ricetta - Fig. 11. Borgo San Martino. Resti delle mura quattrocentesche - Fig. 12. *Commune di Borgo S. Martino. Chef-lieu*, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 113).



13



14

Fig. 13. Mombaruzzo. Palazzi nobiliari quattrocenteschi nell'area del castello - Fig. 14. Mombaruzzo, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 106).

UNA VILLANOVA DEI MARCHESI DI MONFERRATO?



Fig. 1. Bezzo C.G., Colombino B., *Mappa del territorio di Montemagno*, 1770, particolare (ASTO, Finanze, Catasti, all. C, rot. 167).

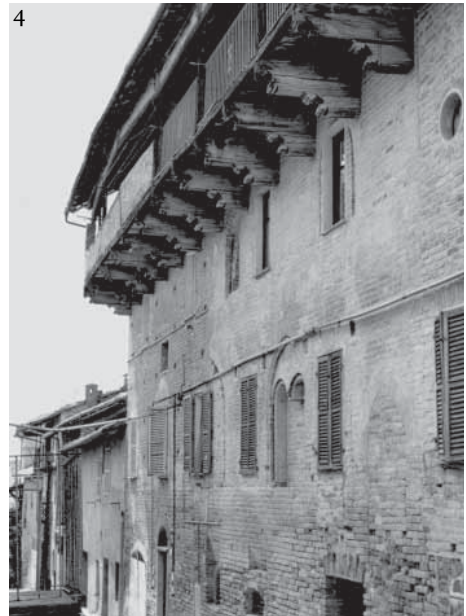


Fig. 2. Montemagno. Il rivellino a protezione della quattrocentesca *porta capitis ville* - Fig. 3. Montemagno. Il castello - Fig. 4. Montemagno. Palazzo nobiliare quattrocentesco nella villa murata.



«DEVENERUNT IN PLANICIEM VICI CUI NOMEN ERAT GAVENSIS»



Fig. 1. Mappa del territorio di Giaveno, 1785, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. C, rot. 27) - Fig. 2. Giaveno. Resti di edifici tardomedievali in ruata Padovani, sito della villa originaria - Fig. 3. Giaveno. La porta aperta lungo il fronte meridionale delle difese del *regnalium*.



Fig. 4. Giaveno. Il fronte orientale delle mura realizzate a partire dal 1347.

PRIMA E DOPO LA FONDAZIONE DI UN BORGO NUOVO

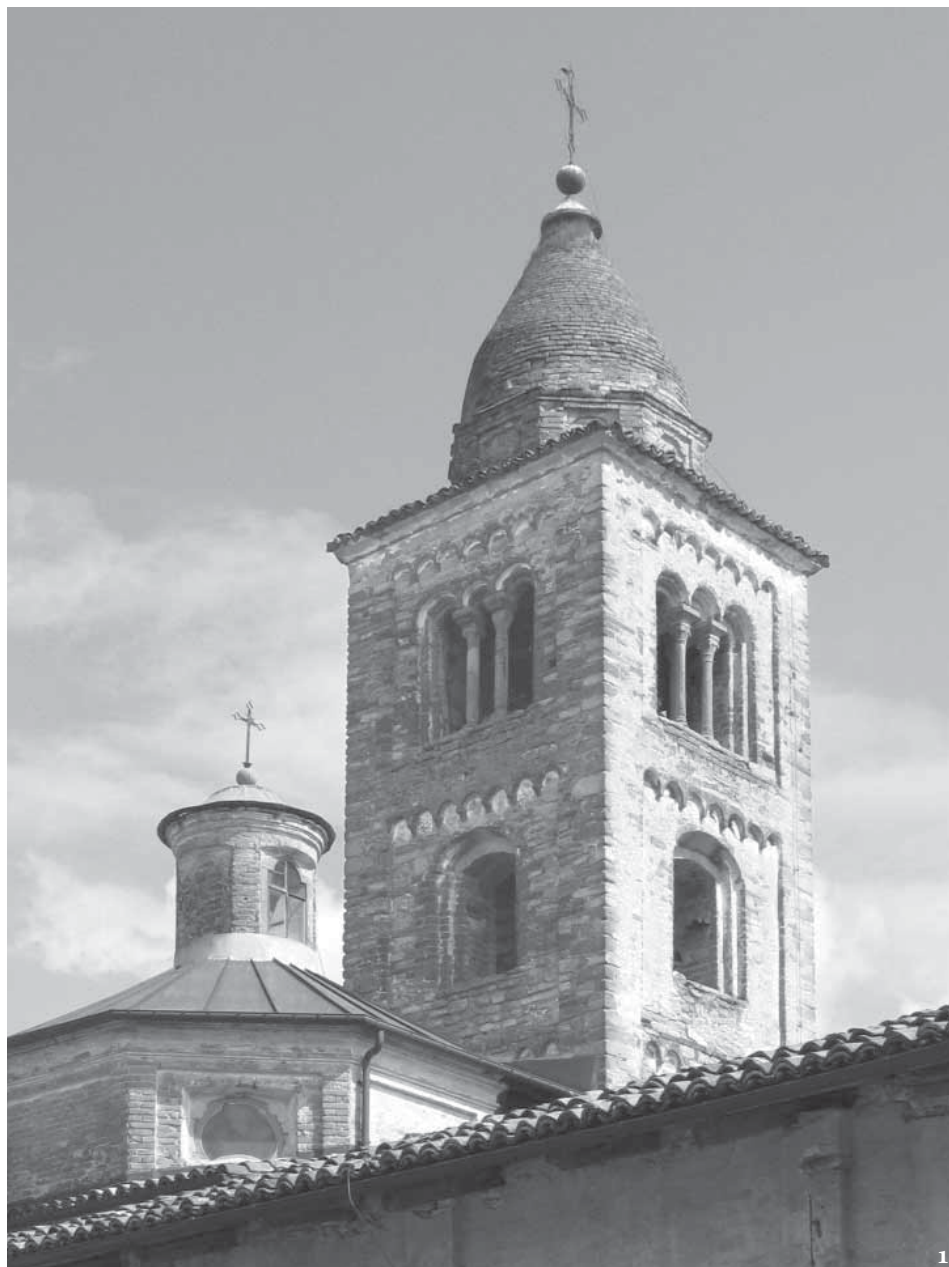


Fig. 1. Annunziata di La Morra. Il campanile del convento dell'Annunziata, in origine pieve di San Martino di Marcanasco.



Fig. 2. Santa Maria di La Morra. Frammento altomedievale con decorazione a intreccio murato sulla facciata della chiesa di Santa Maria - Fig. 3. Santa Maria di La Morra. Il colle di San Biagio, su cui sorgeva il castello di Marcenasco (foto. Gerbaldo T.).

## DINAMICHE DEL POPOLAMENTO AI PIEDI DELLE ALPI



Fig. 1. Mezzana Mortigliengo. Il campanile fortificato della chiesa di San Bartolomeo - Fig. 2. Mezzana Mortigliengo. Il palazzo utilizzato in età moderna come sede della comunità e acquisito nel 1657 dal marchese Villicardel de Fleury.



Fig. 3. Mezzana Mortigliengo. L'originario accesso sopraelevato del campanile fortificato della chiesa di San Bartolomeo.

MODELLI IDEALI E MODELLI FUNZIONALI



Fig. 1. Carta topografica del territorio della città di Cherasco, sec. XVIII, particolare (ASTo, Corte, Carte topografiche segrete, 28 A II rosso).

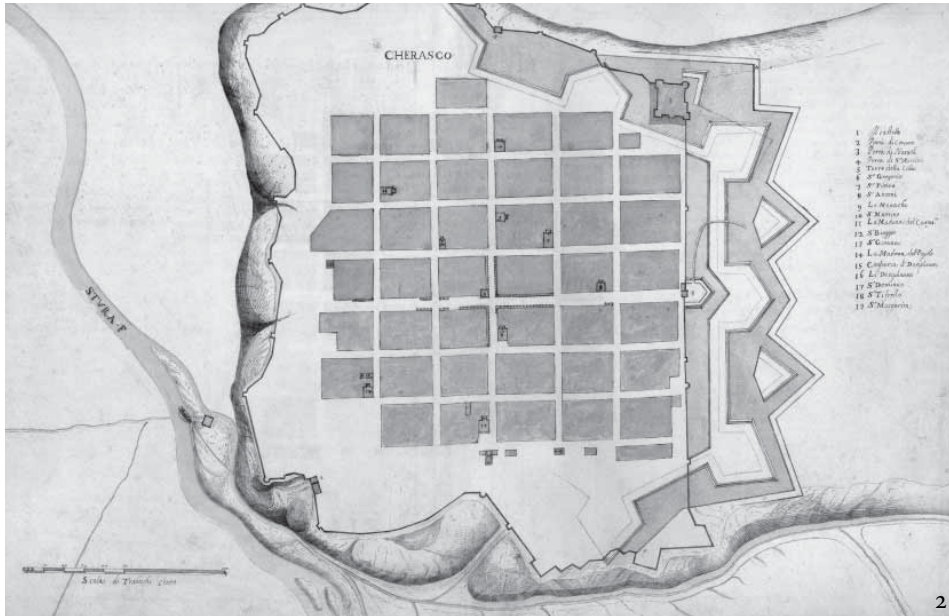
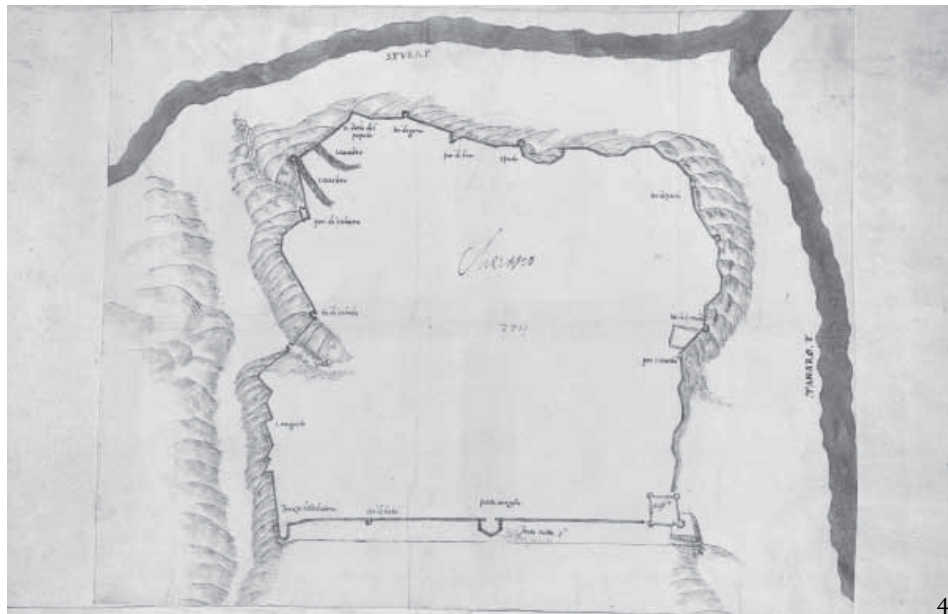


Fig. 2. Morello C., *Cherasco*, 1656 (in MORELLO C., 1656, tav. 23) - Fig. 3. Cherasco. Il fronte occidentale del castello visconteo.



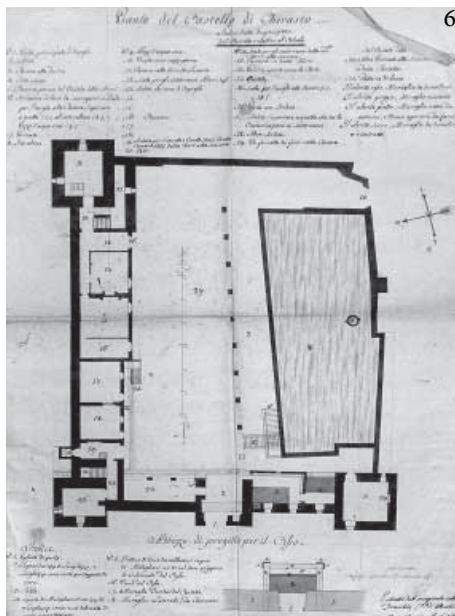
MODELLI IDEALI E MODELLI FUNZIONALI



4



5



6

Fig. 4. Olgiati G. (attr.), Cherasco, post 1547 (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 63) - Fig. 5. Olgiati G., Cherasco, 1547 (Archivio di Stato di Como, ASCComo, *Famiglia Volpi*, m. 91, fasc. 2) - Fig. 6. Bosio C., *Pianta del castello di Cherasco*, ca. 1781 (ASTo, Corte, Paesi per A e B, m. C51, fasc. 61).



Fig. 7. Cherasco. La torre porta di accesso del castello visconteo.

## CONTRAZIONI RESIDENZIALI



Fig. 1. Bussoleno. Tratto superstiti delle mura tardotrecentesche - Fig. 2. Bussoleno. La casaforte dei Ferrandi (ora Allais) - Fig. 3. *Commune de Cambiano. Section 1. Chef-lieu*, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 6).

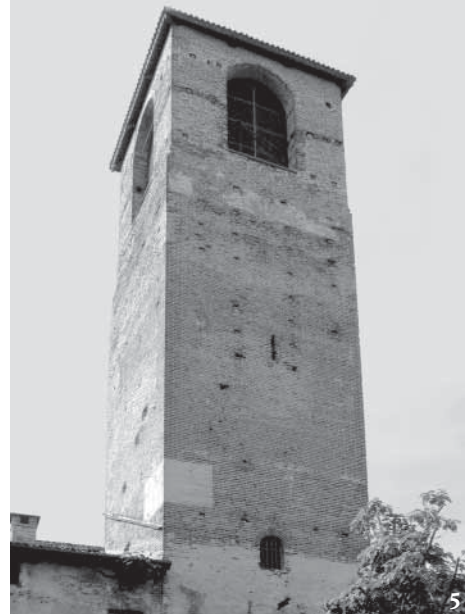


Fig. 4. Cambiano. La torre porta delcastrum - Fig. 5. Carmagnola. La torre duecentesca del castello - Fig. 6. Carmagnola. Il castello.

## CONTRAZIONI RESIDENZIALI

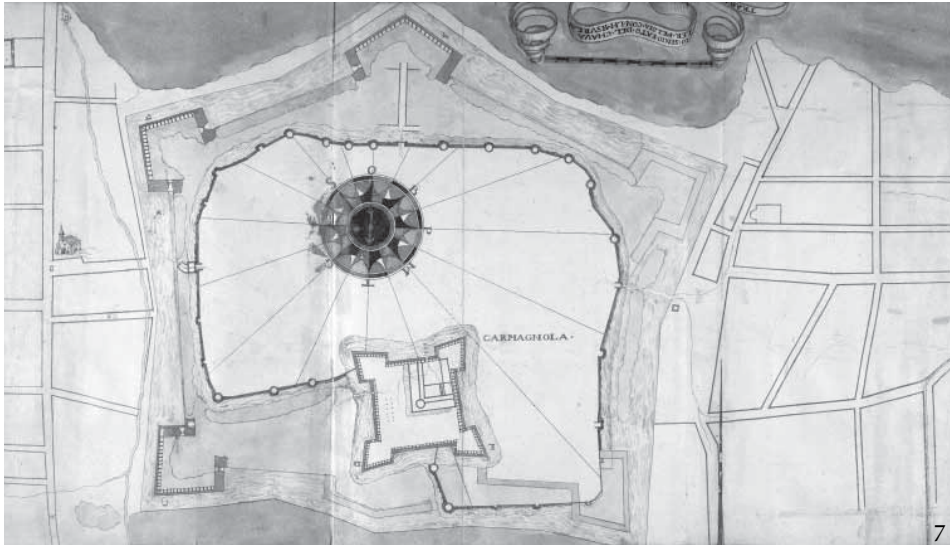


Fig. 7. Peloia P.A., *Carmagnola*, 1551-1553 (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. v, ff. 15v-16) - Fig. 8. Cerutti G.A., *Isola della circonferenza della città* [di Carmagnola], 1734 (ASCCarmagnola, tit. xxv, cat. 2, Cerutti G.A., *Catastro a tippi*, vol. 1, f. 2).



Fig. 9. *Commune de Vicoforte. Village. Section F*, inizio sec. XIX, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 78) - Fig. 10. *Commune de Saint-Bénigne. Chef-lieu*, 1812, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 14).



Fig. 11. San Benigno Canavese. Torre porta quattrocentesca d'ingresso al ricetto.



Fig. 12. San Benigno Canavese. Torre cilindrica quattrocentesca presso lo spigolo settentrionale del ricetto.





Fig. 1. Carrù. Capo luogo, Ainali e Scursasca, 1807, particolare (ASCarrù).

bero imposte in via definitiva forme accentrate<sup>14</sup>, di cui peraltro La Morra stessa rappresenta, nella fattispecie, un esempio “progettato” di indubbio interesse.

Marcenasco, dunque, doveva essere un insediamento policentrico, organizzato in nuclei monofunzionali attorno ai principali edifici che sorgevano nell’area interessata dalla conurbazione. Qualche indizio a proposito del suo assetto originario lo ricaviamo sia da alcuni, episodici, resti materiali, sia dalla toponomastica attuale, sia, soprattutto, dalle descrizioni di un estimo catastale del 1477<sup>15</sup>, che arricchiscono e integrano quanto a suo tempo proposto circa l’articolazione del territorio lamorrese sulla base dell’atto d’investitura del luogo a Pietrino Falletti del 1340<sup>16</sup>. Non bisogna infatti dimenticare come, al di là ogni altra considerazione, la fondazione di La Morra abbia comunque determinato un processo di coagulazione residenziale, il quale a sua volta condusse, nel breve periodo, alla diserzione di Marcenasco, Rivalta – villa documentata nel 1196<sup>17</sup> – e altri nuclei insediativi minori. Processo che può ragionevolmente ritenersi suggellato dal trasferimento nel nuovo abitato della pieve di San Martino – sorta con ogni evidenza sul sito ancora occupato dalla parrocchia – e della cappella di Santa Maria, che lo stesso catasto quattrocentesco permette di localizzare dove oggi è la chiesa confraternita di San Sebastiano<sup>18</sup>.

Le conoscenze dell’assetto territoriale che precedette la fondazione dell’abitato, allo stato attuale degli studi, si riducono di fatto al riconoscimento del sito della chiesa di San Martino presso l’omonima località citata sin dalla metà del XIV secolo<sup>19</sup> e all’individuazione, come pertinenti alla pieve originaria, di alcune parti della chiesa conventuale dell’Annunziata – ceduta prima del 1477 all’ordine dei Serviti<sup>20</sup> – che conservano ancora un’evidente *facies* romanica.

Qualcosa di simile è proponibile anche per la chiesa di Santa Maria, la quale mostra, murato in facciata, un lacerto di decorazione a intreccio che potrebbe risalire – in considerazione delle analogie con quelli presenti sul prospetto della chiesa di San Pietro di Cherasco<sup>21</sup> – ai secoli VIII-IX. In questo caso, tuttavia, il discorso si fa già più complesso. Contrariamente a quanto si ritiene, il predicato *de Plaustra* risulta attribuito alla chiesa di Santa Maria solo a partire dalla piena età moderna<sup>22</sup>

<sup>14</sup> Sul tema cfr. SETTIA A.A., 1999b, pp. 31-69.

<sup>15</sup> Conservato presso ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1. Ne ha trattato, seppur con riferimenti a tutt’altri temi, CHIARLONE V., 1990, pp. 177-192.

<sup>16</sup> LORÈ G., 1978, p. 23, fig. 1. Il documento è pubblicato in GABOTTO F. (a c. di), 1912, pp. 287-289, doc. 173 (3 aprile 1340).

<sup>17</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, p. 192, doc. 110 (6 aprile 1196). Per dettagli cfr. PANERO F., 1994, pp. 11-27.

<sup>18</sup> Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 44 sgg.

<sup>19</sup> GABOTTO F. (a c. di), 1912, pp. 287-289, doc. 173 (3 aprile 1340).

<sup>20</sup> Si veda a questo proposito il catasto del 1477 (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1), il quale, al f. 188, già riporta il «registrum conventi Annuntiate ordinis fratrum Sancte Marie».

<sup>21</sup> COCCOLUTO G., 1994, pp. 129-137; MICHELETTO E., 2004, p. 24.

<sup>22</sup> ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, p. 240 e, per maggiori dettagli, FORZINETTI E., 2009, pp. 22 sgg.

e dunque sembra compromessa la possibilità di associare la titolazione, che compare con una certa frequenza nelle fonti, alla chiesa originaria. *Sancta Maria e Plaustra*, peraltro, ricorrono come località distinte sin dal 1200<sup>23</sup> e ancora sopravvivevano – nel secondo caso nella variante di *Prausta* –, nel 1477<sup>24</sup>. È pur vero che in entrambe sono menzionati terreni che risultano confinare con la *ecclesia Sancte Marie*<sup>25</sup>, ma è da credere che tale citazione non si riferisse all'edificio, bensì all'ente proprietario dei beni fondiari. Ente che, in assenza di ulteriori specifiche, sono portato a ritenere corrispondesse alla chiesa trasferita in La Morra<sup>26</sup>.

Di contro, un certo numero di indizi toponomastici suggerisce collocabile negli immediati pressi di Santa Maria e Plaustra anche la località *Gesiacia*, documentata con larghezza nel 1477<sup>27</sup> e la cui traduzione potrebbe suonare come «Chiesaccia» o «Chiesazza». Tenendo conto, da un lato, di come l'uso di termini peggiorativi con suffisso in *-acium/-aciam* nel medioevo si accompagni di norma a una condizione di antichità e/o obsolescenza e rovina dell'oggetto cui la denominazione si riferiva<sup>28</sup> e, dall'altro, come le altre chiese di Marzenasco – San Martino, già documentata con la nuova dedicazione all'Annunziata<sup>29</sup>, e San Biagio – risultino nel 1477 ancora esistenti<sup>30</sup>, sorge legittimo il dubbio che la *gesiacia* fosse proprio la vecchia chiesa di Santa Maria. Ciò, è evidente, comporterebbe una fase di progressivo degrado delle strutture materiali dell'antica cappella, cui seguì, prima del 1574 – anno in cui per la prima volta è documentata esplicitamente la presenta contemporanea di due chiese dedicate a Santa Maria<sup>31</sup> –, la sua riedificazione integrale. Non necessariamente tale ipotesi comporta che anche il nucleo insediativo di Santa Maria abbia seguito le sorti dell'edificio di culto presso cui si era sviluppato: d'altronde lo stesso estimo quattrocentesco, almeno in un'occasione, cita l'esistenza *in loco* di una proprietà di dieci giornate di alteno e prato «cum domo una»<sup>32</sup>. Tuttavia la coerenza cronologica tra la probabile rinascita materiale

<sup>23</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, pp. 69-70, doc. 30 (giugno 1200).

<sup>24</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 1v, 11, 12, 54, 61, 126v, 173, 182v e 190 per Santa Maria; 24v, 28v, 30r-v, 36v, 44, 45v, 53v, 54v, 55, 56, 91, 93v, 129, 166v, 168 per Plaustra.

<sup>25</sup> Per Santa Maria: *ibid.*, ff. 1v, 11, 12, 173; per Plaustra: *ibid.*, ff. 53, 55, 168.

<sup>26</sup> Una situazione analoga è documentabile per San Martino, dove i riferimenti all'ente (*ibid.*, ff. 79, 127v, 128, 139, 154 e 178v) sono sicuramente da porre in relazione con la chiesa del borgo, dal momento che il San Martino «vecchio» già ricorre con la nuova dedicazione di Annunziata: cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 20.

<sup>27</sup> *Ibid.*, ff. 23v, 28v, 35v, 40v, 44, 51v, 68, 85v, 94, 102v, 105, 109v, 122, 125, 129, 135, 158v, 165v, 186v.

<sup>28</sup> SETTIA A.A., 1996b, pp. 106-112.

<sup>29</sup> Cfr. sopra, note 20, 26 e testi corrispondenti.

<sup>30</sup> Così come esistenti sono altre chiese collocate nel territorio al di fuori del concentrico, ma pertinenti all'antico abitato di Rivalta: Sant'Anna (ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 88), Santo Stefano (f. 112) e San Sebastiano (141v e 175v). Per San Biagio: *ibid.*, ff. 100, 138, 168, 182.

<sup>31</sup> MOLINO B. (a c. di), 2008, p. 55.

<sup>32</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 12.

della chiesa e i più generali processi di dispersione insediativa dell'habitat<sup>33</sup> deve quantomeno indurre alla riflessione.

## 2. Il castello e la cappella di San Biagio

Un nucleo che, invece, molto probabilmente conservò una consistenza di un certo rilievo fu quello di San Biagio, collocabile nei pressi dell'omonimo rilievo, in posizione baricentrica e dominante rispetto alle borgate di Santa Maria e dell'Annunziata. Al riguardo, il catasto degli anni settanta del xv secolo non lascia spazio a dubbi: si tratta dell'agglomerato residenziale che si era formato presso il castello di Marcenasco, cui forse la cappella di San Biagio era pertinente. In questo caso, in effetti, non solo vengono menzionate terre «apud castrum Sancti Blaxii», ma la condizione stessa che le vedeva confinare con il «castrum predictum» lascia chiaramente intendere come la struttura fosse sopravvissuta e si conservasse in discrete condizioni<sup>34</sup>. Peraltro, ancora in anni recenti – prima della risistemazione a vigneto della sommità del colle – alcune segnalazioni documentavano l'esistenza di muraure affioranti in conci lapidei e laterizi di reimpiego.

Le notizie che si possiedono a proposito di tale complesso, menzionato, come detto, a partire dal 1197<sup>35</sup> e poi ricordato tre anni dopo come *castellum*<sup>36</sup>, sono decisamente frammentarie, al punto che non vi è possibilità di precisarne l'assetto materiale, oltre alla generale consapevolezza che doveva trattarsi di un manufatto relativamente semplice, riconducibile al modello del villaggio fortificato con recinto tipico dei secoli x-xii<sup>37</sup>. Suscita però un certo interesse l'ipotesi che potesse non essere l'unico complesso "forte" presente nell'area, per quanto, allo stato attuale degli studi, non sia possibile precisare la natura e la collocazione topografica di quest'ultima struttura. Già nell'anno 1200, infatti, tra i toponimi presenti sul territorio di Marcenasco, compariva un *Castellarium*<sup>38</sup>, che probabilmente lasciò traccia di sé nel *castrum Ogerii* ricordato nell'estimo del 1477<sup>39</sup>. Sebbene la denominazione appaia di per sé significativa, si tratta tuttavia di una località per la quale non pare possibile documentare né l'esistenza – o, meglio sarebbe dire, la sopravvivenza – di un edificio fortificato né la posizione geografica. È infatti improbabile che possa trattarsi del nucleo-matrice

<sup>33</sup> In generale, si veda COMBA R., 1983; e per alcuni esiti locali LUSO E., 2005c, pp. 161-174.

<sup>34</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 100. In caso contrario, ci saremmo probabilmente trovati di fronte, come accade assai spesso e come si è visto a proposito di *Gesiacia*, alla trasformazione del toponimo in *Castellacium*. Si veda al riguardo nuovamente SETTIA A.A., 1996b, pp. 106 sgg.; e cfr. oltre, cap. VIII, testo corrispondente alla nota 25.

<sup>35</sup> Cfr. sopra, nota 9 e testo corrispondente.

<sup>36</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, p. 69, doc. 30 (giugno 1200).

<sup>37</sup> SETTIA A.A., 1984a, pp. 189 sgg.

<sup>38</sup> MILANO E. (a c. di), 1903, I, p. 69, doc. 30 (giugno 1200).

<sup>39</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 66, 99v, 104, 107, 108v, 112, 125, 163v.

dell'odierna borgata Roggeri: nello stesso registro catastale si fa ripetuta menzione a beni fondiari localizzati «ad domum de Rogeriis»<sup>40</sup>, in un caso almeno confinanti con proprietà della chiesa di San Biagio<sup>41</sup>, che sorgeva lì vicino, in direzione nord-est, subito al di là del rio Porretto.

Esiste però, anche, un altro aspetto che merita attenzione. «Ad domum de Rogeriis», come peraltro suggerisce lo stesso nome, oltre a beni fondiari vi erano anche edifici: nel 1477, infatti, Gaspare Roggero consegnava «domos duas cum terra»<sup>42</sup>, che dobbiamo immaginare costituissero il nucleo edilizio più consistente dell'agglomerato. Si tratta, con ogni probabilità, dei primi esiti di un processo di dispersione residenziale che avrebbe acquisito progressivo rilievo nel corso dell'età moderna; ma si tratta, nel contempo, anche di uno dei segnali più evidenti del permanere di un sistema residenziale a maglie larghe nell'area già interessata dal bacino insediativo di Marcenasco. Sistema che, a giudicare dai dati in nostro possesso, in parte si riorganizzò nel corso del secondo Quattrocento-primi decenni del Cinquecento, ma in parte rappresenta un vero e proprio fossile dell'antico insediamento da cui ebbe origine La Morra. E ciò a fronte del fatto che, almeno nella documentazione locale, il toponimo *Mercenascum* risulti precocemente caduto in disuso<sup>43</sup>.

Una delle ragioni che, oltre ovviamente alla continuità pregressa d'insediamento, potrebbe offrire una parziale spiegazione del fenomeno può forse essere individuata nelle scelte progettuali che il comune di Alba si trovò a sostenere nel corso della fondazione del nuovo villaggio di *Murra*. Analizziamo rapidamente il suo assetto, il quale, per quanto fossero trascorsi ormai oltre due secoli e mezzo, appare puntualmente ricostruibile dalle denunce dell'estimo del 1477. L'impianto urbano si reggeva su cinque vie principali, tre disposte lungo le curve di livello del rilievo su cui sorse nel 1200-1201 l'abitato (da nord a sud, la *ruata subtana*, la *ruata mediana* e la *ruata superior*<sup>44</sup>) e due secondo le linee di massima pendenza (la *ruata porte Merchati* a est e la *ruata platee* a sud-ovest<sup>45</sup>). Queste ultime paiono essere anche i principali catalizzatori dei servizi di pubblica utilità. Lungo la contrada di porta Mercato – il cui nome deriva evidentemente dall'attività commerciale che si svolgeva nei suoi pressi –, si affacciavano la chiesa di Santa Maria<sup>46</sup> e la *domus nova*<sup>47</sup>, un edificio la cui esatta localizzazione e la cui funzione risultano per ora di difficile definizione. La *ruata platee* invece, parallela alla *ritana comunis*

<sup>40</sup> *Ibid.*, ff. 2v, 113, 117v, 173v.

<sup>41</sup> *Ibid.*, f. 113.

<sup>42</sup> *Ibid.*, f. 2v.

<sup>43</sup> Una delle poche menzioni del luogo secondo la sua antica denominazione si ha in un documento ecclesiastico del 1442: MOLINO B. (a c. di), 2004, pp. 399-400, doc. 613 (31 maggio 1442).

<sup>44</sup> Rispettivamente, ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 34v sgg., 10 sgg., 107 sgg.

<sup>45</sup> *Ibid.*, ff. 1 sgg., 10 sgg.

<sup>46</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 18.

<sup>47</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 3.

che attraversava da est a ovest il settore meridionale del borgo<sup>48</sup>, unico a essere individuato con una propria denominazione (*Soranum*)<sup>49</sup>, appare caratterizzata dalla presenza della *domus comunis*, all'incirca nel sito dell'attuale palazzo comunale<sup>50</sup>, e dell'originaria chiesa di San Martino. Alle spalle di questa era il *Cantonus*, denominazione che parrebbe da riferire all'estrema propaggine sud-orientale della villa<sup>51</sup>. Si registra poi la presenza di un'ulteriore fondazione religiosa, la *domus batutorum*, affacciata sulla contrada superiore<sup>52</sup>, mentre il forno della comunità pare collocato lungo la via mediana<sup>53</sup>, non lontano dall'incrocio con la *ruata porte Merchati*. Di certo, ancora all'epoca di redazione del catasto, l'abitato era privo di difese perimetrali oltre a un fossato sui lati settentrionale e orientale e alcune opere murarie (*paramuri*) a protezione delle due porte aperte in corrispondenza delle vie di piazza e del Mercato<sup>54</sup>, condizione che se pare consueta nei borghi nuovi negli anni immediatamente successivi alla fondazione<sup>55</sup>, lo è certamente un po' meno allo scorcio del medioevo.

Come si può facilmente notare, l'abitato di La Morra non era dunque neppure paragonabile, per dimensioni e complessità, a quello di Cherasco, l'altra grande villanova albese, sebbene le motivazioni che spinsero le magistrature comunali all'intervento, con qualche approssimazione, risultino pressoché identiche<sup>56</sup>. Ciò può essere imputato ad alcune cause concomitanti: la precocità dell'intervento, condotto in una fase in cui il processo di costruzione del proprio distretto da parte del comune di Alba muoveva i primi passi, il carattere inevitabilmente sperimentale dell'intervento stesso e, non da ultimo, la sottovalutazione dell'impatto che la fondazione di La Morra avrebbe avuto sul territorio circostante. In altri termini, non è da escludere che l'area destinata al borgo nuovo fosse, in buona sostanza, insufficiente ad accogliere l'intera popolazione dei villaggi che già esistevano nella zona, Marcenasco *in primis*, che, come si è dimostrato, aveva un ruolo territoriale e una dimensione rilevanti.

Saturata la villanova in tempi relativamente rapidi, sarebbero così sopravvissute porzioni dei nuclei più consistenti dell'antico insediamento, i quali, a loro volta, al cadere del medioevo, avrebbero costituito l'impalcatura residenziale per una nuova occupazione intercalare del territorio rurale.

<sup>48</sup> *Ibid.*, ff. 83 sgg.

<sup>49</sup> *Ibid.*, ff. 51v sgg.

<sup>50</sup> *Ibid.*, ff. 133 sgg.

<sup>51</sup> *Ibid.*, f. 104.

<sup>52</sup> *Ibid.*, f. 126.

<sup>53</sup> *Ibid.*, f. 14.

<sup>54</sup> *Ibid.*, ff. 30v, 42. Da notare che mentre la *porta Merchati* è esplicitamente menzionata *ibid.*, f. 30v, quella di San Martino, che si apriva in corrispondenza della *ruata platee* e dava il nome agli airali che si estendevano al di fuori (per esempio, *ibid.*, f. 66), non compare in maniera esplicita nella documentazione medievale: cfr. LORÈ G., 1978, p. 22. Per i fossati: ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 3, 5.

<sup>55</sup> SETTIA A.A., 2002a, pp. 429 sgg.; PANERO F., 2005, pp. 87 sgg.

<sup>56</sup> PANERO F., 1988, pp. 194 sgg.; COMBA R., 1994, pp. 74 sgg. Cfr. anche oltre, cap. VII, par. 1.

### 3. *L'habitat insediativo tardomedievale*

La Morra, come gran parte dei borghi collinari di Langhe e Roero, presenta un tipico assetto insediativo a “nebulosa”, con un centro demico principale, in questo caso la villanova, circondato da una corona di borgate, a loro volta sgranate sulle dorsali o sui fianchi dei morbidi rilievi che costituiscono gran parte del territorio comunale. Dovrebbe essere evidente da quanto detto che, contrariamente ad altri contesti dove, di norma, la dispersione insediativa acquisì consistenza solo a partire dai decenni finali del medioevo<sup>57</sup>, il caso di La Morra e, nella fattispecie, quello della frazione Santa Maria, restituisce un assetto stratificato e complesso, dove alle tracce – al limite solo topografiche – dei villaggi originari si sovrapposero, in epoche relativamente “alte”, processi di diffusione residenziale destinati a costituire l'ossatura dell'odierno paesaggio agrario.

Per ricostruire l'assetto insediativo storico e garantire la necessaria prospettiva e profondità di analisi si è fatto ricorso, con risultati di grande interesse, al metodo regressivo. Punto di partenza è stato il catasto del 1728<sup>58</sup> e quindi, risalendo indietro nel tempo con la lettura di alcuni degli altri estimi fiscali conservati presso l'Archivio Storico del Comune, è stato possibile ripercorrere con una certa precisione la generale dinamica insediativa del settore orientale – corrispondente appunto, all'incirca, agli odierni confini amministrativi della frazione Santa Maria – del territorio comunale.

Sono essenzialmente due i temi per i quali risulta possibile offrire significative puntualizzazioni. Il primo attiene, in senso stretto, alle dinamiche di occupazione stabile del territorio agrario, e si può suddividere in tre fasi. La più antica risale agli anni della fondazione stessa di La Morra e, più che di occupazione, si dovrebbe parlare di continuità insediativa, sebbene non sia al momento precisabile la dimensione del fenomeno. Essa, com'è ovvio, interessò i nuclei abitati principali di cui si componeva l'antico villaggio policentrico di Marcenasco, ossia Plaustra, Santa Maria, San Biagio e San Martino. Segue, in ordine cronologico, una fase tardoquattrocentesca, inquadrabile nel più ampio moto di riordino e messa a coltura delle campagne che, in quegli stessi anni, interessava gran parte della regione subalpina. Essa, in buona sostanza, portò alla nascita di nuovi nuclei, perlopiù organizzati su base familiare. È il caso, per esempio, del già citato aggregato definito nel catasto del 1477 «ad domum de Rogeriis» (località Roggeri)<sup>59</sup>, ma è anche il caso di insediamenti minori, come le *domus* documentate «ad Montem Sancti Petri» (odierna località Silio)<sup>60</sup> e «ad Pratum magnum», che alcune coerenze permettono di collocare nei pressi del

<sup>57</sup> In generale, cfr. COMBA R., 1983; COMBA R., 1988, pp. 20-24.

<sup>58</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 82.

<sup>59</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 2v, 113, 117v, 173v.

<sup>60</sup> *Ibid.*, f. 166v.

Tanaro<sup>61</sup>, nonché di alcuni siti che considerazioni di carattere più generale suggeriscono potessero essere luoghi residenza<sup>62</sup>, come il «Planum columberii»<sup>63</sup>.

È, tuttavia, nel corso del Cinquecento che l'assetto insediativo del territorio si stabilizzò in via pressoché definitiva. Il catasto del 1585<sup>64</sup>, sebbene mutilo, mostra infatti una rilevante crescita percentuale di unità produttive in quasi tutte le borgate affacciate sulla valle del rio Talloria, a cominciare dalla *cassina* e dalla «cassina demolita» possedute da Francesco Maria Falletto alla Roncaglia e proseguendo con la «cassina, ayra, pratto, terra e alteno» di Giovanni Antonio Alessandria a Plaustra, con gli «alteni, prato con cassine» di Simone Oberto «alla Colerina o sia alla Patarina» e con le due *cassine* con pertinenze di Giovanni Luigi Oberto a Sarmassa, con il «prato, terra con cassina, alteno in Levaglio» di Carlo Viberti, con la *cassina* di Stefano Crespo a Mirano, con quelle di Giovanni Sonza «alle Roche Bianche», con le tre *cassine* di Antonio Ravinale a Pichera e con le *cassine* in Plaustra di Rocco Strada<sup>65</sup>. Oppure, ancora, con i «prati, alteni e terra con cassina intra alla Sermassa» di Bartolomeo Giaco, con la *cassina* di Lorenzo Ravinale a Pichera, con quella «alla Salmassa» di Lorenzo Oddero e, infine, con i beni della «cassina di Santo Biaggio», di proprietà del conte Andrea Falletti, comprendenti una cascina a Pichera e, ovviamente, il nucleo aziendale principale sviluppatosi alla base del rilievo su cui era sorto il castello di Marcenasco<sup>66</sup>.

Il secondo tema, che già emerge in filigrana da queste brevi note, su cui la lettura diacronica dei catasti permette di gettare nuova luce è quello relativo alla microtoponomastica locale. Grazie alla significativa continuità di insediamento dei principali gruppi familiari di Santa Maria, in alcuni casi riscontrabile ancora oggi, e alla comune tendenza di lungo periodo alla sostituzione di alcuni degli originari toponimi con le forme cognominali delle famiglie che vi risiedevano, è stato possibile attualizzare e fissare sul territorio tutta una serie di località descritte dagli stessi estimi come abitate. Accanto a luoghi che mantennero stabilmente la propria denominazione come Sarmassa, Castagnotti, Levaglio (oggi Vaj) e Roncalia – alcuni dei quali già documentati come toponimi nel 1200<sup>67</sup> e poi, tutti, nel 1477<sup>68</sup> – e, ovviamente, Santa Maria, Plaustra e San Biaggio, se ne incontrano altri che invece

<sup>61</sup> *Ibid.*, ff. 73v, 107v.

<sup>62</sup> Lusso E., 2005c, pp. 161-174.

<sup>63</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 85v, 165.

<sup>64</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 81.

<sup>65</sup> Rispettivamente: *ibid.*, ff. 73, 76v, 125, 168, 185, 211, 241, 256, 300 sg., 274v.

<sup>66</sup> *Ibid.*, ff. 289r-v, 301v, 297 sg. Per il castello, cfr. sopra, testo corrispondente alle note 34 sgg.

<sup>67</sup> Per Roncaglia e Sarmassa cfr. MILANO E. (a c. di) 1903, I, pp. 69-70, doc. 30 (giugno 1200).

<sup>68</sup> Rispettivamente, ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 5, 12, 30v, 41, 44, 85v, 120, 126, 128, 156v, 164, 165, 168v (*Sarmacia*); 135 (*Castagnotti*); 20v, 21v, 33v, 42, 46-47, 50, 59v, 61r-v, 80v, 85v, 88v, 90-91, 107, 109, 116v-117v, 128v, 132v, 143, 145v, 163v, 166v, 169v, 171, 173 (*Levaglium*) 1, 11v, 23, 30, 33v, 36, 37v, 39v, 41r-v, 43, 45r-v, 49v, 59, 61, 69, 71v, 79r-v, 80-83, 99-100, 106v, 107, 118v, 120, 124v, 126v, 127, 131-134, 138, 142, 149v, 166v, 169, 170v, 175v, 176v, 180, 181 (*Ronchalia*).



mutarono nome solo in tempi relativamente recenti. È il caso, per esempio, di Bubi (o valle di Bubbio), zona di insediamento *ab antiquo* della famiglia Alessandria, che oggi presenta tale denominazione<sup>69</sup>, oppure del settore della collina di Plaustra dove nel XVIII secolo si concentravano le proprietà della famiglia Monchiero<sup>70</sup> e che ora, verosimilmente, corrispondente alla località Onorati. Un analogo mutamento di nome ha interessato, in tempi recenti, anche l'attuale località Tetti che, per essere area di tradizionale insediamento della famiglia Viberti<sup>71</sup>, è possibile portare a coincidere con quella di Calcinere, estemporaneamente documentata come *Cauzineria* già nella seconda metà del XV secolo<sup>72</sup>. L'odierno microtoponimo «Cà Veje» parrebbe invece corrispondere con la località Salicetta in regione Bubi<sup>73</sup>, e l'appellativo «vecchie» troverebbe una verosimile giustificazione – sebbene, alla luce dei fatti, tali case non possano considerarsi più antiche di tante altre – nella frequente ricorrenza del toponimo «ad Salicetam» nel catasto del 1477<sup>74</sup>.

Il caso certamente più interessante, anche perché risulta definitivamente smentita qualunque eco “saracena” del nome, è quello di Serra dei Turchi. Sia nel catasto del 1477 sia in quello del 1585 sia, infine, in quello del 1728, il toponimo Serra ricorre con grande frequenza; tuttavia il più delle volte risulta associato alle fini comunali con Barolo<sup>75</sup> e, dunque, da portare a coincidere con l'odierna località di Serra in regione Rocca Croera. Serra dei Turchi, a giudicare dalla consistenza edilizia riferita dai catasti cinquecentesco e settecentesco, appare invece indicata con il nome oggi attribuito alle sue estreme propaggini orientali: Pichera<sup>76</sup>. E come Pichera ricorre abbondantemente, seppure solo come località prediale, anche nel catasto del 1477<sup>77</sup>. In ragione dell'apparente estensione della località, dubbio resta invece il caso di Gerbido, denominazione sopravvissuta in una cascina a nord-est di Serra dei Turchi. Neppure la sua presenza nel catasto quattrocentesco<sup>78</sup> appare significativa: al pari dei *ronchi*, luoghi soggetti a disboscamento e messa a coltura, numerosi erano i *gerbi*, ossia quelli che, invece, erano ancora incolti.

<sup>69</sup> Non è però da escludere che si debba vedere in essa la *Vallis Pichi* documentata nel catasto del 1477: *ibid.*, ff. 128v, 182.

<sup>70</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 82, ff. 87-91v, 184v-185v.

<sup>71</sup> *Ibid.*, ff. 98, 135v, 358, 448v.

<sup>72</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, f. 100.

<sup>73</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 82, ff. 81, 84-85.

<sup>74</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 12, 24v, 93v, 102r-v, 115, 129, 130v, 136v, 168r-v, 175. Una località chiamata *Salexeta* è citata già nel 1200: MILANO E. (a. c. di) 1903, I, pp. 69-70, doc. 30 (giugno 1200).

<sup>75</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 81, f. 180.

<sup>76</sup> Rispettivamente cfr. sopra, testo corrispondente alle note 65-66; ASCLaMorra, cat. 23, m. 82, ff. 74, 75v-76, 93-94, 100v, 131-134, 136v-138v, 295v, 299, 319v, 321v.

<sup>77</sup> ASCLaMorra, cat. 23, m. 76, fasc. 1, ff. 8v, 36v, 100, 102v, 103v, 126v, 127v-128v, 168-169, 178v, 185v, 188.

<sup>78</sup> *Ibid.*, ff. 58v, 68, 70, 73, 160.

## **Dinamiche del popolamento ai piedi delle Alpi**

### **Il Mortigliengo nel quadro dei domini del vescovo di Vercelli**

La storia e l'evoluzione territoriale del Mortigliengo, oscure e frammentarie quanto basta per essere fonte di interrogativi più che di certezze, dimostrano tuttavia una certa coerenza se calate in un più ampio contesto di trasformazione produttiva che pare interessare, in forme tutto sommato analoghe, ampie aree prealpine della regione piemontese tra XI e XIII secolo.

Punto di partenza obbligato è il noto diploma di Ottone III del 1 novembre 1000 in favore del vescovo vercellese Leone, mediante il quale questi si vedeva concedere «totum forestum Morcilianum in integrum, ut nullus hominum audeat ibi ullam venacionem facere sine voluntate et iussione vercellensis episcopi»<sup>1</sup>. In tale donazione, pur dovendo ammettere che all'epoca ancora non esistevano insediamenti in zona, la storiografia locale ha voluto individuare le basi della colonizzazione del Mortigliengo, ritenute, di conseguenza, frutto più o meno esplicito del diretto intervento vescovile<sup>2</sup>.

#### *1. Le prime notizie del luogo e la formazione di un'identità territoriale*

Il passo del diploma del 1000 che tratta del Mortigliengo e di altre località in qualche modo connesse con l'esercizio di diritti pubblici, come è stato argomentato da Francesco Panero, risulta essere un'interpolazione, per quanto ascrivibile con ogni probabilità allo stesso vescovo Leone<sup>3</sup>. I motivi potrebbero essere molteplici: da un punto di vista strettamente giuridico, l'intervento di falsificazione tro-

<sup>1</sup> Per maggiori dettagli sull'argomento si veda PANERO F., 2004b, pp. 61 sgg., che pubblica nuovamente il documento, già apparso in SICKEL Th. (a c. di), 1893, pp. 812-814, doc. 384 (1 novembre 1000).

<sup>2</sup> Si veda al riguardo, per citare solo i contributi di un qualche spessore scientifico, AJMONE MARSAN B. (a c. di), 1921, pp. 2-4; AJMONE MARSAN B., 1927, pp. 230-231; PASTORIS L., 1954, pp. 8-11; REY E., 1971, pp. 5-6.

<sup>3</sup> PANERO F., 2004b, pp. 63 sgg.

va spiegazione nella volontà di ribadire e puntualizzare l'area di applicazione dei benefici connessi con la donazione del 7 maggio 999 del *comitatus* di Vercelli<sup>4</sup>. Ciò che viene messo in dubbio dalla manipolazione del diploma non è dunque l'esistenza del Mortigliengo, quanto piuttosto la natura e la provenienza del controllo che vi si esercitava: se Leone ritenne necessario ribadire i propri diritti sul luogo, evidentemente non poteva goderne, forse perché impedito dalla concorrente politica anscarica di acquisizioni territoriali<sup>5</sup>. In tal senso suscitano interesse sia la precisione sia la rigidità con cui si procedette a circoscrivere e limitare il godimento dei diritti connessi con il *forestum*: il fatto, per esempio, che nessuno potesse cacciarvi, se non per concessione del vescovo, può essere ritenuto un indicatore di come ciò fosse un abuso comunemente commesso, forse non solo da parte dei signori che ne contendevano il possesso all'episcopato vercellese, ma anche da parte di quegli *homines* che la porzione interpolata del documento intendeva colpire.

Un interessante parallelo mi pare possa essere istituito con un altro territorio, quello delle Vaude canavesane, in origine, come il Mortigliengo, assegnato alla marca di Ivrea<sup>6</sup>, ma sin dal 1014 entrato a far parte, collegato al *castellum* di Volpiano, del patrimonio dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria<sup>7</sup>, fondata dal cluniacense Guglielmo nel 1003 «in deserto loco»<sup>8</sup>. A parte l'evidente azione speculativa avviata già dal conte Roberto di Volpiano, padre di Guglielmo<sup>9</sup>, destinata a connotare quella che sarebbe in seguito divenuta l'area di influenza di Fruttuaria come un beneficio fiscale a vantaggio della famiglia del fondatore, ciò che interessa notare è come le prime, trecentesche, menzioni di forme insediative stabili sulle Vaude non risultino immediatamente associabili a una qualche iniziativa fruttuariense. Non solo, ma quando esse fecero la prima comparsa, si era ormai esaurita da tempo anche la giurisdizione degli abati, per quanto Giovanni II Paleologo marchese di Monferrato non avesse ancora sottratto loro il castello di Volpiano<sup>10</sup>. Parrebbe cioè che la colonizzazione delle Vaude, documentata come ormai avvenuta nel 1329, anno in cui il vescovo di Ivrea si recava a visitare la «ecclesia Sancti Nicolai de Gualda»<sup>11</sup>, non sia una conseguenza palese della presenza abbaziale, quanto piuttosto un fenomeno associabile alla sedimentazione giurisdizionale

<sup>4</sup> PANERO F., 2004b, pp. 54 sgg.

<sup>5</sup> A proposito dell'assetto "statale" di quest'area si veda SERGI G., 1995, pp. 142 sgg.

<sup>6</sup> SERGI G., 1995, p. 155.

<sup>7</sup> Il documento è pubblicato in BRESSLAU H. (a. c. di), 1900-1903, pp. 380-381, doc. 305 (14 maggio 1014). In esso, tra le altre dipendenze abbaziali, è citato «Vulpianum cum castello et capella [...] et Valba de Vulpiano».

<sup>8</sup> In generale, si rimanda ai contributi di PEJRANI BARICCO L., 1988, p. 588, nota 5; PEJRANI BARICCO L., 1996, pp. 75-108. Della fondazione di Fruttuaria parla anche GLABRI R., 1989a, lib. III, cap. 16.14-15 e GLABRI R., 1989b, pp. 254-299.

<sup>9</sup> Sulla sua figura si veda quanto riportato da GLABRI R., 1989b, pp. 254 sgg.

<sup>10</sup> Per una sintesi degli avvenimenti cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 77 sgg.

<sup>11</sup> VIGNONO I. (a. c. di), 1980, p. 31, ff. 30-31 (14 agosto 1329). Ne tratta anche ANDENNA G., 1998, p. 433.

della vicina Front, sede di *castellata* a partire almeno dalla metà del XIII secolo<sup>12</sup>. Sono alcuni passi dello stesso resoconto di visita a suggerire tale ipotesi, come l'attribuzione dell'ufficiatura della chiesa di Vauda al presbitero che reggeva quella di Santa Maria Maddalena di Front e l'assegnazione dei proventi delle decime ai conti di San Martino, signori del luogo<sup>13</sup>.

Nel caso del Mortigliengo, una sostanziale "spontaneità" delle prime forme insediative – o, in alternativa, una non automatica implicazione del vescovo vercellese nella loro promozione – emerge anche dal tenore dei documenti successivi. Dopo un silenzio secolare, ritroviamo infatti nel 1185 gli *homines Mortiliani*, associati e rappresentati da quelli di Mosso, agire come soggetto politico autonomo nei confronti di alcuni *domini* locali (nel caso, i signori di Mongrando e quelli di Salussola) e ricevere l'investitura perpetua dell'Alpe Asolata «cum omnibus rebus suis in integrum»<sup>14</sup>.

Se dunque il vescovo di Vercelli non pare aver avuto un ruolo attivo nell'indirizzare i primi passi degli uomini del Mortigliengo, la loro libertà di azione testimoniata dal documento appena citato risulta però in palese contrasto con la situazione che è possibile rilevare nel secolo successivo, quando il luogo pare soggetto a un controllo piuttosto rigido. La fonte forse più eloquente, non solo perché testimonia le difficoltà incontrate dal comune di Vercelli nel prendere possesso degli insediamenti acquisiti nel 1243<sup>15</sup>, è il *libellus* della prima metà del XIV secolo che raccoglie i cespiti dei feudi vescovili. In esso il comune di *Mortilianum* risulta corrispondere un fodro molto alto, di ben 205 lire, contro le 90 dovute dagli uomini di Santhià, le 40 di Saluggia, le 15 di Cigliano<sup>16</sup>. Ci troviamo di fronte a una realtà profondamente differente da quella del 1185 e, all'apparenza, nel tempo intercorso non si registra alcun evento degno di nota che possa spiegare un tale cambiamento di rotta nella politica vescovile. Quando dunque i vescovi eusebiani ritennero opportuno, con un certo ritardo rispetto alla cronologia comunemente accettata, far valere i propri diritti sul Mortigliengo? E, soprattutto, perché?

Una risposta, a mio avviso, potrebbe essere contenuta nello stesso documento del 1185, dal quale traspare così, in filigrana, una breve ma intensa stagione di prosperità economica che, con ogni verosimiglianza, ravvivò l'interesse vescovile nei confronti del luogo. Come si è detto, l'atto di investitura attribuiva al consorzio degli uomini di Mosso, Mortigliengo e Veglio il controllo dell'Alpe Asolata (oggi Alpe Isola, in val Sessera<sup>17</sup>), dai più ritenuta – al pari di quelle di Concabbia e Valdescole in val Cervo, per il cui controllo gli *homines* locali entrarono presto in

<sup>12</sup> COLOMBO G. (a c. di), 1901, p. 231, doc. 140 (26 febbraio 1263).

<sup>13</sup> Si veda al riguardo AZARII P., 1939, pp. 181-197.

<sup>14</sup> BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, I, p. 35, doc. 24 (4 luglio 1185).

<sup>15</sup> FACCIO G.C., RANNO M. (a c. di), 1934, I/1, pp. 138-140, doc. 45 (3 maggio 1243).

<sup>16</sup> Il «*Libellus feudorum Ecclesie vercellensis*», in FERRARIS G., 1984, pp. 169-202.

<sup>17</sup> TORRIONE P., CROVELLA V., 1963, p. 61.

conflitto con la comunità di Andorno<sup>18</sup> – zona di alpeggio per le greggi. In realtà, il valore intrinseco della concessione era probabilmente ben maggiore e non pare essere mai stato valutato con la dovuta attenzione. Nel 1230, infatti, alcuni esponenti delle famiglie *de Bulgaro* e *de Saluzola* donavano ai rappresentanti del comune di Vercelli «de omnibus eorum rationibus, iuribus et actionibus que et quas habent [...] in illa argenteria sive mena argenti, auri, azuri et aliarum rerum que inventa est, vel inveniri posset de cetero in monte illo qui dicitur et vocatur mons Asolate et in alpe ipsius montis et eius pertinenti»<sup>19</sup>. Argento, oro, azzurrite (minerale all'epoca utilizzato come pigmento): per quanto non vi siano indizi circa un eventuale sfruttamento del bacino minerario da parte delle comunità consorziate facenti capo a Mosso, la presenza di tali giacimenti mi pare una ragione sufficiente a risvegliare l'interesse del vescovo verso coloro che, allo scadere del XII secolo, si erano assicurati quantomeno i diritti di superficie. I punti oscuri della vicenda sono comunque ancora numerosi e tali sono, per ora, destinati a rimanere. Non sono per esempio chiari i motivi che condussero all'estromissione degli uomini del Mortigliengo dal controllo dell'Alpe: per quanto la storiografia ritenga – ignoro in base a quali indizi – che all'atto della costituzione in un comune indipendente, essi rinunciarono volontariamente alle prerogative acquisite in favore della comunità di Mosso<sup>20</sup>, di certo c'è solo che nel 1349 quest'ultima godeva *in loco* di residui diritti di alpeggio per concessione vescovile<sup>21</sup>. Allo stesso modo non conosciamo le sorti delle porzioni di proprietà dei *domini de Montegrando*, descritte come allodiali nel 1185: può essere che esse siano state alienate a favore dei *de Bulgaro*, ma può anche essere che siano rimaste per qualche tempo ancora – non oltre comunque il 1265<sup>22</sup> – sotto il controllo degli uomini del Mortigliengo. In ogni modo, non mi pare casuale che proprio nel mezzo secolo 1185-1230 il luogo conoscesse un deciso sviluppo demografico, una sostanziale maturazione politica e un definitivo assestamento delle principali strutture demiche.

Nuovamente le vicende del Mortigliengo si avvicinano a quelle delle Vaude canavesane, prefigurando, a un livello più generale, un moto di colonizzazione su vasta scala che, sull'onda di una robusta crescita demografica, nel corso del pri-

<sup>18</sup> BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, I, pp. 193, doc. 111 (8 maggio 1269); 195, doc. 112 (11 maggio 1269); 243, doc. 153 (11 maggio 1294); 261, doc. 167 (22 luglio 1305); 262, doc. 168 (29 ottobre 1305).

<sup>19</sup> ORDANO R. (a c. di), 1970, II/1, pp. 224 sgg., doc. 132 (20 maggio 1230). Se ne parla in GULLINO G., 1991, pp. 721-735; DI GANGI G., 2001, pp. 349 sgg.; e ROSSI M., GATTIGLIA A., ROSTAN P., 2002a, pp. 77-94, sintesi di un più ampio saggio apparso come ROSSI M., GATTIGLIA A., ROSTAN P., 2002b, pp. 137-196. Per qualche notizia a proposito dei *de Bulgaro* cfr. IRICO N., 1971, pp. 491-496.

<sup>20</sup> PASTORIS L., 1954, p. 13.

<sup>21</sup> ARNOLDI D. (a c. di), 1934, p. 302, doc. 45 (25 maggio 1349).

<sup>22</sup> Anno in cui si registra la concessione vescovile al comune di *Mortilianum* «de duabus Alpi-bus reicantibus in valle Sarvina in territorio Andurni»: BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, I, p. 184, doc. 105 (28 marzo 1265).

mo XIII secolo si espanse anche a territori sino a quel momento marginali<sup>23</sup>. Nel corso della citata visita del 1329 alla chiesa di San Nicolaio di Vauda, interrogati sullo stato dell'edificio, gli uomini locali rispondevano «quod esset utile quod ipsa ecclesia actaretur, quia bene habet curam animarum et habet possessione»<sup>24</sup>. La chiesa infatti, per quanto «bene [...] cooperta et actata», necessitava di un intervento di consolidamento per le precarie condizioni statiche in cui essa, costruita «sopra un bricco», versava. La possibilità che la chiesa fosse preesistente emerge dunque in modo chiaro e forse proprio alla sua erezione, verosimilmente duecentesca, è da attribuire un ruolo centrale per il definitivo stabilizzarsi dei moti migratori dalla vicina Front.

In modo analogo, nel 1243 si ha notizia per la prima volta di una *ecclesia Mortiliani*, presso il cui portico Guglielmo di Fabiano e Onorato di Biandrate, «nuncios et procuratores comuni Vercellarum», erano introdotti nella giurisdizione del luogo<sup>25</sup>. La chiesa, intitolata a San Bartolomeo, non esisteva ancora nel 1185, anno in cui gli *homines* del Mortigliengo «ad ecclesiam Muxi conveniunt et vicinitatem faciunt ibi ad ecclesiam» con quelli di Mosso<sup>26</sup>. Tuttavia, a giudicare dal campanile superstite, di gusto piuttosto arcaico, mi sentirei di collocare l'edificazione in anni immediatamente successivi, forse ancora entro il XII secolo. Soprattutto, però, pare possibile affermare un nesso di contiguità tra la sua fondazione e la definitiva maturazione di un'autocoscienza politico-amministrativa da parte delle popolazioni locali. Nel 1265 l'investitura vescovile di due alpi era infatti concessa a Pietro di Pasquario, Martino Panizza e Pietro di Giordano, «nomine comunis Mortiliani»<sup>27</sup> e non pare casuale che proprio il portico della chiesa e l'antistante *platea*<sup>28</sup> da subito assumessero il ruolo di spazi qualificati per le adunanze degli uomini del luogo.

Non riesco tuttavia a convincermi, in ragione principalmente del quadro politico in cui la chiesa sorse, che essa si configuri come una fondazione del comune, condizione tutt'altro che ignota in età medievale, ma che pare perlopiù associabile a realtà urbane e a comunità di ben maggiore autorevolezza<sup>29</sup>. Piuttosto la realtà

<sup>23</sup> Per un'analisi compiuta del fenomeno in area cuneese si rimanda al contributo di COMBA R., 1983, pp. 48 sgg.

<sup>24</sup> VIGNONO I. (a c. di), 1980, p. 38, f. 37v (16 agosto 1329).

<sup>25</sup> FACCIO G.C., RANNO M. (a c. di), 1934, I/1, pp. 138-140, doc. 45 (3 maggio 1243).

<sup>26</sup> BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, I, p. 36, doc. 24 (4 luglio 1185).

<sup>27</sup> BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, I, p. 184, doc. 105 (28 marzo 1265).

<sup>28</sup> Citata per la prima volta nel 1269: BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, I, p. 195, doc. 112 (11 maggio 1269): «actum in platea ecclesie [...] loci Mortiliani».

<sup>29</sup> Si cita a titolo esemplificativo il caso degli uomini chieresi, che utilizzavano gli spazi della chiesa di San Guglielmo – dove erano conservate le unità di misura di riferimento: COGNASSO F. (a c. di), 1913, pp. 24-25, cap. 70 (*De ponderis et mensuris*) –, per le proprie adunanze: nel 1254 è infatti ricordata un'assemblea di «tocius credencie Carii in ecclesia Sancti Welmi per campanam more solito congregate»: GABOTTO F. (a c. di), 1913, pp. 68-69, doc. 91 (15 agosto 1254). Anche la credenza torinese, prima di acquistare dai BORGESIO una casa che sarebbe divenuta il palazzo comunale, era solita riunirsi presso il refettorio della chiesa di San Francesco, dove si custodivano l'archivio e il

del Mortigliengo richiama quella di Giaveno, insediamento soggetto all'abbazia di San Michele della Chiusa, i cui uomini si riunivano di consuetudine presso gli spazi della chiesa di San Lorenzo<sup>30</sup>.

Si tenga peraltro conto di un fatto. La storiografia locale più attenta ha da tempo sottolineato il particolare *status* dell'edificio di culto, di fatto una «chiesa non plebana completamente autonoma» e con diritto battesimale<sup>31</sup>, tanto che in un estimo delle chiese vercellesi databile agli anni 1298-1299 la *ecclesia Mortiliani* risulta compresa tra quelle che «non sunt alicuius plebanatus»<sup>32</sup>. Nella condizione giuridica della chiesa di San Bartolomeo, oltre alla difficoltà di inserire una fondazione che evidentemente si voleva di un certo prestigio all'interno della distrettuazione plebana consolidata, mi pare insomma di scorgere, più che l'esito di rivendicazioni “dal basso” degli *homines* locali, un atto di forza del vescovo, con ogni probabilità finalizzato all'acquisizione del più rigido controllo possibile – anche, eventualmente, attraverso la stimolazione di una coscienza comunitaria che definisse in modo chiaro chi fosse l'interlocutore – in una fase storica in cui le prerogative assegnate dall'imperatore nel 999 avevano un significato poco più che formale. E contro l'ipotesi di una fondazione voluta *in primis* dagli uomini locali vi sono anche le tracce di un'evidente immaturità politica del comune, tanto che ancora nel 1253 ci si riferiva all'area con la consueta, nebulosa formula «ubi dicitur in Mortiliano»<sup>33</sup>: se un istituto comunale era in via di formazione, questo non proiettava ancora la propria autorità su un distretto riconoscibile dal punto di vista territoriale.

## 2. Le strutture del territorio fra tardo medioevo ed età moderna

Se dunque bisogna porre una certa cautela nell'interpretare le varie dinamiche che l'attribuzione dell'uso delle miniere dell'Alpe Asolata allo scadere del XII secolo sembra innescare nel Mortigliengo, sino a traghettarlo verso forme più mature di organizzazione territoriale e residenziale, non vi sono però dubbi che il “momento di gloria” vissuto dagli uomini del luogo fu assai breve. Già nella seconda metà del Duecento la comunità – se mai ebbe parte nel suo sfruttamento – era comple-

tesoro comunale – BIZZARRI D. (a c. di), 1981, p. 117, cap. *De libris actorum publicorum curie Taurini reponendis in scrineo in domo fratrum minorum*. A proposito si veda BONARDI M.T., 1993, p. 121.

<sup>30</sup> Al riguardo si vedano i documenti conservati presso ASCGiaveno, *Pergamene*, m. A, nn. 2 (3 ottobre 1279): «actum in cemeterio Sancti Laurencii»; 3 (5 novembre 1279): «actum in ecclesia Sancti Laurencii»; 7 (28 gennaio 1285): «actum in Iavenno, videlicet in vinea ecclesie Sancti Laurencii». Per maggiori dettagli sulla storia del borgo cfr. sopra, cap. IV.

<sup>31</sup> LEBOLE D., 1962, II, p. 295.

<sup>32</sup> *Acta reginae montis Oropae*, 1945, I, p. 34, doc. 18.

<sup>33</sup> BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, I, p. 165, doc. 91 (26 luglio 1253).

tamente estromessa dal controllo dell'area interessata dal giacimento minerario, mentre i vescovi, nonostante le speranze iniziali e seppure continuassero a sostenere l'illegittimità della cessione del luogo al comune di Vercelli, intrapresero la via del progressivo disimpegno.

A distanza di un secolo circa dalla sua prima citazione, non è neppure chiaro quali fossero i reali ambiti di esercizio dell'autorità comunale, dal momento che negli anni quaranta del Trecento beni immobiliari e fondiari «ubi dicitur in Mortiliano» risultavano in realtà compresi nel territorio di Andorno<sup>34</sup>. In un caso addirittura, il vicario del vescovo vercellese Emanuele Fieschi investiva Giovanni Vigna di «petia una prati et campi cum arboribus et domo et hediffitiis in valle Andurni, ubi dicitur in Mortiliano, cui coherent terra comunis Andurni»<sup>35</sup>. È recente e di indubbio interesse l'ipotesi che il Mortigliengo si componesse in realtà come un arcipelago di isole giurisdizionalmente omogenee, ma non direttamente contigue, le più periferiche delle quali corrispondevano alle aree di alpeggio<sup>36</sup>. Tuttavia è evidente che, man mano che l'economia del Mortigliengo scivolava verso forme squisitamente rurali, assumendo nel contempo caratteri di spiccata autarchia, la condizione giurisdizionale del luogo andava complessificandosi. E si dovette attendere la dedizione ai Savoia del 1379, che in un sol colpo spazzò via le residue rivendicazioni vercellesi, sia vescovili sia comunali, per veder mettere ordine nell'assetto amministrativo del Biellese nord-occidentale<sup>37</sup>.

Non sembra tuttavia che alla progressiva marginalità del Mortigliengo nella politica vescovile si possa far corrispondere una crisi demografica e/o istituzionale. Anzi, l'esser stato di fatto escluso dalle dispute che nella seconda metà del XIV secolo infiammarono buona parte dell'area subalpina sembra aver assecondato una crescita costante. Non si spiegherebbe altrimenti il motivo per cui nell'ultimo ventennio del secolo il luogo, con cento fuochi, fosse uno dei più popolosi dell'area<sup>38</sup>. E allo stesso modo non si spiegherebbe la decisione di Ottone di Brunswick, tutore del marchese di Monferrato Secondo Ottone Paleologo, di concedere nel 1378, a distanza di pochi mesi dall'elezione di Ibleto di Challant a governatore di Bioglio, Mosso e Mortigliengo<sup>39</sup>, licenza a queste comunità, insieme a quella di Biella, «eundi et redeundi, moram et mercandiam faciendi et transeundi cum mercandiis vel sine per singula territoria nostra, securo et absque impedimento quocumque»<sup>40</sup>.

<sup>34</sup> BORELLO L. (a c. di), 1933, IV, pp. 56 sgg., doc. 28 (20 aprile 1346, 28 dicembre 1347).

<sup>35</sup> BORELLO L. (a c. di), 1933, IV, p. 68, doc. 28 (6 agosto 1346).

<sup>36</sup> PANERO F., 2006, pp. 333-356.

<sup>37</sup> I documenti che registrano la dedizione preliminare e quella definitiva a Savoia sono pubblicati in BORELLO L. (a c. di), 1933, IV, pp. 103, doc. 44 (6 agosto 1379); 116, doc. 46 (27 ottobre 1379).

<sup>38</sup> *Acta reginae montis Oropae*, 1948, II, p. 43.

<sup>39</sup> BORELLO L. (a c. di), 1933, IV, p. 535, doc. 426 (25 aprile e 16 maggio 1378).

<sup>40</sup> BORELLO L. (a c. di), 1933, IV, p. 552, doc. 433 (13 novembre 1378).



A ben vedere, fu proprio la posizione lungo una via di transumanza e l'impulso che essa diede a un commercio di medio-breve raggio ciò che decretò la fortuna del luogo nel tardo medioevo. Ancora una volta dunque, più che su proprie risorse, gli uomini del Mortigliengo traevano vantaggio da una posizione – geografica, ma anche culturale – di equidistanza tra la pianura e le valli alpine, elemento lontano ma che pare condizionare in modo determinante la storia del luogo. Vantaggio che, nei decenni finali del XIV secolo, sembra materializzarsi nella presenza di un mercato, riconosciuto e legittimato dai Savoia, insieme alla facoltà di macellare le carni, sin dal 1392<sup>41</sup>. E seppure non si conoscano qualità e tipo di merci vendute, è tuttavia da credere che il volume di affari fosse di una certa consistenza se esso si trovò, nella seconda metà del secolo successivo, in conflitto con quello di Biella<sup>42</sup>. La transazione che nel 1496 poneva fine alle tensioni, stabiliva addirittura che la comunità del Mortigliengo, accanto al mercato consuetudinariamente tenuto il lunedì sulla piazza della chiesa di San Bartolomeo, potesse istituirne un secondo il mercoledì presso il borgo di Crosa, in cambio di una contribuzione annua di 25 lire per la ricostruzione e manutenzione delle mura biellesi<sup>43</sup>.

La vicenda, oltre a sottolineare un'inaspettata vitalità da parte della comunità locale, pone in luce anche un altro dato di indubbio interesse. Infatti, a fronte di una tendenza sempre più spiccata dell'habitat residenziale a svilupparsi per nuclei sparsi e a fronte di evidenti pulsioni centrifughe che avrebbero portato nel 1627 alla nascita delle attuali cinque comunità<sup>44</sup>, la chiesa di San Bartolomeo continuava a rappresentare il baricentro attorno al quale ruotava non solo la vita religiosa, ma anche quella civile. Luogo di riunione dell'amministrazione comunale e spazio di mercato: erano questi gli aspetti forse più vistosi di una serie di valenze che l'edificio di culto e gli spazi a esso prospicienti acquisirono nel corso dei secoli XIII e XIV, mantenendoli di fatto inalterati sino a tutto il Seicento.

Tuttavia con il passare del tempo si assiste a un interessante fenomeno di specializzazione funzionale che non solo qualificò l'area come l'unico spazio realmente "urbano", ma puntualizzò anche una serie di plusvalenze che, a ben vedere, hanno lasciato alcune, labili tracce nelle strutture superstiti. Una di queste potrebbe essere una neppure troppo mascherata funzione difensiva attribuita al campanile di San Bartolomeo. La pratica è di per sé nota: nel 1369 a Carrù, i marchesi di Ceva, nuovi signori del luogo, concordavano con la comunità di «solvere torrerium qui stabit super campanile» della chiesa di Santa Maria, punto dominante nel cuore dell'abitato<sup>45</sup>. Due decenni prima, nel 1343 (e poi, nuovamente, nel 1349) il maggior consiglio del comune di Torino ordinava di far costruire

<sup>41</sup> ASTo, Corte, *Biella*, m. 4, n. 11 (5 novembre 1392).

<sup>42</sup> TORRIONE P., CROVELLA V., 1963, p. 299.

<sup>43</sup> AJMONE MARSAN B., 1927, p. 234.

<sup>44</sup> AJMONE MARSAN B., 1927, p. 236.

<sup>45</sup> Cfr. oltre, cap. IX, testo corrispondente alla nota 39.

una *bicocha* «super campanille Sancti Andree», per la quale veniva stanziata una somma di 16 fiorini<sup>46</sup>. Ciò che colpisce nel caso del campanile che si conserva a Mezzana è una palese connotazione militare. Oltre alle bifore della cella campanaria, le uniche aperture sono infatti alcune feritoie sul lato meridionale e un accesso rialzato rivolto a est che richiamano da vicino l'impaginazione di alcune torri del XIII secolo. Allo stesso modo l'apparato decorativo è ridotto al minimo: solo una fascia di archetti pensili in laterizio a segnare il piano della cella campanaria, mentre anche le lesene angolari sommitali – elemento questo che, anche a fronte di una spinta semplificazione degli ornati, di norma mai manca nei campanili – si arrestano al livello immediatamente sottostante, definendo dunque la gran parte del manufatto come una semplice canna muraria priva di qualunque articolazione. Sembra quindi che l'elevata importanza del luogo necessitasse di una qualche forma di tutela, al limite anche e soltanto simbolica, al limite anche e soltanto allusiva di una non subalterna valenza “civile”.

Il tema si collega dunque a quello dell'uso degli spazi della chiesa – nella fattispecie il portico – come luogo di riunione della comunità. Ora, se, come si è avuto modo di dire, è nota una promiscuità funzionale nel corso del XIII secolo, soprattutto nel caso di insediamenti rurali di medio-piccole dimensioni, è altresì accertata la tendenza delle comunità, nei secoli finali del medioevo, a definire con maggior chiarezza i propri ambiti di espressione e, di conseguenza, i propri spazi. A Giaveno, per esempio, nel primo Trecento gli uomini iniziarono a riunirsi sempre più spesso al di fuori della chiesa di San Lorenzo, sino a individuare una prima, temporanea sistemazione in una *domus solariata* con corte, collocata nel nucleo più antico dell'abitato (il *regnalium*), acquistata nel 1450 da Ludovico Carcagno. Tuttavia, solo nel 1494 si procedeva all'affitto di un immobile nell'area più vitale dell'insediamento, quella *platea* che era venuta definendosi circa un secolo prima e che già ospitava le strutture della «logia ubi ius redditur»<sup>47</sup>. A Chieri, abbandonata nel corso del XIV secolo la chiesa di San Guglielmo, la comunità affittò vari immobili da destinare alle proprie riunioni prima di riuscire ad acquistare, nel 1461, il prestigioso *palacium* dei de Mercadillo collocato a fianco della sede originaria<sup>48</sup>.

Il caso del Mortigliengo non pare nella sostanza discostarsi da questi esempi. Dopo secoli di silenzio, nel 1657 sappiamo che le comunità di Mezzana, Soprana, Casapinta, Crosa e Castelletto possedevano ognuna una quota di una casa comune accanto alla chiesa, la quale comprendeva tra le proprie pertinenze un portico e la piazza antistante<sup>49</sup>. Se ne deduce dunque che l'edificio – o, meglio, il suo uso –

<sup>46</sup> BENEDETTO S. (a c. di), 1998, III, pp. 110, 22 maggio 1343; 271, 29 maggio 1349.

<sup>47</sup> Cfr. sopra, cap. IV, testo corrispondente alle note 105 sgg.

<sup>48</sup> MADDALENA I., 2001-2002, pp. 30-31. Tracce del continuo trasferimento degli spazi utilizzati dalle magistrature comunali, il più delle volte segnalato dalla stipula di contratti d'affitto con privati, si leggono nei libri mastri del comune, conservati presso ASCChieri, art. 137, par. 2.

<sup>49</sup> ASBi, Archivio dell'Insinuazione, *Paesi*, vol. 292, ff. 300-307v.

precedette la separazione delle comunità del Mortigliengo del 1627. Resta però da valutare come si giunse a tale situazione, dal momento che, per l'ampio arco cronologico che va dalla metà del XIII secolo sino alla data citata non abbiamo alcuna notizia dell'esistenza di una *domus comunis*. In nostro aiuto, però, giunge forse il catasto di metà Cinquecento e il ripetuto riferimento che in esso si fa alla *confraria Sancti Spiritus*<sup>50</sup>. Il tema, in realtà, merita di essere ancora approfondito, ma un certo rilievo assume il fatto che tale *confraria* risulti spesso associata all'esercizio delle funzioni comunali, soprattutto negli insediamenti dove queste non avevano una sede stabile. Si cita, a titolo esemplificativo, nuovamente il caso di Carrù, dove nel 1414 l'atto che suggellava il rinnovarsi della fedeltà degli uomini locali ai marchesi di Ceva era rogato «in villa Caruci, in via publica seu in aerale positum ante domum confrarie Sancti Spiritus»<sup>51</sup>, mentre il documento che cinque anni dopo registrava la dedizione a Ludovico Costa era redatto «in domo Sancti Spiritus in qua concilia celebrantur more solito»<sup>52</sup>. Anche a Caselle Torinese, nel secondo Cinquecento la comunità disponeva dell'uso della casa di Santo Spirito, la quale accoglieva, al piano terra, il «bancho della bottega [...] ove si tiene la scribania» – un ambiente cioè dove il notaio comunale rogava settimanalmente – e, sopra, la sala consiliare<sup>53</sup>.

Interessante anche l'epilogo che ebbe questo rapporto di reciproco sostegno. A quanto pare, nel clima controriformistico del tardo Cinquecento, l'ingerenza nell'amministrazione della vita civile di un ente, per quanto laico, soggetto all'autorità ecclesiastica, fu considerata intollerabile<sup>54</sup>. Così, nell'anno 1600, la comunità casellese si vedeva costretta ad attribuire alla *confraria* la gestione del neonato ospedale<sup>55</sup>, mentre a Carrù, pur in assenza di documentazione esplicita, è probabile che i beni di Santo Spirito fossero alienati a favore di altre confraternite, tra le quali spiccò ben presto quella di San Rocco, appena fuori dalle mura dell'abitato<sup>56</sup>.

<sup>50</sup> Si vedano le consegne di *Bernardinus de Zotto, Marchion Garlanda, Laurencius de Valle, Biassina Roba, Ludovichus Buscha, Michael de Carrutto e Iohannes de Carrutto*: cfr. Lusso E., 2005a, pp. 261, 274, 276, 283, 289. L'originale è conservato presso ASBi, *Mortigliengo*, m. 93.

<sup>51</sup> BARELLI G., 1952, p. 137, doc. 11 (3 agosto 1414).

<sup>52</sup> ASTo, *Archivio Costa di Polonghera*, m. 52, 28 agosto 1419. Altro simile è pubblicato in BARELLI G., 1957-1958, p. 146, doc. 1 (14 luglio 1442). Per ulteriori dettagli cfr. oltre, cap. IX, testo corrispondente alle note 61 sgg.

<sup>53</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. C28, *Caselle*, fasc. 1, f. 1 (1586); 3, f. 98v (25 ottobre 1588).

<sup>54</sup> Per quanto riguarda la nascita e l'evoluzione del moto devozionale delle confraternite si rimanda al ricco contributo di MEERSSEMAN G.G., 1977. Per l'area piemontese si segnala il saggio di PATRIA L., 1998, pp. 71-136. Un contributo attinente al tema che si va qui analizzando è quello di TORRE A., 1999, pp. 87 sgg.

<sup>55</sup> Il 1 marzo di quell'anno il capitano Aquilante Demonte, per volontà testamentaria, lasciava «alla veneranda compagnia de disciplinanti di questo luogo di Caselle» una proprietà immobiliare con la clausola di insediarvi un ospedale, incaricando la comunità di Caselle della realizzazione dell'opera: ASTo, Corte, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 11, fasc. 1 (1 marzo 1600).

<sup>56</sup> Per le confraternite carrucesi si veda ABRATE A., 1989b, p. 72.

La cronologia di massima risulterebbe dunque compatibile anche con i dati documentari che si possiedono per Mortigliengo, ma resta per il momento ignota la collocazione della *domus confrarie*. Non è cioè verificabile l'eventuale continuità di insediamento delle magistrature comunali presso la piazza di San Bartolomeo, ma è fuor di dubbio che non appena si presentò l'occasione, esse non esitarono ad acquisire un immobile che, simbolicamente e fisicamente, si ricollegasse con i luoghi della propria origine.

Il valore del citato documento del 1657, tuttavia, non si esaurisce nella sola problematica delle vicende insediative della comunità. Esso, infatti, altro non è che l'atto che registra la vendita a Giovanni Villecardel de Fleury, signore del Mortigliengo investito nel 1619 con titolo marchionale<sup>57</sup>, delle proprietà comunali, da allora in poi destinate ad acquisire una valenza "feudale" e a divenire la sede privilegiata dei signori che si susseguirono nel controllo del luogo. Sede che fu così sottoposta a una consistente serie di riplasmazioni che raggiungono e superano il limite cronologico del 1722, anno in cui si registra la "retrocessione" del luogo a contea e la sua assegnazione a Gian Giacomo Audiffredi<sup>58</sup>.

Passavano i secoli e cambiava l'autorità di riferimento, ma le esigenze e le aspettative rimanevano le stesse: ritagliarsi un affaccio sulla *platea* che aveva visto sorgere la chiesa, strutturarsi le prime forme di autogoverno e formarsi un mercato. Gli esiti materiali di tale stratificazione di funzioni sono ancora sotto i nostri occhi: in un abitato che mai ebbe un *castrum* e mai fu fortificato nel senso proprio del termine, non sembra un caso che l'assetto topografico del modesto rilievo su cui sorge il complesso chiesa-campanile-palazzo non si discosti poi molto da quello di insediamenti che un castello lebbbero, e magari lo persero, ugualmente trasfigurato dalla sovrapposizione di nuovi usi e nuove funzioni.

<sup>57</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 746, par. 1, vol. 1618-1619, f. 296.

<sup>58</sup> *Ibid.*, vol. 1720-1723, f. 166.



## CAPITOLO VII

### **Modelli ideali e modelli funzionali**

#### **La fondazione, il tracciamento, la fortificazione di Cherasco**

La nascita di Cherasco, avvenuta il 12 novembre 1243<sup>1</sup>, è nota grazie ai contributi di Francesco Panero e Rinaldo Comba<sup>2</sup> ed è stata in seguito analizzata da Claudia Bonardi<sup>3</sup>. Allo stesso modo, sono noti i rapporti che legano la fondazione alla politica albese di quegli anni e, più in generale, al fenomeno della diffusione delle villenove di matrice comunale nell'Italia centro-settentrionale del XIII secolo<sup>4</sup>. In queste pagine, dunque, più che tornare sul tema, interessa attirare l'attenzione su un fatto solo in anni relativamente recenti analizzato per le ricadute urbanistiche che pare avere<sup>5</sup>. Si fa, ovviamente, riferimento alla partecipazione, del tutto eccezionale, del marchese Manfredi II Lancia, vicario imperiale, all'atto di fondazione della villa e alla sua dichiarata realizzazione «ad voluntatem domini imperatoris»<sup>6</sup>, cioè quel Federico II che è stato spesso indicato dalla storiografia come un innovatore in campo urbanistico e architettonico<sup>7</sup>.

Anche in questo caso la reale portata del coinvolgimento imperiale, per quanto il riferimento alla custodia, alla protezione, all'onore e alla gloria «domini imperatoris» ricorrano frequentemente nel documento di fondazione, è stata analizzata. Rinaldo Comba ridimensiona il possibile ruolo svolto da Federico II per inserire il popolamento del piano di Cairasco nel quadro del consolidamento territoriale e politico perseguito dal comune di Alba nel XIII secolo, in primo luogo a danno degli ingombranti consortili dei de Manzano e dei de Brayda<sup>8</sup>. Egli individua così

<sup>1</sup> GABOTTO F. (a c. di), 1912, p. 125, doc. 106 (12 novembre 1243).

<sup>2</sup> PANERO F., 1988, pp. 193-228; COMBA R., 1994, pp. 71-85.

<sup>3</sup> Cfr. BONARDI C., 2003c, pp. 93 sgg.; BONARDI C., 2004a, pp. 93 sgg.

<sup>4</sup> La letteratura sul tema è assai vasta. Per uno sguardo d'insieme si rimanda a PANERO F., 1993, e a COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2002.

<sup>5</sup> BONARDI C., 2003c, pp. 102 sgg.

<sup>6</sup> GABOTTO F. (a c. di), 1912, p. 125, doc. 106 (12 novembre 1243).

<sup>7</sup> GUIDONI E., 1980, pp. 99-120; GUIDONI E., 1989b, pp. 61-82, e, per un panorama d'insieme, il volume CALÒ MARIANI M.S., CASSANO R. (a c. di), 1995, pp. 227-356.

<sup>8</sup> COMBA R., 1994, pp. 78 sgg. Si veda anche, sul tema, PANERO F., 2007a, pp. 215 sgg.

nell'atto di acquisto di metà del luogo di Pollenzo della primavera nel 1242 l'antefatto logico alla fondazione della villanova, dal momento che le clausole prevedevano la possibilità, previo consenso dell'abate di Breme, di trasferire il «castrum et villam Polencii alio loco»<sup>9</sup>.

Ciò tuttavia non toglie che Manfredi Lancia fosse effettivamente presente alla fondazione di Cherasco, che partecipasse in maniera attiva alla progettazione *in situ* della griglia residenziale e che, infine, desse avvio al rito di tracciamento del perimetro abitato, affidato a Ogerio Corradengo, esponente di spicco di una delle famiglie magnatizie albesi<sup>10</sup>. In altre parole, non è possibile escludere a priori un coinvolgimento progettuale dei referenti locali dell'impero nella scelta dello schema urbanistico di riferimento; schema che, per quanto è dato di sapere, non pare all'epoca così scontato.

1. *La fondazione: «cinquanta dadi posti per ordine [...] ovvero che sia un giuoco di scacchi dipinto in una carta»*<sup>11</sup>

La caratteristica che più colpisce di Cherasco è senza dubbio l'ordinato e regolare impianto urbano, che dall'intersezione di due vie principali si sviluppa, grazie alla rigida disposizione delle strade secondarie – sempre parallele agli assi generatori –, secondo una geometria rigorosa che definisce isolati quadrilateri di modulo costante. Lo schema ortogonale e le sue varie declinazioni non rappresentano, di per sé, una novità, dal momento che ricorrono con frequenza nell'assetto urbano d'impianto delle villenove. Piuttosto è interessante notare la comparsa in Cherasco di un tipo nettamente più rigoroso rispetto a quelli all'epoca diffusi, in cui la matrice cardo-decumanica emerge con maggior chiarezza. Gli isolati della villanova, infatti, non solo hanno dimensioni eccezionali rispetto allo standard del periodo, ma, a detta di Vigliano, partecipano all'organizzazione dell'unico borgo nuovo piemontese con pianta e maglia di isolati tendenzialmente quadrati<sup>12</sup>.

L'affermazione, come vedremo, contiene in sé una verità di un certo rilievo e, nel contempo, alcune imprecisioni. Nondimeno, se da un lato, come nota giustamente Rinaldo Comba, «la sottomissione al dettato degli schemi planimetrici [...] ha comportato [...] la mancata attenzione per la dimensione storico-sociale dei

<sup>9</sup> COMBA R., 1994, p. 79. Il documento è pubblicato in GABOTTO F. (a c. di), 1912, p. 116, doc. 104 (marzo 1242).

<sup>10</sup> Tutte le azioni sono citate nel documento in GABOTTO F. (a c. di), 1912, p. 125, doc. 106 (12 novembre 1243). Per un commento e un'interpretazione del significato di certi termini si rimanda al solito COMBA R., 1994, pp. 72-74. Per il ruolo di Corradengo BONARDI C., 2003c, pp. 106-107.

<sup>11</sup> VOERSIO F., 1618, p. 83.

<sup>12</sup> VIGLIANO G., 1969a, p. 78.

fenomeni»<sup>13</sup>, dall'altro la ricorrenza di certi modelli d'impianto, nonché l'accertata presenza di tecnici designati al tracciamento dei cardini urbanistici<sup>14</sup>, lascia presumere l'esistenza di una esplicita volontà ordinatrice da parte degli stessi referenti politici e di quanti partecipavano all'atto della fondazione.

Da questo punto di vista, la presenza di Manfredi II Lancia sul piano di Cairasco nel 1243 non appare casuale, e non solo in quanto rappresentante di un potere, quello imperiale, senza il cui avallo difficilmente sarebbe stato possibile procedere con un intervento di tale portata – in primo luogo per la contrarietà da sempre mostrata dal vicino comune di Asti<sup>15</sup> –, ma anche perché il marchese non era nuovo a operazioni di questo genere, avendo pochi anni prima, il 7 dicembre 1236 (come riporta un'epigrafe già murata nella porta di Sarmatorio)<sup>16</sup>, preso parte alla fondazione della villanova di Fossano<sup>17</sup>, materializzatasi in una significativa espansione secondo schemi geometrici del preesistente Borgovecchio<sup>18</sup>. Ora, proprio da un'analisi anche sommaria della *forma urbis* di tale inconsueta addizione emergono alcuni spunti di riflessione utili a introdurre i ragionamenti che qui si intendono proporre.

Il recente studio di Maria Teresa Mussino ha messo in luce come, rispetto alle fondazioni del periodo, Fossano si distingua per una maggior chiarezza del disegno e per una più raffinata applicazione di rapporti geometrici complessi, come quelli costruiti a partire dal rettangolo con proporzioni 3:4<sup>19</sup>. Rapporti che l'autrice, al di là delle differenti declinazioni, ritrova utilizzati estensivamente solo nelle fondazioni del tardo XIII secolo, come San Damiano d'Asti (1275) e Frossasco (1291), senza però notare come già a Cherasco l'uso di uno schema urbanistico a scacchiera si fonda con il disegno, altrettanto precoce, di *insule* in cui le proporzioni dei lati, nonostante alcune evidenti oscillazioni dimensionali, si avvicinano a quelle fossanesi<sup>20</sup>. Se si osserva invece il caso di Cuneo – villanova fondata prima del 1198 e rimodellata nel 1230<sup>21</sup> –, l'adozione del modello "a doppio pettine" con centro dinamico longitudinale, insieme ad alcune deroghe alla rigidità dell'impianto, fa pensare a una fase progettuale ancora sperimentale, in cui il recupero della matrice geometrica, per quanto palese<sup>22</sup>, talvolta segna il passo di fronte a esigenze di tipo

<sup>13</sup> COMBA R., 1993a, p. 281.

<sup>14</sup> COMBA R., 1993a, pp. 282 sgg.

<sup>15</sup> COMBA R., 1994, p. 79; PANERO F., 1988, pp. 194 sgg.

<sup>16</sup> Sull'argomento si veda COCCOLUTO G., 1993, pp. 237 sgg.

<sup>17</sup> QUAGLIA G., 1993, pp. 249-266.

<sup>18</sup> BONARDI C., 2003c, pp. 99 sgg.

<sup>19</sup> MUSSINO M.T., 1998, pp. 25 sgg.

<sup>20</sup> Il modulo di riferimento risulta compreso tra i 64 e i 73 metri in direzione est-ovest, mentre in direzione nord-sud le dimensioni variano tra i 78 e i 94. Sull'argomento si veda VIGLIANO G., 1969a, p. 77, tav. 8.

<sup>21</sup> MUSSINO M.T., 1998, pp. 15 sgg.; CHIERICI P., COMBA R., 1989, pp. 20-63; COMBA R., 1993a, pp. 288 sgg.; GRILLO P., 2002, pp. 11 sgg.

<sup>22</sup> MUSSINO M.T., 1998, pp. 12 sgg.; COMBA R., 1993a, p. 286.



funzionale. Per tacere dei numerosi esempi di fondazioni signorili del XII secolo, dove solo in via eccezionale è possibile rintracciare un criterio progettuale alla base degli interventi di riordino residenziale<sup>23</sup>. Unicamente a partire dalla seconda metà del Duecento, dunque, l'applicazione di modelli icnografici basati sul recupero della geometria euclidea si diffuse estensivamente in area subalpina<sup>24</sup>, e diviene lecito parlare di fondazioni preordinate da un punto di vista progettuale<sup>25</sup>.

In questo frettoloso e indubbiamente parziale schema di riferimento diacronico, la posizione occupata da Cherasco se da un lato risulta accostabile a quella di Fossano per quanto riguarda il contributo dato alla diffusione del modello geometrico basato sul rapporto 3:4 – e ritorna dunque la necessità di riflettere con maggiore attenzione sugli intrecci di professionalità come quella, individuata da Claudia Bonardi, di Sarlo Drua, podestà albese promotore della villanova di Cherasco, e del parente Gamba, *livrator* comunale incaricato dell'assegnazione dei sedimi nella lottizzazione di Fossano<sup>26</sup> –, dall'altro occupa un posto di assoluta preminenza, come già notava Vigliano, nella messa a punto di un particolare tipo di schema che talvolta viene definito «ippodameo»<sup>27</sup>.

Onde evitare che le successive affermazioni suonino o come banalizzazioni di una realtà molto complessa o, peggio, come conferme a un'improbabile teoria evoluzionistica positiva dei tipi, sono necessarie alcune puntualizzazioni. In primo luogo, il modello «ippodameo» di Cherasco non deve essere considerato né migliore perché più regolare, né tantomeno eccezionale nel suo genere. La villanova albese infatti non è l'unico esempio di impianto urbano a scacchiera, bensì il primo – ed è su questo primato che bisogna riflettere – di una serie che, negli anni immediatamente successivi, avrebbe trovato una certa fortuna principalmente in area vercellese, con la fondazione di Caresana (1255) e Borgo d'Ale (1270)<sup>28</sup>. In secondo luogo, per quanto capostipite di una linea progettuale ancora applicata nel Trecento nella fondazione di San Maurizio Canavese per opera di Margherita di Savoia<sup>29</sup>, la villanova albese non rappresenta l'archetipo perfetto, mostrando, pur nella coerente leggibilità d'insieme, alcune anomalie sostanziali sia di tipo progettuale sia di tipo funzionale che ne fanno, in questo caso sì, un esempio unico in Piemonte. Infatti, a una griglia urbanistica di assoluto rigore, non corrispondeva, causa la particolare orografia del sito, un tracciato murario altrettanto regolare. È di conseguenza probabile che l'intervento di castrametazione a cui partecipò Man-

<sup>23</sup> Si veda al riguardo SETTIA A.A., 1993c, pp. 63-81.

<sup>24</sup> MUSSINO M.T., 1998, pp. 12 sgg.; a proposito invece della ricorrenza di riferimenti geometrici platonici: HISCOCK N., 2000.

<sup>25</sup> Utili informazioni sono nei citati saggi di VIGLIANO G., 1969a; PANERO F., 1988.

<sup>26</sup> BONARDI C., 2003c, pp. 106-107.

<sup>27</sup> Sull'argomento si veda CASTAGNOLI F., 1956, pp. 105 sgg.

<sup>28</sup> Si veda al riguardo PANERO F., 1988, pp. 57-64; MARZI A., 2001, pp. 37 sgg.; 44 sgg.

<sup>29</sup> MARZI A., 1999, pp. 485 sgg. Per dettagli cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 21 sgg.

fredi Lancia si rivolgesse innanzitutto al tracciamento della griglia residenziale, delegando a una successiva iniziativa locale la costruzione delle mura<sup>30</sup>.

Esiste poi un problema di simmetria interna: rispetto alla croce disegnata dai due assi generatori, di cui uno, la *platea*, di dimensioni sensibilmente maggiori, quasi a recuperare l'esperienza maturata nelle progettazioni "a doppio pettine", i quartieri non hanno uguali estensioni. Se oggi infatti gli isolati sono 42, in origine, come indicano i catasti trecenteschi, erano più di 50<sup>31</sup>: San Martino ne aveva 15, San Pietro 12 (ma, nel XIII secolo, erano forse 14), Santa Margherita 14 e Sant'Iffredo 9. Le deroghe alla fissità d'impianto, nell'ambito di un piano evidentemente pensato per essere espandibile con una certa elasticità sino a occupare tutto il suolo in piano disponibile, si facevano così più marcate passando dal centro alla periferia, con la conseguenza che il perimetro della villanova risultava irregolare. Si potrebbe lecitamente obiettare che tali squilibri nascessero dalla scelta, dettata forse dalla natura del sito e dal preesistente assetto viario, di collocare l'incrocio degli assi principali in posizione eccentrica. Ma, evidentemente, si tratta di un'ulteriore, significativa deroga alla matrice geometrica teoricamente "perfetta".

Queste considerazioni, utili segnali dell'impossibilità di considerare come univoco e perfettamente coerente un processo di progettazione complesso, non possono che confermare l'esistenza di parametri culturali e ideologici oltre a quelli materiali, e hanno il pregio di introdurre il piano su cui i nostri ragionamenti possono muoversi nella direzione più proficua. Infatti, è proprio alla sfera ideologica che dobbiamo guardare riconsiderando alla luce di quanto sinora proposto la presenza di Manfredi II, e ponendoci, con le precauzioni già espresse, la domanda fondamentale: la pianta a scacchiera di Cherasco può essere in qualche modo associata a una volontà progettuale che, direttamente o indirettamente, riecheggia modelli federiciani? Personalmente ritengo di sì: se già nel caso di Fossano, dove l'intervento imperiale non è mai evocato in modo esplicito, l'adozione di modelli geometrici raggiunge un rigore sino a quel momento sconosciuto in ambito subalpino<sup>32</sup>, paragonabile solo a quello della fondazione di Fontanetto Po del 1323<sup>33</sup>, l'aggiunta, a Cherasco, di nuovi elementi di novità – e dunque, di riconoscibilità – a distanza di nemmeno dieci anni difficilmente fu casuale, soprattutto nel momento in cui tali elementi sembrano andare nella direzione del rigorismo formale caratteristico delle progettazioni federiciane<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> GULLINO G., 1994, pp. 87 sgg.

<sup>31</sup> Le informazioni sono contenute nei volumi conservati presso ASCCherasco, fald. 56, fasc. 1, *Catasto di Santa Margherita* (1333); 3, *Catasto di San Martino* (1377); 4, *Catasto di San Pietro* (1377); 4, *Catasto di Sant'Iffredo* (1395). Per il dettaglio si rimanda a DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1994-1995, p. 243.

<sup>32</sup> MUSSINO M.T., 1998, pp. 24 sgg.

<sup>33</sup> L'insediamento fu realizzato con il concorso del marchese di Monferrato Teodoro I e dell'abate di San Genuario: PANERO F., 1988, pp. 119 sgg.; MARZI A., 2000, pp. 51 sgg.; PEIRANO D., 2003, pp. 94 sgg.

<sup>34</sup> Per i necessari riferimenti, si veda CALÒ MARIANI M.S., CASSANO R. (a c. di), 1995, pp. 227-356.

Non è qui il caso di ritornare sul tema da tempo discusso – e su certi fronti di studio oggettivamente esaurito – del ruolo di Federico II come «ideatore di castelli e città»<sup>35</sup>, nonché della presunta influenza dei Cistercensi e della loro rigida tecnica progettuale basata sull'uso estensivo del modulo *ad quadratum* nella realizzazione delle principali architetture d'età sveva<sup>36</sup>. Nondimeno, Federico realizzò un certo numero di borghi nuovi – di cui restano peraltro labili tracce materiali – e come non accostare il rito di tracciamento del solco che definiva l'abitato effimero di Vittoria, presso Parma<sup>37</sup>, con l'«aratura» del sito di Cherasco avviata da Manfredi Lancia<sup>38</sup>. Tuttavia, più che dalla progettazione urbana, che non pare raggiungere un grado di consapevolezza paragonabile a quello delle fondazioni comunali dell'Italia settentrionale<sup>39</sup>, le indicazioni di maggior interesse sembrano provenire dagli schemi formali adottati dai *magistri* federiciani in campo architettonico: si pensi per esempio a Castel Maniace di Siracusa (ca. 1232), ai castelli di Augusta e Catania (ca. 1239)<sup>40</sup>, e, seppur in maniera più mediata, a Castel del Monte (1240)<sup>41</sup>, tutti complessi in cui la matrice geometrica regolare emerge con una tale chiarezza da assurgere a manifesto del programma edilizio imperiale.

Parafrasando Rinaldo Comba<sup>42</sup>, in definitiva Cherasco può considerarsi sì o no «la villanova dell'imperatore»? Ritengo di no, in pieno accordo con l'autore, se intendiamo un coinvolgimento diretto dell'autorità imperiale nella decisione anzitutto politica di realizzare il nuovo abitato, che fu invece in tutto e per tutto albesse. Sì, viceversa, se ci riferiamo nello specifico alla forma urbana, intendendola, al pari di quanto avveniva nei *castra* dell'Italia meridionale, lo strumento ideologico privilegiato per dichiarare l'adesione a un partito e celebrare con un segno tangibile e riconoscibile l'avallo dato all'operazione dall'impero<sup>43</sup>. D'altra parte, perché Federico nel 1247, nel frattempo alleatosi con il comune di Asti, si sarebbe preso la briga di ordinare lo smantellamento della villanova<sup>44</sup> se questa, attraverso un sistema simbolico condiviso dalla corte, non fosse stata manifesto anche agli occhi dei contemporanei di un legame politico che a quella data non esisteva più?

<sup>35</sup> DUPRÉ THESEIDER E., 1973. Per una critica si veda COMBA R., 1994, p. 80.

<sup>36</sup> Sull'argomento, sotto varie angolazioni: CADEI A., 1980, pp. 191-215; ASCANI V., 1993; GUIDONI E., 1997.

<sup>37</sup> FRANCHETTI PARDO V., 1995, p. 94; FRANCHETTI PARDO V., 2000, pp. 151-169.

<sup>38</sup> COMBA R., 1994, pp. 72-74.

<sup>39</sup> Per alcuni spunti di riflessione circa la sopravvivenza anche di una cultura urbanistica islamica si veda AMIRANTE G., 2004, pp. 129-150.

<sup>40</sup> AGNELLO G., 1935, pp. 14 sgg.; 144 sgg.; LO CURZIO M., 1995, pp. 129-140.

<sup>41</sup> CADINU M., 2003, pp. 120-130.

<sup>42</sup> COMBA R., 1994, p. 71.

<sup>43</sup> FRANCHETTI PARDO V., 1995, p. 87.

<sup>44</sup> SELLA Q. (a c. di), 1880, II, p. 83, doc. 18 (luglio 1247). Per maggiori dettagli si rimanda a PARNERO F., 1988, p. 204, COMBA R., 1994, p. 81.

## 2. Le mura, le porte e le opere difensive campali

«Chenrassco loco in piano, circonda 930 trabuchi vel circha, situato in una punta de una ripa la quale resta de una grande altesa; il terreno sabia et preda, da do parte pasano doi fiumi qualli poco distante si congiungano; il sito resta in grado che non si potria hofendere né asaltare, salvo dalla parte verso il castello et per fortificarillo convene rinforsare et hordinare li doi cavalleri, ho siano fianchi principiati, et farne uno altro nel'angolo della bataria, et finir il foso, et alsar il muro dove è scalabile, et al castello far alargar et afondar il foso verso la terra. Loco fertile et in bona marca»<sup>45</sup>. Così si esprimeva nel marzo 1547 Gianmaria Olgiati, ingegnere militare incaricato di verificare lo stato delle fortificazioni in mano agli spagnoli, osservando le difese che cingevano l'abitato. A prescindere da considerazioni di natura filologica sull'importanza del taccuino che contiene uno dei due rilievi attribuitigli<sup>46</sup>, ciò che interessa sottolineare è come esso riproduca una realtà ancora profondamente condizionata dagli interventi medievali e, di conseguenza, permetta una ricostruzione dell'assetto delle difese di Cherasco – del tutto scomparse a eccezione di alcune parti del castello – confrontabile con le recenti acquisizioni storiografiche e con quanto documentano le fonti<sup>47</sup>.

Il primo in ordine di tempo a proporre una lettura dell'organizzazione difensiva cheraschese, che, per quanto riguarda le cortine, appare databile agli anni ottanta del XIII secolo<sup>48</sup> – quando cioè il comune, dopo il trattato di alleanza con Alba, Asti e Chieri del 1277, ottenne la propria autonomia<sup>49</sup> –, è stato Giuseppe Gullino<sup>50</sup>. Egli, appoggiandosi alle indicazioni del nucleo più antico degli statuti – datato al 1289 circa<sup>51</sup> e poi ampliato durante tutto il XIV secolo<sup>52</sup> –, le descrive tendenzialmente quadrilatera, con quattro porte in corrispondenza degli altrettanti incroci con gli assi generatori dell'impianto urbano, dotate di fossato, lizza

<sup>45</sup> Testo in calce al rilievo delle fortificazioni di Cherasco conservato presso l'Archivio di Stato di Como, ASCComo, *Famiglia Volpi*, m. 91, fasc. 2.

<sup>46</sup> Si rimanda ai contributi di LEYDI S., 1986, pp. 163-190; LEYDI S., 1989. L'altro disegno, che rappresenta la "bella" di quello del 1547, è conservato presso ASTo, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 63.

<sup>47</sup> Circa l'utilità dei rilievi «moderni» delle fortificazioni per la definizione dei circuiti murari medievali si veda VIGLINO M., 2001.

<sup>48</sup> Se ne ha una prima menzione diretta in un documento del 1289 pubblicato in *HPM*, 1853, II, c. 1709, doc. 1993 (10 agosto 1289).

<sup>49</sup> SELLA Q. (a c. di), 1880, III, p. 678, doc. 661 (9 marzo 1277); sull'argomento, per maggiori dettagli, si rimanda a PANERO F., 1988, p. 206; BACINO D., 1994, p. 140.

<sup>50</sup> GULLINO G., 1994, pp. 87 sgg. Prima di lui, una sistemazione dell'argomento era stata proposta da PANERO F., 1988, pp. 211-213. Oggi disponiamo anche del recente studio di LANZARDO D., 2009a, pp. 97 sgg., che integra le riflessioni qui proposte.

<sup>51</sup> GATTO MONTICONE L., 1994, p. 171, nota 1.

<sup>52</sup> Se ne ricordano, per esempio, ancora nel 1377: ADRIANI G.B., 1857, p. 69.

e via di circonvallazione, e munite di tutta quella serie di opere che si ritrovano normalmente negli insediamenti fortificati del XIII secolo<sup>53</sup>. All'epoca mancava però ancora l'elemento difensivo emergente, il castello, che sarebbe stato costruito solo alla fine degli anni quaranta del secolo successivo.

Rispetto a queste indicazioni, il rilievo di Olgiati costituisce un'utile base di partenza per approfondire alcuni aspetti dell'allestimento difensivo. Con una premessa: nel caso di Cherasco, i rilievi prodotti dagli ingegneri a partire dalla seconda metà del Cinquecento sono stati per lo più ignorati, probabilmente perché considerati indicativi di una realtà ormai pesantemente compromessa in seguito ai danni degli assedi spagnoli e francesi del 1525 e del 1557<sup>54</sup>. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte a un elaborato di poco successivo all'ennesima riacquisizione del controllo sull'abitato da parte degli spagnoli e, dunque, rappresentativo, nonostante i documentati – ma circoscritti – interventi di rifacimento quattrocenteschi<sup>55</sup>, dell'assetto bassomedievale delle difese perimetrali. Non solo, ma la sua sostanziale sovrapposibilità con rilievi come quello di Carlo Morello del 1656<sup>56</sup>, più dettagliato e, soprattutto, corredato dalla rappresentazione degli isolati, permette di valutare in maniera più accurata il rapporto stabilitosi tra lo spazio residenziale e quello di pertinenza della difesa. Ciò si rende necessario, a mio giudizio, principalmente per un motivo: per quanto specchio di realtà locali differenziate, gli statuti spesso contengono norme cautelative, volte più a tutelare uno *status* futuribile che a prevenire abusi sulla realtà esistente. Sembra essere questo, per esempio, il caso dei capitoli che a Cherasco preservavano l'inedificabilità della via di lizza che correva internamente al circuito murario<sup>57</sup>.

Per quanto già nel 1526, a detta di Salmatoris, «gli imperiali [...] distrussero di più il borgo di Santa Margherita [...] e finalmente spiantarono dai fondamenti la cantonata situata attorno al castello»<sup>58</sup>, i disegni propongono un circuito ancora in sostanza integro, il quale se da un lato, com'è logico attendersi, seguiva il ciglio dell'altopiano su cui sorge la villa, dall'altro si discostava da quello che i catasti trecenteschi suggeriscono essere l'ingombro complessivo della lottizzazione<sup>59</sup>. Per quanto redatti in una situazione di crisi<sup>60</sup>, i catasti urbani del 1377 e del

<sup>53</sup> A proposito dell'assetto standard delle strutture di difesa perimetrali degli abitati si rimanda a BONARDI, 1995a, pp. 55-63.

<sup>54</sup> DE BOYVIN DU VILLARS F., 1606, pp. 54, 246. Cfr. anche LANZARDO D., 2009c, pp. 97 sgg.; LUSO E., 2009c, pp. 28 sgg.

<sup>55</sup> TARICCO B., 1993, p. 59, che cita una lettera di Carlo d'Orléans con cui si concedeva fondi «pro reparacione maxime quantitatis muri derupti circha Claraschum». Cfr. anche LUSO E., 2009c.

<sup>56</sup> MORELLO C., 1656, tav. 23.

<sup>57</sup> *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, 1642, p. 34, cap. *De non edificando alte prope muros communis Clarasci*.

<sup>58</sup> SALMATORIS G.S., inizio sec. XIX, lib. I, cap. 2.

<sup>59</sup> Per alcuni ragionamenti sull'argomento, BONARDI C., 1994, pp. 107-127.

<sup>60</sup> COMBA R., 1977.

1395 – che, in generale, registrano un forte decremento demografico rispetto alle denunce del quartiere di Santa Margherita del 1333<sup>61</sup> – indicano infatti la presenza di ampie aree rurali inedificate all'interno delle mura, concentrate negli isolati periferici. Il quartiere di Sant'Ifredo, caratterizzato dalla presenza di vaste proprietà ecclesiastiche<sup>62</sup>, non superava i nove isolati – ma quello sullo spigolo nord-occidentale era di dimensioni contenute –, mentre quello di San Pietro, probabilmente ridotto in seguito alla costruzione del castello visconteo già negli anni cinquanta del secolo, nel 1377 ne contava dodici. Quello di San Martino, per quanto composto da quindici isolati, oltre a non raggiungere il limite orientale della cinta, era caratterizzato da un indice di edificazione del suolo decrescente man mano che ci si spostava dalle aree centrali verso la lottizzazione settentrionale, frutto forse di ampliamenti successivi al tracciamento del 1243. Di fatto, l'unico quartiere effettivamente edificato a ridosso delle mura era quello di Santa Margherita, che nel 1333 contava quattordici *insule*, costituendo nel contempo il quartiere più popoloso – ma non bisogna dimenticare che il catasto anticipa l'epidemia di peste – e più compatto<sup>63</sup>.

In linea di massima, dunque, l'operazione di *clausura* seguita al tracciamento della scacchiera residenziale, come peraltro è testimoniato in varie realtà piemontesi, fu sovradimensionata rispetto alle reali esigenze di breve periodo dell'abitato<sup>64</sup>. E ciò a fronte della pur testimoniata, precoce esistenza di nuclei residenziali *extra moenia*, come il borgo degli Airali, a sud dell'abitato immediatamente fuori *porta Narzoliarum*<sup>65</sup>, cresciuto in seguito alla fondazione del convento degli Osservanti tra il 1243 e il 1277<sup>66</sup>. Di conseguenza, più che parlare di via di lizza, intendendo inevitabilmente un ambito definito e strutturato all'atto stesso dell'organizzazione dello spazio urbano, nel caso di Cherasco sarebbe più opportuno considerare le aree libere perimurarie come una sorta di spazio di risulta generato dalla sovrapposizione di due modelli di impianto differenti: quello a matrice geometrica dell'abitato e quello del perimetro murato, funzionale alla morfologia del sito, tanto che, non a caso, l'unico fronte a mantenere un rapporto leggibile con l'edificato era quello del pianeggiante lato meridionale. Tale considerazione, oltre a delineare una cultura progettuale differente alla base della costruzione della cinta – che potrebbe, per intenderci, essere riferibile a

<sup>61</sup> Per l'elaborazione dei dati catastali, si rimanda a DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1994-1995.

<sup>62</sup> DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1994-1995, pp. 128 sgg.

<sup>63</sup> Come detto (cfr., sopra, nota 31), i volumi originali dei catasti sono conservati presso ASC-Cherasco, fald. 56, fasc. 1, *Catasto di Santa Margherita* (1333); 3, *Catasto di San Martino* (1377); 4, *Catasto di San Pietro* (1377); 4, *Catasto di Sant'Ifredo* (1395). Le indicazioni citate sono desunte da DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1994-1995, pp. 59 sgg.

<sup>64</sup> Sull'argomento si veda BONARDI C., 1995a, p. 57, dove si parla nello specifico di Cherasco.

<sup>65</sup> DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1998, pp. 70 sgg.

<sup>66</sup> PANERO F., 1988, pp. 222-223.

una committenza locale – rispetto a quella che sembra aver determinato le linee dell'impianto urbano, ne conferma la datazione successiva rispetto all'avvio del popolamento sul piano cheraschese.

Oltre alla cortina murata, che si può ritenere estesa senza soluzione di continuità a tutto il perimetro, l'allestimento difensivo prevedeva poi le quattro, citate, porte, ricordate a più riprese dagli statuti con i nomi di *Brayde* (a nord), *Sancti Martini* o *Manzani* (a est), *Narzoliarum* o *Cayrascoti* (a sud) e *Cerveriarum* o *Burgati* (a ovest)<sup>67</sup>, mentre si hanno solo vaghe notizie a proposito di eventuali torri di cortina, la cui presenza è pur documentata sia dal disegno di Olgiati del 1547 lungo i fronti nord e sud, sia dal rilievo attribuibile allo stesso autore e di poco più tardo, che riporta l'esistenza delle torri *di Gena, de Parisa, di San Martin, de Butiri, della bataria* (probabilmente più tarda) e *di Saluda*<sup>68</sup>. La certezza che esse fossero parte della dotazione difensiva originaria è però messa in dubbio dalla loro forma, il più delle volte cilindrica a gola aperta, che indicherebbe come termine *post quem* i primi decenni del XIV secolo, periodo in cui tali manufatti conobbero la loro prima diffusione in area cuneese<sup>69</sup>. A ciò si aggiunga che l'unica menzione esplicita negli statuti alla *torreta marchionis*, collocata lungo il settore meridionale della cortina est<sup>70</sup>, parrebbe da riferire a una struttura in qualche modo collegata al controllo esercitato su Cherasco da Manfredino IV di Saluzzo verso il 1312<sup>71</sup>.

Entro gli anni quaranta del XIV secolo, prima cioè che l'acquisizione viscontea dell'abitato segnasse, con la costruzione del *castrum*, un momento cruciale nella riorganizzazione dell'intero apparato difensivo, una serie di miglioramenti investì dunque le cortine murarie. In un periodo di estrema instabilità politica<sup>72</sup>, una parte degli interventi fu senza dubbio estensiva, mentre un'altra si concentrò in quelli che, storicamente, possono essere considerati i punti deboli della difesa: il fronte settentrionale delle mura e le porte. Già Francesco Panero e Giuseppe Gullino<sup>73</sup> avevano rilevato il frequente ricorso della menzione di un fossato lungo il lato della porta di

<sup>67</sup> *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, 1642, pp. 131, cap. *De manutenendo murum iuxta portam Sancti Martini et portam Burgati*; 133, cap. *De per quam partem sive locum fluerre seu currere debeat bealeria communis*; 135, cap. *De pannis iuxta puteos non lavandis*; 136, cap. *De sepo non fondendo*; 196, cap. *De fossato quod est a porta Mezani usque ad torretam marchionis*.

<sup>68</sup> ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. 1, f. 63. Al riguardo si veda BONARDI C., 2003b, pp. 112-113.

<sup>69</sup> Si veda al riguardo MICHELETTO E., 1989, p. 244; MICHELETTO E., 1991, pp. 59 sgg. Per uno sguardo d'insieme sul fenomeno della diffusione delle torri circolari cfr. Tosco C., 2001; mentre per alcune riflessioni puntuali cfr. oltre, cap. IX, testo corrispondente alle note 22-26. Sembra però da scartare l'ipotesi che siano stati i Visconti a potenziare le mura in concomitanza con l'allestimento del castello.

<sup>70</sup> *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, 1642, p. 196, cap. *De fossato quod est a porta Mezani usque ad torretam marchionis*.

<sup>71</sup> TARICCO B., 1993, p. 40.

<sup>72</sup> TARICCO B., 1993, pp. 40 sgg.

<sup>73</sup> PANERO F., 1988, p. 212 e GULLINO G., 1994, p. 90.

Narzole – cui si deve probabilmente aggiungere il tratto meridionale della cortina est<sup>74</sup> –, nei cui pressi esisteva anche un ponte in muratura<sup>75</sup>. Un capitolo degli statuti, datato 1310, suggerisce però l'esistenza di un doppio vallo lungo il fronte sud: uno immediatamente a ridosso delle mura e uno più avanzato, il *fossatum vetus superius*<sup>76</sup>, riferibile con ogni verosimiglianza all'originario sistema difensivo. Viene però spontaneo chiedersi rispetto a quale altra struttura tale fossato fosse considerato «vecchio». La risposta è in alcune denunce del catasto del quartiere di Santa Margherita del 1333, che oltre a confermare l'esistenza di beni nel borgo degli Airali «inter duos fossatos»<sup>77</sup>, ricordano, «in fine Trefogleti», un *fossatum novum*<sup>78</sup>. Il panorama che si delinea risulta decisamente fuori del comune. Con ogni evidenza, la cortina meridionale era protetta da un sistema articolato, basato su un allestimento difensivo per certi versi analogo a quello di Rocca de' Baldi<sup>79</sup>, ma a cui si era precocemente aggiunto un terzo fossato più a sud, esteso forse sino alla località di Cherascotto<sup>80</sup>.

All'incirca negli stessi anni si procedeva a un sostanziale miglioramento delle difese esterne delle porte, in linea con una pratica che trova numerosi analoghi nella realtà subalpina del periodo. Per quanto è dato di sapere, strutture assimilabili a rivellini sono documentate per la prima volta nel castello di Montosolo (presso Pino Torinese) nel 1280<sup>81</sup>. Ma è nel Trecento che tali strutture conobbero una più vasta diffusione e, soprattutto, iniziarono a essere applicate anche a sistemi difensivi più complessi: nel 1311 *barbacana* sono documentati a Chieri<sup>82</sup>, mentre una più tarda ricognizione informa che alcune porte delle mura di Giaveno, volute nel 1347 dagli abati di San Michele della Chiusa, erano dotate di *revelina*<sup>83</sup>. A Cherasco i lavori si concentrarono sulle porte di San Martino e di Cervere, dove antemurali furono realizzati in anni precedenti il 1333. La loro presenza, infatti, già rilevata ma ritenuta più tarda<sup>84</sup>, pare confermata dal più antico cata-

<sup>74</sup> *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, 1642, p. 196, cap. *De fossato quod est a porta Mezani usque ad torretam marchionis*.

<sup>75</sup> GULLINO G., 1994, pp. 90 sgg. Il riferimento è agli *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, 1642, p. 144, cap. *De fossato manutenendo a fossato superiori usque ad roinam piscatoris*.

<sup>76</sup> *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, 1642, p. 168, cap. *De viis non traversandis que sunt inter duo fossata Clarasci*.

<sup>77</sup> ASCCherasco, fald. 56, fasc. 1, *Catasto di Santa Margherita* (1333), ff. 10, 17.

<sup>78</sup> *Ibid.*, ff. 14, 79.

<sup>79</sup> BONARDI C., 1995b, pp. 142 sgg.

<sup>80</sup> ASCCherasco, fald. 56, fasc. 4, *Catasto di Sant'Iffredo* (1395): nella denuncia dei beni di Tommaso Mentone si fa riferimento al «fossatum superiorem in fine Cayrascoti».

<sup>81</sup> Al riguardo si veda LUSO E., 1996, p. 114.

<sup>82</sup> COGNASSO F. (a c. di), 1913, p. 73, cap. 227 (*De plano barbacanarum fossatorum circharum manutenendo*). Circa il significato del termine si rimanda a SETTIA A.A., 1984a, p. 374.

<sup>83</sup> Cfr. sopra, cap. VI, nota 70 e testo corrispondente. Per quanto la costruzione delle difese giavenesi richiese più di un secolo, è comunque dimostrabile che almeno le porte del settore orientale del borgo fossero realizzate in anni immediatamente successivi al 1347.

<sup>84</sup> GULLINO G., 1994, pp. 90-91.



sto di Santa Margherita: Ogerio Lunelli consegnava alcuni appezzamenti di vigna «retro murum apud portam Manzani», mentre Giacomo di Medica ne possedeva «ad portam Cerveriarum retro murum, ubi dicitur in ripis pendentibus deversus Sturiam»<sup>85</sup>.

L'ultimo intervento di potenziamento difensivo portato a termine dalla comunità prima della dedizione ai Visconti fu la fortificazione del *Burgatum Sturie* o Borgonuovo<sup>86</sup>, un insediamento protoindustriale organizzatosi tra il 1243<sup>87</sup> e gli ultimi decenni del secolo lungo la sponda meridionale del fiume che gli dava nome<sup>88</sup>. A detta di Voersio, nel 1337 l'autorità cittadina, con un atto chiaramente finalizzato a proteggere un'importante fonte di reddito, si assumeva l'onere di dotare il borgo di una torre e, verosimilmente, di murarlo<sup>89</sup>. La consistenza delle opere è, al solito, descritta dai catasti: un *reclussum* – termine che si intende sinonimo di *receptum*, il cui uso è documentato nell'area anche a Pollenzo<sup>90</sup> – cingeva il nucleo abitato<sup>91</sup>, a sua volta circoscritto da un *fossatum comunis*<sup>92</sup>, che Stefano Dalle Nogare e Silvia Picchio ritengono cosa diversa dal *fossatum molandinorum*, pur citato negli stessi anni<sup>93</sup>.

Entro gli anni quaranta del XIV secolo, alle soglie di uno dei periodi più convulsi della sua storia<sup>94</sup>, il complesso che difendeva l'abitato di Cherasco era così giunto all'assetto, ormai pressoché definito, che è restituito dal rilievo di Olgiati.

### 3. La fabbrica viscontea del castello

La mancanza di una struttura difensiva polarizzante, evidentemente ritenuta inutile nel regime amministrativo comunale e di fronte a un allestimento poderoso come quello che proteggeva il lato meridionale dell'abitato, fu avvertita come intollerabile da Luchino Visconti quando, dopo aver fornito le truppe con cui gli

<sup>85</sup> ASCCherasco, fald. 56, fasc. 1, *Catasto di Santa Margherita* (1333), ff. 35, 22.

<sup>86</sup> Citato negli *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, 1642, pp. 44, 115, 131 e a più riprese nei catasti.

<sup>87</sup> Data in cui il comune di Alba cedeva ai signori di Manzano i diritti sullo sfruttamento delle acque: GABOTTO F. (a c. di), 1912, p. 125, doc. 107 (13 dicembre 1243).

<sup>88</sup> DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1998, pp. 74 sgg. Cfr. anche NASO I., 1994, pp. 177-192.

<sup>89</sup> VOERSIO F., 1618, p. 81. A proposito della torre, SALMATORIS G.S., inizio sec. XIX, lib. I, cap. 2, ricorda come gli spagnoli «demolirono il Borgo Nuovo sotto il Belvedere, lasciando solamente la torre di San Giorgio, ove resta al presente fabbricato il mulino, perché serviva di corpo di guardia».

<sup>90</sup> SETTIA A.A., 2001c, p. 114 e nota 388.

<sup>91</sup> ASCCherasco, fald. 56, fasc. 4, *Catasto di San Pietro* (1377), f. 63; *ibid.*, fasc. 4, *Catasto di Sant'Iffredo* (1395), denunce di *Henricus de Vineis* e *Georgius Blanchetus*.

<sup>92</sup> *Ibid.*, denuncia di *Iordanus de Rocha*.

<sup>93</sup> *Ibid.*, denuncia di *Bernardus de Sinfredo*. Per maggiori dettagli DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1998, p. 74.

<sup>94</sup> TARICCO B., 1993, pp. 40 sgg.

astigiani presero Bra il 27 febbraio 1347<sup>95</sup>, il 15 marzo dell'anno successivo conquistò Cherasco<sup>96</sup>. La prima preoccupazione del nuovo signore, secondo Della Chiesa, fu infatti quella di iniziare «quelo mese medemo [...] a fare edificare il castello dy Cheyrasch»<sup>97</sup>, scegliendo il quartiere di San Pietro e lo spigolo sud-orientale delle mura.

Pur nella carenza di documentazione specifica, le vicende costruttive sono in buona parte note: a coordinare i lavori fu chiamato il senese Giacomo de Tolomei, in seguito nominato luogotenente di Galeazzo Visconti<sup>98</sup>, menzionato in una più tarda missiva datata 1377, mediante la quale veniva imposta la vendita dei beni di alcuni ribelli per liquidare coloro che avevano contribuito con «lignamine, feramento, lapidibus et aliis rebus per eos datis occaxione constructionis castris nostri Clarasci»<sup>99</sup>. Ciò, insieme con alcune considerazioni circa la tipologia d'impianto e la temporanea riconquista angioina del luogo nel 1356<sup>100</sup>, induce a ritenere che a quella data il castello fosse già ultimato. A soccorrerci nei ragionamenti, oltre ai resti superstiti, è nuovamente la rappresentazione fornitane dai due rilievi di Olgiati: entrambi indicano una struttura quadrilatera, munita di quattro torri angolari e di una torre porta a metà circa del lato occidentale. L'unica differenza di rilievo si registra nella rappresentazione della torre più esterna, quadrata secondo il disegno del 1547, mentre la pianta "in bella", senza dubbio più dettagliata, la indica cilindrica<sup>101</sup>. A questo proposito, qualora fosse possibile dimostrare una committenza saluzzese per la citata *torreta marchionis*, si potrebbe sin formulare l'ipotesi – in qualche misura suffragata dalla pressoché totale assenza del modello nelle strutture viscontee realizzare entro la prima metà del XIV secolo<sup>102</sup> –, della preesistenza di un caposaldo difensivo di matrice signorile inglobato nella nuova fabbrica<sup>103</sup>.

A prescindere da tali dettagli, il modello di riferimento è in ogni caso pienamente visconteo: per quanto i castelli con impianto quadrilatero regolare inizino in quegli anni a diffondersi in area subalpina – si pensi al *castrum* di Fossano, costruito a partire dal 1324 da Filippo di Savoia-Acaia<sup>104</sup>, o a quello di Ivrea, voluto da Amedeo VI nel 1357<sup>105</sup> –, l'organizzazione planivolumetrica complessiva,

<sup>95</sup> TARICCO B., 1993, p. 41.

<sup>96</sup> ADRIANI G.B., 1857, p. 64, doc. 168 (15 marzo 1348).

<sup>97</sup> DELLA CHIESA G., 1848, c. 985. La notizia è ripresa anche da VOERSIO F., 1618, p. 476.

<sup>98</sup> TARICCO B., 1993, p. 41.

<sup>99</sup> ADRIANI G.B., 1857, p. 69, doc. 215 (20 gennaio 1377).

<sup>100</sup> LANZARDO D., 1994, p. 157.

<sup>101</sup> Anche il *Theatrum Sabaudiae*, 1682, II, tav. 32, raffigura la torre in tale forma. Dello stesso avviso è TARICCO B., 1993, p. 67.

<sup>102</sup> VINCENTI A., 1981, pp. 36 sgg.

<sup>103</sup> L'ipotesi è avanzata anche da TARICCO B., 1993, p. 67.

<sup>104</sup> COMBA R., 1985, pp. 58 sgg.

<sup>105</sup> TOSCO C., 2001, pp. 85 sgg.; LONGHI A., 2003a, pp. 48-50.

nonché la scelta localizzativa a cavaliere delle mura, in modo che fosse possibile allo stesso tempo migliorare la difesa dell'abitato e dotarsi uno strumento di coercizione verso possibili rivolte interne<sup>106</sup>, più che a sperimentazioni locali<sup>107</sup>, si rifanno ai complessi che a partire dalle architetture di Ottone Visconti e dal castello di Abbiategrasso (ca. 1277) divennero uno dei tratti distintivi della dinastia<sup>108</sup>. Anche le scelte compositive rimandano all'universo dei castelli lombardi: la torre porta, per esempio, se nelle soluzioni tecniche – ponte carraio e ponte pedonale indipendenti – richiama modelli applicati anche nel castello di Pavia (1360)<sup>109</sup>, nell'organizzazione complessiva, a saliente rispetto alle cortine retrostanti, trova puntuali corrispondenze negli organismi difensivi di Pandino (ca. 1357)<sup>110</sup> e Voghera (1372)<sup>111</sup>, che si propongono come gli esiti maturi del medesimo prototipo. Sino i peraltro esigui elementi decorativi si dimostrano congruenti con le scelte operate dai costruttori viscontei negli anni quaranta-cinquanta: la fascia marcapiano a mensole scalari semplici sotto il piano di ronda<sup>112</sup> – benché da tempo diffusa anche nella locale architettura civile<sup>113</sup> – si ritrova spesso nei castelli della Lomellina, ricorrendo addirittura, pur in un contesto di ben altro livello, nel castello di Pavia<sup>114</sup>.

Nel caso di Cherasco però, a fronte di tante congruenze, il dato che più attira l'attenzione è un'evidente differenza rispetto ai castelli viscontei padani, in cui le fughe di bifore al piano nobile costituivano una soluzione formale irrinunciabile anche negli edifici minori<sup>115</sup>. Mi riferisco alla totale assenza, quantomeno lungo i due fronti ancora conservati, di aperture, evenienza questa che, postulando un uso solo subordinato come struttura residenziale, sposterebbe di molto i termini del rapporto tra fortificazione e insediamento. Sinora, infatti, si era implicitamente ammesso un ruolo del *castrum* o come risolutivo intervento di potenziamento difensivo del fronte più esposto o come caposaldo strategico in un'area di confine, una base per future conquiste e, di conseguenza, presidio stabile di un contingente di truppe. Tale motivazione in qualche modo aveva fornito anche una giustificazione per la rapidità con cui il castello era stato allestito<sup>116</sup>. A

<sup>106</sup> Sull'argomento si veda SETTIA A.A., 1999b, pp. 161 sgg.

<sup>107</sup> Per alcune considerazioni a proposito dell'organizzazione dei castelli piemontesi di Trecento, si veda BONARDI C., 1993; LONGHI A., 2003a; e, recentemente, LUSO E., 2009b.

<sup>108</sup> VINCENTI A., 1981, pp. 11, 36 sgg.

<sup>109</sup> VINCENTI A., 1981, p. 54.

<sup>110</sup> ALBINI G., CAVALLERI F., 1986, pp. 53 sgg.

<sup>111</sup> VINCENTI A., 1981, p. 82; FALCIOLA P., 1952.

<sup>112</sup> Ben leggibile perché in buona parte risparmiata dagli interventi ricostruttivi di Pietro Berta: TARICCO B., 1993, p. 69.

<sup>113</sup> BONARDI C., 1994, p. 110; TARICCO B., 2001.

<sup>114</sup> In generale, si veda anche PEROGALLI C., 1960.

<sup>115</sup> VINCENTI A., 1981, pp. 28-34.

<sup>116</sup> TARICCO B., 1993, p. 67, DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1994-1995, pp. 39 sgg.

quanto pare invece, più che quello residenziale, le superstiti strutture cheraschesi sottolineano l'aspetto militare; non tanto però quello propositivo verso l'esterno e il territorio circostante, peraltro fondamentale, quanto quello impositivo nei confronti della popolazione della villanova. D'altra parte, l'eventuale appartenenza del castello, periferico rispetto al grosso dei possessi viscontei, a un presunto «scacchiere» difensivo collegato al retroterra lombardo appare altamente improbabile<sup>117</sup>. Ciò, se da un lato non chiarisce i tanti punti oscuri che ancora sussistono, dall'altro, senza dubbio, contribuisce a dare ragione dell'allestimento verso l'abitato dei fronti "forti", sacrificando in nome della sicurezza "interna", al contrario di quanto pare essere avvenuto nel castello di Casale Monferrato (1351-1356)<sup>118</sup>, quelli che per consuetudine erano gli spazi residenziali<sup>119</sup>. Non è peraltro da escludere che alla costruzione del castello si sia accompagnata la demolizione dell'isolato a esso più prossimo, dal momento che il catasto del quartiere di San Pietro del 1377 non riporta mai tra le coerenze dei beni denunciati il *castrum* o un qualche suo apparato esterno<sup>120</sup>.

Ora, con queste affermazioni non si vuol certo sostenere la totale assenza di spazi residenziali all'interno del quadrilatero fortificato, eventualità che farebbe del castello di Cherasco un *unicum* nel panorama del periodo<sup>121</sup>. Purtroppo però non è però possibile puntualizzare ulteriormente la loro organizzazione: è andata distrutta più della metà della struttura, i disegni degli ingegneri militari sono in questo caso di scarso aiuto, e poco aggiunge un rilievo del XVIII secolo, che riproduce una realtà ormai compromessa<sup>122</sup>. Allo stesso modo, l'immagine vulgata da Borgonio nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* risulta troppo idealizzata e troppo lontana nel tempo per essere significativa<sup>123</sup>.

Se posta in questa prospettiva, la repentina decisione di Luchino Visconti di costruire un castello presso l'abitato appena acquisito assume ben altro valore: non tanto un intervento di potenziamento delle strutture difensive dell'insediamento, bensì uno strumento di oppressione psicologica, un simbolo che ricordasse concretamente ai cheraschesi chi fosse il nuovo signore. E non è un caso che il progressivo radicarsi della signoria andasse di pari passo con un irrigidimento dell'apparato burocratico e giudiziario<sup>124</sup>. In questo senso, fu la lontananza dai

<sup>117</sup> Sul tema dell'organizzazione strategica dei sistemi difensivi si veda SETTIA A.A., 1996a.

<sup>118</sup> ANGELINO A., 2003; BONARDI C., 2003a, e, più di recente, LUSSO E., 2009a, pp. 8-10.

<sup>119</sup> Si veda al riguardo il caso del castello di Torino, ricostruito a partire dal 1317 per opera di Filippo di Savoia-Acaia: SETTIA A.A., 1999b, pp. 169-194; LONGHI A., 2003a, pp. 32 sgg.

<sup>120</sup> ASCCherasco, fald. 56, fasc. 4, *Catasto di San Pietro* (1377). Per maggiori dettagli si rimanda a DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1994-1995, pp. 223 sgg.

<sup>121</sup> SETTIA A.A., 1984a, p. 384 sgg.; SETTIA A.A., 1999b, pp. 158 sgg.

<sup>122</sup> ASTO, Corte, *Paesi per A e Bi*, m. C51, *Cherasco*, n. 1, ca. 1781.

<sup>123</sup> *Theatrum Sabaudiae*, 1682, II, tav. 34. In generale, cfr. ora LUSSO E., 2009c, pp. 37 sgg.

<sup>124</sup> LANZARDO D., 1994, pp. 158 sgg.

centri di comando viscontei a suggerire la necessità di avviare il cantiere in tempi rapidi, in modo da impressionare e indurre soggezione in una popolazione che, in nome della difesa dei propri interessi economici, sino a quel momento in crescita<sup>125</sup>, era stata negli anni precedenti incline a mutare rapidamente le alleanze con i poteri che di volta in volta vi si insediavano<sup>126</sup>.

<sup>125</sup> NASO I., 1994, pp. 179 sgg.; LANZARDO D., 2009b.

<sup>126</sup> TARICCO B., 1993, pp. 41 sgg.

## CAPITOLO VIII

# Contrazioni residenziali Dinamiche tardomedievali dell'habitat rurale

Il fenomeno della migrazione residenziale «circa castrum» nel corso dei secoli XII-XV e la conseguente riorganizzazione morfologica cui furono sottoposti gli abitati è un tema di studio di grande interesse che ha conosciuto una convincente sistemazione grazie ai contributi di Aldo Settia<sup>1</sup>. I motivi alla base di tale, diffuso, moto di diserzione dei nuclei altomedievali sono noti: dalle esigenze di sicurezza – che, con il tempo, spesso connotarono in maniera “forte” i nuovi insediamenti – alla volontà da parte del potere signorile di garantirsi un controllo più serrato del popolamento<sup>2</sup>. Più oscuri restano invece, nel loro divenire, gli esiti materiali del fenomeno. Se da un lato, infatti, ci troviamo spesso di fronte a significative tracce dell'assetto raggiunto dagli abitati nel corso di tali assestamenti bassomedievali<sup>3</sup>, dall'altro restano ancora da indagare estensivamente i rapporti intercorsi tra l'insediamento originario e il suo duplicato «ristretto» negli anni immediatamente successivi al trasferimento residenziale. Ciò vale senza dubbio per il nesso spaziale di prossimità o lontananza tra i due siti, ma a incuriosire sono soprattutto i rapporti dimensionali: il trasferimento residenziale, che il più delle volte determinò la scomparsa dell'abitato di origine, si tradusse in un ampliamento dello spazio urbano o, come il termine *restrictio* spesso utilizzato per indicare il fenomeno parrebbe sottintendere, in un suo ridimensionamento?

Nelle pagine che seguono saranno analizzati alcuni casi la cui differenza di localizzazione geografica e di regime giurisdizionale, a fronte di un *modus operandi* so-

<sup>1</sup> Tratta in maniera esplicita dell'argomento SETTIA A.A., 1999b, pp. 31-69. Accenni si trovano anche in SETTIA A.A., 2001c, pp. 33 sgg. e, in negativo, in SETTIA A.A., 1975, pp. 237-328. Ne parla anche COMBA R., 1985, pp. 132-133.

<sup>2</sup> Per esempio COMBA R., 1985, p. 133, che analizza alcune iniziative dei Savoia-Acaia in area pinerolese. Per esempi del Piemonte centro-orientale cfr. sopra, cap. I.

<sup>3</sup> Analizzano il tema da un punto di vista morfologico, estendendolo il più delle volte al “problema” dei ricetti VIGLINO M., 1978; VIGLINO M., 1979; VIGLINO M., 1988, pp. 25-54; SETTIA A.A., 2001c, pp. 123 sgg.; LONGHI A., 2001, pp. 105-134.

stanzialmente identico, lascia intuire la significativa diffusione di un approccio spesso sfuggente, ma considerato pienamente valido ancora nel Quattrocento inoltrato.

### 1. *Insedimenti rifondati altrove*

La categoria di abitati «ristretti» più comune e diffusa è senza dubbio quella degli insediamenti rifondati «in alio loco», cioè presso un polo fortificato che nel contesto residenziale originario risultava discosto e, talvolta, isolato rispetto alla villa non munita. Uno dei casi più celebri e antichi, indicato a suo tempo proprio da Aldo Settia<sup>4</sup>, è quello di Montiglio, località che allo scadere del XII secolo, nell'ambito dei patti tra i signori locali e il comune di Asti, fu «circa castrum restricta»<sup>5</sup>. Come nota l'autore, in questo come in altri esempi, uno degli indizi più significativi dell'effettiva realizzazione del processo di trasferimento residenziale rimane il fenomeno della diserzione dei luoghi di culto: chiese e complessi ecclesiastici oggi isolati (nel caso di Montiglio la pieve di San Lorenzo, presso il cimitero a sud-est del concentrico<sup>6</sup>) rappresentano dunque le tracce materiali più vistose di assetti insediativi superati nei secoli finali del medioevo<sup>7</sup>.

Esempi di riordini residenziali che presentano dinamiche confrontabili con quelle citate, come detto, si riscontrano ovunque nel Piemonte tardomedievale. Studi e indagini più o meno recenti ne hanno individuato l'esistenza e descritto gli esiti nei territori soggetti ai marchesi di Monferrato<sup>8</sup>, nel Vercellese<sup>9</sup>, nelle aree di influenza sabauda<sup>10</sup> nonché in territori più circoscritti dal punto di vista amministrativo o geografico come il Chierese<sup>11</sup> e la val di Susa<sup>12</sup>. L'analisi diacronica di alcuni casi emblematici mostra però alcune tendenze evolutive che produssero vistose deviazioni rispetto a quello che, pensando a Montiglio, si potrebbe definire il modello «originario». Soprattutto, a partire dalla metà circa del XIV secolo – quando cioè le aree subalpine furono scosse da una cre-

<sup>4</sup> SETTIA A.A., 1999b, pp. 37 sgg.

<sup>5</sup> SELLA Q. (a c. di), 1880, III, pp. 847-848, doc. 762.

<sup>6</sup> DELMASTRO F., 1994, pp. 134-139.

<sup>7</sup> BORDONE R., 1984, pp. 7-11. Un utile contributo per lo studio del popolamento in quest'area è rappresentato da BORDONE R., 1980, pp. 126-177.

<sup>8</sup> SETTIA A.A., 1999b, pp. 38 sgg.; MARZI A., 2000, pp. 41-62. Inoltre, cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 90 sgg.; cap. II.

<sup>9</sup> PANERO F., 2004c, pp. 43-118.

<sup>10</sup> Per il Torinese e il basso Canavese: MARZI A., 1998, pp. 449-500; per il Pinerolese COMBA R., 1985, pp. 133 sgg., e per alcuni esiti materiali, LONGHI A., 2001, pp. 105-134.

<sup>11</sup> Si veda SETTIA A.A., 1999b, e per gli effetti territoriali di lungo periodo SETTIA A.A., 1975, pp. 237-328. Per due casi particolari si rimanda invece al contributo di MONTANARI PESANDO M., 1991.

<sup>12</sup> Interessanti e utili spunti di riflessione in merito sono presentati in PATRIA L., 2005, pp. 17-135. A proposito di uno dei casi più noti, quello di San Giorio, si veda anche OLIVERO E., 1925.

scente e perdurante insicurezza –, la semplice riallocazione residenziale «prope castrum» non sembra più sufficiente a garantire la tenuta difensiva degli insediamenti. Sempre più spesso, per innescare o sancire il trasferimento di interi villaggi, i principi o i *domini loci* intervenivano così accordando esenzioni in cambio della fortificazione dei nuovi insediamenti<sup>13</sup>. Sembra questo, per esempio, il caso di Bussoleno, dove negli anni settanta del Trecento Amedeo VI di Savoia ordinava «quod ipse locus Bozoleni clauderetur et fortificaretur»<sup>14</sup>. Dietro l'iniziativa si nasconde però un fenomeno secolare – in cui ora cercavano di inserirsi i conti – che, a seguito dell'istituzione nel 1290 di una fiera (l'unica della castellania di Susa)<sup>15</sup>, aveva visto innescarsi il moto di trasferimento della popolazione da *Bozolenum vetus*, ancora documentata nel catasto del 1469<sup>16</sup> e nella più tarda carta topografica della valle di Susa (1764-1766)<sup>17</sup>, verso la casaforte che la famiglia dei Ferrandi deteneva già nel 1282 «iusta pontem Bozoleni»<sup>18</sup> e la vicina chiesa di Santa Maria Assunta. Le indicazioni più interessanti a proposito di tali complesse dinamiche insediative giungono proprio dalle consegne quattrocentesche: accanto al nucleo residenziale, compatto e a prevalente vocazione commerciale, sorto a ridosso di quella che all'epoca era la *porta superior* del borgo grazie allo stimolo della fiera<sup>19</sup>, si distingue chiaramente, a nord dell'*iter publicum* che discendeva la valle e che costituiva l'asse retto dell'insediamento, un'area a lottizzazione regolare, ritengo di impianto contestuale alla *clausura* della villa «ristretta», mentre a sud della strada, individuabile *ex silentio*, era ancora percepibile l'ampio vuoto urbano costituito dalla casaforte e dal suo corredo di pertinenze e giardini<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 6-9.

<sup>14</sup> SALINES S. (a. c. di), 1993, p. 321, doc. 12 (26 aprile 1407-3 settembre 1408). Se ne parla anche in PATRIA L., 1993, p. 242, e, soprattutto, in PATRIA L., 2000, pp. 17-59.

<sup>15</sup> PATRIA L., 2000, pp. 11-15. Ne tratta anche SALVATICO A., 2004, pp. 111 sgg.

<sup>16</sup> ASCBussoleno, vol. 177, fasc. 1. Ringrazio Elena Sità per avermene procurata una copia.

<sup>17</sup> ASTo, Corte, Carte topografiche per A e B, *Susa*, n. 3, parte 6.

<sup>18</sup> PATRIA L., 2005, p. 53, nota 164.

<sup>19</sup> È questa un'area dove si concentravano sia i *rezolia* e le *volte* che ospitavano le attività commerciali – ASCBussoleno, vol. 177, fasc. 1; a proposito del significato locale del termine *rezolium* e dei suoi connotati formali si veda PATRIA L., 1988, p. 27, nota 42 –, sia i servizi ricettivi, rappresentati da ben quattro locande: lo *hospicium sub signo Crucis Albe*, l'*albergaria signo Mutonis*, il complesso residenziale «ubi fit hospicium Cerve» e l'*albergaria signo Angeli*: ASCBussoleno, vol. 177, fasc. 1, consegne dei figli emancipati di Bartolomeo Vicino, del notaio Antonio Novaresio, di Giovanni di Michele Rubeo e di Giorgio Fauda.

<sup>20</sup> Per la ricostruzione dell'assetto urbano di Bussoleno così come si desume dalla lettura del catasto si veda SITÀ E., 2005-2006, pp. 7-23. All'epoca del catasto la casaforte risulta passata sotto il controllo dell'importante famiglia dei Bartolomei (ASCBussoleno, vol. 177, fasc. 1, consegna del nobile Bartolomeo de Bartolomei). Una dinamica non del tutto dissimile da quella che, per gradi, portò alla definizione della struttura urbana di Bussoleno si riscontra anche nell'abitato clusino di Sant'Amrogio (compresa la posizione assunta dalla chiesa rispetto alle mura) – BOSMAN F., GENTA E., 1998, pp. 181-195 – e, per certi versi, in quello di Giaveno – cfr. sopra, cap. IV, testo corrispondente alle note 61 sgg.



Assestamenti residenziali della complessità di Bussoleno non erano certo la regola nei territori subalpini dei secoli XIV e XV, ma neppure erano sconosciuti. Si pensi, per esempio, ai reiterati “aggiustamenti” insediativi che interessarono Casalborgone tra la metà del Trecento e il 1471<sup>21</sup> o al fatto che la citata Montiglio nel 1481 conobbe un nuovo intervento di *muramentum* promosso dai marchesi di Monferrato che non mancò di indurre ulteriori trasformazioni del tessuto residenziale<sup>22</sup>. In casi come questi, tuttavia, i contorni del fenomeno inevitabilmente si sfumano sino a rendere talvolta difficilmente distinguibile un insediamento ristretto da una villanova vera e propria. Ciò è evidente soprattutto quando il trasferimento residenziale era innescato non già dalla presenza di un polo fortificato preesistente, bensì da un castello o da una struttura “forte” anch’essa di nuova fondazione. Il quesito potrà apparire capzioso, ma Pecetto, insediamento nato nel 1224 quando il comune di Chieri, perseguendo l’obiettivo di sottrarre alcuni insediamenti contermini alla giurisdizione dei conti di Biandrate, acquistò in «franco allodio» un appezzamento di terreno<sup>23</sup> e vi costruì una torre, circondandola di fossato<sup>24</sup>, è da ritenersi un borgo nuovo o un insediamento ristretto? E ancora, quale origine è da attribuire al binomio residenziale di Cambiano, costituito da una villa munita di fossato e da un *castrum* – sinonimo in questo caso di ricetta murata, ma abitato stabilmente –, sviluppato a partire da una torre porta tuttora conservata, quando i catasti chieresi del 1311 fanno chiara allusione a località prediali «desubter Cambianum» che ancora conservavano la denominazione di *Castellerium* (termine che si ammette possa indicare una struttura difensiva in abbandono) e, soprattutto, di *Villa vetula*<sup>25</sup>?

<sup>21</sup> SETTIA A.A., 1999b, pp. 41-42; SETTIA A.A., 2001c, pp. 53, 131-132.

<sup>22</sup> Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alle note 132-133.

<sup>23</sup> GABOTTO F., GUASCO DI BISIO F. (a c. di), 1918, pp. 153, doc. 85 (15 gennaio 1224); 154, doc. 86 (11 gennaio 1224). Se ne parla diffusamente in MONTANARI PESANDO M., 1991, pp. 114 sgg.

<sup>24</sup> GABOTTO F., GUASCO DI BISIO F. (a c. di), 1918, p. 155, doc. 87 (21 ottobre 1227). Riferimenti al fossato sono in DAVISO DI CHARVENSOD M.C. (a c. di), 1939, p. 171. Per ulteriori dettagli Lusso E., 2000b, p. 211.

<sup>25</sup> La fonte principale per le notizie presentate è, come accennato, il catasto del quartiere Arene di Chieri del 1311, conservato presso ASCChieri, art. 143, par. 1, vol. 15. Che il *castrum* corrisponda, secondo l’accezione più antica del termine, a un insediamento murato risulta evidente, per esempio, dalla denuncia di Vercello figlio di Guidone Piatto (f. 231), il quale possedeva «quintam partem unius domus iacentis in receto Cambiani sive in castro». In merito agli elementi “forti” che ne caratterizzavano la struttura si vedano, per le mura, i ff. 225v, 239v, 246v, e per il fossato i ff. 213v, 217, 236v, 237v. La torre, tutt’uno con la porta (f. 213v), è citata nelle denunce di Guglielmo ed eredi Del Pozzo (f. 230: «unam parvam domum in castro Cambiani coherent [...] turris et fossatum comunis»), di Giacomina vedova di Giacomo Bergerio (f. 235v: «quartam partem unius domus iacentis in castro Cambiani», confinante con la *turris Cambiani*) e di Bartolomeo de’ Medici (f. 239v: «in castro Cambiani unam canteyratam domus coherent [...] murus castris et turris dicti castris»); mentre che la villa adiacente al castello fosse anch’essa munita di fossata perimetrali è documentato ai ff. 211v, 239v, 245. Per quanto riguarda infine la *Villa vetula* o *vegla* si vedano i ff. 215, 216v, 219v, 237v, 238v, e per il *Castellerium* i ff. 205, 219v, 234,

Se si considera come anche le villenove *stricto sensu*, solo di rado fortificate all'atto di fondazione<sup>26</sup>, nel lungo periodo e accanto al progressivo emergere dell'iniziativa signorile tendano ad avvicinarsi al modello del borgo murato<sup>27</sup>, l'unica differenza di rilievo nel processo di ridefinizione insediativa rispetto a una *villa restricta* sembrerebbe da individuare nella dimensione del bacino di migrazione degli uomini che popolarono il nuovo abitato, più ampio e spesso distribuito su più centri demici nel caso di una villanova, più ridotto – sino a corrispondere a quell'unico villaggio che in seguito avrebbe acquisito l'appellativo di «vecchio» – nel caso di insediamenti ristretti. Si tratta, in ogni modo, di una differenza di poco conto. Soprattutto, si tratta di una differenza che non pare possa avere alcun nesso logico di continuità con gli esiti materiali del processo.

In realtà, sospetto che si tratti di un falso problema, alla cui costruzione epistemologica hanno contribuito i vari “pregiudizi” lungamente stigmatizzati da Aldo Settia<sup>28</sup> e, in particolar modo, la tendenza a stabilire un nesso biunivoco tra villenove e impianti urbani geometrici regolari. È evidente che il tentativo di categorizzare a posteriori alcuni modelli insediativi in base agli esiti formali, oltre che metodologicamente fuorviante – si tende a confondere il fine con il mezzo, dimenticando che l'adozione di uno schema di impianto geometrico non può essere la cifra o la ragione d'essere di un particolare tipo di abitato, ma solo il riflesso di un criterio progettuale cui si fece ricorso “per” fondarlo, rifondarlo o restringerlo –, risulta ormai inadeguato a comprendere la multiforme realtà bassomedievale<sup>29</sup>. Se, infatti, si focalizza l'attenzione non sugli esiti quanto sui motivi che indussero a promuovere e sostenere assestamenti, concentrazioni e trasferimenti residenziali, appare chiaro che il comune denominatore di tali metamorfosi, anche nel caso di interventi condotti in periodi di crisi militare, spesso risulta essere una volontà economico-speculativa da parte di quanti esercitavano localmente il potere. Volontà che nel caso dei comuni maggiori e nel corso del XIII secolo si tradusse in azioni che miravano a scardinare, allargando la propria area di influenza diretta, il regime di prerogative signorili e a inglobarne i benefici, mentre a partire dal secolo successivo, nel contesto del progressivo stabilizzarsi delle signorie terri-

235. Se si considera come la prima menzione di quest'ultima struttura risalga al 1253 – DAVISO DI CHARVENSOD M.C. (a. c. di), 1939, p. 127 e SETTIA A.A., 1976, p. 16 –, non è da escludere che l'insediamento, anch'esso in origine possedimento dei conti di Biandrate – GABOTTO F. (a. c. di), 1913, p. 4, doc. 6 (4 luglio 1034) –, abbia seguito, dopo il passaggio alla giurisdizione chierese, un'evoluzione analoga a quella di Pecetto. Ciò spiegherebbe il motivo per cui ambedue gli abitati siano stati a lungo considerati appendici del quartiere chierese di Arene e con frequenza inclusi nelle dichiarazioni catastali.

<sup>26</sup> Si veda al riguardo SETTIA A.A., 2002a, pp. 429-432; PANERO F., 2005, pp. 87-96; MARZI A., 2005, pp. 97-125.

<sup>27</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 6 sgg.

<sup>28</sup> Rimando a SETTIA A.A., 1993c, pp. 63-81, e, nuovamente, a SETTIA A.A., 2002a.

<sup>29</sup> Per ulteriori dettagli cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 18 sgg.

toriali, il mantenimento della nuda proprietà dei sedimi edificati ed edificabili resi disponibili dall'operazione di *clausura* divenne lo strumento più diffuso per irrigidire il controllo sull'abitato e, contemporaneamente, accrescere i margini di drenaggio fiscale<sup>30</sup>.

È questa una chiave interpretativa che, lungi dal voler assumere la rigidità di una teoria, ritengo possa offrire utili spunti per comprendere dinamiche – comprese quelle alla base dei processi formativi di quella particolare categoria di strutture che sono i ricetti<sup>31</sup> – che, man mano che ci si inoltra nei secoli finali del medioevo, oltre ad assumere complessità crescenti, vedevano concorrere una pluralità di attori istituzionali.

## 2. Insedimenti rifondati nello stesso sito

Tra i tanti ancora da esplorare, esiste tuttavia un caso in cui una *villa restricta*, murata o meno, mantiene una propria autonomia logica e formale che la rende immediatamente distinguibile da una villanova. Si tratta dell'eventualità – che pur non esclude a priori una volontà speculativa – in cui la *restrictio* assunse i contorni di una vera e propria implosione e l'insediamento, più che trasferirsi, si contrasse conservando, in tutto o in parte, la localizzazione originaria. È questo un processo di contrazione «in loco» che, per esempio, pare informare la rifondazione di San Maurizio Canavese, promossa da Margherita di Savoia nel 1338 nel contesto del riordino insediativo delle castellanie di Ciriè e San Maurizio, acquisite poco più di trent'anni prima alla morte del marito Giovanni I di Monferrato<sup>32</sup>, e che si è supposto possa essere all'origine dell'odierno assetto urbano di Carmagnola<sup>33</sup>.

Nel primo caso i consegnamenti del 1439-1442 indicano la sopravvivenza di brani della *villa vetus* a sud del *castrum plebis* – chiesa fortificata la cui più antica attestazione risale al 1159<sup>34</sup> – e oltre i fossati orientali e occidentali del nuovo insediamento murato, il quale fu dunque “ritagliato” e riorganizzato entro un tessuto edili-

<sup>30</sup> COMBA R., 1985, pp. 139 sgg.

<sup>31</sup> Sul tema si veda SETTIA A.A., 2001c, e, per un'analisi morfologica di tali strutture, VIGLINO M., 1978; VIGLINO M., 1979; VIGLINO M., 1988.

<sup>32</sup> Sull'argomento, SANGIORGIO B., 1780, pp. 87-88; SOPETTO E., 1907, pp. 248 sgg. A proposito del contratto matrimoniale e dell'assegnazione delle castellanie nel 1305 per opera del marchese di Saluzzo, governatore del Monferrato *pro tempore*, cfr. sopra, cap. I, nota 39. Trattano della rifondazione dell'abitato SETTIA A.A., 2001c, pp. 135 sgg.; MARZI A., 1988, pp. 485 sgg.; e NATOLI C., 2005, pp. 357-370.

<sup>33</sup> MENOCHIO R., 1890, pp. 23 sgg., che trae buona parte delle proprie considerazioni dalla cronaca tardoquattrocentesca del frate Gabriele Bucci – CURLO F. (a c. di), 1911, pp. 3-4. Una rassegna delle possibili origini dell'abitato è presentata in COLLO L., CRIVELLO P., 1994, pp. 21 sgg.

<sup>34</sup> GABOTTO F., BARBERIS G.B. (a c. di), 1906, p. 32, doc. 24 (26 gennaio 1159). Per ulteriori informazioni si veda CASIRAGHI G., 1979, p. 87.

zio preesistente<sup>35</sup>. Nel secondo, pare invece che gli abitanti dei tre borghi originari di Moneta, Viurso e San Giovanni – i primi due sedi plebane citate per la prima volta, rispettivamente, nel 1163 e nel 1231<sup>36</sup>; il terzo sviluppatosi a ridosso della cappella donata dalla contessa Adelaide al monastero di Santa Maria di Cavour nel 1044<sup>37</sup> – iniziassero a convergere presso il *castrum* realizzato da Manfredo II di Saluzzo tra il 1200 e il principio del 1204<sup>38</sup>, dando così vita a quel borgo nuovo che lo stesso marchese aveva loro impedito di realizzare nel 1203<sup>39</sup>. L'operazione fu complessa e onerosa: il castello marchionale era sorto, così come prima di esso i tre borghi, sui margini del «lacus qui dicitur Gardexanum»<sup>40</sup>, e l'accentramento residenziale, che interessò proprio l'area paludosa, poté ritenersi concluso solo negli anni sessanta del XIII secolo, quando Tommaso I di Saluzzo, mentre si procedeva alle ultime operazioni di bonifica, dava licenza alla comunità carmagnolese di vendere alcuni beni per ricavare il necessario «ad claudendum de muro villam Carmagnolie»<sup>41</sup>.

Non è tuttavia chiaro quale rapporto si sia stabilito tra i poli residenziali originari – che sopravvissero sino al XVII secolo<sup>42</sup> – e l'abitato accentrato. È stato detto che «i tre borghi si espansero nello spazio libero centrale [...], trovando nel nuovo insediamento la loro integrazione ed un valido elemento di connessione»<sup>43</sup>. A giudicare dall'interessante planimetria di metà Cinquecento a firma dall'ingegnere militare Pietro Angelo Peloia<sup>44</sup> sembrerebbe infatti che almeno i sedimi

<sup>35</sup> Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 23-26. I consegnamenti si conservano in ASTo, Camera dei conti, art. 737, par. 1, *Consegnamenti*, vol. 27.

<sup>36</sup> TALLONE A. (a c. di), 1903, pp. 24, doc. 17 (2 luglio 1163); 214, doc. 262 (29 settembre 1231). Per dettagli CASIRAGHI G., 1979, pp. 106-107.

<sup>37</sup> BAUDI DI VESME B., DURANDO E., GABOTTO F. (a c. di), 1900, p. 21, doc. 8 (28 maggio 1044).

<sup>38</sup> Le due date indicano, rispettivamente, la definitiva estromissione dei marchesi di Romagnano dal controllo degli insediamenti, cui si accompagnò l'acquisizione della piena autorità da parte dei marchesi di Saluzzo – TALLONE A., 1906, p. 39, doc. 124 – e una delle prime menzioni della struttura fortificata – TALLONE A., 1906, p. 45, doc. 145 (16 gennaio 1204), citato anche da MENOCHIO R., 1890, p. 200, doc. 17. A proposito della costruzione del castello, che parrebbe esistente nel 1201 – TALLONE A., 1906, p. 45, doc. 128 (22 aprile 1201) si hanno notizie anche in CURLO F. (a c. di), 1911, pp. 29-34.

<sup>39</sup> TALLONE A., 1906, p. 43, doc. 139 (7 maggio 1203); MENOCHIO R., 1890, p. 199, doc. 15.

<sup>40</sup> TALLONE A., 1906, p. 391, doc. 70 (27 ottobre 1266).

<sup>41</sup> MENOCHIO R., 1890, p. 205, doc. 19 (13 febbraio 1265). Interessante notare come ancora alla fine del XV secolo si facesse riferimento alle mura carmagnolesi – o, forse, a quanto sopravviveva del loro tracciato originario (cfr. oltre, nota 43) – come ai «menia appellata menia Gardesane»: ASTo, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, *Carmagnola*, n. 24 (2 luglio 1481).

<sup>42</sup> AMORETTI G., 1979, p. 88.

<sup>43</sup> AMORETTI G., 1979, p. 77. L'affermazione risulta condivisibile sia che l'area urbana carmagnolese abbia raggiunto la sua massima espansione all'atto della sua *clausura* duecentesca, sia che, come suggerisce la conformazione stessa dell'abitato, ciò sia avvenuto in occasione di un ampliamento delle mura – sensibile soprattutto verso est – databile al secondo Trecento, ovvero al periodo in cui i documenti iniziano a menzionare con una certa frequenza l'esistenza di un *burgus novus* all'interno del circuito difensivo: ASTo, Corte, *Provincia di Saluzzo*, m. 3, n. 11, 30 maggio 1396.

<sup>44</sup> ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. 5, ff. 15v-16, recentemente pubblicata in VIGLINO M. (a c. di), 2005, p. 138.

più esterni di Moneta, Viurso e San Giovanni siano stati interessati dalla nuova urbanizzazione, e ciò spiegherebbe almeno in parte gli slittamenti di significato tra i termini *quarterius* e *burgus* rilevabili nelle denunce delle proprietà perimurarie raccolte nel catasto del 1461<sup>45</sup>.

Il caso più eclatante di accentramento è però rappresentato dall'abitato di San Benigno Canavese. Analizzare la lenta sedimentazione residenziale che interessò la pianura fra Torino e Chivasso non può prescindere da una valutazione del ruolo giocato dall'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, a lungo centro di riferimento culturale, politico e territoriale per un'estesa fascia territoriale sulla sinistra del Po<sup>46</sup>. Non pare tuttavia che nel breve periodo la fondazione del complesso monastico, avvenuta nel primo decennio dell'XI secolo per opera del cluniacense Guglielmo da Volpiano, abbia innescato fenomeni di agglomerazione residenziale degni di nota. Le cronache ricordano infatti come il complesso abbaziale sorgesse «in deserto loco»<sup>47</sup> e almeno sino al XIII secolo inoltrato non si hanno indizi di un abitato nelle sue immediate vicinanze<sup>48</sup>. Data infatti al 1312 la prima menzione di una *villa Sancti Benigni*<sup>49</sup>, un organismo urbano «originario» la cui esistenza, mai messa in dubbio dalla storiografia, non ha però indotto ad approfondire il tema del suo assetto e della sua localizzazione<sup>50</sup>.

Paradossalmente, al definitivo assestarsi dell'abitato di San Benigno seguiva a stretto turno di tempo la presa di coscienza della sua irrimediabile inadegua-

<sup>45</sup> ASCCarmagnola, titolo xxv, cat. 2.

<sup>46</sup> Sull'argomento si vedano i contributi di PEJRANI BARICCO L., 1985, pp. 62-64; PEJRANI BARICCO L., 1988, pp. 588-606; PEJRANI BARICCO L., 1996, pp. 75-108. Uno sguardo d'insieme sul territorio interessato è offerto da VIGLIANO G., 1969b, pp. 57 sgg. e scheda *San Benigno*.

<sup>47</sup> *Benedicti VIII papae epistolae et decreta*, 1853, c. 1597, doc. 13 (1015). Si veda anche GLABRI R., 1989b, pp. 254-299.

<sup>48</sup> Il primo documento che testimonia l'esistenza di un fenomeno di accentramento residenziale nei pressi dell'abbazia è del 1235, anno cui data un diploma di Federico II a conferma dei privilegi abbaziali, compresi quelli posseduti nella «curte Sancti Benigni»: ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 1, fasc. 5, n. 12 (11 febbraio 1235). Il progressivo consolidarsi dell'abitato che in seguito avrebbe preso il nome del complesso monastico è con ogni verosimiglianza da porre in relazione con l'abbandono della *villa Vigilulfi*, citata sin dal 1019 tra le proprietà abbaziali – ASTo, Corte, Abbazie, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 1, n. 6 (28 ottobre 1019) – e localizzata nei pressi del torrente Malone, a sud-ovest dell'attuale concentrico: ROVANO M.G., 1983, pp. 309 sgg.; LUCIONI A., 1998, pp. 156 sgg.

<sup>49</sup> ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 1, fasc. 5, n. 18 (7 novembre 1312). Si ricorda poi una menzione di pochi anni successiva nei conti di Giorgio Provana, vicario abbaziale per Filippo di Savoia-Acaia: ASTo, Corte, Abbazie, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 4, fasc. 3, rot. 1 (5 dicembre 1318).

<sup>50</sup> VIGLIANO G., 1969b, scheda *San Benigno*, ipotizza che la presenza dell'abbazia, sin dall'XI secolo, avesse richiamato famiglie di contadini, presto insediate nelle vicinanze del complesso. VIGLINO M., 1978, p. 94 sostiene l'esistenza di un nucleo fortificato già nel 1318, ma non è chiaro il suo rapporto con il successivo ricetto. Si avrà comunque occasione di tornare sul tema: cfr. oltre, note 64 sgg. e testo corrispondente.

tezza ai tempi di crisi che si profilavano<sup>51</sup>. Negli ultimi decenni del xiv secolo gli abati fruttuariesi si rivolgevano dunque alla Santa Sede e, «propter guerras timore inimicorum et malorum hominum», chiedevano aiuti per il «locum Sancti Benigni fortificare»<sup>52</sup>. Tuttavia, non risulta che nell'immediato l'iniziativa abbia prodotto risultati concreti. Nel 1408 gli abati affrontavano così, nuovamente, il problema e, concedendo esenzioni temporanee, provvedevano ad assegnare agli abitanti di San Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore i sedimi per la costruzione di nuove strutture fortificate<sup>53</sup>. Le franchigie erano quindi confermate nel 1443 e nell'occasione era ricordato come, nel caso del primo luogo, si fosse già fatto fronte a «grandia expensarum onera [...] pro constructione murorum et fortaliciorum»<sup>54</sup>. Nasceva così, nei primi decenni del xv secolo – e a testimoniarlo restano le strutture di una torre porta e una tozza torre cilindrica di spigolo<sup>55</sup> –, ciò che i documenti chiamano sovente *receptum Sancti Benigni*<sup>56</sup>, un nucleo “forte” a matrice preordinata che, manifestando da subito una spiccata vocazione residenziale<sup>57</sup>, venne a costituire un fulcro di popolamento alternativo alla villa.

<sup>51</sup> A riguardo si veda la cronaca di AZARII P., 1939, pp. 181-197. Altri utili contributi in CORDERO DI PAMPARATO S., 1900, pp. 426-519. In generale sul periodo si vedano gli studi di GABOTTO F., 1894; GABOTTO F., 1895; GABOTTO F., 1898.

<sup>52</sup> ASTO, Corte, Abbazie, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 4, fasc. 25. La datazione della supplica risulta piuttosto complessa e si basa, di fatto, sull'allusione che in essa si fa alla «occupationem castris et ville Vulpiani» per mano di Pietro di Settimo, funzionario del marchese di Monferrato, trentaquattro anni prima, il quale poi tenne il luogo per il «dominum Iohannem quondam Montisferrati et nunc Ottonem ducem», ovvero Ottone di Brunswick, tutore del marchese Secondo Ottone Paleologo. Ora, Pietro Azario colloca la conquista di Volpiano in anni precedenti l'attacco portato da Giovanni II Paleologo a Caluso, ma le copie conservate della cronaca riportano le date discordanti del 1343 – glossata da Cognasso in AZARII P., 1939, p. 192, nota 2, con il 1349 – e del 1363 – corretta in 1362 nell'edizione muratoriana del XVIII secolo: AZARII P., 1970, p. 347. Tenendo per buona la data del 1344, anno che segna l'acquisizione marchionale della signoria su Ivrea – SANGIORGIO B., 1780, p. 139 –, detta dallo stesso Azario immediatamente successiva, la data più verosimile per il documento oscilla tra il 1378 e il 1383. Cfr. anche sopra, cap. I, nota 77.

<sup>53</sup> *Capitula concessa comunitatibus et hominibus monasterii Sancti Benigni Fructuariensis*, 1918, pp. 230-233. Ne parla ripetutamente SETTIA A.A., 2001c, p. 71.

<sup>54</sup> *Franchisie concesse comunitatibus monasterii Sancti Benigni*, 1918, pp. 234-237. Nell'occasione si fa già esplicito riferimento a beni ed edifici «in recepto sive fortalicio dicti loci».

<sup>55</sup> Per maggiori dettagli si rimanda al contributo di Tosco C., 2001. Un utile documento del 1454 menziona «domum unam in recepto dicti loci, cui coherent [...] moenia et via»: ASTO, Corte, *Paesi per A e B*, m. S8, *San Benigno*, fasc. 4, n. 14 (23 gennaio 1454).

<sup>56</sup> La prima menzione è del 1417, anno in cui si registra la vendita di «domum unam positam in recepto Sancti Benigni»: *ibid.*, fasc. 4, n. 10 (18 luglio 1417). Segue una citazione del 1436 come luogo di redazione di un documento: *ibid.*, n. 12 (13 dicembre 1436).

<sup>57</sup> Nel 1437 si registra la permuta di un terreno nella villa contro un sedime edificabile «in dicto recepto Sancti Benigni»: *ibid.*, n. 13 (12 dicembre 1437). Altre menzioni di dimore si trovano *ibid.*, nn. 16 (21 settembre 1465), 17 (11 aprile 1475), 19 (10 agosto 1485), caso quest'ultimo in cui si fa esplicito riferimento al fatto che l'edificio citato fosse una «domus habitationis». Lo stesso discorso vale per un testamento del 1503, redatto «in domo habitationis infrascripti testatoris super sollario dicte domus in camera apud lectum eiusdem testatoris»: *ibid.*, n. 24 (12 settembre 1503). In

La *forma urbis* di quello che, erroneamente dunque, è talvolta ancora considerato il “centro storico” dell’abitato<sup>58</sup> è stata a più riprese analizzata e non interessa in questa sede approfondire ulteriormente l’argomento<sup>59</sup>. Da notare però come, in assenza di un edificio fortificato, per il nuovo insediamento murato si scegliesse una posizione di prossimità rispetto al complesso abbaziale: la tendenza a migrare presso il polo signorile in caso di trasferimento residenziale risulta quindi confermata<sup>60</sup>. E a rafforzare tale constatazione giunge il rapporto spaziale che i documenti suggeriscono esistere tra i due organismi urbani. Fondamentali a riguardo sono le indicazioni di una filza di consegnamenti del 1622-1624<sup>61</sup>, le quali, grazie anche a una sostanziale continuità toponomastica, permettono di individuare il sito di quella che, a partire dal 1443<sup>62</sup>, assunse la denominazione di *villa vetus* nella corona edificata estesa a ovest, nord ed est del ricetto<sup>63</sup>. La *restrictio* residenziale che interessò San Benigno nella prima metà del xv secolo, come già nel caso di San Maurizio Canavese e Carmagnola, assume dunque i tratti di una vera e propria implosione, associata a quella che si configura come una consistente regressione dimensionale.

Le informazioni desumibili dai registri seicenteschi, infatti, non solo dettagliano la collocazione topografica della villa vecchia, ma offrono anche un contributo determinante alla descrizione del suo assetto. Soprattutto l’analisi delle coe-

quegli stessi anni, infine, si procedeva con la vendita della «quartam partem unius domus capiendam a parte somerii versus viam publicam, capiendo partem inferiorem a primo solaro [...], que domus est sita in recepto Sancti Benigni»: *ibid.*, n. 23 (5 novembre 1502).

<sup>58</sup> Si veda, per esempio, VIOLA L., 1981, p. 92.

<sup>59</sup> Si rimanda ai contributi di VIGLIANO G., 1969b, scheda *San Benigno*; VIGLINO M., 1978, p. 94; VIGLINO M., 1979, p. 41; MARZI A., 1998, pp. 471 sgg.

<sup>60</sup> SETTIA A.A., 1999b, pp. 31-67. Più nel dettaglio SETTIA A.A., 2001c, pp. 46-47, che tratta alcuni casi di accentramento residenziale presso strutture ecclesiastiche.

<sup>61</sup> ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 8, voll. 1-10 (7 dicembre 1622-26 giugno 1624).

<sup>62</sup> Si tratta dell’anno in cui, confermando le franchigie del 1408, era concesso alla popolazione l’uso parziale dell’acqua di una roggia e la facoltà di condurla «per villam veterem»: *Franchisie concesse comunitatibus monasterii Sancti Benigni*, 1918, p. 236. Circa cinquant’anni più tardi, il testamento di Martino Taraglio era redatto nella casa di sua abitazione «in villa veteri Sancti Benigni»: ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. S8, *San Benigno*, fasc. 4, n. 22 (11 marzo 1498).

<sup>63</sup> Da sottolineare anche il contributo offerto dai dieci volumi conservati presso ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 8, nella descrizione dell’allestimento difensivo del nucleo residenziale ristretto. Essi menzionano infatti il *fossatum* – *ibid.*, voll. 1, f. 57v (7 marzo 1623); 3, f. 130 (22 marzo 1623); 4, f. 194 (8 maggio 1623); 5, f. 244 (23 maggio 1623); 6, f. 291v (2 novembre 1623); 9, f. 420 (6 dicembre 1623) –, altrimenti detto *rugia murorum* – *ibid.*, vol. 3, f. 126 (21 marzo 1623) –, la *corseria* – *ibid.*, vol. 1, f. 80 (28 marzo 1623) –, i *barbacana* – *ibid.*, vol. 2, f. 82 (28 marzo 1623); sul significato del termine si veda SETTIA A.A., 1984a, pp. 362 sgg. –, e, ovviamente, i *moenia*, che ancora circondavano integralmente l’abitato – *ibid.*, voll. 2, f. 83 (28 marzo 1623); 3, f. 126 (21 marzo 1623); 4, f. 164 (1 aprile 1623); 4, f. 177 (4 aprile 1623) 4, f. 189v (7 maggio 1623); 6, ff. 274 (28 maggio 1623); 6, f. 279v (30 maggio 1623); 9, f. 399 (28 novembre 1623).

renze dei beni denunciati permette di delineare una struttura urbana complessa, estesa e almeno in parte fortificata. Per quanto non si parli di opere di cortina in muratura<sup>64</sup>, esistevano almeno cinque porte<sup>65</sup> e fossati<sup>66</sup>, cui era verosimilmente attribuito un ruolo fiscale e di delimitazione giuridica<sup>67</sup>, che perimetravano un abitato a bassa densità edilizia – almeno nel XVII secolo –, ma strutturato in ben otto *contrate*<sup>68</sup>. Una situazione questa che, per quanto ricostruibile in maniera

<sup>64</sup> Lo stesso AZARII P., 1939, p. 189, nel capitolo *De statu Canepicii*, ricordava come ai suoi tempi San Benigno «caret fortalicia».

<sup>65</sup> Nello specifico sono menzionate la *porta vetus* – ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 8, vol. 3, f. 146 (26 marzo 1623): Giacomino di Pietro Grumello consegna due sedimi «in villa veteri Sancti Benigni, apud portam veterem» –, cui risulta associato, almeno in un caso, un *revelinum* – *ibid.*, vol. 9, f. 435v (8 dicembre 1623): Giovanni di Gaspare Curto consegna «in villa veteri Sancti Benigni, apud portam novam, sedimen cum domo et affayteria et apotheca et riperia inter fossatum et rugia cui coherent a mane rugia, a nona revelinum porte veteris, a sero fossatum et a medianocte heredes Belmondi Lore» –; la *porta nova* – *ibid.*, vol. 4, f. 177 (4 aprile 1623): Domenico di Giacomo Costa consegna «in villa veteri Sancti Benigni, prope portam novam [...] tabulas XII sediminis cum domo»; in questo caso resta tuttavia il dubbio che si tratti della porta principale del ricetto, suggerito dalla presenza di beni «in villa veteri Sancti Benigni, extra portam novam»: *ibid.*, vol. 5, f. 211 (14 maggio 1623) –; la *porta Baudini* – *ibid.*, vol. 1, f. 26 (9 febbraio 1623): Michele di Malano Bove consegna un prato «apud portam Baudini» –; la *porta Sancti Nicolai* – *ibid.*, vol. 5, f. 220 (16 maggio 1623): i fratelli Domenico e Giovanni di Giovannino Aliberti consegnano un campo «extra portam Sancti Nicolai» –; la *porta Cavezanea* – *ibid.*, voll. 3, f. 133v (22 marzo 1623); 10, f. 558 (26 giugno 1624) – e la *porta Colomberii* – *ibid.*, vol. 7, f. 332 (9 novembre 1623): Giovanni di Martino Gamarra consegna un orto «apud portam Colomberii». Se, come pare, le porte della villa vecchia possono farsi risalire, almeno in alcuni casi, a un'età che precede la fondazione del ricetto, assumerebbe di conseguenza tutt'altro significato la preoccupazione espressa dagli abati di Fruttuaria negli statuti concessi nel 1318 alle terre dipendenti che nessuno entrasse o uscisse dai borghi «nisi per portas»: *Capitula terre monasterii Sancti Benigni Fructuariensis*, 1918, p. 222, cap. 44.

<sup>66</sup> ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 8, vol. 1, ff. 2v (7 dicembre 1622): Giovanni di Francesco Ruffinella consegna «sedimen cum domo cui coherent [...] fossatum ville»; 26 (9 febbraio 1623): Michele di Malano Bove consegna «in villa veteri Sancti Benigni [...] peciam unam horti [...] cui coherent [...] fossatum ville veteris».

<sup>67</sup> Insistono su tale aspetto SETTIA A.A., 1993b, p. 66 sgg.; MARZI A., 1998, pp. 458 sgg.; PANERO F., 2005, p. 89.

<sup>68</sup> Sono citate quelle del borgo – ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 8, vol. 1, ff. 19 (18 dicembre 1622), 32 (18 febbraio 1623), 54 (6 marzo 1623), 57v (7 marzo 1623); 2, f. 79 (27 marzo 1623); 3, f. 110 (27 marzo 1623); 4, ff. 166v, 174v (2 aprile 1623); 189v (7 maggio 1623); 6, f. 292v (3 novembre 1623); 7, f. 313 (4 novembre 1623); 9, f. 399 (29 novembre 1623) –; di San Nicola – *ibid.*, voll. 1, ff. 2v (7 dicembre 1622), 42 (20 febbraio 1623), 44v (21 febbraio 1623); 2, ff. 64v, 71v (26 marzo 1623), 88v (13 marzo 1623), 96 (24 marzo 1623); 3, ff. 117 (28 marzo 1623), 126 (21 marzo 1623), 138 (24 marzo 1623); 4, ff. 185v (7 aprile 1623), 196 (10 maggio 1623); 5, ff. 211 (14 maggio 1623), 220 (16 maggio 1623); 6, ff. 245 (23 maggio 1623), 248, 255 (24 maggio 1623); 258 (25 maggio 1623), 264 (26 maggio 1623), 267 (27 maggio 1623); 7, f. 317v (6 novembre 1623) –; di San Grato – *ibid.*, voll. 1, ff. 21 (8 febbraio 1623), 25, 26 (9 febbraio 1623), 33 (18 gennaio 1623); 2, ff. 73 (26 marzo 1623), 85 (12 marzo 1623), 88v (13 marzo 1623), 100, 101v (25 marzo 1623); 4, ff. 158 (28 marzo 1623), 181 (5 aprile 1623); 5, ff. 205 (10 maggio 1623), 229 (18 maggio 1623); 6, ff. 234v, 238, 241v (21 maggio 1623), 282 (31 maggio 1623), 294 (3 novembre



frammentaria, sembra già caratteristica della *villa vetus* negli anni a ridosso della contrazione residenziale: nel 1368 è per esempio citato un *fossatum*<sup>69</sup>, mentre la permanenza delle principali infrastrutture pubbliche all'esterno del nuovo spazio murato nel primo Quattrocento (condizione questa non più documentabile nel XVII secolo), indica al di là di ogni dubbio l'importanza territoriale che l'insediamento originario aveva assunto nel corso del secolo precedente<sup>70</sup>.

Tuttavia, l'interpretazione dei dati che i consegnamenti seicenteschi offrono non è immediata. La connotazione del ricetto come spazio insediativo "nobile", evidente sin dai primi decenni di vita<sup>71</sup>, e la tendenza alla progressiva migrazione entro le sue mura delle principali strutture funzionali dell'abitato – la *domus comunis*, per esempio, nel 1622-1623 è documentata «in recepto», affacciata sulla «via sive platea»<sup>72</sup> – ne smentirebbero un uso, altrove spesso documentato, occasionale e temporaneo<sup>73</sup>, unica condizione questa che renderebbe comprensibile un'eventuale sopravvivenza oltre ogni aspettativa delle strutture residenziali originarie. In realtà, è improbabile che la situazione descritta nel XVII secolo rispecchi *tout court* le condizioni insediative che precedettero la fondazione del ricetto. Piuttosto è da credere che il documento registri i primi esiti di un fenomeno migratorio centrifugo uguale e contrario rispetto a quello determinato dalla *restrictio* del 1408-1433, innescato dal progressivo degrado del patrimonio

1623); 7, f. 325 (6 novembre 1623); 8, ff. 358 (19 novembre 1623), 373 (24 novembre 1623), 376 (24 novembre 1623), 390v (25 novembre 1623); 9, ff. 410 (29 novembre 1623), 430 (6 dicembre 1623); da notare come almeno in un'occasione (f. 376) si faccia riferimento alla contrada anche con l'appellativo *Vigrulfi*, dal nome della località scomparsa (vedi sopra, nota 48) –; dei Baudini – *ibid.*, voll. 3, ff. 146 (26 marzo 1623), 166v (2 aprile 1623); 6, f. 274 (28 maggio 1623); 7, f. 303 (4 novembre 1623); 8, ff. 361 (20 novembre 1623), 366 (21 novembre 1623) –; di San Michele – *ibid.*, voll. 1, f. 30 (10 febbraio 1623); 3, f. 110 (27 marzo 1623); 4, f. 195 (9 maggio 1623); 9, f. 422 (6 dicembre 1623) –, di Porta Nuova – *ibid.*, vol. 5, ff. 199 (10 maggio 1623); 211 (14 maggio 1623) –, e quelle più periferiche dei Mulini – *ibid.*, voll. 6, f. 280 (30 maggio 1623); 10, f. 558 (26 giugno 1624) – e dei Pani Cotti – *ibid.*, voll. 8, f. 374 (22 novembre 1623); 9, f. 424 (6 dicembre 1623).

<sup>69</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. S8, *San Benigno*, fasc. 4, n. 7 (24 ottobre 1368), documento con cui si procedeva alla vendita di una «peciola horti sita prope molandinum Sancti Benigni, cui coheret [...] rugia molandini et fossatum».

<sup>70</sup> In particolare, nella villa vecchia è ancora menzionato, nel 1417, il «portichus ubi ius redditur», mentre nel 1437 si fa chiaro riferimento alla *platea*: *ibid.*, fasc. 4, nn. 10 (18 luglio 1417); 13 (12 dicembre 1437).

<sup>71</sup> Il nucleo murato pare infatti accogliere precocemente le dimore dei maggiorenti locali, tra cui figurano un notaio e il non meglio identificato *magister* Antonio di Ottino «habitor dicti loci»: *ibid.*, nn. 12 (13 dicembre 1436), 18 (12 aprile 1485).

<sup>72</sup> ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 8, vol. 1, f. 10 (10 dicembre 1622). Lo stesso documento descrive «in recepto» il forno – *ibid.*, vol. 1, f. 57v (7 marzo 1623) – e alcune botteghe – per esempio, *ibid.*, vol. 9, f. 435v (8 dicembre 1623). Dubbia, ma comunque verosimile, appare la collocazione intramuranea della *curia Sancti Benigni* citata nel 1527: *Capitula Feleti et capitula Sancti Benigni*, 1918, p. 368, cap. 17 (*De solutione fienda notario in causis criminalibus*).

<sup>73</sup> Al riguardo si veda il più volte citato contributo di SETTIA A.A., 2001c.

edilizio del nucleo murato<sup>74</sup> e preludio alla rioccupazione stabile dei sedimi della villa vecchia. Rioccupazione conclusa, dopo l'acquisto da parte della comunità di alcune proprietà fondiarie abbaziali<sup>75</sup>, entro gli anni settanta del XVIII secolo con la realizzazione sull'area del fossato nord-orientale della «piazza nuova della comunità» e, lungo i suoi margini, della «casa nuova della comunità» e del «coperto detto alla comune»<sup>76</sup>.

Su un dato, però, non vi possono essere incertezze: gli interventi di riordino residenziale furono senz'altro di matrice signorile, gestiti in ogni loro aspetto dagli abati di Fruttuaria, i quali, come suggerisce il regime dei suoli della *villa vetus* e del ricetto, in entrambi i casi assegnati agli uomini locali in fitto perpetuo, si impegnavano, prima, nella promozione di un abitato aggregato presso il complesso monastico, quindi, mirando evidentemente a rinnovarne le strutture attraverso la creazione di condizioni insediative più favorevoli, investirono nella sua ulteriore *restrictio*.

È evidente che progetti della natura di quelli descritti, benché talvolta ne sfugga ancora il senso più profondo, dovevano necessariamente portare benefici all'autorità signorile che andavano ben oltre la semplice convenienza economica di poter gestire, in situazione di crisi, un allestimento perimetrale dimensionalmente ridotto. E constatare che, in ambiti culturali e geopolitici diversi, si fece spesso ricorso a strumenti di programmazione urbanistica che produssero esiti sostanzialmente identici è di per sé già molto eloquente. In ultimo dunque, ricollegandomi a quanto suggerito circa le motivazioni che potevano indurre coloro i quali detenevano ed esercitavano il *dominatus loci* a promuovere operazioni di trasformazione residenziale, vorrei attirare l'attenzione su un interessante documento che pone l'ideale suggello alle riflessioni di questo capitolo. Si tratta del compromesso – che ho già avuto occasione di commentare<sup>77</sup> – tra Amedeo di Savoia-Acaia e Teodoro II Paleologo marchese di Monferrato in base al quale, nel 1397, a margine del tentativo di stabilire nuovi equilibri nell'area monregalese, si prevedeva il divieto per le parti di «facere, nec fieri, nec permitti facere aliquam roccham, bastitam, castrum, cittadellam nec aliud fortalicium» negli insediamenti

<sup>74</sup> Numerose sono le case definite *dirute*: ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 8, voll. 1, ff. 1, 2v (7 dicembre 1622), 14 (17 dicembre 1622), 44v, 49 (21 febbraio 1623), 49v (22 febbraio 1623), 57v (7 marzo 1623); 2, ff. 65, 66v (26 marzo 1623), 80, 82 (28 marzo 1623), 96 (24 marzo 1623); 3, ff. 135v (23 marzo 1623), 138 (24 marzo 1623); 146 (26 marzo 1623), 156v (27 marzo 1632); 4, ff. 158 (28 marzo 1623), 174v (2 aprile 1623), 177 (4 aprile 1623), 194 (8 maggio 1623); 6, ff. 248 (24 maggio 1623), 258 (25 maggio 1623), 264 (26 maggio 1623), 267 (27 maggio 1623), 277 (29 maggio 1623), 290v (30 ottobre 1623); 8, ff. 354 (18 novembre 1623), 366 (21 novembre 1623), 374 (22 novembre 1623); 9, ff. 412v (29 novembre 1623), 429 (6 dicembre 1623), 435v, 437v (8 dicembre 1623); 10, f. 560 (26 giugno 1624).

<sup>75</sup> *Ibid.*, m. 1, fasc. 4, n. 1 (8 marzo 1742).

<sup>76</sup> ASTo, Finanze, *Catasti*, all. D, vol. 18 (1773-1780), ff. 510 sgg. A proposito dell'ala che ospitava il mercato si veda VINARDI M.G., 2002, pp. 254 sgg.

<sup>77</sup> Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alla nota 61.

ti sottratti all'avversario<sup>78</sup>, segno che, al di là di qualunque considerazione circa la natura di tali allestimenti, era implicitamente attribuita loro una qualche efficacia nel rimettere in gioco equilibri giurisdizionali consolidati. Tanto che, poco oltre nel testo, si avvertiva la necessità di ribadire il divieto chiarendo che potevano considerarsi lecite tutte le opere di fortificazione con «*muris, fossatis, balfredis et similibus*» a patto che «*non dividat dictas terras aliter quam divisae essent ante praesentem guerram inchoatam*», segno che la «divisione» di un abitato promossa da un avversario avrebbe comportato modifiche nel regime dei suoli difficilmente riassorbibili, anche e soltanto in ragione dei cambiamenti nella nuda proprietà fondiaria, nel caso di un suo ulteriore passaggio di mano.

Non è dunque casuale che lo stesso Teodoro II, non appena occupata Vico (presso Mondovì)<sup>79</sup> nel corso delle operazioni militari evocate dal documento, avesse promosso l'allestimento di un *fortalicium* con torre, il quale, seppur reclamato dai Savoia-Acaia nello stesso 1397<sup>80</sup>, negli anni successivi risulta ancora stabilmente abitato dalle «*gentes domini marchionis*»<sup>81</sup>. Così come non pare casuale che gli stessi marchesi di Monferrato, entrati in possesso del luogo di Favria nella prima metà del xv secolo, nel giro di qualche decennio accostassero un *receptum novum* a matrice preordinata a quello «vecchio», attribuibile a una precedente iniziativa sabauda<sup>82</sup>. Soprattutto, però, la situazione di tali abitati non pare poi molto diversa da quella di San Benigno: si trattava di insediamenti contesi, e lo stesso abitato canavesano aveva assunto nel corso del xiv secolo una rilevanza «strategica» non secondaria per i Paleologi, i quali, impegnati nel tentativo di consolidare il corridoio che collegava i possedimenti *ultra Padum* più periferici al grosso del marchesato, all'epoca di Giovanni II tentarono ripetutamente di erodere l'integrità territoriale dell'*enclave* fruttuariese, a cominciare dalla conquista di Volpiano<sup>83</sup> e giungendo, nel 1384, all'effimera investitura imperiale di San Benigno al marchese Teodoro II<sup>84</sup>.

<sup>78</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 277.

<sup>79</sup> Per qualche notazione sulla storia dell'abitato, coinvolto nella fondazione e nel popolamento della villanova monregalese, si rimanda a CAMILLA P., 1997; GUGLIEMOTTI P., 1998, pp. 45-184; PANERO F., 2005, p. 95.

<sup>80</sup> SANGIORGIO B., 1780, p. 279.

<sup>81</sup> ASTO, Corte, *Monferrato ducato*, m. 11, n. 9 (1 marzo 1401).

<sup>82</sup> La data di acquisizione del controllo su Favria da parte dei marchesi di Monferrato non è nota, così come non è nota quella in cui l'insediamento fu ampliato. Al riguardo, come ho avuto modo di osservare sopra, cap. I, nota 11, ritengo comunque si possa proporre il ristretto arco cronologico compreso tra il 1423 e il 1436. Di certo, entrambe le strutture fortificate sono menzionate come esistenti nel 1472: *Statuta et ordinamenta comunis et hominum ac universitatis loci Fabrice*, 1918, p. 350, cap. 104. Se ne parla anche in VIGLINO M., 1978, pp. 107-108; SETTIA A.A., 2001c, p. 134; MARZI A., 1998, p. 483.

<sup>83</sup> Come detto (cfr. sopra, nota 52), Le vicende sono narrate, in maniera un po' confusa, ma sostanzialmente credibile, da AZARII P., 1939, pp. 194-195. Per ulteriori dettagli cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 77 sgg., e, soprattutto, ANSELMO C., 2005, pp. 24-34.

<sup>84</sup> ASTO, Corte, *Monferrato ducato, diplomati*, m. 1, n. 9 (16 marzo 1384).

È dunque probabile che la sicurezza degli abitati nei momenti di crisi passasse, oltre che attraverso il potenziamento delle strutture difensive, anche e soprattutto attraverso un irrigidimento delle condizioni di dipendenza delle popolazioni. L'involuzione che si registra in alcuni insediamenti verso le aree sottoposte al diretto controllo signorile – siano queste i sedimi prossimi ai *castra* o le aree di rispetto di complessi abbaziali – non interessò dunque solo gli allestimenti difensivi, ma anche le strutture del vivere quotidiano.



## CAPITOLO IX

# Signorie locali e assetti insediativi I Costa a Carrù tra medioevo ed età moderna

Confrontarsi con la realtà insediativa bassomedievale di Carrù non è compito agevole. Le fonti sono, in generale, limitate, e quelle accessibili si rivelano il più delle volte o troppo vaghe o parziali. Il proposito è complicato dalla scelta di non trattare del castello, per il quale la storiografia ha già delineato in modo esaustivo l'evoluzione e l'assetto infine raggiunto nel corso del xv secolo<sup>1</sup>. Nondimeno, proprio al castello, elemento di indubbio rilievo nel complessivo assetto urbano, e alla sua storia dobbiamo in prima battuta guardare per cercare di comprendere le fasi iniziali di sviluppo dell'abitato.

### 1. *Prima di Carrù*

La frequentazione del sito carrucese sin dall'età del ferro è da tempo nota<sup>2</sup>. Tuttavia, solo nel periodo di stanziamento romano l'insediamento acquisì quel ruolo territoriale che gli permise di sopravvivere durante i primi secoli del medioevo. La sua organizzazione primitiva rimane, a oggi, ignota: non vi è comunque da dubitare che l'assetto di quello che fu un *vicus* gravitante sulla vicina *Augusta Bagiennorum*<sup>3</sup> sia stato condizionato dalla presenza dell'importante arteria stradale che da Pollenzo conduceva al porto ligure di Vado (*Vada Sabatia*)<sup>4</sup>. E fu

<sup>1</sup> Su tutti si veda il volume di ABRATE A. (a c. di), 1989. Altre indicazioni in VISCONTI CHERASCO M.C., 1995, pp. 201-213.

<sup>2</sup> MICHELETTO E., 1989, p. 244.

<sup>3</sup> FILIPPI F., 1989, p. 222.

<sup>4</sup> Il contributo più dettagliato resta ancora quello di BERRA L., 1942, pp. 71-89. Si parla della strada anche in COCCOLUTO G., 1998, pp. 18 sgg. Per un quadro di riferimento più ampio si vedano invece i contributi di NEGRO PONZI MANCINI M.M., 1980, pp. 34-40, e NEGRO PONZI MANCINI M.M., 1981, pp. 9-84. L'importanza di Carrù come tappa stradale è indirettamente suggerita dalla tarda memoria dell'esistenza di un ospedale, il quale, seppur arricchito nel 1573 da un lascito di 200 scudi voluto da Luigi Costa «per edificazione et reparatione del detto hospitale» – ASTO, Ar-

proprio la sostanziale continuità di transito su tale via a favorire la concentrazione residenziale nella *curtis* e nel *castrum* di *Carugum* – cui faceva capo anche almeno una cappella – citati nel 1041 tra i possedimenti della Chiesa d'Asti e, con ogni verosimiglianza, promossi dai vescovi stessi<sup>5</sup>. Il castello, la corte e l'edificio di culto: i cardini del futuro assetto dell'abitato erano dunque già presenti nell'XI secolo. Ma quale rapporto funzionale e topografico intercorreva tra questi elementi? Semplicisticamente, anticipando una realtà documentabile nei secoli successivi, si potrebbe essere indotti a far coincidere il *castrum* con il castello, la corte con la duecentesca villa di Carrù e la *capella* con la pieve di San Pietro in Grado, di cui si conservano significativi resti nei pressi dell'abitato. In realtà, tale coincidenza non è affatto scontata e, almeno per quanto riguarda San Pietro, neppure suggerita dal documento del 1041, il quale, nel caso di fondazioni plebane come Carassone e Vico, non manca di sottolinearne il rango attribuendo a esse il valore di centri propulsori del popolamento<sup>6</sup>. Piuttosto, com'è stato notato, la comparsa alla metà del XII secolo di tre nuove pievi-prevosture nell'area monregalese (Sant'Albano, Morozzo e proprio Carrù)<sup>7</sup> potrebbe sottintendere un tentativo di riorganizzazione residenziale da parte dei vescovi di Asti concorrente – e, di conseguenza, conflittuale – con quello che stavano avviando comunità ancora disperse sul territorio e che sarebbe sfociato, da lì a poco, nella fondazione della villanova «sul monte del Vico»<sup>8</sup>. Che poi all'origine della pieve carrucese, documentata nel 1153 ma databile effettivamente all'XI secolo, si debba individuare una promozione funzionale della *capella* – o di una delle *capelle* – citata oltre un secolo prima appare sin scontato<sup>9</sup>.

Se dunque bisogna usare cautela nel trasporre all'XI secolo una realtà più tarda, si può in ogni modo supporre che il castello, da intendere come insediamento fortificato e non semplicemente come complesso edilizio<sup>10</sup>, sorgesse grossomo-

chivio Costa di Polonghera, m. 51, 22 dicembre 1591 – dieci anni dopo risultava ancora in difficoltà economiche – Archivio Vescovile di Mondovì, *Visitatio apostolica*, Geronimo Scarampi (1583), p. 225: «domus hospitalis nullos habet redditus nec mobilia». La struttura è poi menzionata nel tardo Seicento e descritta come «hospitale laicale sine ecclesia, institutum ad substernendum pauperes loci» – Archivio Segreto Vaticano, *Sacrae congregationis concilii relationes, Visitae ad limina*, m. 546A, Mondovì, fasc. 3 (1686), f. 1018v.

<sup>5</sup> Il documento è edito in ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 217, doc. 319 (26 gennaio 1041). Se ne trova un commento in ABRATE A., 1989d, p. 15.

<sup>6</sup> Nel primo caso è menzionata la «plebem Sancte Marie de Carischione cum titulo Nigello cum castro et capellis, cum titulo de Moduleto», mentre la «plebem Sancti Petri de Vico» è definita «cum castro et corte et capellis»: ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 217, doc. 319 (26 gennaio 1041).

<sup>7</sup> ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 204, doc. 315 (16 maggio 1153).

<sup>8</sup> COCCOLUTO G., 1998, pp. 26-27. Per la nascita di Mondovì si veda GUGLIELMOTTI P., 1998, pp. 58 sgg.

<sup>9</sup> ABRATE A., 1989d, pp. 21 sgg. Altre indicazioni in BERTONE L., 2002, pp. 235-236; COCCOLUTO G., 1998, p. 43.

<sup>10</sup> Al riguardo si veda SETTIA A.A., 1984a, pp. 189 sgg.

do nell'area dell'attuale – anche se rimane viva la possibilità di una sua parziale coincidenza con il concentrico<sup>11</sup> –, mentre per la pieve fu scelta una posizione (o, meglio, un edificio) in prossimità del polo residenziale curtense<sup>12</sup>, il quale, solo a partire dal XIII secolo, lentamente sarebbe confluito verso il *castrum*<sup>13</sup>.

## 2. La formazione dell'abitato e le sue difese

È noto come la prima forma di signoria sull'insediamento sia stata esercitata dai de Manzano<sup>14</sup>, potente consortile che aveva la propria zona di radicamento nel *castrum* eponimo, abbandonato e decaduto dopo la fondazione, nel 1243, della villanova di Cherasco<sup>15</sup>. Con riferimento a tale periodo (fine XII-inizio XIII secolo) nulla si conosce a proposito della *forma urbis* di Carrù. Tuttavia, come anticipato, è probabile che proprio allora, congruentemente con un moto di diffuso riordino dell'habitat rurale del Piemonte sud-occidentale<sup>16</sup>, si sia consumata la concentrazione residenziale presso il *castrum*. Data infatti al 1215 la prima menzione della chiesa di Santa Maria (sorta sul sito dell'odierna parrocchiale dell'Assunta)<sup>17</sup>, mentre nel 1245 la pieve di San Pietro in Grado, che già denunciava – come riflesso del moto di diserzione dell'originaria corte – un'incipiente decadenza, era ceduta dalla Chiesa astigiana all'abbazia di Ferrania<sup>18</sup>. Il tentativo vescovile di riordinare il popolamento della zona a partire dai capisaldi ecclesiastici sembra dunque fallire anche a Carrù.

Per quanto interessa in questa sede, sicuro rilievo ha l'assunzione, alla metà del XIII secolo, del controllo sull'abitato da parte di Bressano, capostipite dell'omonima famiglia magnatizia, come ricompensa per il contributo offerto al comune

<sup>11</sup> Mancano, infatti, conferme archeologiche di una frequentazione dell'area del castello per i secoli precedenti il XIII: MICHELETTO E., 1989, pp. 244-245.

<sup>12</sup> Per quanto il rapporto tra corte e *castrum* risulti spesso di difficile definizione – SETTIA A.A., 1984a, pp. 256 sgg. –, nel caso di Carrù il privilegio che nel 1153 confermava alla Chiesa astigiana la «plebem Sancti Petri in Grado cum corte, castro Carrugo, capellis, silvis et omnibus pertinenciis suis» – ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 204, doc. 315 (16 maggio 1153) – sembra suggerire una loro posizione distinta.

<sup>13</sup> Una lettura analoga era già stata proposta da VADDA C., 1902, pp. 11-12.

<sup>14</sup> Le prime notizie della loro presenza *in loco* sono del 1214: ABRATE A., 1989d, p. 24.

<sup>15</sup> A proposito dei de Manzano si veda il contributo di PANERO F., 1994, pp. 21 sgg. Per il *castrum Manciani* e le sue vicende MICHELETTO E., 1994, pp. 45-56; LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 51 sgg. Per la fondazione di Cherasco per opera del comune di Alba: PANERO F., 1988, pp. 193 sgg.; COMBA R., 1994, pp. 71-85; e cfr. sopra, cap. VII, par. 1.

<sup>16</sup> Su tutti, COMBA R., 1983, pp. 57 sgg. Per una lettura ad ampio raggio del fenomeno e dei suoi esiti più tardi si rimanda a SETTIA A.A., 1999b, pp. 31-69.

<sup>17</sup> ABRATE A., 1989a, p. 32, nota 14.

<sup>18</sup> SAVIO F., 1900, p. 244, doc. 692bis (27 settembre 1245). Ne trattano anche ABRATE A., 1989a, p. 32, nota 14; COCCOLUTO G., 1998, p. 27.



monregalese nella conquista di Morozzo<sup>19</sup>. Uno dei documenti (almeno due<sup>20</sup>) che formalizzarono la nuova giurisdizione signorile contiene infatti, seppur sinteticamente, alcune interessanti notazioni circa la struttura del borgo. Esso è datato 6 aprile 1250, giorno in cui il podestà imperiale di Mondovì consegnava ai nuovi signori la chiave «de porta ville Carruti», cedendo nel contempo la giurisdizione sulle pertinenze del castello<sup>21</sup>. La menzione di una villa con *porta* – dunque, indirettamente, di un nucleo insediativo accentrato – pare confermare l'avvenuta coagulazione residenziale e la nascita, certo non nelle forme che avrebbe maturato nei secoli successivi, del borgo odierno.

A ciò si collega l'individuazione per via archeologica di una fase di profondo ripensamento del polo signorile del *castrum*<sup>22</sup>, che segna la definitiva sedimentazione dell'edificio fortificato nel luogo che ancora occupa e di cui resta memoria nelle strutture di fondazione di una torre a pianta circolare, tipologia difensiva la cui diffusione in area piemontese è ritenuta non anteriore agli ultimi decenni del XIII secolo<sup>23</sup>. Esempio significativo, forse il più antico documentato, è quello della torre del Colle di Villar Dora, nella bassa val di Susa – ambito geografico da cui il modello pare poi filtrare nel resto del territorio subalpino –, costruita nel 1289-1290 a difesa della *villa nova Villarii Almexii*<sup>24</sup> per opera del *magister* Bertrando<sup>25</sup>. Nella pianura cuneese riveste invece indubbio interesse la torre del Motturone presso Cavallermaggiore, la cui realizzazione si colloca in anni non lontani, di certo ben prima del 1378, quanto essa, parte di un più articolato complesso fortificato, risulta già in piena efficienza<sup>26</sup>.

Ci troviamo dunque di fronte a una significativa convergenza di indizi che se da un lato trova conferme cronologiche nella datazione della prima stesura degli statuti carrucesi (ultimi anni del XIII secolo)<sup>27</sup>, dall'altro consente di individuare nei Bressano coloro che condussero la generale “modernizzazione” delle strutture insediative in atto a un primo assetto stabile. Ed è proprio grazie alle informazioni

<sup>19</sup> Si veda, nuovamente, GUGLIEMOTTI P., 1998, pp. 91-93.

<sup>20</sup> Uno è quello citato nella nota successiva, l'altro è pubblicato in BARELLI G. (a c. di), 1904, p. 37, doc. 11 (31 marzo 1250).

<sup>21</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 27, 6 aprile 1250.

<sup>22</sup> MICHELETTI E., 1989, pp. 244 sgg.

<sup>23</sup> A proposito si veda Tosco C., 2001, pp. 77-103.

<sup>24</sup> Citata per la prima volta nel 1285: COGNASSO F. (a c. di), 1914, p. 349, doc. 326 (20 luglio 1285). Del nuovo insediamento, chiamato Molare del Ponte alcuni anni dopo, si parla anche in un documento edito in GABOTTO F. (a c. di), 1916, p. 212, doc. 187 (21 luglio-21 agosto 1287).

<sup>25</sup> Il documento, citato in Tosco C. 2001, p. 78, è stato pubblicato da PATRIA L., 1999. Notizie a proposito della struttura si hanno in GARDANO G., 1966, p. 30; PARI F., 1971, p. 103; PALMUCCI L., VINARDI M.G., 1982, p. 65; SCARZELLA P., 1989, p. 109. Inoltre, cfr. sopra, cap. IV, testo corrispondente alla nota 80.

<sup>26</sup> ASTo, Camera dei conti, art. 737, *Consegnamenti*, vol. 106, f. 88. Per maggiori notizie si rimanda al lavoro di BARABESI P., 2002-2003.

<sup>27</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. VIII.

contenute nel codice statutario che è infine possibile proporre una ricostruzione, per quanto parziale, dello spazio urbano della *villa Carruci*, puntualizzando peraltro il significato da attribuire alla presenza di una porta.

Comè noto, gli statuti descrivono un insediamento ormai consolidato nel sito dell'attuale, e i confini tra "interno" urbanizzato ed "esterno" rurale sono netti e individuati. Tuttavia non esisteva ancora un circuito murario: gli allestimenti perimetrali, realizzati con siepi e, forse, palizzate circondate da un fossato<sup>28</sup>, restituiscono una realtà *in fieri*, in cui le porte – e, nella fattispecie, la porta citata nel 1250 – assumevano il valore di limite fiscale e giuridico tra chi risiedeva nell'abitato e chi viveva in nuclei sparsi sul territorio<sup>29</sup>. D'altra parte anche le villenove e, in generale, le fondazioni del XIII secolo solo eccezionalmente erano murate in concomitanza con la fase d'impianto, tanto che, per rimanere nell'ambito di esempi già citati, Cherasco risulta difesa da cortine solo nei decenni finali del Duecento<sup>30</sup>. Lo stesso tessuto edilizio pare ancora in formazione: una norma degli statuti imponeva che il comune «teneatur et debeat [...] iuvare» chi «voluerit facere aliquem murum vel edificium muri in villa»<sup>31</sup>, ma le coperture in paglia e fango erano ancora ammesse<sup>32</sup>, segno che il processo di sostituzione delle prime dimore realizzate nella fase di accentramento residenziale, per quanto avviato, procedeva a strappi e con lentezza.

In questo contesto è comunque il tema delle mura e della fortificazione della villa a risultare il più interessante. Barelli, commentando un passo dell'emendamento al tariffario del pedaggio di Carrù del 1534 in cui sono citati i *moenia* del borgo, ipotizzava la loro costruzione nell'arco cronologico compreso tra il 1330 e il 1534 stesso<sup>33</sup>. L'individuazione di un documento del 1531, pubblicato una ventina d'anni or sono da Alessandro Abrate, sembrava però suggerire un'origine relativamente recente dell'opera, per quanto il riferimento ad almeno due torri e a tratti murari presso la *via della Valle*, nella zona sud-orientale dell'abitato, ne sottintendesse la preesistenza<sup>34</sup>. D'altra parte, all'atto del passaggio del luogo ai marchesi di

<sup>28</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, pp. 31, cap. *De non ponendo bestias mortuas vel vivas in fossatis comunis*; 83, cap. *De non exiando per clausuras nisi per portas*; 85, cap. *Quod stepe non exportentur postquam stepata comunis fuerit aptata*. La presenza di fossati è anche restituita, in negativo, dalla citazione di ponti in corrispondenza delle porte: p. 36, cap. *De non eundo super curru vel carosa super ponte et de bestia morta vel devastata*.

<sup>29</sup> Sull'argomento, al livello più generale, si vedano i contributi di SETTIA A.A., 1993b, pp. 66 sgg., che ritorna sull'argomento in SETTIA A.A., 2002a, p. 433; e MARZI A., 1998, pp. 458 sgg.

<sup>30</sup> Alcune indicazioni in merito si trovano in GULLINO G., 1994, pp. 87 sgg. Inoltre, cfr. sopra, cap. VII, par. 2.

<sup>31</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 36, cap. *De homine facente murum vel edificium qui debeat iuvari a comune*.

<sup>32</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 37, cap. *De covis inmaltandis ad coperiendum*. Utili indicazioni a proposito dell'articolazione delle più antiche forme edilizie medievali si trovano in GALETTI P., 1997.

<sup>33</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 105 e nota 4.

<sup>34</sup> ABRATE A., 1989b, p. 65.

Ceva nel 1369<sup>35</sup>, in una fase di confusa gestione dell'area in cui si sovrapposero le giurisdizioni di Angiò, Savoia, Savoia-Acaia e Paleologi marchesi di Monferrato<sup>36</sup>, l'insediamento non pare ancora munito di difese valide. Tra le clausole della convenzione stipulata nell'occasione con la comunità era infatti rinnovato l'obbligo per i Ceva, a quanto pare già vivo durante la signoria dei Bressano, di «solvere torrerium qui stabit super campanile» – evidentemente, di Santa Maria –<sup>37</sup>, segno che questo, fuoco visivo per l'intera villa, era l'unico elemento militarmente valido.

La situazione non sembra mutare, almeno nella sostanza, nei primi anni della signoria dei Costa, che, come noto, acquisirono il borgo nel dicembre 1418<sup>38</sup>. Il documento, datato 28 agosto 1419, mediante il quale i nuovi signori concordavano con gli uomini locali rispettivi diritti e doveri, come già nel 1369, prevedeva infatti lo stipendio di un «custos et torresilius» che stesse «super campanile seu in castro dicti loci»<sup>39</sup>, probabilmente sulla torre costruita dai Bressano, all'epoca ancora il principale elemento del complesso castellano<sup>40</sup>.

Profondi cambiamenti intervennero però prima della fine del secolo. Un conseguimento del 1495, riproposto nella sostanza per tutta l'età moderna<sup>41</sup>, includeva tra le proprietà signorili, oltre ovviamente al castello con le pertinenze, confinante con la piazza del Fontanasso, e i soliti benefici signorili, alcune proprietà fondiarie negli airali, immobili nella villa e, soprattutto, «hortum unum cum suo viridario cui coherent menia castris et menia ville»<sup>42</sup>. Grazie a questa citazione è dunque

<sup>35</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 51, 10 dicembre 1369.

<sup>36</sup> Nel 1387 Teodoro II Paleologo denunciava che «domini marchiones de Ceva occupaverunt indebite et iniuste dictum locum Caruti», il quale così pervenne da Amedeo di Savoia-Acaia: ASTo, Corte, *Monferrato ducato*, m. 5, n. 18 (13 settembre 1387).

<sup>37</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 51, 10 dicembre 1369.

<sup>38</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 142, doc. 14 (28 dicembre 1418). Per ulteriori dettagli ABRATE A., 1989c, pp. 43-47.

<sup>39</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 51, 28 agosto 1419.

<sup>40</sup> Tanto che nel 1372, all'atto della conferma del luogo di Carrù ai Ceva da parte di Amedeo VI, si faceva riferimento unicamente al castello, alla villa e alla torre: BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 122, doc. 7 (6 novembre 1372).

<sup>41</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, mm. 32, 25 ottobre 1613; 38, 8 ottobre 1724; fasc. 2 (3 luglio 1734).

<sup>42</sup> *Ibid.*, fasc. 9 (1 dicembre 1495), f. 18v. Per comodità, si riportano di seguito i brani più significativi del documento: «[f. 18] Et primo castrum dicti loci Carruci cum suis turribus, fortalitiis, fossatis, barbacanis et aliis suis pertinentiis, quibus coherent platea et vinea, hortus et viridarium dicti castris. / Item ibidem prope dictum castrum, vineam unam cui coherent menia dicti castris, illi de Mirellis et via publica. / [f. 18v] Item ibidem prope, hortum unum cum suo viridario cui coherent menia castris et menia ville. / Item domum unam cum una stalla ante dictum castrum, cui coherent via a duabus partibus et magister Laurentius Tacqui. / Item domum unam in dicto loco apud plateam, cui coherent via comunis, Andreas Garrota et Iacobus Portonaschi, quintania inter medio. / Item unum sedimen domus in dicto loco ubi dicitur in Valle, in tercio inferiori, cui coherent via communis, Petrus Repelli et fratres et via publica videlicet meniorum [sic] villae. [...] / [f. 19] Item airam unam in airalibus inferioribus dicti loci cui coherent Antonius et Ioannes fratres de Philippis, Antonius et fratres de Ponis et Iacobus Callieri. / [...] Item in finibus dicti loci quatuor molendina ad granum, unum paratorium pannorum, unum baptorium a

possibile circoscrivere il periodo di costruzione delle mura agli anni 1419-1495, sebbene ritenga che essa, più credibilmente, possa essere avvenuta entro la metà del Quattrocento. Infatti, proprio negli anni in cui si consumava il passaggio del luogo ai Costa si registra un periodo “nero” per la storia dell’abitato: significativi a riguardo i documenti a suo tempo pubblicati da Ferdinando Gabotto, tra i quali si segnala un gruppo riferito al tentativo di sradicare «certi predones» che, insediati a Carrù nel 1411<sup>43</sup> e capitanati da Lucemburgo di Ceva<sup>44</sup>, si spinsero nelle loro razzie sino a Santo Stefano presso Cherasco. Nel momento in cui le offese giunsero a interessare i domini dei marchesi di Monferrato, l’iniziativa passò alle truppe sabaude: prima, nel 1412, si ordinava il trasporto di una bombarda per assaltare e liberare il villaggio di Santo Stefano<sup>45</sup>; quindi, nel 1415, Carrù veniva posta sotto assedio<sup>46</sup>. I “predoni” si arresero dopo una breve resistenza, e nello stesso anno sono ricordati rimborsi a Ludovico Costa per le spese sostenute «in facendum guastum circha locum Carrupti»<sup>47</sup>, espressione che talvolta ricorre per indicare operazioni militari finalizzate all’indebolimento delle difese perimetrali di un insediamento. Appare dunque lecito presumere che, passato l’insediamento nelle mani della famiglia Costa, lo stesso Ludovico o i suoi eredi si adoperassero, nel contesto dei primi lavori di ricostruzione del castello<sup>48</sup>, per riparare i danni provocati potenziando la cinta dell’abitato e/o realizzandone una nuova in materiali durevoli.

A ben vedere, l’unico dato certo è in ogni modo il “congelamento” dello sviluppo della villa indotto dalla realizzazione delle mura, tanto che essa ancora nel tardo Settecento risultava riassumibile entro il loro perimetro. Notizia di manutenzioni periodiche alle cortine affidate alle comunità si hanno, per esempio, nel 1613<sup>49</sup> e, sempre nello stesso secolo, la *muraglia*, che pare ancora in perfetta efficienza, è citata tra le coerenze di un orto al Fontanasso<sup>50</sup>. È dunque all’interno

canapa et unam ressiam simul stantes cum eorum casiammentis et artificiiis ac bealeria ad ipsa artificia pertinentia, que bealeria et aqua capitur et provenit ex flumine Pexii, apud que ingenia ipse dominus habet et tenet unam turrim pro custodia dictorum ingeniorum cum potestate alia edificia edificandi. [...] / [f. 19v] Item furnum unum in dicto loco ante castrum cui coherent via a tribus partibus. / Item unum alium furnum ad portam superiorem cui coherent via a duabus partibus et Petrus Frumentus cum potestate alios edificandi ad eorum libitum. [...] / [f. 20] Item iornatas duas vinee in dictis finibus, loco dicto in Vallata, cui coherent fortalitia ville vici communis et Paulinus et fratres de Vachetis [...].»

<sup>43</sup> GABOTTO F., 1895, p. 242, doc. 289 (3 luglio 1411).

<sup>44</sup> Ne trattano brevemente BERRA L., 1956, pp. 3-9, ABRATE A., 1989c, p. 43.

<sup>45</sup> GABOTTO F., 1895, p. 255, doc. 311 (8 marzo 1412).

<sup>46</sup> GABOTTO F., 1895, p. 282, doc. 362 (maggio 1415).

<sup>47</sup> GABOTTO F., 1895, p. 302, doc. 396 (1 maggio 1415).

<sup>48</sup> Lavori che ripresero poi nel secondo XV secolo: ABRATE A., 1989c, p. 46; VISCONTI CHERASCO M.C., 1989, pp. 144 sgg.; MICHELETTO E., 1989, p. 246.

<sup>49</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 51, 14 marzo 1613: si tratta del «concorso delle spese da farsi per costruzione della muraglia» tra i Costa e gli uomini locali.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 26 novembre 1666: «orto di tavole otto circa nella regione del Fontanasso o sii sotto il presente castello, coerente le muraglie di questo luogo, la via pubblica ed il signor capitano Marc’Antonio Bona».

di questo circuito, ancora ben leggibile nella tavola del catasto del 1807<sup>51</sup>, che ora entreremo idealmente per indagare l'assetto con il tempo acquisito dall'abitato.

### 3. Spazi della residenza e topografia urbana

Gli statuti comunali sono la prima fonte a restituire, per quanto in nuce, quelle che saranno le coordinate di sviluppo urbano dei secoli successivi. In essi sono per esempio già menzionati tre *hospicia*<sup>52</sup> – associazioni familiari che condividevano luoghi e aspirazioni<sup>53</sup> – nei quali si possono individuare i nuclei primitivi dei terzi soprano, mezzano e sottano, i cui confini si sarebbero poi consolidati nel corso del xv secolo<sup>54</sup>. Determinavano questa suddivisione amministrativa i due principali assi dell'abitato: la *ruata mediana* (attuale via Roma), citata nel 1528 come prolungamento intramurario, in corrispondenza della *porta soprana*, della strada per Cuneo<sup>55</sup> e presto divenuta sede di alcune infrastrutture di pubblica utilità<sup>56</sup>, e la *via publica* (oggi via Mazzini) che dalla porta sottana tendeva alla *platea*<sup>57</sup>, spazio formalizzatosi nel tardo Duecento come ambito a spiccata vocazione commerciale e specchio della vita comunitaria<sup>58</sup>. Se dunque l'appellativo *platea* risulta

<sup>51</sup> ASTo, Finanze, *Catasti*, all. A, pf. 73 – se ne conserva anche una copia presso ASCCarrù. A quella data le mura erano comunque già state demolite: ABRATE A., 1989e, p. 126.

<sup>52</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 85, cap. *Quod stepe non exportentur postquam stepata comunis fuerit aptata*.

<sup>53</sup> Sull'argomento si veda il sempre valido contributo di NICCOLAI F., 1940. Sono per esempio noti gli *hospicia* familiari di Chieri, i quali ebbero un peso determinante nell'indirizzare gli sviluppi urbani dell'insediamento durante i secoli XII e XIII. Gli studi in questa direzione, ancora lacunosi, hanno trovato un'interessante ipotesi di lettura nel lavoro di MADDALENA I., 2001-2002, pp. 25 sgg.

<sup>54</sup> Delle sezioni urbane citate, l'unica di cui è stato possibile individuare una menzione esplicita è il terziere inferiore – per esempio, ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 51, 28 agosto 1412: «actum Carucii, in tercerio sotano». Tuttavia le indicazioni di ABRATE A., 1989b, p. 72, nonché l'analoga tripartizione amministrativa del territorio extramurario degli airali, distinti in soprani – ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 52, 3 giugno 1595 –; mezzani – *ibid.*, m. 38, 8 ottobre 1724 – e sottani – *ibid.*, m. 32, fasc. 9 (1 dicembre 1495), f. 19 –, farebbero supporre un'identica organizzazione dell'abitato.

<sup>55</sup> *Ibid.*, m. 52, 19 ottobre 1528: il documento riferisce l'esistenza di una casa «sitta in villa Caruci, in confurcio ruate mediane», nei pressi cioè del punto in cui la *ruata* confluiva nella *platea*. A proposito della *porta soprana*: *ibid.*, m. 32, fasc. 9 (1 dicembre 1495), f. 19v; l'assetto stradale dei dintorni carrucesi è invece delineato da ABRATE A., 1989a, p. 32. Per uno sguardo d'insieme sulla situazione dell'area cuneese si rimanda invece a COMBA R., 1986.

<sup>56</sup> Il consegnamento di fine Quattrocento individua i due formi dell'abitato uno «ante castrum», nello spiazzo del Fontanasso – fulcro a cui la *ruata* naturalmente tendeva –, e l'altro «ad portam superiorem»: ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 32, fasc. 9 (1 dicembre 1495), f. 19v.

<sup>57</sup> La via è ricordata in un documento edito da BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 136, doc. 11 (3 agosto 1414). Per la porta si veda invece ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 51, 28 agosto 1419.

<sup>58</sup> Le prime citazioni della *platea*, che risulta di conseguenza uno degli spazi urbani di più antica definizione, sono contenute in alcune rubriche degli statuti: BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 22, cap. *De pescatoribus et vendentibus pisces*.

da applicarsi, in senso stretto, alla sola piazza antistante la chiesa di Santa Maria, fu comunque tutto l'asse che dal Fontanasso – non a caso utilizzato in età moderna come spazio fieristico<sup>59</sup> – attraversava in senso sud-nord il borgo ad acquisire importanza a livello urbano. Non è tuttavia chiaro quale fosse la sua fisionomia: non si sa cioè se, al pari di un grande numero di insediamenti bassomedievali piemontesi<sup>60</sup>, la via fosse porticata, come appare oggi il fronte ovest della piazza, e dunque occupata da botteghe, o se, invece, le funzioni commerciali rientrassero esclusivamente nell'ambito dell'attività mercatale.

Di certo il magnetismo che la *via publica* esercitò nel tempo fu sensibile. Non è dunque un caso che, quando la comunità carrucese ebbe forza sufficiente per dotarsi di strutture di rappresentanza, la scegliesse come loro sede. A questo proposito mi pare che nuove acquisizioni possano contribuire alla soluzione del "problema" dell'apparente assenza di una *domus comunis* nell'abitato, mai citata, almeno per il periodo medievale, dalle fonti. In realtà alcuni documenti contengono suggerimenti di grande interesse. Nel 1414, per esempio, l'atto che suggellava il rinnovarsi della fedeltà degli uomini locali ai marchesi di Ceva era rogato «in villa Caruci, in via publica seu in aerale positum ante domum confrarie Sancti Spiritus»<sup>61</sup>. Ancora più esplicito il documento che cinque anni dopo registrava la dedizione a Ludovico Costa, redatto «in tercerio sotano in domo Sancti Spiritus in qua concilia celebrantur more solito, coherent Iacobus Cerius et porta sotana dicti loci»<sup>62</sup>. Si può di conseguenza arguire una stretta connessione – di intenti e aspirazioni – tra *confraria* e comune, una connessione che di fatto portò a coincidere le strutture della *domus* di Santo Spirito, individuabile lungo il margine orientale dell'attuale piazza Dante, con quelle della casa della comunità. Non sembra questa, peraltro, una situazione eccezionale: si ricorda un caso analogo a Caselle Torinese, dove nel secondo Cinquecento la casa di Santo Spirito accoglieva, al piano terra, il «bancho della bottegha [...] ove si tiene la scribania» – un ambiente cioè destinato ad accogliere l'attività settimanale del notaio del comune – e, sopra, la sala consiliare<sup>63</sup>. Interessante anche l'epilogo che ebbe questo rapporto. A quanto pare, nel clima della controriforma, la partecipazione alla vita politica della comunità da parte di un ente che, per quanto laico, era comunque soggetto all'autorità ecclesiastica, fu considerata inammissibile<sup>64</sup>. Così, nell'anno 1600, il comune di Caselle attribuiva

<sup>59</sup> ABRATE A., 1989a, p. 32.

<sup>60</sup> Per un'analisi della fisionomia del costruito negli abitati bassomedievali si rimanda ai contributi di BONARDI C., 1983, pp. 131-139; CHIERICI P., 2002, pp. 19-58; CHIERICI P., 2003, pp. 115-142, e alla ricca bibliografia citata.

<sup>61</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 137, doc. 11 (3 agosto 1414).

<sup>62</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 52, 28 agosto 1419. Altro simile è pubblicato in BARELLI G., 1957-1958, p. 146, doc. 1 (14 luglio 1442).

<sup>63</sup> ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. C28, *Caselle*, fasc. 1, f. 1 (1586); 3, f. 98v (25 ottobre 1588).

<sup>64</sup> A proposito della nascita e dell'evoluzione del moto devozionale delle confraternite si rimanda al ricco contributo di MEERSSEMAN G.G., 1977. Per l'area piemontese si segnala il saggio

alla confraternita la gestione del neonato ospedale<sup>65</sup>, mentre a Carrù, sebbene in assenza di documentazione esplicita, è probabile che i beni di Santo Spirito fossero alienati, andando a ingrossare il patrimonio di altre confraternite sorte nei dintorni, tra le quali San Rocco, appena fuori dalle mura, fece di certo la parte del leone<sup>66</sup>.

Uno degli aspetti più interessanti – e forse il meno noto – per la definizione delle linee di sviluppo dell'insediamento è legato all'attività speculativa che i Costa condussero entro l'area murata sin dai primi anni del loro radicamento *in loco*. Significativo al riguardo è, al solito, il consegnamento del 1495, che tra le proprietà dichiarate ricorda «domum unam cum una stalla ante [...] castrum, cui coherent via a duabus partibus et magister Laurentius Tacqui», «domum unam in dicto loco apud plateam, cui coherent via communis, Andreas Garrota et Iacobus Portonaschi, quintania inter medio» e «unum sedimen domus in dicto loco ubi dicitur in Valle, in tercerio inferiori cui coherent via communis, Petrus Repelli et fratres et via publica videlicet meniorum [*sic*] ville»<sup>67</sup>. Anche in questo caso, dunque, la tendenza fu alla concentrazione presso i principali assi viari dell'abitato. La posizione delle ultime due proprietà è resa palese dalle rispettive coerenze: una, già citata nel 1473<sup>68</sup>, era presso la *platea* ed è probabilmente da individuare nel palazzo (oggi esteso a tutto il fronte settentrionale di piazza del Municipio) che in età moderna fu dei Lubatto<sup>69</sup>; l'altra invece era dirimpetto al Fontanasso e

di PATRIA L., 1998, pp. 71-136. Per un quadro di riferimento sulla situazione piemontese dopo il concilio di Trento si vedano i contributi di MELLANO M.F., 1955; GROSSO M., MELLANO M.F., 1957. Per un altro esempio (quello del Mortigliengo), cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alle note 50 sgg.

<sup>65</sup> Il 1 marzo di quell'anno il capitano Aquilante Demonte, per volontà testamentaria, lasciava «alla veneranda compagnia di disciplinati di questo luogo di Caselle» un immobile con la clausola di insediarvi un ospedale, incaricando la comunità di Caselle della realizzazione dell'opera: ASTo, Corte, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 11, fasc. 1 (1 marzo 1600).

<sup>66</sup> Per le confraternite carrucesi si veda ABRATE A., 1989b, p. 72.

<sup>67</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 32, fasc. 9 (1 dicembre 1495), f. 18v.

<sup>68</sup> In quell'anno il documento con cui la comunità di Carrù dava procura a un suo rappresentante di trattare con i Savoia le modalità di svolgimento del mercato settimanale era redatto «in domo magnificorum dominorum dicti loci apud plateam»: BARELLI G., 1957-1958, p. 151, doc. 3 (5 aprile 1473). Ne parla anche ABRATE A., 1989c, pp. 45-46.

<sup>69</sup> Già nel 1591 un documento risulta redatto «in Carrubo et casa del infrascritto messer Lubatto»: ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 51, 22 dicembre 1591. Nel caso in cui fosse possibile stabilire la coincidenza tra questo immobile e la casa dei Costa, non dovevano essere passati molti decenni dalla sua vendita: la compresenza di castello e *domus* di rappresentanza nell'abitato si fa infatti piuttosto frequente nel corso del tardo medioevo e della primissima età moderna. Se ne hanno esempi a Trinità, altro luogo soggetto al controllo dei Costa – BONARDI C., 1992, p. 83 –, dove nel 1492 è ricordato un sedime di casa nel ricetta – ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 32, 1492, f. 24 –, a Villafalletto, dove nel XVI secolo Giovanni Giorgio Falletto consegnava la sua parte di castello «più una casa con uno piccolo giardino attenente sittoata apresso il predetto castello quale si domanda il palazzo» – ASTo, Camera dei conti, art. 737, *Consegnamenti*, vol. 124, f. 32v –, a Cervere, dove, oltre alla ventesima parte del castello, Melchiotto Beggiamo consegnava nel 1562 «la quarta parte del palazzo dei signori di Cervere sittoato nel ricetta et luogo di Cervere

forse coincideva con l'immobile venduto nel 1684 da Paolo Daziano a Giovanni Pietro Boschetto<sup>70</sup>. Siamo dunque nell'area direttamente interessata dai lavori di rifacimento della parrocchiale che videro coinvolto il giovane Francesco Gallo<sup>71</sup> e l'articolazione dell'edificio non è più ricostruibile. È comunque probabile che, almeno in parte, esso corrispondesse all'attuale casa parrocchiale, sul margine sud-orientale di piazza Caduti per la Liberazione.

Nei secoli successivi si perdono le tracce di entrambi gli immobili: la fortuna dei Costa, famiglia inizialmente legata alla corte sabauda per meriti "economici" – erano tra i principali prestatori di denaro chieresi –<sup>72</sup>, sembra appannarsi nell'ultimo Quattrocento, per poi riprendere vigore durante il ducato di Emanuele Filiberto. Non è dunque da escludere che a Carrù, borgo periferico nella pur complessa galassia familiare rispetto a Bene<sup>73</sup>, il ramo locale dei Costa avesse avviato una politica di cauto alleggerimento del patrimonio immobiliare.

Costante punto fermo nelle proprietà di famiglia e nel panorama urbano carucese fu invece la «domus cum stalla» citata alla fine del xv secolo, tanto da essere immancabilmente annoverata tra i beni soggetti a consegnamento: nel 1613 vi si faceva riferimento come alla «casa con la stala avanti detto castello coerente la via publica a doe bande»<sup>74</sup> e nel 1724 come alla «casa detta l'Airale o sia scuderie nella contrada mezzana, continente due stanze e due scuderie grandi con fenera al di sopra verso mezo giorno, corte grande in mezo con pozzo d'acqua viva dentro, cinque cassi da terra dall'altra parte della corte, coerente a levante la via, a mezo giorno signor medico Carlo Antonio Calleri, a ponente Giovanni Giorgio Calleri<sup>[75]</sup> et a mezza notte la via publica, di misura di tavole settanta»<sup>76</sup>. Si tratta con ogni evidenza della "cassaforte" di famiglia, il luogo

apresso il castello» – *ibid.*, vol. 131, f. 326 – e a Monasterolo, dove ancora nel 1734 Ludovico Solaro consegnava il castello «più il palasso, o sia casa nuova detta di Biandra, situata parimenti nel recinto d'esso luogo et avanti detto castello [...] coerenti a levante la Casa Bianca di detto signor conte et Giacomo Marchetto, a messo giorno la piassa del castello» – *ibid.*, vol. 370, f. 66v. Ringrazio Claudia Bonardi per le segnalazioni.

<sup>70</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 52, 11 agosto 1684: L'atto ricorda: «una casa di corpi due coperti a coppi con suoi membri, stanze e pertinenze d'alto in basso et di basso in alto situata nel presente luogo, contrada della Valle avanti il forno dell'illustrissimo signor conte di questo luogo, confinante il molto illustre e molto reverendo signor Francesco Andrea Guidi arciprete del medesimo et la via o sia contrada sotto e sopra».

<sup>71</sup> Mi permetto di rimandare a Lusso E., 2000a, pp. 207-208.

<sup>72</sup> Per qualche notizia in merito si rimanda a SETTIA A.A., 1984b, pp. 225-227.

<sup>73</sup> A proposito dei possedimenti dai Costa si veda il saggio di BONARDI C., 1992. Per Bene, qualche indicazione è in ABRATE A., 1989c, p. 44.

<sup>74</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 32, 25 ottobre 1613.

<sup>75</sup> Si tratta dello stesso influente personaggio cui era stato venduto, l'anno prima, un «sito vacuo» laterale per poter realizzare al meglio il progetto del suo nuovo palazzo: *ibid.*, m. 52, 19 agosto 1723. Per ulteriori dettagli si rimanda a PALMUCCI L., 2004.

<sup>76</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 38, 8 ottobre 1724.



cioè dove confluiva la produzione delle cascine che i Costa possedevano negli airali e nel territorio circostante<sup>77</sup>.

Un ultimo aspetto riguarda l'organizzazione delle attività protoindustriali, ubicate sotto il castello, presso il corso del Pesio. Le indicazioni più significative sono al solito contenute nei consegnamenti. Sin dal 1495 i Costa denunciavano il controllo di «quatuor molendina ad granum, unum paratorium pannorum, unum baptorium a canapa et unam ressiam», alimentati da un canale derivato dal torrente<sup>78</sup>. Se l'organizzazione degli spazi produttivi non sembra andare oltre la comune tendenza del periodo alla concentrazione funzionale degli *ingenia* idraulici in un unico edificio<sup>79</sup>, interesse suscita invece la presenza di «unam turrim pro custodia dictorum ingeniorum», condizione non rara quando essi si trovavano distanti dal nucleo residenziale, nota per esempio a Cherasco<sup>80</sup>, ma che trova l'analogo più significativo proprio nell'area di provenienza dei Costa, presso l'insediamento «nuovo» di Riva<sup>81</sup>, dove nel XIV secolo il comune di Chieri impiantò il fortificato Mulino della Torre<sup>82</sup>.

Data e motivi specifici della costruzione della torre di Carrù sfuggono alla documentazione. Tuttavia non si può fare a meno di richiamare alcune indicazioni statutarie che, alludendo alla presenza di *fortalicia* satelliti nell'*hinterland* carruce<sup>83</sup>, potrebbero sottintenderne una certa precocità e, di fatto, la coincidenza temporale con il primo definirsi dell'agglomerato produttivo extramurario<sup>84</sup>. È certo, viceversa, il perdurare di una situazione di assoluta immobilità di investimenti,

<sup>77</sup> Per le proprietà negli airali si vedano i vari consegnamenti conservati *ibid.*, mm. 32, fasc. 9 (1 dicembre 1495), 25 ottobre 1613; 38, 8 ottobre 1724, 3 luglio 1734. Un'analoga organizzazione sembra caratterizzare anche le proprietà rurali dell'abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese. Alla fine del Seicento il sistema produttivo del monastero faceva capo al castello di Montanaro e alla *Cassina dell'Ara o dell'Ayrales*, mentre la *Cassina delle Mure*, nell'abitato, era il cardine dell'intera struttura economica: verso di essa veniva convogliata la produzione agricola dei fondi abbaziali, quindi immagazzinata e infine condotta al mercato di Torino – ASTo, Economato generale dei benefici vacanti, *San Benigno di Fruttuaria*, m. 1, fasc. 1, nn. 1 (1694); 2bis (6 marzo 1697).

<sup>78</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 32, fasc. 9 (1 dicembre 1495), f. 20.

<sup>79</sup> La bibliografia sull'argomento è assai vasta. Per qualche indicazione di massima rimando a ALLIAUD G., DAL VERME A., 1988, pp. 129-176; CHIARLONE V., 1993, pp. 169-188.

<sup>80</sup> SALMATORIS G.S., inizio sec. XIX, lib. 1, cap. 2, ricorda che gli spagnoli, intervenendo su una realtà documentata nel secondo Trecento, «demolirono il Borgo Nuovo sotto il Belvedere, lasciando solamente la torre di San Giorgio, ove resta al presente fabbricato il mulino, perché serviva di corpo di guardia». Sull'argomento cfr. sopra, cap. VII, testo corrispondente alle note 87 sgg.

<sup>81</sup> Per qualche dettaglio sulle vicende dell'abitato si rimanda al contributo di MONTANARI PESANDO M., 1991, p. 21, nota 69.

<sup>82</sup> MONTANARI PESANDO M., 1993, p. 31. Per dettagli cfr. anche LUSO E., 2005b.

<sup>83</sup> BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 40, cap. *De non incidendo vel exradicando aliquid in cloendis vel fortaliciis*.

<sup>84</sup> La prima menzione della bealera dei mulini e, di riflesso, ai mulini stessi è contenuta negli statuti: BARELLI G. (a c. di), 1952, p. 82, cap. *De non frangendo clusam seu bealeriam ducentem aquam ad molandina*.

tanto che nel 1613 i Costa ancora consegnavano, nella regione detta del Pralcone, «uno ediffitio con quatro rodde da moler grano, un paratore da drappo, uno batandero da canapa et una ressia con soi casamenti, artiftii et bealeria [...] apresso quali ingegni il sudeto signor consegnante ha e tiene una torre per la guardia»<sup>85</sup>, se contro gli estranei o gli abitanti di Carrù, non è però dato sapere. Lo stesso si registra nel 1724 e nel 1734<sup>86</sup>, ma nel frattempo si perdeva la citazione della torre. Era un segno dei tempi. La scomparsa dell'elemento difensivo che ne materializzava i diritti, indicava, anche simbolicamente, il definitivo declino del regime bannale delle acque: nel 1726 Giovanni Battista Alessi decideva di installare un filatoio idraulico, spezzando così per sempre il rapporto di univocità che nel tempo si era stabilito tra *ingenia* e signore<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> ASTo, Archivio Costa di Polonghera, m. 32, 25 ottobre 1613.

<sup>86</sup> *Ibid.*, m. 38, 8 ottobre 1724, 3 luglio 1734.

<sup>87</sup> Si veda a riguardo PALMUCCI L., 1992, pp. 87-95.

## *Abbreviazioni*

|          |  |
|----------|--|
| AATo     | Archivio Arcivescovile di Torino   |
| ASBi     | Archivio di Stato di Biella  |
| ASC —    | Archivio Storico del Comune di —   |
| ASTo     | Archivio di Stato di Torino  |
| BC —     | Biblioteca Comunale di —   |
| BRTo     | Biblioteca Reale di Torino   |
| BSBS     | Bolletino storico bibliografico subalpino  |
| BSS      | Biblioteca Storica Subalpina   |
| BSSS     | Biblioteca della Società Storica Subalpina                                       |
| HPM      | Historiae Patriae Monumenta  |
| MGH      | Monumenta Germaniae Historica  |
| RSAAA1   | Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria             |
| RSAAA1At | Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti       |
| SSAAACn  | Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo |
| SPABA    | Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti                                   |

## BIBLIOGRAFIA

### 1. Fonti

- AB AQUIS I., 1848, *Chronicon imaginis mundi*, a c. di Avogadro G., in *HPM*, 1848, v, cc. 1357-1626.
- Acta reginae montis Oropae*, 1945-1948, I-II, Biella.
- ALBENGA G., 1960, *Gli statuti di Incisa*, a c. di Pasqua M., Torino (BSS, 183/1).
- ALESSIO C.G. (a c. di), 1982, *Cronaca di Novalesa*, Torino.
- ALPHERII O., 1848, *Fragmenta de gestis Astensium*, a c. di Combetti C., in *HPM*, 1848, v, cc. 673-696.
- APPELT H. (a c. di), 1979, *Friderici I diplomata (1158-1167)*, Hannoverae (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 10/II).
- APPELT H. (a c. di), 1985, *Friderici I diplomata (1168-1180)*, Hannoverae (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 10/III).
- ARNOLDI D. (a c. di), 1934, *Il «libro delle investiture» del vescovo di Vercelli Giacomo Fieschi*, Pinerolo (BSSS, 73/II).
- ASSANDRIA G., 1904-1907, *Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, I-II, Pinerolo (BSSS, 25-26).
- AZARII P., 1939, *Liber gestorum in Lombardia*, a c. di Cognasso F., Bologna (*Rerum italicarum scriptores*, 16/IV).
- AZARII P., 1970, *De bello canepiciano*, a c. di Vignono I., Monti P., Mercenasco.
- BARELLI G. (a c. di), 1904, *Il «Liber instrumentorum» del comune di Mondovì*, Pinerolo (BSSS, 24).
- BARELLI G. (a c. di), 1952, *Statuti e documenti di Carrù*, Torino (BSSS, 176).
- BARONI M.F. (a c. di), 1976, *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, 1217-1250, Milano.
- BAUDI DI VESME B., DURANDO E., GABOTTO F. (a c. di), 1900, *Cartario dell'abbazia di Cavour*, Pinerolo (BSSS, 3).
- BENEDETTO S. (a c. di), 1998, *Libri consiliorum*, III, 1342-1349, Torino (Fonti, 3).
- Benedicti VIII papae epistolae et decreta*, 1853, Parisiis (MIGNE J.P., *Patrologiae cursus completus*, s. II, *Patrologia Latina*), cc. 1579-1638.
- BIZZARRI D. (a c. di), 1981, *Gli statuti di Torino del 1360*, in *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino.

- BORELLO L. (a c. di), 1933, *Le carte dell'archivio comunale di Biella*, IV, Torino (BSSS, 136).
- BORELLO L., TALLONE A. (a c. di), 1927, *Le carte dell'archivio comunale di Biella*, I, Torino (BSSS, 103).
- BRESSLAU H. (a c. di), 1900-1903, *Henrici II et Arduini diplomata*, Hannoverae (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 3).
- BRESSLAU H., KEHR P.F. (a c. di), 1926, *Heinrici III diplomata*, Berolini (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 5/1).
- CACCIANOTTIO S. (a c. di), 1868, *Summarium monumentorum omnium quae in Tabularium municipii vercellensis continetur ab anno 882 ad annum 1441*, Vercellis.
- CANCIAN P., 1993, *Le carte clusine dell'Archivio di Stato di Torino*, in CANCIAN P., CASIRAGHI G., 1993, pp. 129-436.
- CANCIAN P. (a c. di), 1975, *L'abbazia di San Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino (BSS, 193).
- Capitula concessa comunitatibus et hominibus monasterii Sancti Benigni Fructuariensis anno Millesimo Quadringentesimo octavo*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, III, pp. 230-233.
- Capitula Feleti et capitula Sancti Benigni, anno MCCCCXXVII*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, III, pp. 359-373.
- Capitula terre monasterii Sancti Benigni Fructuariensis anno Millesimo tricentesimo decimo octavo*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, III, pp. 230-233.
- CLARETTA G., 1870, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di San Michele della Chiusa*, Torino.
- CODAGNELLI I., 1901, *Annales placentini*, a c. di Holder Egger O., Hannoverae-Lipsiae (MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 19).
- COGNASSO F. (a c. di), 1908, *Cartario della abbazia di San Solutore di Torino*, Pinerolo (BSSS, 44).
- COGNASSO F. (a c. di), 1913, *Statuti civili del comune di Chieri*, Pinerolo (BSSS, 76/II).
- COGNASSO F. (a c. di), 1914, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo (BSSS, 65).
- COLLINO G. (a c. di), 1908, *Le carte della prevostura di Oulx*, Pinerolo (BSSS, 45).
- COLOMBO G. (a c. di), 1901, *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo (BSSS, 8).
- CURLO F. (a c. di), 1911, *Il «Memoriale quadripartitum» di fra' Gabriele Bucci di Carmagnola*, Pinerolo (BSSS, 63).
- DAMONTE M. (a c. di), 1972, *Da Firenze a Santiago di Compostella: itinerario di un anonimo pellegrino nell'anno 1477*, «Studi medievali», s. III, XIII, pp. 1043-1071.
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C. (a c. di), 1939, *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253)*, Torino (BSSS, 161).
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C., BENEDETTO M.A. (a c. di), 1965, *Gli statuti del consortile di Cocconato*, Torino (BSSS, 184).

- DE BOYVIN DU VILLARS F., 1606, *Memoires sur les dernieres guerres desmeslees tant en Piemont, qu'au Montferrat et duché de Milan, par seu messire Charles de Cossé, Comte de Brissac, Mareschal de France, et Lieutenant general de là des Monts pour le roy Henry Second. Commençans en l'annee 1550, et finissans en 1559*, Paris.
- DEL CARRETTO G., 1848, *Cronica di Monferrato*, a c. di Avogadro G., in *HPM*, 1848, v, cc. 1081-1300.
- DELLA CHIESA G., 1848, *Cronaca di Saluzzo*, a c. di Muletti C., in *HPM*, 1848, v, cc. 841-1076.
- DURANDO E. (a c. di), 1907, *Statuti di Montiglio*, Pinerolo (BSSS, 27).
- DURANDO E. (a c. di), 1908a, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, in *Cartari minori*, I, Pinerolo (BSSS, 42).
- DURANDO E. (a c. di), 1908b, *Carte varie di Casale e del Monferrato*, in *Cartari minori*, I, Pinerolo (BSSS, 42).
- FACCIO G.C., RANNO M. (a c. di), 1934, *I Biscioni del comune di Vercelli*, I/1, Torino (BSSS, 145).
- Franchisie concesse comunitatibus monasterii Sancti Benigni anno MCCCCXLIII*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, III, pp. 234-237.
- FROLA G. (a c. di), 1918, *Corpus statutorum Canavisii*, I-III, Torino (BSSS, 92-94).
- GABOTTO E. (a c. di), 1910, *Statuti di Pontestura*, Pinerolo (BSSS, 64/1).
- GABOTTO E. (a c. di), 1911, *Le carte dell'archivio comunale di Gassino*, in *Cartari minori*, II, Pinerolo (BSSS, 43).
- GABOTTO F. (a c. di), 1904, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, Pinerolo (BSSS, 19).
- GABOTTO F. (a c. di), 1912, *Appendice documentaria al «Rigestum comunis Albe»*, Pinerolo (BSSS, 22).
- GABOTTO F. (a c. di), 1913, *Appendice al «Libro rosso» del comune di Chieri*, Pinerolo (BSSS, 76/1).
- GABOTTO F. (a c. di), 1916, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca*, Pinerolo (BSSS, 86).
- GABOTTO F., BARBERIS G.B. (a c. di), 1906, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, Pinerolo (BSSS, 36).
- GABOTTO F., FISSO U. (a c. di), 1907, *Le carte dell'archivio capitolare di Casale*, I, Pinerolo (BSSS, 40).
- GABOTTO F., GABIANI N. (a c. di), 1907, *Le carte dell'archivio capitolare di Asti*, I, Pinerolo (BSSS, 37).
- GABOTTO F., GUASCO DI BISIO F. (a c. di), 1918, *Il «Libro rosso» del comune di Chieri*, Pinerolo (BSSS, 75).
- GALIMBERTI P.M., 1990, *I documenti*, in *Castrum Radi*, 1990, pp. 31-54.
- GASPAROLO F. (a c. di), 1896, *Gli antichi statuti di Mombaruzzo*, Alessandria.
- GASPAROLO F. (a c. di), 1930, *Cartario alessandrino fino al 1300*, II, Torino (BSSS, 115).
- GLABRI R., 1989a, *Historiarum libri*, a c. di Cavallo G., Orlandi G., Milano.

- GLABRI R., 1989b, *Vita domni Willelmi abbatis*, in GLABRI R., *Opera*, a c. di Fran-  
ce J., Bulst N., Reynolds P., Oxford, pp. 254-299.
- HABERSTUMPF W., 1989, *Regesto dei marchesi di stirpe aleramica e paleologa per  
l'Outremer e l'Oriente (secoli XII-XV)*, Torino (BSS, 205).
- HPM, 1836, I, *Augustae Taurinorum (Chartae, 1)*.
- HPM, 1853, II, *Augustae Taurinorum (Chartae, 2)*.
- HPM, 1848, V, *Augustae Taurinorum (Scriptores, 3)*.
- KNOWLES C. (a c. di), 1983, *Les Enseignements de Théodore Palléologue*, London.
- LODDO F. (a c. di), 1929, *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, Torino (BSSS, 89).
- MILANO E. (a c. di), 1903, *Il «Rigestum comunis Albe»*, I, Pinerolo (BSSS, 20).
- MOLINO B. (a c. di), 2004, *Il minutarario (1439-1442) del Beato Alerino Rembaudi  
vescovo di Alba*, Alba.
- MOLINO B. (a c. di), 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella  
diocesi di Alba (1573-1580)*, Alba.
- MORELLO C., 1656, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.A.R. del capitano Carlo  
Morello primo ingegniero et luogotenente generale di sua arteglia*, 1656, ms.  
in BRTo, Manoscritti, *Militari 178*.
- NICODEMI O. (a c. di), 1920, *Gli antichi statuti di Borgo San Martino nel Monfer-  
rato*, Tortona.
- ORDANO R. (a c. di), 1956, *I Biscioni del comune di Vercelli*, 1/3, Torino (BSSS, 178).
- ORDANO R. (a c. di), 1970, *I Biscioni del comune di Vercelli*, II/1, Torino (BSSS, 181).
- Ottonis II diplomata, 1888, *Hannoverae (MGH, Diplomata regum et imperatorum  
Germaniae, 2/I)*.
- PEZZIARDI C., sec. XVIII, *Annali di San Michele della Chiusa*, ms. in AATo, 20.2.1.
- PISTARINO G. (a c. di), 1986, *Gli statuti di Ricaldone*, Bordighera.
- SALETTA G.G., 1711, *Ducato del Monferrato tra li fiumi del Po e Tanaro e di là  
dal Po [...] in due volumi, non compresa la provincia contenuta nel trattato di  
Cherasco*, ms. in ASTo, Corte, *Ducato del Monferrato*.
- SALINES S., 1993, *La difesa della città di Susa fra tardo medioevo ed età moder-  
na nelle fonti documentarie: fatti d'arme, presidi, cantieri (secc. XIII-XVIII)*, in  
MERCANDO L. (a c. di), 1993, pp. 311-339.
- SALMATORIS G.S., inizio sec. XIX, *Istoria di Cherasco*, ms. presso Archivio Seyssel  
d'Aix di Sommariva del Bosco.
- SANGIORGIO B., 1780, *Cronica del Monferrato*, a c. di Vernazza G., Torino.
- SAVIO F., 1900, *Indice del Moriondo, Monumenta Aquensia disposto per ordine  
cronologico*, Alessandria.
- SELLA Q. (a c. di), 1880, *Codex astensis qui de Malabylla communiter nuncupatur*,  
II-III, Roma (Atti della Reale Accademia dei Lincei, s. II, 5-6).
- SICCO, 1753, *Relazione distinta storica e generale di tutte le città, terre e luoghi del-  
la provincia di Torino colla spiegazione dello stato e coltura dei beni dei rispet-  
tivi territori et aggiornata di altre particolari notizie coerentemente al disposto  
dell'ultime regie istruzioni*, I, ms. in ASTo, II archiviazione, capo 79, m. 12/I.
- SICKEL Th. (a c. di), 1893, *Ottonis III diplomata*, Hannoverae (MGH, *Diplomata  
regum et imperatorum Germaniae, 2/II*).

- Statuta burgi et curie Sancti Georgii anno MCCCXLIII*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, III, pp. 268-300.
- Statuta et ordinamenta comunis et hominum ac universitatis loci Fabrice. Anno Domini MCCCCLXXII*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, II, pp. 325-353.
- Statuta et ordinamenta hominum habitantium ad Bastiam*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, I, pp. 346-348.
- Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci celeberrimi, nobilis et antiqui, fortissimique pedemontanae regionis propugnaculum*, 1642, Augustae Taurinorum.
- Statuta loci et hominum Virolengi saeculi XIII et XIV*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, III, pp. 530-580.
- Statuta ville Sancti Secundi*, 1312, ms. in ASTo, Corte, Monferrato province, Provincia di Casale, m. 4, fasc. 26, n. 1.
- TALLONE A., 1906, *Il regesto dei marchesi di Saluzzo*, Pinerolo (BSSS, 16).
- TALLONE A. (a c. di), 1903, *Cartario dell'abbazia di Casanova*, Pinerolo (BSSS, 14).
- Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cyprus regis*, 1682, Amstelodami.
- VENTURAE G., 1848, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, a c. di Combetti C., in *HPM*, 1848, v, cc. 697-815.
- VERGANO L. (a c. di), 1941, *Statuta Viarisii*, Alessandria.
- VIGNONO I. (a c. di), 1980, *Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, Roma (Thesaurus ecclesiarum Italiae, 1/3).
- Volumen statutorum comunis Clavaxii ab anno MCCCVI usque ad annum MCCCXCIX*, 1918, in FROLA G. (a c. di), 1918, II, pp. 113-189.

## 2. Studi

- ABRATE A., 1989a, *Il castello, i recinti, la villa negli statuti*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 30-37.
- ABRATE A., 1989b, *Il Cinquecento: le mura e le fortificazioni, estensione del castello per la difesa del borgo*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 65-75.
- ABRATE A., 1989c, *Il Quattrocento: l'affermazione dei Costa*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 43-47.
- ABRATE A., 1989d, *La selva, la chiesa, il castello*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 15-24.
- ABRATE A., 1989e, *Tra Settecento e Ottocento: il periodo francese*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 122-126.
- ABRATE A. (a c. di), 1989, *Il castello di Carrù da luogo fortificato a dimora a sede di banca*, Carrù.
- ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, *Repertorio storico delle parrocchie e delle parrocchiali nella diocesi di Alba*, Alba.
- ADRIANI G.B., 1857, *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco e delle antiche castella di sua dipendenza dal secolo X al XVII, con un breve cenno sugli antichi statuti e gli scrittori della stessa città*, Torino.



- AGNELLO G., 1935, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma.
- AJMONE MARSAN B., 1927, *Mortigliengo*, in *Il Biellese*, Ivrea, pp. 229-237.
- AJMONE MARSAN B. (a c. di), 1921, *Cademo e Mortigliengo. Ricerche di genealogia precedute da un sommario di curiosità storiche*, Torino.
- ALBESANO D., 1971, *La costruzione politica del territorio di Alba*, «BSBS», LXIX, pp. 87-174.
- ALBINI G., CAVALLERI F., 1986, *Il castello di Pandino*, Cremona.
- ALETTO C., 2006, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato. Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto*, Casale Monferrato.
- ALLIAUD G., DAL VERME A., 1988, *Le spese di gestione e manutenzione dei mulini di Torino nei secoli XIV-XV*, in BRACCO G. (a c. di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, I, Torino, pp. 129-176.
- AMATI G., 1866, «*Processum contra valdenses in Lombardia superiori*», anno 1387, «Archivio storico italiano», s. III, II/1, pp. 3-61.
- AMIRANTE G., 2000, *Influenze islamiche e tradizione classica nelle città rifondate da Federico II*, in GAMBARDELLA A. (a c. di), 2000, pp. 129-150.
- AMORETTI G., 1979, *L'evoluzione della cinta difensiva di Carmagnola*, in *Carmagnola, una volta*, 1979, Busca, pp. 73-105.
- ANDENNA G., 1998, *La cura delle anime nel XIV secolo: struttura e funzionamento*, in CRACCO G., PIAZZA A. (a c. di), 1998, pp. 395-444.
- ANGELINO A., 1986a, *Castelli di Baldesco, di Castel Grana, di Occimiano e ricetto di Mirabello Monferrato*, in SERGI G. (a c. di), 1986, pp. 393-404.
- ANGELINO A., 1986b, *Castelli di Ponzano Monferrato, di Salabue e di Castelletto Merli*, in SERGI G. (a c. di), 1986, pp. 579-590.
- ANGELINO A., 2003, *Da fortezza a residenza della corte paleologa*, in COMOLI V. (a c. di), 2003, pp. 29-39.
- ANGELINO A., CASTELLI A., 1977, *Indagini sulla storia urbana di Casale. Dal borgo di Sant'Evasio alla città di Casale (1300-1500)*, «Studi piemontesi», VI, pp. 279-291.
- ANSELMO C., 2005, *Agguati e assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Torino.
- ARTIFONI E., 1992, *La contessa Adelaide nella storia della medievistica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Atti del convegno (Susa, 14-16 novembre 1991), «Segusium», XXXII, pp. 7-26.
- ASCANI V., 1993, *Cistercensi, architettura*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma, pp. 817-835.
- ASTUTI N., 2005, *La chiesa di Santa Maria delle Grazie, oratorio della confraternita di San Michele in Moncalvo*, in PERIN A., SPANTIGATI C.E. (a c. di), *Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1788)*, Atti del convegno (Casale Monferrato-Moncalvo, 11-13 ottobre 2002), Casale Monferrato, pp. 293-310.
- AUREGGI O., 1960, *L'origine e la struttura delle borgate alpine come fonti di studio per la conoscenza delle condizioni giuridiche, economiche, sociali, culturali degli abitanti*, in *Congresso di Varallo Sesia*, Atti del convegno (Varallo Sesia, settembre 1960), Torino, pp. 263-287.

- BACINO D., 1994, *Il territorio della villanova di Cherasco (secoli XIII e XIV)*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 139-146.
- BAGNULO F., 1997-1998, *Montiglio. Strutture di un feudo consortile alla fine del medioevo*, Tesi di Laurea, rel. Bonardi C., Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.
- BARABESI P., 2002-2003, *Torre del Motturone in Cavallermaggiore. Analisi e conservazione di un'architettura militare del basso medioevo*, Tesi di Laurea, rel. Pistone G., Lusso E., I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.
- BARATTERO E., REVIGLIO M., 1997-1998, *Priero. Analisi storica e lettura tipologica di un centro medievale minore del Piemonte sud-occidentale*, Tesi di Laurea, rel. Bonardi C., Robba G., Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.
- BARATTERO MOSCONI E., G. MOLA DI NOMAGLIO, A. TURINETTI DI PRIERO (a c. di), 2004, *Priero. Cronache, fatti e documenti per mille anni di storia*, Priero.
- BARELLI G., 1957-1958, *Carrù e Casa Savoia. Carte di franchigie e documenti dell'archivio comunale di Carrù (1442-1641)*, «Bollettino SSSAACn», xxxix-xl, pp. 145-193.
- BASSO E., 2000, *Il Monferrato e Genova nel tardo medioevo: collaborazione, conflitto, competizione*, in SOLDI RONDININI G. (a c. di), 2000, pp. 205-218.
- BERRA L., 1942, *La strada di val Tanaro da Pollenzo al mare, dal tempo dei Romani al tardo medioevo*, «Bollettino SSSAACn», xxiii, pp. 71-89.
- BERRA L. 1956, *Carrù e il suo castello*, «Cuneo provincia Granda», v, pp. 3-9.
- BERTOLOTTI A., 1878, *Passaggiate nel Canavese*, VIII, Torino.
- BERTONE L., 2002, *Arte nel Monregalese*, Savigliano.
- BERTOTTI M., 1979, *Documenti di storia canavesana*, Ivrea.
- BIANDRÀ DI REAGLIE O., 1973, *Ricerche sui rapporti tra il Monferrato e Milano nel secolo XV*, «RSAAAIAt», lxxxii, pp. 51-97.
- BO E., 1995, *Rapporti tra il castello di Casale e altre realtà fortificate del Monferrato*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Casale Monferrato, pp. 53-60.
- BONARDI C., 1979, *Architettura civile*, in IENI G. (a c. di), *Insedimenti e tipologie architettoniche. Note per una lettura storica*, Milano, pp. 219-228.
- BONARDI C., 1983, *L'organizzazione della città*, in COMOLI V., *Il territorio storico-culturale della regione piemontese. Temi e contributi*, Torino, pp. 131-139.
- BONARDI C., 1984, *Indagine storica, allegato al PRGC del Comune di Moncalvo*, Torino.
- BONARDI C., 1988, *I castelli rurali in età moderna*, in COMOLI V. (a c. di), 1988, pp. 55-62.
- BONARDI C., 1992, *I castelli del principato di Piemonte in rapporto al progetto filiber-tino di difesa dello stato*, in VISCONTI CHERASCO M.C. (a c. di), 1992, pp. 81-86.
- BONARDI C., 1993, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in COMBA R., ROCCIA R. (a c. di), 1993, pp. 267-304.
- BONARDI C., 1994, *Le premesse dello sviluppo urbano di Cherasco: il tessuto edilizio medievale*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 107-127.
- BONARDI C., 1995a, *Cinte murarie e città*, in VIGLINO M. (a c. di), 1995, pp. 55-64.

- BONARDI C., 1995b, *La difesa di Rocca de' Baldi fra medioevo ed età moderna: il disegno di Francesco Orologi*, in COMBA R., MASSIMINO A.M., VIARA G. (a c. di), *Rocca de' Baldi: un borgo e un castello dimenticati*, Atti del convegno (Rocca de' Baldi, 23 ottobre 1994), Cuneo, pp. 141-152.
- BONARDI C., 2002, *Il castello riconvertito per la villeggiatura degli abati Ferrero*, in BONARDI C., LUSSO E., *Gli spazi e gli edifici pubblici, la differenziazione residenziale*, in RONCHETTA C., DELPIANO P., *Ricuperare l'immagine urbana di Giaveno*, Milano, pp. 26-28.
- BONARDI C., 2003a, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in COMOLI V. (a c. di), 2003, pp. 67-87.
- BONARDI C., 2003b, *Cherasco*, in DENTONI LITTA A., MASSABÒ RICCI I. (a c. di), *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna*, Roma, pp. 112-113.
- BONARDI C., 2003c, *Cherasco e Fossano, due villenove "federiciane" nel Piemonte del XIII secolo*, «Il tesoro delle città», 1, pp. 93-107.
- BONARDI C., 2004a, *Dai villaggi alla villanova*, in BONARDI C. (a c. di), *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, Cherasco-Cuneo, pp. 13-19.
- BONARDI C., 2004b, *La nuova chiesa di San Pietro «in plano Carrasco»*, in MICHELETTI E., MORO L. (a c. di), 2004, pp. 35-51.
- BONARDI C. (a c. di), 2003, *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso medioevo*, Atti del convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002), Cherasco-Cuneo.
- BONARDI M.T., 1993, *Dai catasti al tessuto urbano*, in COMBA R., ROCCIA R. (a c. di), 1993, pp. 55-142.
- BORDONE R., 1971, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, I, «BSBS», LXIX, pp. 357-448.
- BORDONE R., 1975, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralonga*, «BSBS», LXXIII, pp. 109-179.
- BORDONE R., 1976, *Da Asti tutto intorno*, Torino (Andar per castelli, 3).
- BORDONE R., 1980, *Assestamenti del territorio suburbano: le «diminutiones villarum veterum» del comune di Asti*, «BSBS», LXXVIII, pp. 126-177.
- BORDONE R., 1984, «Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina...». *Tracce romaniche per una storia del popolamento nell'Astigiano medievale*, in PITTARELLO L. (a c. di), 1984, pp. 7-11.
- BORDONE R., 1992, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, «BSBS», XC, pp. 437-494.
- BORDONE R., 2000, *I marchesi di Monferrato e i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme durante il XII secolo*, in SOLDI RONDININI G. (a c. di), 2000, pp. 73-87.
- BORDONE R., 2001, *Il castello di Montemagno*, in Montemagno, 2001, pp. 13-20.
- BORDONE R., 2003, *Le villenove astigiane della seconda metà del Duecento*, in BORDONE R. (a c. di), 2003, pp. 29-45.
- BORDONE R. (a c. di), 2003, *Le villenove nell'Italia comunale*, Atti del convegno (Montechiaro d'Asti, 20-21 ottobre 2000), Montechiaro d'Asti.

- BORDONE R., VIGLINO M. (a c. di), 2001, *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*, Atti del convegno (Torino, 19 novembre 1999), Torino.
- BORGHEZIO G., 1932, *Giaveno ribelle all'abate di San Michele della Chiusa*, in *Minuzie di storia subalpina*, III, «BSBS», XXXIV, pp. 19-27.
- BORSARELLI G.B., 1908, *Di un tentativo di rivolta del comune di Giaveno contro l'abbazia di San Michele della Chiusa nel 1279*, «BSBS», XIII, pp. 379-384.
- BOSCA D., 1985, *I conti della castellania di Diano d'Alba (1418-1419)*, «Alba Pompeia», n.s., VI, pp. 88-99.
- BOSCA D., 1986, *Diano, il paese rivoltato. La storia del paese di Diano dalle origini agli albori del secolo XVII*, Diano d'Alba.
- BOSIO G., 1894, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti.
- BOSMAN F., GENTA E., 1998, *Sviluppo insediativo del «burgus Sancti Ambrosii»: indagine stratigrafica delle strutture murarie*, in SALVATORI A. (a c. di), 1998, pp. 181-195.
- BOZZOLA A., 1920, *Un capitano di guerra e signore subalpino, Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per una storia dei comuni e delle signorie*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, XIX, pp. 261-443.
- BOZZOLA A. (a c. di), 1926, *Parlamento del Monferrato*, Bologna.
- BRAYDA R., RONDOLINO F., 1886, *Studii medioevali*, Torino.
- CADEI A., 1980, *Fossanova e Castel del Monte*, in ROMANINI A.M. (a c. di), 1980, pp. 191-215.
- CADINU M., 2003, *Un modello di architettura federiciana dall'abbazia di Fossanova*, «Il tesoro delle città», I, pp. 120-129.
- CALÒ MARIANI M.S., CASSANO R. (a c. di), 1995, *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17 aprile 1995), Venezia.
- CAMILLA P., 1997, *Da Vico Vetere a Vicoforte. Momenti di storia*, Cuneo.
- CANCIAN P., 1983, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese*, in *Aleramica*, «BSBS», LXXXI, pp. 739-749.
- CANCIAN P., CASIRAGHI G., 1993, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di San Michele della Chiusa*, Torino (BSS, 210).
- CASIRAGHI G., 1979, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino (BSS, 196).
- CASIRAGHI G., 1987, *L'organizzazione ecclesiastica di San Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (secoli XI-XIV)*, «BSBS», LXXXV, pp. 57-135.
- CASIRAGHI G., 1993, *Dal monte Pirchiriano alla cristianità: San Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in CANCIAN P., CASIRAGHI G., 1993, pp. 7-127.
- CASTAGNOLI F., 1956, *Ippodamo da Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma.
- CASTELNUOVO G., 1994, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabauda (inizio XIII-inizio XV secolo)*, in CHITTOLINI G., WILLOWEIT D. (a c. di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna, pp. 81-92.
- Castrum Radi. *Studi e ricerche sulla struttura materiale di un castello di pianura dell'alto Vercellese*, 1990, Vercelli.

- CAVALLARI MURAT A., 1988, *Strutture architettoniche in breve raggio entro la terra chiusina*, in *Dal Piemonte all'Europa*, 1988, pp. 379-430.
- CHIARLONE V., 1990, *Proprietà contadina e paesaggio viticolo: La Morra nel XV secolo*, in COMBA R. (a c. di), *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Atti del convegno (Alba, 2 giugno 1990), Cuneo, pp. 177-192.
- CHIARLONE V., 1993, *I mulini del Piemonte bassomedievale: costruzione, funzionamento, manutenzione (secoli XIII-XIV)*, in COMBA R. (a c. di), 1993, pp. 169-188.
- CHIERICI P., 2002, *Metamorfosi del tessuto edilizio tra medioevo ed età moderna. Il caso di Cuneo*, Torino.
- CHIERICI P., 2003, *Domus e palatia allo scadere del medioevo*, in VIGLINO M., TOSCO C. (a c. di), 2003, pp. 115-142.
- CHIERICI P., COMBA R., 1989, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, in COMBA R. (a c. di), *Cuneo dal XIII al XIV secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, Cuneo, pp. 20-63.
- CHIODI E., 2007, *Torre di Trana*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, Torino, p. 38.
- CHITTOLINI G., 1979, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino.
- CHIUSO T., 1887, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino.
- CLARETTA G., 1859, *Di Giaveno, Coazze e Valgioie. Cenni storici con annotazioni e documenti inediti*, Torino.
- CLARETTA G., 1874, *Notizia storica sulla più antica carta di franchigia e sui primi statuti conceduti ad Avigliana dai conti di Savoia*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», IX, pp. 38-67.
- CLARETTA G., 1875, *Cronistoria del municipio di Giaveno dal secolo VIII al XIX*, Torino.
- COCCOLUTO G., 1993, *Epigrafi di porta e vita comunale: il caso della villanova di Fossano*, in COMBA R., SETTIA A.A. (a c. di), 1993, pp. 237-248.
- COCCOLUTO G., 1994, *La facciata di San Pietro di Cherasco. Contributo per la definizione di un lapidario medievale*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 129-137.
- COCCOLUTO G., 1998, *Pievi e chiese fra Tanaro e Stura. Per una ricostruzione storica della presenza ecclesiastica nei secoli XI-XIII*, in COMBA R., GRISERI G., LOMBARDI G.M. (a c. di), 1998, I, pp. 7-43.
- COGNASSO F., 1916, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431*, «Archivio storico lombardo», XLIII, pp. 273-334, 554-644.
- COGNASSO F., 1929, *La questione del Monferrato prima del lodo di Carlo V*, in «Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte», III, pp. 343-374.
- COGNASSO F., 1968, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino.
- COLLO L., CRIVELLO P., 1994, *Figurazione ed evoluzione dello spazio urbano*, in *Carmagnola. La rappresentazione storica della città*, Carmagnola, pp. 17-48.
- COMBA R., 1977, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino (BSS, 149).

- COMBA R., 1983, *Metamorfosi di un paesaggio rurale; uomini e luoghi nel Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino.
- COMBA R., 1985, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale*, 1985, pp. 123-141.
- COMBA R., 1986, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino (BSS, 191).
- COMBA R., 1988, *L'insediamento rurale fra medioevo ed età moderna*, in COMOLI V. (a c. di), 1988, pp. 20-24.
- COMBA R., 1993a, *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, in COMBA R., SETTIA A.A. (a c. di), 1993, pp. 279-298.
- COMBA R., 1993b, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e "costruzione" del paesaggio urbano*, in COMBA R., ROCCIA R. (a c. di), 1993, pp. 13-40.
- COMBA R., 1994, *La villanova dell'imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune di Alba (1199-1243)*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 71-85.
- COMBA R. (a c. di), 1993, *Mulini da grano nel Piemonte medievale. Secoli XII-XV*, Atti del convegno (Cuneo, 30 gennaio 1993), Cuneo.
- COMBA R., GRISERI G., LOMBARDI G.M. (a c. di), 1998, *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, Cuneo.
- COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2002, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), Cherasco-Cuneo.
- COMBA R., ROCCIA R. (a c. di), 1993, *Torino fra medioevo e rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino.
- COMBA R., SETTIA A.A. (a c. di), 1993, *I borghi nuovi, secoli XII-XIV*, Atti del convegno (Cuneo, 16-17 dicembre 1989), Cuneo.
- COMOLI V., 1973, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, «Studi piemontesi», II, pp. 68-87.
- COMOLI V. (a c. di), 1988, *Piemonte*, Roma-Bari (L'architettura popolare in Italia).
- COMOLI V. (a c. di), 2003, *Il castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, Alessandria.
- CONTERNO G., 1979, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, «Bollettino SSSAACn», LXXX, pp. 55-88.
- CONTI F., TABARELLI G.M., 1978, *Castelli del Piemonte*, II, Novara.
- CORDERO DI PAMPARATO S., 1900, *Il tuchinaggio (1386-1387) e le imprese di Facino Cane nel Canavese (1386-1400)*, in *Epoediensia*, Pinerolo (BSSS, 4), pp. 426-519.
- COSTA RESTAGNO J. (a c. di), 2005, *Le cinte dei borghi fortificati medievali. Strutture e documenti (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000), Bordighera-Albenga.
- CRACCO G., PIAZZA A. (a c. di), 1998, *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, Roma (Chiese d'Italia, 1).

- CROSETTO A., 2001, *Chiesa di Santa Maria della Cava. Indagini archeologiche*, in *Montemagno*, 2001, pp. 101-102.
- DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1994-1995, *Cherasco medievale. Una ricostruzione attraverso i catasti*, Tesi di Laurea, rel. Bonardi C., Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.
- DALLE NOGARE S., PICCHIO S., 1998, *Cherasco: insediamenti e proprietà extra muros*, «Alba Pompeia», n.s., XIX, pp. 69-80.
- Dal Piemonte all'Europa: Esperienze monastiche nella società medievale*, 1988, Atti del convegno (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino.
- DEL BO B., 2009, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano.
- DANE0 F., 1888-1889, *Il comune di San Damiano d'Asti. Notizie storico-statistiche*, Torino.
- DELMASTRO F., 1994, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo*, in PITTARELLO L. (a c. di), 1994, pp. 134-139.
- DELMASTRO F., SALERNO P., 2001, *Montemagno, chiesa di San Vittore*, in *Montemagno*, 2001, pp. 87-92.
- DELMASTRO F., SCOLARI A., 1984, *Montemagno, chiesa di San Vittore*, in PITTARELLO L. (a c. di), 1984, pp. 129-133.
- DEVICCHI M., 2001, *Il giardino del castello di Montemagno*, in *Montemagno*, 2001, pp. 79-82.
- DI GANGI G., 2001, *L'attività estrattiva e metallurgica nel Piemonte medievale: spostamenti di maestranze e trasmissione di tecnologie, "imprenditori minerrari" ed insediamenti specializzati*, in BRAUNSTEIN Ph. (a c. di), *La sidérurgie alpine en Italie (XIX<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, Rome (Collection de l'École Française de Rome, 290), pp. 327-392.
- DOGLIONE F., 1986, *Castelli di Acqui Terme e Orsara Bormida*, in SERGI G. (a c. di), 1986, pp. 241-250.
- DONÀ E., 1995, *Decano abate di San Michele della Chiusa*, «BSBS», XCIII, pp. 671-693.
- DUPRÈ THESEIDER E., 1973, *Federico II ideatore di castelli e città*, «Archivio storico pugliese», XXVI, pp. 25-40.
- FALCIOLA P., 1952, *Il castello visconteo di Voghera*, «Ultrapadum», x, pp. 7-19.
- FERRARIS G., 1984, *Borghi e borghi franchi quali elementi perturbatori delle pievi*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del convegno (Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Vercelli, pp. 139-202.
- FIANDRA E., 1970, *I soffitti di gesso nel basso Monferrato*, «Palladio», IV, pp. 9-47.
- FILIPPI F., 1989, *Uno scavo ottocentesco a Carrù. I dati della necropoli di età romana*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 222-230.
- FOCILLON H., 1967, *L'art des sculpteurs romans. Recherches sur l'histoire des formes*, Paris.
- FONSECA C.D., 1966, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord occidentale. Ricerche e problemi*, in *Monasteri in alta Italia*, 1966, pp. 335-382.
- FORZINETTI E., 2009, *Santa Maria di Plaustra all'inizio dell'età moderna*, in *Santa Maria. Una comunità di La Morra e la sua chiesa*, Cuneo, pp. 21-31.

- FRANCHETTI PARDO V., 1995, *Urbanistica federiciana: un problema aperto*, in CALÒ MARIANI M.S., CASSANO R. (a c. di), 1995, pp. 81-100.
- FRANCHETTI PARDO V., 2000, *Controllo del territorio, città distrutte, città costruite: scelte ed esiti degli interventi di Federico II*, in GAMBARDELLA A. (a c. di), 2000, pp. 151-169.
- FRATI M., 2001, *Gli ospedali medievali in Piemonte. Appunti per una fenomenologia delle strutture materiali*, in «A Yvoire discendi por mangier, a Vergiaus fist sa monodie cangier». *Il Piemonte e la via francigena*, «De strata francigena», IX/1, pp. 21-64.
- FRESIA R., 2002, «Comune civitatis Albe». *Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Cuneo-Alba.
- FRIEDMAN D., 1988, *Florentine new towns. Urban design in the late Middle Age*, Boston.
- GABOTTO F., 1894, *Storia del Piemonte nella prima metà del XIV secolo (1292-1349)*, Torino.
- GABOTTO F., 1895, *L'età del Conte verde in Piemonte secondo nuovi documenti (1350-1383)*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, XXXIII, pp. 113-364.
- GABOTTO F., 1898, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Torino.
- GABOTTO F., 1900, *Un millennio di storia eporediese*, in *Eporediensia*, Pinerolo (BSSS, 4), pp. 1-262.
- GABOTTO F., 1903a, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo.
- GABOTTO F., 1903b, *Un libro di conti dell'occupazione sabauda nel Monferrato degli anni 1432-1435*, «BSBS», VIII, pp. 97-116.
- GALETTI P., 1997, *Abitare nel medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale dell'Italia altomedievale*, Firenze.
- GALLIZIA P.E., 1756, *Atti dei santi che fiorirono nei domini della real Casa di Savoia*, III, Torino.
- GAMBARDELLA A. (a c. di), 2000, *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del convegno (Caserta, 30 novembre-1 dicembre 1995), Roma.
- GARDANO G. (a c. di), 1966, *I centri di difesa e di diffusione spirituale nella valle di Susa medievale*, Torino (Quaderni di rilievo dell'Istituto di elementi di architettura e rilievo dei monumenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 6).
- GATTO MONTICONE L., 1994, *Istituzioni e ceti sociali a Cherasco dalla metà del Duecento all'inizio del Quattrocento*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 163-175.
- GIAVASSI E., 2002, *Lanzo. Nascita e sviluppo del borgo (secoli XI-XVI)*, Lanzo Torinese (Società Storica delle Valli di Lanzo, 78).
- GIOANA G., 1914, *Giaveno e dintorni; guida illustrata dell'alta valle del Sangone*, Giaveno.
- GIORCELLI G., 1919, *La strada franca di Felizzano tra l'alto e il basso Monferrato*, in *Documenti storici del Monferrato*, XXVII, «RSAAAL», s. III, XXVIII, pp. 3-6.
- GOZZI BRAYDA V., TAMBURINI L., 1994, *Palazzi e case di Villarbasse*, Villarbasse.



- GRAMAGLIA B.E., 1996, *Vie di comunicazione e centri ospitalieri nella piana di Villanova d'Asti*, in SERGI G. (a c. di), 1996, pp. 147-177.
- GRASSI S., 1891, *Storia della città di Asti*, II, Asti.
- GRILLO P., 2002, *L'età comunale*, in COMBA R. (a c. di), *Storia di Cuneo e del suo territorio (1198-1799)*, Savigliano, pp. 11-48.
- GROSSO M., MELLANO M.F., 1957, *La controriforma dell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano.
- GUGLIELMOTTI P., 1998, *Le origini del comune di Mondovì. Progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, in COMBA R., GRISERI G., LOMBARDI G.M. (a c. di), 1998, I, pp. 45-184.
- GUIDONI E., 1980, *L'urbanistica dei comuni italiani in età federiciana*, in ROMANINI A.M. (a c. di), 1980, pp. 99-120.
- GUIDONI E., 1989a, *I portici nella tradizione urbanistica europea*, in BOCCHI F. (a c. di), *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, Bologna, pp. 234-257.
- GUIDONI E., 1989b, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari.
- GUIDONI E., 1997, *Federico II e l'idea di città*, in *Il Sud del patrimonium Sancti Petri al confine del regnum nei primi anni del Duecento*, Atti del convegno (Ferentino, 28-30 ottobre 1994), Roma.
- GULLINI G., 1998, *L'ellenismo*, Milano.
- GULLINO G., 1991, *Un insediamento minerario del XIII secolo: iniziative per lo sfruttamento delle vene d'argento nel Biellese*, «Archeologia medievale», XVIII, pp. 721-735.
- GULLINO G., 1994, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 71-85.
- HABERSTUMPF W., 1995, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Torino.
- HEERS J., 1990, *La ville au moyen âge*, Paris.
- HISCOCK N., 2000, *The wise master builder. Platonic geometry in plans of medieval abbeys and cathedrals*, Aldershot-Brookfield-Singapore-Sydney.
- IENI G., 1991, *Acqui*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, I, Roma, pp. 116-120.
- INCISA DI CAMERANA M., 1965, *I marchesi d'Incisa di discendenza aleramica dal secolo XII ad oggi*, Firenze.
- IOZZOLINO I., 2000-2001, *Gestione della struttura urbanistica e insediativa in una castellania sabauda: Ciriè*, Tesi di Laurea, rel. Bonardi C., Lusso E., II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.
- IRICO N., 1971, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, «BSBS», LXIX, pp. 449-504.
- LAIYOU A.E., 1968, *A byzantine prince latinized: Theodore Palaeologus marquis of Montferrat*, «Byzantion», XXXVIII, pp. 386-410.
- LANZARDO D., 1994, *Il quadro politico e le istituzioni giudiziarie cheraschesi nei secoli XIII e XIV*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 149-162.
- LANZARDO D., 2009a, *Le difese di Cherasco e il castello visconteo (secoli XIII-XIV)*, in PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2009, pp. 97-117.
- LANZARDO D., 2009b, *La giustizia a Cherasco tra XIII e XIV secolo e il Liber processuum del 1385*, Cherasco.

- LANZARDO D., 2009c, *Il sacco di Cherasco del 1557 e le conseguenze delle guerre franco-spagnole*, in LUSSO E., GULLINO G. (a c. di), 2009, pp. 70-79.
- LAZZARINI I., 2003, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari.
- LEBOLE D., 1962, *La Chiesa biellese nella storia e nell'arte*, II, Biella.
- LEYDI S., 1986, *Il quaderno di appunti di Gianmaria Olgiati: le fortezze piemontesi nel marzo del 1547*, «Storia urbana», XXXIV, pp. 163-190.
- LEYDI S., 1989, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena.
- LO CURZIO M., 1995, *Castel Maniace a Siracusa. Dal rilievo per il restauro alcune notazioni sui caratteri della fabbrica*, in CALÒ MARIANI M.S., CASSANO R. (a c. di), 1995, pp. 129-140.
- LONGHI A., 1999, *Il comune, le religiones novae, il vescovo e il marchese*, in DEVOTI C., LONGHI A., *Il lungo medioevo acquese*, in COMOLI V. (a c. di), *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, Alessandria, pp. 123-125.
- LONGHI A., 2001, *Principati territoriali e difese collettive: il caso dei Savoia-Acaia*, in BORDONE R., VIGLINO M. (a c. di), 2001, pp. 105-134.
- LONGHI A., 2003a, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in VIGLINO DAVICO M., TOSCO C. (a c. di), 2003, pp. 23-69.
- LONGHI A., 2003b, *Le architetture fortificate dei Falletti nelle Langhe*, in COMBA R. (a c. di), *I Falletti nelle terre di Langa tra storia e arte: XII-XVI secolo*, Atti del convegno (Barolo, 9 novembre 2002), Cuneo, pp. 61-80.
- LORÈ G., 1978, *Il luogo di La Morra nei secoli XIV e XV*, in *La Morra cultura e territorio*, Alba, pp. 21-36.
- LUCIONI A., 1998, *Da Warmondo a Ogerio*, in CRACCO G., PIAZZA A. (a c. di), 1998, pp. 119-191.
- LUPANO C., 1889, *Moncalvo sacra: notizie edite ed inedite*, Moncalvo.
- LUSSO E., 1996, *Montosolo nel Duecento. Forma e funzione di un castello fra Torino e Chieri*, in SERGI G. (a c. di), 1996, pp. 103-121.
- LUSSO E., 2000a, *Carrù. Chiesa parrocchiale dell'Assunta*, in PALMUCCI L., COMOLI V. (a c. di), *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra stato e provincia*, Torino, pp. 207-208.
- LUSSO E., 2000b, *Sistemi di difesa del territorio nel Piemonte meridionale nell'età di Federico II*, in GAMBARDELLA A. (a c. di), 2000, pp. 199-220.
- LUSSO E., 2005a, *Estratti dal catasto della metà del XVI secolo*, in BONARDI C., NATOLI C. (a c. di), *Il Mortigliengo fra XVI e XIX secolo. Indagine su un habitat montano*, Biella, pp. 255-297.
- LUSSO E., 2005b, *Torri extraurbane a difesa di mulini nel Piemonte medievale*, in DE MINICIS E., GUIDONI E. (a c. di), *Case e torri medievali*, Atti del convegno (Viterbo-Vetralla 29-30 aprile 2004), III, Roma, pp. 48-59.
- LUSSO E., 2005c, *Il Torrione presso Narzole: una torre colombaia? Note per una proposta di datazioni e funzioni*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, Atti del convegno (Cherasco, 25 settembre 2005), «Bollettino SSSAACn», CXXXII, pp. 161-174.

- LUSO E., 2007a, *Dal castrum dei de Brayda al borgo murato*, in LUSO E. (a c. di), 2007, pp. 18-25.
- LUSO E., 2007b, *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere. Il caso del «palacium curie marchionalis» di Trino*, «Tridinum», IV, pp. 23-57.
- LUSO E., 2007c, *Torri e colombaie nel Monferrato dei secoli XV-XVI. Il contributo delle fonti iconografiche e documentarie alla conoscenza della diffusione dei modelli architettonici*, in COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Cherasco, 23-25 settembre 2005), Cherasco, pp. 87-123.
- LUSO E., 2008, *La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri territoriali*, in SETTIA A.A. (a c. di), 2008, pp. 83-102.
- LUSO E., 2009a, *Il castello di Casale come spazio residenziale. Note per una storia delle trasformazioni architettoniche in età paleologa (1351-1533)*, «Monferrato arte e storia», XXI, pp. 7-29.
- LUSO E., 2009b, *Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2009, pp. 67-96.
- LUSO E., 2009c, *Le fortificazioni di Cherasco all'inizio dell'età moderna*, in LUSO E., GULLINO G. (a c. di), 2009, pp. 28-39.
- LUSO E., 2010, *Mura urbane di Priero*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino, pp. 213-214.
- LUSO E., PANERO F., 2008, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria.
- LUSO E. (a c. di), 2007, *Le origini di una città. Palazzo Mathis e Bra tra medioevo ed età moderna*, Catalogo della mostra (Bra, 8 settembre-7 ottobre 2007), Bra.
- LUSO E., GULLINO G. (a c. di), 2009, *1559. Dalla Francia ai Savoia: la cessione di Cherasco a Emanuele Filiberto*, Atti del convegno (Cherasco, 14 novembre 2009), La Morra.
- LUSO E., PANERO E. (a c. di), 2006, *Un viaggio in Piemonte. Il territorio tra Santa Vittoria, Pollenzo, Cherasco e La Morra dall'antichità alla prima età moderna*, Catalogo della mostra (La Morra, 21 luglio-16 settembre 2006), La Morra.
- MADDALENA I., 2001-2002, *Forma urbis nel Piemonte moderno: il caso di Chieri nel XV secolo*, Tesi di Laurea, rel. Bonardi C., II Facoltà del Politecnico di Torino.
- MARZANO S., MARINI A., 1999, *San Raffaele Cimena. Storia di un paese antico avamposto del Monferrato*, San Mauro Torinese (rist.).
- MARZI A., 1998, «*Receptum sive villa vel burgus*»: borghi nuovi e ricetti tra Dora, Orco e Stura, «BSBS», XCVI, pp. 449-500.
- MARZI A., 2000, *I borghi nuovi dei marchesi di Monferrato*, «Monferrato arte e storia», XII, pp. 41-62.
- MARZI A., 2001, *Ricetti e borghi nuovi vercellesi: la pianificazione delle difese*, in BORDONE R., VIGLINO M. (a c. di), 2001, pp. 33-56.
- MARZI A., 2003a, *Dalle villenove astigiane ai borghi nuovi dei marchesi di Monferrato: la continuità del modello urbanistico*, in BORDONE R. (a c. di), 2003, pp. 59-93.

- MARZI A., 2003b, *Forme urbane in Piemonte nel tardo medioevo: i borghi nuovi di Nizza e Bistagno. Il pregiudizio del triangolo*, «BSBS», CI, pp. 19-40.
- MARZI A., 2005, *Fortificazioni tardomedievali nei borghi nuovi e nei ricetti piemontesi. Le villenove di Albenga*, in COSTA RESTAGNO J. (a c. di), 2005, pp. 97-125.
- MEERSSEMAN G.G., 1977, «Ordo fraternitatis». *Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, Roma (Italia sacra, 24).
- MELLANO M.F., 1955, *La controriforma nella diocesi di Mondovì*, Torino.
- MENOCHIO R., 1890, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, Roma-Torino-Napoli.
- MERCANDO L., 1993, *La città, le mura, le porte*, in MERCANDO L. (a c. di), 1993, pp. 61-136.
- MERCANDO L. (a c. di), 1993, *La porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Torino (Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, 2).
- MERLO U., 1967, *Cenni storici su Pontestura*, «RSAAAIAt», LXXVI, pp. 91-126.
- MERLONE R., 1995, *Gli Aleramici: una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino (BSS, 212).
- MERLONE R., 2000, *Gli Aleramici: strutture e organizzazione del territorio tra Acqui e Savona*, in BENENTE F., GARBARINO G.B. (a c. di), *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Atti del convegno (Acqui Terme, 17-19 novembre 2000), Bordighera, pp. 85-93.
- MICHELETTO E., 1989, *Indagine archeologica nel castello di Carrù*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 242-249.
- MICHELETTO E., 1991, *Il castello di Montaldo: le vicende costruttive, gli abitanti, il paesaggio fra XIII e XVII secolo*, in MICHELETTO E., VENTURINO GAMBARI M. (a c. di), 1991, pp. 51-67.
- MICHELETTO E., 1994, *Il castello di Manzano*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 45-56.
- MICHELETTO E., 2004, *Da Manzano a Cherasco: le chiese di San Pietro*, in MICHELETTO E., MORO L. (a c. di), 2004, pp. 17-34.
- MICHELETTO E., MORO L. (a c. di), 2004, *San Pietro a Cherasco. Studio e restauro della facciata*, Torino.
- MICHELETTO E., VENTURINO GAMBARI M. (a c. di), 1991, *Montaldo di Mondovì: un insediamento protostorico, un castello*, Roma (Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, 1)
- MIGHETTO P., 2000, *Un ricetta del Monferrato riscoperto: il caso di Refrancore. Avvio di un'indagine storica*, «Il Platano», XXV, pp. 10-28.
- MIGHETTO P., VILLATA G., 2001, *Chiesa di Santa Maria della Cava. Analisi delle vicende costruttive*, in Montemagno, 2001, pp. 97-100.
- MIGLIARDI A., 2001, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, Nizza Monferrato (rist.).
- MINOGLIO G., 1877, *Moncalvo, brevi cenni storici*, Torino.
- MOLINO B., 2005, *Roero. Repertorio storico*, Bra.
- MOLLO E., *Le chiese: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in SERGI G. (a c. di), 1996, pp. 41-91.
- Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Atti del convegno (Pinerolo, 6-9 settembre 1966), Torino.

- MONCHIERO E., 1922, *La Morra e la sua storia*, Bra.
- MONETTI F., 1987, *Trouvaille per il castello di Giaveno (Torino), una dimora sabauda dimenticata*, in MONETTI F., CIFANI A. (a c. di), *Frammenti d'arte: studi e ricerche in Piemonte (secoli XV-XIX)*, Torino, pp. 204-232.
- MONTANARI PESANDO M., 1991, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII: Villastellone e Pecetto*, Torino (BSS, 208).
- MONTANARI PESANDO M., 1993, *Carenza idrica e attività molitorie nella Chieri medievale (secoli XII-XV)*, in COMBA R. (a c. di), 1993, pp. 11-46.
- Montemagno tra arte e storia*, 2001, Asti.
- MUSSINO M.T., 1998, *Lettura geometrica della forma urbanistica di Cuneo*, in *Florilegio cuneese. Omaggio alla città di Cuneo nell'VIII centenario dalla fondazione (1198-1998)*, «Bollettino SSSAACn», CXIX, pp. 7-26.
- MUSSO R., 2000, «*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*». *I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XV secolo)*, in SOLDI RONDININI G. (a c. di), 2000, pp. 239-266.
- NASO I., 1994, *Attività economiche e sistemi produttivi a Cherasco fra Tre e Quattrocento*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 177-192.
- NATOLI C., 2005, *Un episodio di pianificazione territoriale nella politica di consolidamento dei possedimenti sabaudi: la villanova di San Maurizio Canavese, 1338*, «Il tesoro delle città», III, pp. 357-370.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M., 1980, *Il comprensorio di Cuneo in età romana e alto-medievale*, in *Radiografia di un territorio. Beni culturali a Cuneo e nel Cuneese*, Catalogo della mostra (Cuneo, maggio-settembre 1980), Cuneo, pp. 34-40.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M., 1981, *Strade e insediamenti nel Cuneese dall'età romana al medioevo. Materiali per lo studio della struttura del territorio*, «Bollettino SSSAACn», LXXXV, pp. 9-84.
- NICCOLAI F., 1940, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, 4).
- OLIVERO E., 1925, *Il castello e la casa forte di San Giorio in val di Susa*, Torino.
- ORIGONE S., 1999, *Giovanna di Savoia alias Anna Paleologina latina a Bisanzio (c. 1306-c. 1365)*, Milano.
- OSTROGORSKY G., 1963, *Geschichte des byzantinischen staates*, München.
- PALMUCCI L., 1992, *La famiglia Alessi e il filatoio di Carrù: storia di una ascesa sociale all'ombra del castello*, in VISCONTI CHERASCO M.C. (a c. di), 1992, pp. 87-95.
- PALMUCCI L., 2004, *Attorno al cantiere di Francesco Gallo: il nuovo volto architettonico della Carrù settecentesca*, in MAMINO L., PALMUCCI L. (a c. di), *La chiesa parrocchiale della Beata Vergine Assunta di Carrù. Tre secoli di storia*, Atti del convegno (Carrù, 4 ottobre 2003), «Studi monregalesi», IX, pp. 67-83.
- PALMUCCI L., VINARDI M.G., 1982, *Il sistema delle fortificazioni nella bassa valle di Susa: torri, castelli, caseforti, cinte, fortificazioni*, in *Atti del corso di cultura castellana*, Torino (Quaderni dell'Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Piemonte Valle d'Aosta, 3), pp. 49-67.
- PANERO E., 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore.

- PANERO E., 2006, *Le origini di La Morra e l'abbandono di antichi villaggi*, in LUSO E., PANERO E. (a c. di), 2006, p. 22.
- PANERO E., 2008, *L'organizzazione agraria del territorio*, in LUSO E., PANERO E. (a c. di), *Langhe e Roero. Storia e trasformazione di un paesaggio tra antichità ed età moderna*, Catalogo della mostra (La Morra, 25 ottobre-31 dicembre 2008), La Morra, pp. 34-40.
- PANERO F., 1979, *Due borghi franchi padani: popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli (Biblioteca della Società Storica Vercellese).
- PANERO F., 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna.
- PANERO F., 1993, *Villenove e villefranche in Piemonte: la condizione giuridica e socio-economica degli abitanti*, in COMBA R., SETTIA A.A. (a c. di), 1993, pp. 195-217.
- PANERO F., 1994, *Insedamenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (secoli X-XIII)*, in PANERO F. (a c. di), 1994, pp. 11-44.
- PANERO F., 1996, *Villenove e progetti di popolamento nel Piemonte meridionale. Fra Nizza Monferrato e Bistagno (secoli XI-XIII)*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino, pp. 23-41.
- PANERO F., 1999, *Come introduzione. Questioni politiche, istituzionali e socio-economiche*, in MICHELETTO E. (a c. di), *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Alba, pp. 15-25.
- PANERO F., 2002, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2002, pp. 331-356.
- PANERO F., 2003, *Villenove signorili e borghi franchi nel territorio eporediese (secolo XIII)*, in BORDONE R. (a c. di), 2003, pp. 95-105.
- PANERO F., 2004a, *Rinascita e crisi del "luogo" e della comunità di Pollenzo fra alto medioevo ed età comunale*, in CARITÀ G. (a c. di), *Pollenzo. Una città romana per una real villeggiatura romantica*, Bra, pp. 39-49.
- PANERO F., 2004b, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli.
- PANERO F., 2004c, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino.
- PANERO F., 2005, *Borghi aperti e murati nel Piemonte dei secoli XII-XIV*, in COSTA RESTAGNO J. (a c. di), 2005, pp. 87-96.
- PANERO F., 2006, *L'alto Biellese: dinamiche insediative tra collina e montagna*, in PANERO F. (a c. di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino, pp. 333-356.
- PANERO F., 2007a, *Il comune di Bra fino alla metà del Trecento*, in PANERO F. (a c. di), 2007, pp. 201-253.
- PANERO F., 2007b, *Le origini dell'insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile*, in PANERO F. (a c. di), 2007, pp. 139-199.
- PANERO F. (a c. di), 1994, *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, Atti del convegno (Cherasco, 14 novembre 1993), Cuneo.

- PANERO F. (a c. di), 2007, *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, Savigliano.
- PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2009, *Castelli e fortezze nella città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno (Cherasco, 15-16 novembre 2008), Cherasco.
- PARI F., 1971, *Contributo per la formazione di un catasto delle chiesette romaniche e preromaniche nella valle di Susa: San Lorenzo alla Torre del Colle (Villardora)*, «Segusium», VIII, pp. 98-105.
- PARI F., 1986, *La torre della Bicocca, castello di Buttigliera Alta (valle di Susa) e la borgata Malan nel contesto dell'antico sistema viario della valle*, «Segusium», XXII, p. 79-100.
- PASQUA M., 1993, *Territorio e società ad Incisa in valle Belbo fra basso medioevo ed età moderna*, Incisa Scapaccino.
- PASTORIS L., 1954, *Casapinta Mortigliengo*, Biella.
- PATRIA E., 1989, *Come introduzione*, in PATRIA L., TAMBORINO P. (a c. di), 1989, *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale*, Atti del convegno (Susa, 23-24 marzo 1985), Borgone di Susa, pp. 7-18.
- PATRIA E., PATRIA L., 1984, *Castelli e fortezze della valle di Susa*, Torino (Cahier Museomontagna, 26).
- PATRIA L., 1988, «*Moenia vetera claudentia civitatem*»: alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardomedievale, «Segusium», XXIV, pp. 17-38.
- PATRIA L., 1993, *Dai moenia vetera ai forti nuovi: la difesa di Susa fra tardo medioevo ed età moderna*, in MERCANDO L. (a c. di), 1993, pp. 233-270.
- PATRIA L., 1998, *Consortie, confrarie, società di devozione: la religiosità dei laici nella valle di Susa tardomedievale*, in SALVATORI A. (a c. di), 1998, pp. 71-136.
- PATRIA L., 1999, *Homines Caselletarum, uomini di Caselette. Origine e affermazione di una comunità*, in *Caselette. Uomini e ambiente ai piedi del Musinè dalle origini all'Ottocento*, Borgone di Susa.
- PATRIA L., 2000, *Bussoleno com'era. Il borgo medievale*, Bussoleno.
- PATRIA L., 2005, *Caseforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, Atti del convegno (Cherasco, 25 settembre 2004), «Bollettino SSSAACn», CXXXII, pp. 17-135.
- PAVONI R., 1997, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in PIANA TONIOLO P. (a c. di), *Terre e castelli dell'alto Monferrato tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), Ovada 1997 (Memorie dell'Accademia Urbense, n.s., 22), pp. 3-58.
- PAVONI R., 2000, *Ponzone e i suoi marchesi*, in SOLDI RONDININI G. (a c. di), 2000, pp. 15-56.
- PEIRANO D., 2003, *I luoghi dell'autorità religiosa*, in BONARDI C. (a c. di), 2003, pp. 87-103.
- PEJRANI BARICCO L., 1985, *San Benigno Canavese. Abbazia di Fruttuaria*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», IV, pp. 62-64.

- PEJRANI BARICCO L., 1988, *I risultati dell'indagine archeologica sulla chiesa abbatiale di Fruttuaria: prime considerazioni*, in *Dal Piemonte all'Europa*, 1988, pp. 587-606.
- PEJRANI BARICCO L., 1996, *L'église abbatiale de Fruttuaria a la lumière des dernières fouilles archéologiques*, in JANNET M., SAPIN Ch. (a c. di), *Guillaume de Volpiano et l'architecture des rotondes*, Actes de colloque (Dijon, 23-25 septembre 1993), Dijon, pp. 75-108.
- PEROGALLI C., 1960, *Castelli della pianura lombarda*, Milano.
- PEROGALLI C., 1975, *Le cascine della Bassa d'origine feudale e privata*, in *Cascine del territorio di Milano*, Milano, pp. 46-58.
- PIA E.C., 2001a, *Chiesa di Santa Maria della Cava. Notizie storiche*, in *Montemagno*, 2001, pp. 103-106.
- PIA E.C., 2001b, *Il processo di definizione politica di un'area di confine: il territorio di Montemagno tra XII e XIII secolo*, in *Montemagno*, 2001, pp. 21-36. *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, 1985, Torino.
- PISTARINO G., 1997, *Acqui nella storia*, «RSAAAIAt», CVI, pp. 261-270.
- PITTARELLO L. (a c. di), 1984, *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, Asti.
- POLA FALLETTI G.C., 1945, *La castellata di Rivara e il Canavese*, I, Casale Monferrato.
- POUPARDIN R., 1907, *Le royaume de Bourgogne (888-1038). Études sur les origines du royaume d'Arles*, Paris.
- PREVITÉ-ORTON C.W., 1912, *The early history of the House of Savoy*, Cambridge.
- PROVERO L., 1992, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino (BSS, 209).
- QUAGLIA G., 1993, *La fondazione di Fossano: un'iniziativa convergente di universitates rurali*, in COMBA R., SETTIA A.A. (a c. di), 1993, pp. 249-266.
- RAVIOLA B.A., 2001, *Fonti e prospettive per una storia di Montemagno in età moderna*, in *Montemagno*, 2001, pp. 37-78.
- REBORA G., 2003, *Acqui al tempo dei Paleologi di Monferrato. Storia urbanistica ed architettonica della città tra medioevo e rinascimento*, in PIRNI A. (a c. di), *Il centro storico di Acqui Terme. I diversi momenti di una rinascita complessiva*, Genova, pp. 99-129.
- REY E., 1971, *Strona. Brevi cenni storici su chiesa e parrocchia*, Biella.
- ROLLA P., 1935, *Giaveno e dintorni. Guida illustrata della valle del Sangone*, Torino.
- ROMANINI A.M. (a c. di), 1980, *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti del convegno (Roma, 15-20 maggio 1978), Galatina, pp. 99-120.
- ROSSI M., GATTIGLIA A., ROSTAN P., 2002b, *Miniere e metallurgia in alta val Sesera (Biella)*, «Bollettino del Centro Studi Biellesi», II, pp. 137-196.
- ROSSI M., GATTIGLIA A., ROSTAN P., 2002a, *Miniere e metallurgia in alta val Sesera (Biel-la)*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XIX, pp. 77-94.
- ROVANO M.G., 1983, *Villaggi abbandonati nel Canavese. Note preliminari*, «BSBS», LXXXI, pp. 291-314.



- RUBINO G.B., 1835, *Manuale sacro ad uso delle venerande confraternite ed altre pie società erette in Morra capo-luogo e mandamento nella diocesi e provincia d'Alba, con alcune memorie storiche relative allo stesso comune, sue confraternite e chiese*, II, *Memorie storiche di Morra*, Carmagnola.
- RUFFINO C., 1972, *Giaveno entro il dominio degli abati di San Michele della Chiusa*, Tesi di Laurea, rel. Tabacco G., Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino.
- SALVATICO A., 2004, *Crisi reali e carestie indotte. La produzione cerealicola nelle castellanie sabaude del Piemonte occidentale tra la metà del Duecento e il 1348*, Alessandria.
- SALVATORI A. (a c. di), 1998, *Spiritualità, culture e ambiente nelle Alpi occidentali*, Atti del convegno (San Michele della Chiusa, 6-7 giugno 1997), Stresa.
- SCALETTA G., 1985, *Mombaruzzo nella storia del Monferrato*, Mombaruzzo.
- SCARZELLA P., 1989, *Il castello di Villar Dora, la torre del Colle e le borgate. Vicenda costruttiva ed architettura*, in *Villar Dora. Contributi per una storia*, Susa, pp. 109-165.
- SCHIERANO E., 1935, *Villa San Secondo. Memorie storiche, religiose e civili*, Asti.
- SERGI G., 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli.
- SERGI G., 1995, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino.
- SERGI G. (a c. di), 1986, *Da Alessandria da Casale tutto intorno*, Torino (Andar per castelli, 7).
- SERGI G. (a c. di), 1996, *Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino.
- SERRA G., 1931, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane nell'Italia superiore*, Cluj.
- SETTIA A.A., 1975, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, «Archeologia medievale», II, pp. 237-328.
- SETTIA A.A., 1976, *L'incastellamento nel territorio chierese fra XI e XV secolo secondo le fonti scritte (cenni)*, «Quaderni della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli», I, pp. 9-18.
- SETTIA A.A., 1983a, *Monferrato, strutture di un territorio medievale*, Torino.
- SETTIA A.A., 1983b, *I visconti di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni*, in *Aleramica*, «BSBS», LXXXI, pp. 705-721.
- SETTIA A.A., 1984a, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- SETTIA A.A., 1984b, *Costa (de Costis) Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXX, Roma, pp. 225-227.
- SETTIA A.A., 1985, «*Sont inobediens et refuset servir*»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale*, 1985, pp. 85-121.
- SETTIA A.A., 1987-1988, «*Fare Casale ciptà*»: prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medievale, «RSAAAIAt», XCVI-XCVII, pp. 285-318.

- SETTIA A.A., 1991a, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma (Italia sacra, 46).
- SETTIA A.A., 1991b, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, «BSBS», LXXXIX, pp. 417-443.
- SETTIA A.A., 1993a, *Castello*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma, pp. 383-394.
- SETTIA A.A., 1993b, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna.
- SETTIA A.A., 1993c, *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in COMBA R., SETTIA A.A. (a c. di), 1993, pp. 63-81.
- SETTIA A.A., 1996a, *Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, "strategia"*, in SERGI G. (a c. di), 1996, pp. 15-40.
- SETTIA A.A., 1996b, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino.
- SETTIA A.A., 1997, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in SERGI G. (a c. di), *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, pp. 785-831.
- SETTIA A.A., 1999a, *Gli Insegnamenti di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, «Archivio storico italiano», CLVII, pp. 667-690.
- SETTIA A.A., 1999b, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.
- SETTIA A.A., 2000a, *Giangiacocone Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LIV, Roma, pp. 407-410.
- SETTIA A.A., 2000b, «*Postquam ipse marchio levavit crucem*». *Guglielmo V di Monferrato e il suo ritorno in Palestina*, «BSBS», XCVIII, pp. 451-472.
- SETTIA A.A., 2001a, *Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVI, Roma, pp. 123-129.
- SETTIA A.A., 2001b, *Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVI, Roma, pp. 131-135.
- SETTIA A.A., 2001c, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: «ricetti», «bastite», «cortine»*, Cuneo-Vercelli.
- SETTIA A.A., 2002a, *Epilogo*, in COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2002, pp. 426-440.
- SETTIA A.A., 2002b, *L'ostacolo valicabile. Pace e guerra sul Po medievale*, «BSBS», C, pp. 41-59.
- SETTIA A.A., 2002c, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari.
- SETTIA A.A., 2003, *Guglielmo VIII Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LX, Roma, pp. 769-773.
- SETTIA A.A., 2007a, «*Erme torri*». *Simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli.
- SETTIA A.A., 2007b, *Trino «demonferrinizzata» nel «Libro delle investiture» del comune di Vercelli (1213-1232)*, «BSBS», CV, pp. 583-599.
- SETTIA A.A., 2008, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro I Paleologo e il re di Francia*, in SETTIA A.A. (a c. di), 2008, pp. 211-220.

- SETTIA A.A. (a c. di), 2008, «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno (Casale Monferrato-Moncalvo-Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006), Casale Monferrato.
- SISTO A., 1963, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino, 14/1).
- SITÀ E., 2005-2006, *Il centro storico di Bussoleno: dall'analisi storica ad un'ipotesi di riqualificazione*, Tesi di Laurea, rel. Ronchetta C., Lusso E., I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.
- SOLDI RONDININI G., 2000, *Il Monferrato, motivo ricorrente nei rapporti tra Visconti e Savoia (prima metà del XV secolo)*, in SOLDI RONDININI G. (a c. di), 2000, pp. 219-238.
- SOLDI RONDININI G. (a c. di), 2000, *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del convegno (Ponzone, 9-12 giugno 1998), Ponzone.
- SOPETTO E., 1907, *Margherita di Savoia, marchesana di Monferrato*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, XII, pp. 235-315.
- SPEGIS F., 1997, *Origini di Verolengo*, Chivasso (Quaderni verolenghesi, 5).
- SPEGIS F., 1998, *La casa ospitaliera di Targiavaira, dipendenza dell'abbazia di San Giacomo di Stura*, «Bollettino storico vercellese», I, pp. 41-64.
- STOPANI R., 1986, *Le grandi vie di pellegrinaggio del medioevo. Le strade per Roma*, Firenze.
- STOPANI R., 1988, *La via francigena. Una strada europea nell'Italia del medioevo*, Firenze.
- STOPANI R., 1991, *Le vie di pellegrinaggio del medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze.
- TABACCO G., 1966, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia*, 1966, pp. 481-526.
- TARICCO B., 1993, *Cherasco. Urbs firmissima pacis*, Mondovì.
- TARICCO B., 2001, *Cherasco medievale. Per un inventario del patrimonio storico-artistico medievale di Cherasco*, Cherasco.
- TORRE A., 1999, *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in SERGI G., TONELLA REGIS F. (a c. di), *Borgofranco di Seso 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Atti del convegno (Borgosesia, 7-8 novembre 1997), Torino, pp. 81-98.
- TORRIONE P., CROVELLA V., 1963, *Il Biellese. Ambiente, uomini, opere*, Biella.
- TOSCO C., 1996, *Dalla chiesa al castello di San Mauro: itinerari di un culto e di una fortificazione*, «Bollettino SPABA», n.s., XLVIII, pp. 77-105.
- TOSCO C., 2001, *Il recinto fortificato e la torre: sviluppi di un sistema difensivo nel tardo medioevo*, in BORDONE R., VIGLINO M. (a c. di), 2001, pp. 77-103.
- VADDA C., 1902, *Monografia di Carrù, con cenni storici sui comuni del mandamento*, Dogliani.
- VALENTE T., INZERRA BRACCO M.S. (a c. di), 1985, *Castelli e «ville forti» nella provincia di Asti a nord della valle del Tanaro*, I, Asti.

- VERGANO L., 1939, *I capitoli tra Refrancore e Guglielmo di Monferrato nel 1456*, «RSAAAAt», XVIII, pp. 590-592.
- VERGANO L., 1957, *Storia di Asti*, III, *Dalla fine della libertà comunale alla rivoluzione francese*, Asti.
- VERGANO L., 1965, *Soste in provincia d'Asti*, Asti.
- VIGLIANO G., 1969a, *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 5).
- VIGLIANO G., 1969b, *Il Chivassese. Strutture insediative e testimonianze di civiltà*, Chivasso.
- VIGLINO M., 1978, *I ricetti, difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino.
- VIGLINO M., 1979, *I ricetti del Piemonte*, Torino.
- VIGLINO M., 1987, *Quale ricetta in Brusasco?* in *Da Quadrata alla restaurazione: indagini sul territorio*, Atti del convegno (Brusasco, 12 ottobre 1986), Torino, pp. 109-121.
- VIGLINO M., 1988, *Villaggi, castelli, ricetti. Insediamenti rurali e difese collettive tardomedievale*, in COMOLI V. (a c. di), 1988, pp. 25-54.
- VIGLINO M., 2001, *I disegni degli ingegneri militari come fonte per l'identificazione dei ricetti e delle fortificazioni collettive tardomedievali*, in BORDONE R., VIGLINO M. (a c. di), 2001, pp. 57-76.
- VIGLINO M. (a c. di), 1995, *Cultura castellana*, Atti del corso (25 febbraio-28 maggio 1994), Torino.
- VIGLINO M. (a c. di), 2005, *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, Torino.
- VIGLINO M., TOSCO C. (a c. di), 2003, *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, Torino.
- VINARDI M.G., 2002, *Cantieri, manutenzione, restauri: le «ali del mercato» in muratura*, in «*De venustate et firmitate*». Scritti per Mario Dalla Costa, Torino, pp. 247-262.
- VINCENTI A., 1981, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano.
- VIOLA L., 1981, *L'abbazia di Fruttuaria e il comune di San Benigno*, Ivrea.
- VIOLA L., 1992, *Volpiano dalle origini ad oggi*, Torino.
- VISCONTI CHERASCO M.C., 1989, *Appunti per una ipotesi di ricostruzione delle fasi evolutive del castello*, in ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 143-156.
- VISCONTI CHERASCO M.C., 1995, *Il castello di Carrù*, in VIGLINO M. (a c. di), 1995, pp. 201-213.
- VISCONTI CHERASCO M.C. (a c. di), 1992, *Architettura castellana: storia, tutela, riuso*, Atti del convegno (Carrù, 31 maggio-1 giugno 1991), Carrù.
- VOERSIO F., 1618, *Historia compendiosa di Cherasco posto in Piemonte sotto il felice dominio della serenissima Casa di Savoia*, Montis Regalis.
- ZAKYTHINOS A.D., 1971, *États, sociétés, cultures. En guise d'introduction*, in *Art et société a Bysance sous les Paleologues*, Actes du colloque (Venise, septembre 1968), Venice, pp. 3-13.



## INDICE

|   |    |
|---|----|
| PRESENTAZIONE<br>di Claudia Bonardi   | 5  |
| INTRODUZIONE  | 9  |
| <i>Nota dell'autore</i>   | 12 |
| PARTE I   |    |
| <b>Poteri, territorio, insediamenti</b>   |    |
| CAPITOLO I  |    |
| «Terram et locum restringere, fossata et barbicanas facere»<br>Le villenove signorili nel quadro del popolamento tardomedievale       | 15 |
| 1. <i>Assetti formali e servizi nelle villenove signorili</i>   | 18 |
| 2. <i>Fondazioni, rifondazioni e ampliamenti</i>  | 28 |
| 3. <i>Un'ipotesi interpretativa</i>   | 36 |
| CAPITOLO II   |    |
| Le "periferie" di un principato<br>Governo delle aree di confine e assetti insediativi<br>nel Monferrato paleologo                    | 39 |
| 1. <i>Gli insediamenti nelle aree di confine: dalle sperimentazioni<br/>aleramiche ai primi interventi paleologi</i>                  | 40 |
| 2. <i>Periferie "esterne" e periferie "interne": il potere marchionale<br/>a confronto con signorie, comuni ed enclaves nobiliari</i> | 48 |
| 3. <i>Gli spazi residenziali: esiti di medio e lungo termine</i>  | 60 |

### CAPITOLO III

#### Una villanova dei marchesi di Monferrato?

|                                       |    |
|---------------------------------------|----|
| Montemagno nel consegnamento del 1426 | 69 |
| 1. <i>La rifondazione del borgo</i>   | 70 |
| 2. <i>Note di topografia urbana</i>   | 74 |

### CAPITOLO IV

#### «Devenerunt in planiciem vici cui nomen erat Gavensis»

#### Un episodio della programmazione territoriale

#### degli abati di San Michele della Chiusa

|   |    |
|---|----|
| 1. <i>Le origini dell'insediamento</i>      | 77 |
| 2. <i>Castrum e regnarium</i>               | 78 |
| 3. <i>Il borgo nuovo e le mura del 1347</i> | 79 |
| 4. <i>Gli spazi della residenza</i>         | 84 |
|   | 90 |

## PARTE II

### **Modelli, spazi, strutture**

### CAPITOLO V

#### Prima e dopo la fondazione di un borgo nuovo

|   |     |
|---|-----|
| Insediamiento e territorio nell'area di La Morra  | 95  |
| 1. <i>Un insediamento policentrico</i>            | 96  |
| 2. <i>Il castello e la cappella di San Biagio</i> | 99  |
| 3. <i>L'habitat insediativo tardomedievale</i>    | 102 |

### CAPITOLO VI

#### Dinamiche del popolamento ai piedi delle Alpi

|  |     |
|--|-----|
| Il Mortigliengo nel quadro dei domini del vescovo di Vercelli                    | 105 |
| 1. <i>Le prime notizie del luogo e la formazione di un'identità territoriale</i> | 105 |
| 2. <i>Le strutture del territorio fra tardo medioevo ed età moderna</i>          | 110 |

### CAPITOLO VII

#### Modelli ideali e modelli funzionali

|   |     |
|---|-----|
| La fondazione, il tracciamento, la fortificazione di Cherasco   | 117 |
| 1. <i>La fondazione: «cinquanta dadi posti per ordine [...] ovvero che sia un giuoco di scacchi dipinto in una carta»</i> | 118 |
| 2. <i>Le mura, le porte e le opere difensive campali</i>  | 123 |
| 3. <i>La fabbrica viscontea del castello</i>  | 128 |

|  |     |
|--|-----|
| CAPITOLO VIII  |     |
| Contrazioni residenziali                             |     |
| Dinamiche tardomedievali dell'habitat rurale         | 133 |
| 1. <i>Insedimenti rifondati altrove</i>              | 134 |
| 2. <i>Insedimenti rifondati nello stesso sito</i>    | 138 |
| <br>   |     |
| CAPITOLO IX  |     |
| Signorie locali e assetti insediativi                |     |
| I Costa a Carrù tra medioevo ed età moderna          | 149 |
| 1. <i>Prima di Carrù</i>                             | 149 |
| 2. <i>La formazione dell'abitato e le sue difese</i> | 151 |
| 3. <i>Spazi della residenza e topografia urbana</i>  | 156 |
| <br>   |     |
| <i>Abbreviazioni</i>                                 | 162 |
| <br>   |     |
| BIBLIOGRAFIA   | 163 |
| 1. <i>Fonti</i>                                      | 163 |
| 2. <i>Studi</i>                                      | 167 |
| <br>   |     |
| INDICE   | 189 |





Finito di stampare nel mese di settembre 2010  
presso Edify - Cuneo

Gli insediamenti, come coloro che vi abitano, hanno una storia. Una storia, si potrebbe dire, “ecologica” nel significato proprio del termine, e come i loro abitanti nascono, crescono e, non di rado, muoiono. Non sembra dunque possibile riferirsi alle dinamiche di trasformazione residenziale di un territorio ricorrendo a lenti interpretative di matrice positivista, immaginando – o tentando di farlo – la storia come un processo lineare e, appunto, positivo, dove la tendenza di medio e lungo termine sia necessariamente rivolta al miglioramento strutturale e sociale.

Il volume, attraverso l'analisi di un'ampia casistica, si propone di delineare alcuni esiti del popolamento meno noti e appariscenti, ma non per questo meno interessanti o incisivi, dal momento che proprio essi concorsero a determinare molti degli assetti del paesaggio umanizzato tuttora caratteristici della regione subalpina. L'obiettivo non è, però, tanto quello di costruire categorie formali in base alle quali classificare gli abitati – proposito, oltre che di dubbio interesse, probabilmente destinato al fallimento in ragione della stessa variabilità che i processi di riordino residenziale paiono assumere –, quanto, piuttosto, mettere in luce l'elevato grado di polimorfismo e il dinamismo che caratterizzò, durante tutto il basso medioevo, l'habitat insediativo. Ciò, peraltro, permette di superare alcune convinzioni storiografiche che, oggi, paiono oggettivamente troppo idealizzate quando non del tutto cristallizzate in *cliché* che, all'atto pratico, risulta difficile riconoscere in modo univoco nella realtà.

ISBN 978-88-904174-3-6



9 788890 417436 >

Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali  
Palazzo Comunale, Via San Martino 1, La Morra  
[www.associazioneacas.org](http://www.associazioneacas.org)

